OPERE DI LUCIANO.

OPERE

DI

LUCIANO

VOLTATE IN ITALIANO

DA

LUIGI SETTEMBRINI.

VOLUME TERZO

ED ULTIMO.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1862.

OPERE DI LUCIANO.

XLVII.

DEL PARASSITO,

OSSIA

CHE LA PARASSITICA È UN' ARTE.

Tichiade. Come va, o Simone, che gli altri uomini e liberi e servi sanno ciascuno qualche arte, con la quale sono utili a sè ed agli altri; e tu, come pare, non sai fare niente che giovi a te stesso, o sia d'alcun pro agli altri?

Parassito. Perchè mi fai questa dimanda, o Tichiade, non t'ho capito ancora. Spiegati meglio.

Tichiade. Conosci tu qualche arte, come a dire la musica?

Parassito. Oh, no.

Tichiade. Forse la medicina?

Parassito. Neppure.

Tichiade. La geometria?

Parassito. Niente affatto.

Tichiade. La rettorica forse? Della filosofia non è a parlare, chè ne sei tanto lontano quanto la cattiveria.

Parassito. Io vorrei anche più, se si potesse. Onde non credere d'ingiuriarmi come ignorante: chè io dico che sono cattivo, e peggio, se vuoi.

Tichiade. Via. Forse non le imparasti queste arti perchè

lunghe e difficili; ma non potevi qualche arte meccanica, fare il fabbro, o il calzolaio? E poi lo stato tuo non è tale da non aver bisogno di un' arte di queste.

Parassito. Dici bene, o Tichiade: di coteste non ne conosco nessuna.

Tichiade. Dunque qualche altra?

Parassito. Qualche? una eccellente, come pare a me: e se tu l' impari, credo la loderai anche tu. Nella pratica ti assicuro ci sono riuscito, benchè i precetti non te li so dire.

Tichiade. E qual è?

Parassito. Non ancora mi pare di averne meditato bene i principii. Ma ti basti di avere saputo che io conosco un' arte, e che non mi trovo tanto male: quale poi ella sia lo saprai appresso.

Tichiade. Oh, non farmi aspettare.

Parassito. Un' arte che forse ti parrà mirabile quando l' udirai.

Tichiade. E tanto più desidero di saperla.

Parassito. Un' altra volta, o Tichiade.

Tichiade. No, dimmela ora, se forse non te ne vergogni.

Parassito. La Parassitica.

Tichiade. Oh! e si può dire, senza essere pazzo, o Simone, che questa sia un' arte?

Parassito. Lo dico io: e se ti sembro pazzo, la pazzia dev' essere la cagione che io non conosco altra arte, e mi discolpa d' ogni accusa. Perchè dicono che la Pazzia è una dea assai molesta a quelli che l' hanno addosso, ma li scagiona dei peccati, i quali, come a maestra o pedagoga, si attribuiscono a lei.

Tichiade. Dunque, o Simone, la parassitica è un' arte?

Parassito. Arte sì; ed io l' esercito.

Tichiade. E tu sei parassito?

Parassito. Bah! grande ingiuria, o Tichiade!

Tichiade. Ma non arrossisci di chiamarti parassito?

Parassito. Niente affatto: mi vergognerei se non fossi chiamato così.

Tichiade. E sì, quando vorremo indicarti a qualcuno che non ti conosce, diremo il *Parassito?*

Parassito. Molto meglio che se mi chiamaste *Fidia lo*

scultore; chè io non mi compiaccio meno di quest' arte, che Fidia del suo Giove.

Tichiade. Oh, penso ad una cosa, e mi viene a ridere.

Parassito. Quale?

Tichiade. Se anche su le lettere, come si usa, debbo scrivere così: *A Simone parassito.*

Parassito. Sì, e più mi piacerebbe, che se ci scrivessi: *A Dione filosofo.*[1]

Tichiade. Che a te piaccia d' essere chiamato così, niente o poco monta: ma bisogna considerare un' altra stranezza.

Parassito. E quale?

Tichiade. Se annoverare questa fra le altre arti: per modo che se si dimandi ad uno qual è l' arte sua, ei risponda, (come fosse la grammatica, la fisica) la parassitica.

Parassito. Per me, o Tichiade, io direi piuttosto questa che un' altra arte. Ma se ti piace udire le ragioni perchè penso a questo modo, te le dirò, quantunque, come ti dicevo testè, non le ho bene meditate.

Tichiade. Non importa, dimmene sopra sopra, purchè sieno vere.

Parassito. Orsù, vediamo prima, se ti pare, che cosa è mai un' arte in generale: chè così troveremo anche le arti particolari, quando avranno le condizioni di quella.

Tichiade. Che cosa è mai un' arte, lo sai?

Parassito. Oh, sì.

Tichiade. E se sai, di' tosto.

Parassito. Un' arte, come mi ricorda di avere udito dire da un savio, è un sistema di conoscenze messe in pratica per qualche fine utile della vita.

Tichiade. Ei disse bene, e tu ben te ne ricordi.

Parassito. Ora se avrà tutte queste condizioni la parassitica, che altro sarà mai se non un' arte?

Tichiade. Sarà un' arte, se le avrà.

Parassito. Ora accordiamo la parassitica a ciascun tuono dell'arte, e, vediamo se vi consuona bene, o pure risponde con suono falso, come una pentola rotta quando la picchi. Bi-

[1] Forse sarebbe meglio *A Simone filosofo*, e non *Dione*: e forse gl' interpreti si sono affaticati invano per trovare chi era questo Dione filosofo.

sogna adunque che questa, come ogni altra arte, sia un sistema di conoscenze. Il primo punto è cercare e discernere chi può essere atto a nutrirti, con chi acconciarti meglio a desinare, senza aver poi a pentirti. Diremo noi che il cambiatore ha un'arte con cui distingue le monete false dalle buone, e che uno senz'arte conosca gli uomini quali sono falsi e quali buoni? Eppure gli uomini non si scernono, come le monete, a prima vista. Di questo anche il savio Euripide si lagna, dicendo:

> Per discerner fra gli uomini il malvagio
> Nessun segnale sovra la persona
> Gli puoi vedere.

E però l'arte del parassito è grande, se egli intende e conosce meglio della divinazione cose così oscure e sconosciute. Per saper dire poi di acconce parolette, e fare di quelle cose che ti acquistano la confidenza e la benevolenza di chi ti dà mangiare, non ti pare che ci voglia molta prudenza e conoscenza?

Tichiade. Certamente.

Parassito. E nei conviti stessi, l'uscirsene con la miglior porzione, ed avere più carezze degli altri che non hanno quest'arte, credi tu che si possa fare senza buon discorso e sapienza?

Tichiade. Non credo.

Parassito. Ed il conoscere le virtù ed i vizi delle vivande e degl'intingoli, ti pare che sia una curiosità di poltrone? Eppure il nobilissimo Platone dice: *Chi fa un banchetto, e non s'intende di cucina, nell'apparecchio della cena non può mostrare buon giudizio.* Che poi la parassitica non consista solo nelle conoscenze, ma anche nella pratica, te lo dimostro in due parole. Le conoscenze delle altre arti spesso rimangono i giorni e le notti e i mesi e gli anni senza essere esercitate, e nondimeno le arti non periscono in chi le possiede: ma se le conoscenze del parassito non sono esercitate ogni giorno, non solo perisce l'arte, ma l'artista. Ricercare poi qual è il fine utile che essa ha nella vita, non sarebbe una pazzia? Per me io non trovo nella vita niente più utile del mangiare e del bere, nè si può vivere senza di ciò.

Tichiade. Così è.

Parassito. Nè la parassitica è una cosa simile alla bellezza o alla forza, sì che paia che non sia un' arte, ma una certa facoltà.

Tichiade. Dici il vero.

Parassito. E neppure è imperizia: perchè l'imperizia non fa mai riuscir nulla di bene all' imperito. Ecco qui: se uno si affida in una barca al mare e alle tempeste, non sapendo guidare il timone, si può salvare?

Tichiade. No.

Parassito. E perchè? perchè non ha l'arte, con la quale potrebbe salvarsi.

Tichiade. Così è.

Parassito. Dunque anche il parassito, se la parassitica fosse imperizia, non potrebbe salvarsi?

Tichiade. Sì.

Parassito. Dunque si salva per arte, non per imperizia?

Tichiade. Certamente.

Parassito. Ecco che la parassitica è un' arte.

Tichiade. Un' arte, come pare.

Parassito. Eppure io ho veduto buoni timonieri e sperti cocchieri cadere spesso dai loro seggi, e questi fiaccarsi il collo, quelli annegare; ma che un parassito sia naufragato così, non si conta. Dunque se non è imperizia la parassitica, nè è una facoltà, ma un sistema di conoscenze messe in pratica, noi oggi abbiam conchiuso e chiarito che ella è un' arte.

Tichiade. A quanto pare da quel che dici. Or vedi di darci una bella definizione della parassitica.

Parassito. Hai ragione. A me pare che si potrebbe definire così: La parassitica è l'arte di trincare, mangiare, su queste cose ragionare; ed il suo fine è il piacere.

Tichiade. Hai dipinta quest' arte tua. Ma bada che per il fine non abbi a bisticciarti con alcuni filosofi.

Parassito. Per me mi basta che uno sia il fine della felicità e della parassitica. E questo sarà chiaro così. Il sapiente Omero ammirando la vita del parassito, come la sola che sia beata ed invidiabile, dice:

> Io dico che non v' ha fine più lieto,
> Che quando tutto un popolo si scioglie

In allegria di giovial banchetto.
. . . . traboccano le mense
E di pane e di carni; dai crateri
Il coppiere versando il pretto vino,
Va intorno, e ricolma ampi boccali.

e como se non bastasse questa sua maraviglia, chiarisce meglio il suo pensiero, dicendo benissimo:

di questa cosa
Pare al mio cuor non sia cosa più bella.

E vuol dire che non crede ci sia altra felicità che vivere da parassito. E non mette queste parole in bocca ad un uomo volgare, ma al più savio dei Greci. Eppure se Ulisse voleva lodare il fine degli stoici, poteva dire così quando ricondusse Filottete da Lenno, quando devastò Ilio, quando rattenne i Greci fuggenti, quando entrò in Troia, essendosi prima flagellato da sè stesso e ricoperto di brutti e stoici cenci; ma allora non parlò affatto di questo *più lieto fine.* Anzi anche quando faceva quella vita d'epicureo presso Calipso, e viveva in ozio e in morbidezze, e trescava con la figliuola di Atlante, e dimenavasi in molli abbracciamenti, non disse mai che quella vita era il *più lieto fine*, ma la vita del parassito. E si chiamavano convivanti i parassiti allora. Oh! come dice? Son degni di ricordarsi un'altra volta quei versi; chè non si può udirli e non ripeterli spesso:

Convivanti . . . . . seduti in fila.
. . . . traboccano le mense
E di pani e di carni. . . . .

Ed Epicuro senza una vergogna ha rubato il fine della parassitica, e ne fa il fine di quella sua felicità. Che in questa faccenda ci sia furto, e che il piacere non sia roba di Epicuro, ma del parassito, puoi vederlo così. Io stimo che il piacere sia, corpo senza malanni, ed animo senza affanni e senza pensieri. Ora il parassito ha l'una cosa e l'altra, ed Epicuro nè l'una nè l'altra. Perchè chi va strolagando sempre su la figura della terra, su l'infinità dei mondi, la grandezza del sole, le distanze, i primi elementi, e su gl'iddii se vi sono o non vi sono, o per il fine si bisticcia sempre e si accapiglia con gli avversarii,

ei si piglia non puro gl' impacci di questo mondo quaggiù, ma di quelli lassù. Per contrario il parassito credendo che il mondo vada bene, e persuaso che non possa andare meglio che va, con tutta sicurezza e tranquillità, senza darsi nessun pensiero, mangia, e dorme sdraiato alla supina con le mani e i piè distesi, come Ulisse sul ponte della nave tornando a casa. Nè solamente per queste ragioni il piacere non appartiene ad Epicuro, ma per altre ancora. Questo Epicuro che mi fa il filosofo, o ha da mangiare, o non ha: se non ha, altro che vivere piacevolmente, ei non vivrà affatto: se poi ha, o ha del suo o dell' altrui: se ha mangiare dell' altrui, è parassito, e non come ei si chiama; e se del suo, non vivrà piacevolmente.

Tichiade. Come non piacevolmente?

Parassito. Perchè se ha mangiare del suo, egli ha molti fastidi, che necessariamente accompagnano questa vita. E vedi quali e quanti sono. Chi ha a vivere nel piacere deve poter cavarsi tutte le voglie che gli vengono. Non è così?

Tichiade. Così mi pare.

Parassito. Dunque chi possiede molto se le può forse cavare; ma chi poco o niente, no. Sicchè il povero non sarà sapiente, nè giungerà al fine, dico cioè al piacere. Ma neppure il ricco che spende la roba sua e si scapriccia, potrà giungervi. E come mai? Perchè spendendo il suo deve avere necessariamente molti impacci: ora deve battagliare col cuoco che ha mal preparate le vivande, e se non fa battaglia, mangia male e non consegue il piacere: ora col maggiordomo che non bada bene alle faccende di casa, un' altra battaglia. Forse non è così?

Tichiade. Eh, così pare anche a me.

Parassito. Tutto questo può avvenire ad Epicuro; dunque egli non conseguirà il suo fine. Ma il parassito non ha cuoco con cui si arrovelli, non campi, non case, non danari che gli dieno rammarico se li perde, e gode ogni cosa; onde mangia e beve, ed egli solo non ha nessuno degli affanni che quelli hanno per necessità. Che la parassitica sia un' arte con queste e con altre ragioni è dimostrato a sufficienza: rimane a dimostrare che ella sia la migliore, e non così semplicemente, ma in prima come ella superi tutte le arti in generale, e poi ciascuna in particolare. Le supera tutte in generale, perchè ogni

arte vuole studio, fatica, timore, nerbate, le quali cose non piacciono a nessuno: e quest' arte sembra la sola che si possa imparare senza dispiaceri. Infatti chi mai uscì di convito piangendo, come vediamo alcuni uscir dai maestri? chi andando a convito ha viso malinconico, come quei che vanno a scuola? Il parassito va al convito volentieri, e appassionato dell' arte sua: e quelli che imparano un' altr' arte l' abborriscono, e taluni svogliati se la svignano. E poi, non ti ricordi che ai fanciulli che si portano bene i padri e le madri danno loro appunto quel premio che si dà ogni giorno al parassito? Bravo! dicono: il fanciullo ha scritto bene; dategli mangiare: ha scritto male; non gliene date. E questo pare un gran premio; ed un gran castigo. Nelle altre arti il dolce viene all' ultimo, dopo averle imparate si ha qualche frutto piacevole; chè la via loro è lunga e scabrosa: il parassito solo gode dell' arte sua mentre l' impara, e mentre comincia è al suo fine. Inoltre non alcune ma tuttequante le arti sono soltanto mezzi per procacciarsi il vitto; e il parassito ha subito il vitto dall' arte come la comincia. Infatti vedi che il lavoratore lavora non pel fine di lavorare, il fabbricatore fabbrica non pel fine di fabbricare: ma il parassito non si briga di altro, e quel che ei fa è mezzo e fine. Non v' è chi non sappia che tutti gli artigiani si affannano a lavorare ogni dì, ed hanno una o due sole feste al mese; e le città festeggiano alcuni giorni dell' anno e di certi mesi, e allora essi si ricreano: il parassito fa trenta feste il mese, e tutti i giorni per lui sono sacri agli Dei. Di più quelli che vogliono riuscire in un' arte usano poco mangiare e poco bere, come gli ammalati; chè il gran mangiare ed il gran bere non non fa imparare. Le altre arti senza istrumenti non possono esercitarsi da chi le possiede, chè non si può essere flautista senza flauti, nè citarista senza cetera, nè cavaliere senza cavallo; questa è così comoda ed agevole che l' artista può usarla senza istrumento alcuno. Le altre arti s' imparano pagando, questa ricevendo. Delle altre arti ci ha maestri, di questa nessuno; ma, come dice Socrate della poesia, viene per ispirazione divina. E considera ancora un altro vantaggio, che quando si viaggia o si naviga, non possiamo esercitare le altre arti, questa sì, e viaggiando e navigando.

Tichiade. Certamente.

Parassito. Ed anche, o Tichiade, a me pare che le altre arti hanno desiderio di questa, e questa di nessun' altra.

Tichiade. Ebbene, quelli che pigliano l' altrui non pare a te che facciano ingiustizia?

Parassito. Come no?

Tichiade. Come dunque il parassito, che piglia l' altrui, non fa ingiustizia egli solo?

Parassito. No, ti so dire. E di vero le origini delle altre arti sono vili e meschine, e l' origine della parassitica è nobilissima. Perchè troverai che il tanto ricantato nome dell' amicizia non è altro che il principio della parassitica.

Tichiade. Come dici cotesto?

Parassito. Perchè nessuno invita a desinare un nemico, o uno sconosciuto, e nemmeno un largo conoscente; ma si deve prima divenire amico, a creder mio, per essere ammesso alle libazioni, ed alla mensa, ed ai misteri di quest' arte. Infatti spesse volte io ho udito alcuni dire: Che razza di amico è costui, che non ha mangiato nè bevuto con noi? e volevan dire che solamente chi mangiava e beveva con loro lo tenevano per fedele amico. Ma che questa sia la regina delle arti ce n' è un altro argomento grande: chè nelle altre arti, non pure tra stenti e sudori, ma si lavora seduto o in piedi, come servo dell' arte: e il parassito maneggia l' arte sua adagiato come un re. Che dirò poi della sua felicità, se egli, per dirla con le savie parole d' Omero, non semina e non ara con le sue mani, e senza seminare e senza arare si pasce di tutto? Infine un retore, un geometra, un fabbro può benissimo esercitare l' arte sua, benchè sia un malvagio, benchè sia uno sciocco; ma nessuno può fare il parassito essendo uno sciocco o un malvagio.

Tichiade. Oh, tu me la dipingi un portento cotesta parassitica; e quasi mi invogli a diventar parassito, invece di quel che sono.

Parassito. Come adunque ella superi tutte in generale, parmi l' ho dimostrato: vediamo ora come supera ciascuna in particolare. Paragonarla alle arti meccaniche è una stoltezza, anzi è avvilire la dignità sua; bisogna dimostrare che ella supera le arti nobili e liberali. Si conviene da tutti che la retto-

rica e la filosofia sono le prime, le quali per la loro eccellenza da alcuni sono riputate scienze. Poiché dunque io avrò dimostrato che la parassitica vince anche queste, ella anderà sovrana su tutte le arti, come Nausicaa tra le ancolle. Adunque supera tutte e due insieme, la rettorica e la filosofia, prima per il fondamento sostanziale, che essa ha, e queste no. Perché la rettorica non é tenuta da tutti una e medesima cosa, e dicono: é un'arte, non è un'arte, è una mala arte, ed altre canzoni. E così anche la filosofia: di un modo pare ad Epicuro che stieno le cose, di un altro modo agli Stoici, di un altro agli Academici, di un altro ai Peripatetici: insomma ciascuno tiene che la filosofia sia altro da quello che tengono gli altri. E finora nessuna delle opinioni prevale, e l'arte loro paro che non sia una. Onde é chiara la conclusione che ne segue: io dico che non è arte affatto quella che non ha fondamento certo. Vedi un po' l'aritmetica come è una e la stessa per tutti: due e due fan quattro e per noi e per i Persiani, e in questo s'accordano e i Greci ed i Barbari: per contrario vediamo tante filosofie differenti, e discordanti tra loro nei principii e nei fini.

Tichiade. Dici il vero. Dicono che la filosofia è una, ed intanto essi ne fanno molte.

Parassito. Che nelle altre arti vi sia qualche discordanza, e che uno voglia passarvi sopra, perché sono mezzane, e le loro conoscenze non sono scevre d'errori, si può ammettere. Ma chi ammetterebbe che la filosofia, non sia una, e non sia consonante a sè stessa, come una consonanza di diversi strumenti? Una non è la filosofia, perché vedo che sono infinite: ma non possono essere molte, perché è una, se è, la filosofia: dunque non è. Lo stesso si può affermare della rettorica, che ella non ha sostanza. Perché il non dire tutti le stesse cose in uno solo argomento, ma esservi conflitto di opinioni contrarie, é una dimostrazione grandissima che non v'è affatto la cosa, di cui la conoscenza non è una. Perché quel cercare *qual è il meglio*, e non mai convenire che la cosa è una, toglie la sostanza di quel che si cerca. Or la parassitica non è così, ma e tra i Greci e tra i Barbari é una, e tende alla stesso fine nel modo stesso: nè si può dire che ci ha parassiti di questo

modo, e di quest'altro, nè che alcuni parassiti, come gli stoici e gli epicurei, seguono certi principii, ed alcuni certi altri principii, ma tutti convengono pienamente e si accordano nelle opere e nel fine. Onde sto per dire che per questo la parassitica quasi quasi sia sapienza.

Tichiade. Parmi che di questo hai ragionato a bastanza. Ma che anche per altri rispetti la filosofia sia inferiore all'arte tua, come lo dimostri?

Parassito. Bisogna prima dire questo, che non mai parassito s'invaghì di filosofia, ma sappiamo che moltissimi filosofi s'innamorarono della parassitica, ed anche ora ne sono teneri.

Tichiade. E quali filosofi mi potresti dire che attesero a fare i parassiti?

Parassito. Tali, o Tichiade, che anche tu li sai, e fingi che io non debba saperli, come se questa arte fosse una vergogna per loro, e non un onore.

Tichiade. No, per Giove, o Simone; e non so proprio dove li anderai a trovare.

Parassito. O caro mio, tu mi pare che non hai letto mai le vite che ne sono scritte; se no, riconosceresti quelli che io voglio dire.

Tichiade. Eppure, per Ercole, desidero di udire chi sono.

Parassito. Te li additerò io, e te li conterò ad uno ad uno; non lo scarto, ma il fiore, e quelli che tu meno pensi. Eschine è il primo, quel socratico il quale scrisse quei lunghi e puliti dialoghi, e li portò seco in Sicilia per farsi conoscere da Dionisio il tiranno; e avendogli letto il *Milziade*, e avutane grande lode, si rimase in Sicilia a fare il parassito di Dionisio, mandate alla malora le disputazioni di Socrate. Dimmi un po': ed Aristippo di Cirene non l'hai per un filosofo bravissimo?

Tichiade. Oh, sì.

Parassito. Ed anche egli in quel tempo dimorava in Siracusa, ed era parassito di Dionisio. Anzi fra tutti i parassiti egli era in maggior grazia ed onore, e nell'arte aveva più ingegno degli altri: sicchè Dionisio ogni mattina gli mandava i cuochi, per imparare da lui: e veramente egli fu una gloria dell'arte

nostra. E il vostro Platone nobilissimo andò anch'egli in Sicilia con questa intenzione, e per pochi giorni ci ebbe le spese dal tiranno; ma, non avendo garbo a fare il parassito, se ne dovette tornare in Atene: dove fece di scozzonarsi e prepararsi, e poi tornò all'assalto e rinavigò in Sicilia; ma stato a tavola pochi altri giorni, non riuscì, e rimase sciocco. E questo scacco di Platone in Sicilia pare proprio simile a quello di Nicia.

Tichiade. E chi parla di questo, o Simone?

Parassito. Molti, e fra gli altri Aristosseno il Musico,[1] uomo degno di molto conto. Che poi Euripide fu parassito di Achelao fino che visse, e Anassarco di Alessandro, tu lo sai bene. Ed Aristotele ancora fu principe nella parassitica come nelle altre arti; chè anch'egli era parassito di Neleo.[2] Ecco adunque che ti ho mostrato i filosofi che attesero alla parassitica: ma nessuno può nominarmi un parassito che volle esser filosofo. Eppure se è felicità il non aver fame nè sete nè freddo, questa non l'ha se non il parassito. Sicchè filosofi troverai molti che muoiono e di freddo e di fame; parassito nessuno, o non è parassito, ma un qualche sfortunato, un povero uomo, e simile ad un filosofo.

Tichiade. Basti di questo. Ma come dimostri che la parassitica vince di molto la filosofia e la rettorica?

Parassito. Nella vita umana, o caro mio, ci ha il tempo della pace ed il tempo della guerra: ed in questi tempi si mostra che valore hanno le arti e quelli che le professano. Ora consideriamo prima il tempo della guerra, e vediamo quali di costoro specialmente sono più utili ed a sè stessi, ed alla repubblica.

Tichiade. Tu me li metti in una strana lizza: e già mi viene a ridere pensando la brava coppia che sarà un parassito ed un filosofo.

Parassito. Acciocchè dunque non ti maravigli molto, e non pigli la cosa a burla, figuriamoci per esempio che si an-

[1] Aristosseno di Taranto, filosofo e musico, scrisse la vita di Platone (Vedi Diogene Laerzio 122), e libri di filosofia e di musica.

[2] Neleo fu uomo ricco, che udì Aristotele e Teofrasto, e raccolse molti libri; onde presero esempio i re di Egitto a formare la loro biblioteca, come dice Strabone al lib. VIII.

nunzi a un tratto i nemici avere invaso il contado, doversi uscire ad oste per non vedere il paese intorno devastato; il capitano chiamare per bando quanti hanno l'età da portare armi, tutti vengono, e fra questi e filosofi, e retori, e parassiti. Spogliamoli prima di tutto: chè chi si arma, si deve prima spogliare. Guardali ora ad uno ad uno, ed esamina bene i loro corpi. Vedrai alcuni per il bisogno magri, pallidi, spauriti, come se già fossero rimasti feriti in battaglia. L'azzuffarsi, il combattere di piè fermo, l'assalto, la polvere, le ferite, non saria ridicolo a dire che lo possono sofferire uomini come quelli, che avrien bisogno di qualche ristoro? Ma passa ora al parassito, e vedi qual ti sembra. Impersonato bene, di colore piacente (non bianco come quel delle donne, nè fosco come quello dei servi), e poi animoso, col guardo terribile, come l'abbiam noi, e l'occhio grande e sanguigno: chè non è bello portare in battaglia un occhio smarrito e languiscente. Non sarà egli un bel soldato se vive, e bello se morrà bellamente? Ma che bisogna figurarceli, se ne abbiamo gli esempi?[1] Insomma in tempo di guerra nè retori nè filosofi mai ardirono uscir delle mura, e se alcuno fu costretto a stare in ischiera, io dico che lasciò l'ordinanza e se ne tornò.

Tichiade. Tu entri nel maraviglioso, e prometti dirmene delle grosse. Ma via, di' pure.

Parassito. Tra i retori Isocrate non che uscisse mai in guerra, ei neppure salì in ringhiera, per certa sua timidezza, e perchè non aveva voce da ciò. Che più? Forse Demade ed Eschine e Filocrate, sbigottiti al subito annunzio della guerra di Filippo, non diedero la patria e sè stessi a Filippo, e rimasero in Atene per maneggiarvi le sue faccende? cosicchè, mentre egli faceva guerra agli altri Ateniesi, era amico di costoro.[2] Ma Iperide, Demostene e Licurgo che parevano più

[1] Quali esempi? tutti i filosofi e i parassiti che si vedono? No: questa generalità non sarebbe nè bella, nè greca. Il vivace Greco si aiutava e diceva col gesto *te e me:* te che sei filosofo, e me parassito. Senza il gesto poteva dire: *Se noi due ne siamo gli esempi.* Il Napoletano, che è greco e dice mezze le cose coi gesti, sente la verità dell'osservazione.

[2] Il testo dice: ὡς εἴγε τις καὶ ἄλλος Ἀθηναῖος κατὰ ταυτὰ ἐπολέμει, κἀκεῖνος ἐν αὐτοῖς ἦν φίλος. *Cosicchè se qualche altro Ateniese guerreggiava allo stesso modo, anche questi con loro, o in loro era amico* Che sentimento

generosi, e nei parlamenti tempestavano sempre e ingiuriavano Filippo, qual prodezza fecero mai contro di lui in battaglia? Iperide e Licurgo non uscirono, anzi neppure ardirono di mettere il capo fuori le porte, ma chiusi tra quattro mura e assediati nelle case loro, compilavano decretuzzi e deliberazioncelle. Ed anche il loro gran capoccia, quegli che in parlamento non rifinava di dire: *Filippo, quella peste di Macedonia, da cui nessuno comprerebbe uno schiavo;* avendo avuto animo di andare con l'oste in Beozia, prima che si azzuffassero gli eserciti e si venisse alle mani, gettò lo scudo e fuggì. Forse non l'hai udite ancora contare da nessuno queste cose, che son note non pure agli Ateniesi, ma ai Traci ed agli Sciti, donde era quella schiuma di sciaurato.[1]

Tichiade. Le so queste cose. Ma costoro eran retori, e attendevano a ben parlare, non a guerreggiare. Ma e dei filosofi che hai a dire? Certo non li puoi biasimare, come hai fatto de' retori.

Parassito. Questi altri, o Tichiade, che parlano ogni giorno di fortezza, e sciupano il nome di virtù, molto più de' retori ti parranno codardi e molli. E vedi se è così. Non v'è chi possa nominarmi un filosofo morto in battaglia, chè o non andarono mai a guerra, o se v'andarono, tutti scapparono. Antistene, e Diogene, e Crate, e Zenone, e Platone, ed Eschine, ed Aristotele, e tutta quella turba neppur videro una schiera: solo il loro savio, Socrate, ebbe ardire di uscire alla guerra, ma fuggendo dal Parneto venne a pigliar fiato nella palestra di Taurea: chè gli pareva più civile star seduto a frascheggiare coi garzoncelli, e gittare il motto a chi gli veniva innanzi, che combattere con un uomo spartano.[2]

sia questo, non so. Leggo a questo modo, che mi pare più ragionevole: ὥςε εις τοῦς καὶ ἀλλὄυς Αθηναῖους κατ' αυτὰ ἐπολέμει, κἀκεῖνοις ἄυτος ἦν φίλος: e spiego così; *cosicchè egli contro gli altri Ateniesi guerreggiava, e nel tempo stesso di costoro era amico.*

[1] Qui viene il dubbio se questa *schiuma* καθάρμα, sia detto di Filippo o di Demostene. Eschine rinfacciava a Demostene che era nato di madre barbara. Ma parlare così sia di Filippo sia di Demostene, si può comportare solamente ad un parassito.

[2] Socrate combattè a Potidea, dove salvò Alcibiade, ad Anfipoli, a Delio. A Delio contro i Tebani; ad Anfipoli e Potidea contro gli Spartani. Qui pare s' alluda ad una di queste due ultime battaglie.

Tichiade. Queste cose, caro mio, le ho udite dire anche da altri, che non aveva affatto intenzione di beffare ed ingiuriare quei savi: onde non mi pare che tu calunnii quelli per rialzare l'arte tua. Ma via, dimmi ora, se ti pare, che guerriero è il parassito, e se si è detto mai che alcuno degli antichi fu parassito.

Parassito. Eppure, o amico mio, non ci è uomo che abbia udito Omero, per ignorante che ei sia, il quale non sappia come i migliori suoi eroi son parassiti. Quel Nestore, dalla cui lingua come mele scorreva il parlare, era parassito di re Agamennone: il quale non loda e pregia tanto Achille, che pare, ed è il più forte ed il più bello; non tanto Diomede, non tanto Aiace, quanto Nestore. Nè desidera di avere dieci Aiaci, o dieci Achilli; ma avria già presa Troia, se avesse avuto dieci guerrieri tali qual era questo parassito benchè vecchio. E Idomeneo nipote di Giove, ei lo chiama similmente parassito di Agamennone.

Tichiade. Questo lo so anch'io: ma non credo di sapere che questi due eran parassiti d'Agamennone.

Parassito. Ricordati, o caro, di quelle parole che Agamennone stesso dice a Idomeneo.

Tichiade. Quali?

Parassito.

> Ma sta la coppa tua sempre ricolma
> Come la mia, per ber, quando c'è voglia.

E qui disse la *coppa colma sempre,* non perchè Idomeneo avesse il boccale sempre pieno e quando combatteva e quando dormiva, ma perchè egli solo per tutta la sua vita fu commensale del re, non come gli altri capitani che erano invitati soltanto in alcuni giorni. Aiace, dopo quel bravo duello che fece con Ettore,

> Lo guidarono al divo Agamennone,

e per onore quella sera stette a cena col re: ma Idomeneo e Nestore ogni giorno desinavano col re, come egli dice. Nestore poi per parassito di re valeva tant'oro, e n'era mastro; chè non cominciò quest'arte con Agamennone, ma prima con Ce-

neo e con Esodio; e credo avria seguitato a fare il parassito se Agamennone non moriva.

Tichiade. Questi sì che era un parassito badiale! Se te ne ricordi altri, dimmeli pure.

Parassito. Come, o Tichiade? E Patroclo non era parassito di Achille, benchè non fosse inferiore a nessuno dei Greci nè di animo nè di persona, ed ancor giovanetto? Ed io, a quanto giudico dalle sue opere, non lo tengo da meno di Achille: egli respinse Ettore, che aveva sfracellate le porte e combatteva dentro i ripari presso le navi; egli spense la nave di Protesilao che già ardeva, e sopra c'erano due prodi, Aiace di Telamone e Teucro, uno bravissimo uomo d'arme, e l'altro arciero: egli uccise molti barbari, fra i quali Sarpedone figliuolo di Giove, egli il parassito di Achille: e morì non come gli altri; chè Ettore fu ucciso da Achille, uno da uno, Achille da Paride, e questo parassito da un dio e da due uomini. E morendo disse parole non come quelle del valentissimo Ettore, che cadendo alle ginocchia di Achille, lo pregò rendesse il corpo ai suoi, ma quali deve dirle un parassito.

Tichiade. E quali sono?

Parassito.

De' pari tuoi,
Se ancora venti mi veniano a fronte
Tutti qui sarian morti, dalla mia
Lancia abbattuti.

Tichiade. Bene questo. Ma fa di dirmi come Patroclo non era amico, ma parassito di Achille.

Parassito. Ti farò dire, o Tichiade, dallo stesso Patroclo che egli era parassito.

Tichiade. Sarà un gran che.

Parassito. Eccone le proprie parole:

Non voler le mie ossa dalle tue
Disgiunte, o Achille mio, ma stieno insieme,
Siccome un tempo nelle vostre case
Insiem ci nutrivamo.

e più appresso:

M'accoglica Peleo,
Mi nutria con affetto, e tuo donzello
Mi chiamò,

cioè parassito. Se avesse voluto chiamar Patroclo amico, non l'avria nominato donzello, perchè Patroclo era libero. Chi dunque sono i donzelli, se non sono nè servi nè amici? Sono certamente i parassiti. Per la stessa ragione Omero chiama Merione donzello d'Idomeneo, chè così, credo, si chiamavano allora i parassiti. E qui osserva che egli dice *pari a Marte*, non Idomeneo, tutto che figliuolo di Giove, ma Merione suo parassito. E poi Aristogitone, popolano e povero, come dice Tucidide,[1] non era parassito di Armodio? anzi non ne era anche amadore? Chè ragionevolmente i parassiti sono anche amadori di chi li nutrisce. Questo parassito adunque dipoi liberò Atene dalla tirannide, ed ora sta scolpito in bronzo su la piazza col suo amato. Omaccioni e prodi di questa fatta erano parassiti! Tu poi, che credi farà il parassito in guerra? Dopo che si è ben pasciuto si mette in ischiera, come vuole Ulisse, il quale dice che chi sta per combattere deve prima far banchetto, ancorchè si debba combattere allo spuntar del giorno. Mentre gli altri soldati per la paura, quale rassetta l'elmo, quale s'allaccia la corazza, e quale pensando all'orrore della battaglia trema, egli allora sciala allegramente, e poi esce a combattere, in prima fila: dietrogli nella seconda sta quegli che lo nutrisce, ed egli il parasito lo ricopre col suo scudo, come Aiace ricopria Teucro; e lo difende dalle saette, scoprendo sè per coprir lui, perchè vuole piuttosto salvar quello che sè stesso. Se poi cade in battaglia il parassito, nè capitano nè soldato avrà a vergognarsi di lui, che giace col suo corpaccione a terra, in una bella attitudine, come adagiato a mensa. Saria proprio da vedere il cadavere d'un filosofo che gli stesse vicino, secco, sparuto, con una barbetta allungata, morto prima di combattere, ometto fiacco. Se una città avesse difensori di tal fatta, così meschini, chi non ne riderrebbe? chi non crederebbe, a vedere giacenti a terra quei personcini pallidi e zazzeruti, che quella città per mancanza di combattenti avesse liberati dal carcere i malfattori e mandatili alla guerra? Tali sono nella guerra i parassiti a petto de' retori e dei filosofi. Nella pace poi la parassitica, a creder mio, supera tanto la filosofia, quanto la pace

[1] Per contrario Tucidide dice di Armodio ciò che Luciano qui dice di Aristogitone. Vedi Tuc., lib. 6.°

supera la guerra. E primamente osserviamo i luoghi della pace.

Tichiade. Non intendo ancora che voglia dir questo. Ma via, osserviamo.

Parassito. La piazza, i tribunali, le palestre, i ginnasii, le cacce, i banchetti, non sono questi i luoghi frequentati dai cittadini?

Tichiade. Certamente.

Parassito. Dunque il parassito non va in piazza nè in tribunale, sì perchè tutti questi luoghi, a parer mio, convengono meglio ai barattieri, e perchè quivi non si fa niente per diritto; ma frequenta le palestre, i ginnasii, i conviti, e solo egli ne fa l'ornamento. E veramente in una palestra qual retore o filosofo spogliato può paragonarsi per la persona ad un parassito? quale di essi veduto in un ginnasio non è piuttosto uno smacco del luogo? Ed in campagna nessuno di questi arresterebbe una fiera; e il parassito le aspetta che vengano, e le abbatte facilmente, avvezzo com'è nei conviti a disprezzarle; nè si sbigottisce di cinghiale o di cervo; e se un cinghiale arrota i denti contro di lui, ed ei li arrota contro di esso: dei lepri poi non ti dico niente, li seguita meglio dei cani. In un convito chi può stare a fronte di un parassito o che scherzi o che mangi? Chi più rallegra i convivanti, egli che canta e motteggia, o un uomo che non ride, e a tavola sta chiuso nel mantello, e con gli occhi bassi, come se fosse ad un mortorio e non a un desinare? Per me un filosofo in un convito è come un cane nel bagno. Ma lasciando questo da banda, veniamo alla vita del parassito: consideriamola e paragoniamola con quella degli altri. Primamente adunque ei si vede che il parassito sempre dispregia gloria, e non si cura di ciò che pensano gli uomini: e i filosofi e i retori li trovi, non alcuni ma tutti, che la superbia li strugge e l'amor della gloria, e non solo della gloria, ma, quel che è più brutto, del danaro. Il parassito cura tanto il danaro, quanto altri cura i ciottoli del lido, e non gli pare diverso l'oro dal fuoco: i retori, e, quel che è peggio, i filosofi ne sono così miseramente spasimati, che oggi tra i più reputati filosofi (che si ha a dire dei retori?), chi giudicando come giudice una causa di subornazione si lascia anch'egli subornare: chi riscuote mercede dagli scolari vendendo chiac-

chiere: chi si mette a servigio dell'imperatore, e chiede anche mercede, senza vergognarsi, così vecchio com'è, di fare un viaggio a posta per questo, ed è salariato come uno schiavo indiano o scita, e non arrossisce che sia salario ciò che egli riceve.[1] E in loro trovi non pure questa passione, ma altre ancora, e rancori, e sdegni, e invidie, ed ogni specie di cupidigie. Il parassito è scarico di tutto questo: non si sdegna per la sua longanimità, e non avria di che sdegnarsi: e se monta in bizza talora, il suo sdegno non fa nè male nè malinconia, ma piuttosto fa ridere e rallegrar la brigata. Ei si affligge meno di tutti, e l'arte sua gli concede un tanto bene di non avere di che affliggersi: chè ei non ha poderi, non casa, non servo, non moglie, non figliuoli, della cui perdita è forza che si affligga chi li ha: ed ei non desidera nè gloria nè ricchezza, nè bellezza alcuna.

Tichiade. Ma, o Simone, per mancanza di nutrimento ei potrebbe affliggersi.

Parassito. Tu ignori, o Tichiade, che per principio non è parassito chi manca di nutrimento: così un forte che manca di fortezza non è forte; un prudente che manca di prudenza non è prudente; altrimente non saria parassito. E noi consideriamo chi è parassito, non chi non è. La fortezza fa il forte, la prudenza il prudente, e la pappa il pappatore, cioè il parassito. Se gli manca questa, parlerem d'altro, e non del parassito.

Tichiade. Dunque il parassito non avrà mai bisogno di cibo?

Parassito. Mi pare. Sicchè nè per questo nè per altro ha di che affliggersi, nè temere. Inoltre tutti quanti filosofi e retori hanno una gran paura in corpo, e la maggior parte di essi vanno col bastone, del quale non anderebbero armati se non avesser paura; e la notte serrano la porta a chiave e chiavistello per paura di non essere assaliti. Ma egli appena vi mette

[1] Botta ad Apollonio di Rodi, il quale fu chiamato da Antonino a Roma per ammaestrare Marco Aurelio. Giunto in Roma, non andò dall'Imperatore, dicendo che lo scolare deve andar dal maestro, non questi dallo scolare. Rise Antonino, e rispose: Apollonio crede più lunga la via dalla sua casa a palazzo, che da Calcide a Roma? E gli mandò Marco Aurelio.

il saliscendi, perchè il vento non l'apra: se si fa qualche rumore ei se ne sconcia, come se non l'udisse: nei luoghi disabitati va senza spada, e non ha mai paura: ed io spesso ho veduto filosofi, mentre il mondo è tranquillo, andare con arco e frecce, e portar il bastone anche quando vanno al bagno e al desinare. Nè alcuno può accusare il parassito di adulterio, di violenza, di rapina, o di altra colpa qualunque; perchè chi commettesse questo, non saria più parassito, ma colpevole. Onde se è colto in adulterio, non si chiama più parassito ma adultero: e come il buono che diventa cattivo, lascia il nome di dabbene uomo e piglia quello di malvagio, così il parassito se ha colpa, lascia il nome che ha, e piglia quello della colpa. Ma tali colpe da retori e da filosofi continuamente non pure le vediamo commettere ai tempi nostri, ma anche nei libri ce n'è rimasta memoria. E c'è l'Apologia di Socrate, e di Eschine, e d'Iperide, e di Demostene, e di quasi la maggior parte dei retori e dei filosofi: ma di parassito non v'è apologia, e nessuno può dire di aver data una querela ad un parassito. Eh via, la vita del parassito è migliore di quella dei retori e dei filosofi: nè la morte è più misera: anzi al contrario è più beata. I filosofi sappiamo come muoiono, tutti o la maggior parte di mala morte, quali condannati dalla giustizia per gravissime colpe a bere il veleno, quali bruciati vivi, quali muoiono di stranguria, quali in esilio:[1] la morte del parassito non si può dire che sia così, ma è felicissima, mangiando e bevendo: e se qualcuno è finito di morte violenta, egli è morto d'indigestione.

Tichiade. E basti questa battaglia che hai data ai filosofi per il parassito. Ti rimane a dire, se egli è una bella ed utile cosa a chi lo nutrisce. Perchè a me pare che come pe' ricchi è grandezza e cortesia nutrir parassiti, così a questi è vergogna esser nutriti.

Parassito. Sei bimbo, o Tichiade, se non puoi intendere che un ricco, ancora che abbia l'oro di Gige, se mangia solo, è povero; e se va senza parassito pare un mendico: e come

[1] Socrate morì di cicuta, Empedocle si gettò nell'Etna, Epicuro morì di mal di pietra, come dice Diogene Laerzio, ed altri parecchi filosofi finirono in esilio.

soldato senz'armi non ha pregio, nè veste senza porpora, nè cavallo senza bardatura, così un ricco senza parassito pare un tapino e un miserabile. Onde il parassito onora il ricco, e non il ricco il parassito. Nè poi è vergogna per lui, come tu dici, l'essere spesato, appunto come un minore da un maggiore: ma al ricco torna utile nutrire il parassito, perchè oltre all'onore, egli ne ha grande sicurezza avendo seco una lancia. Chè nessuno ardirebbe assaltare il ricco, vedendogli a fianco il parassito: nè il ricco potrebb'essere avvelenato, perchè chi oserebbe insidiarlo, se il parassito gli fa la credenza del mangiare e del bere? Onde il ricco, non pure è onorato, ma è salvato da gravi pericoli pel parassito. E così pel suo buon cuore il parassito affronta ogni pericolo, non lascerebbe mai il ricco mangiar solo, e vuole anche morire mangiando con lui.

Tichiade. Mi pare che hai detto ogni cosa, o Simone, senza lasciar niente dell'arte tua: e non dire che non ci avevi pensato sopra, chè hai dovuto più che ripensarvi e meditare. Ma un'altra cosa voglio sapere, come questo nome della parassitica non sia vergognoso.

Parassito. Vedi la risposta se ti pare buona, e tu fa' di rispondere alla mia dimanda, come credi meglio. Dimmi un po', che cosa chiamavano *sito* gli antichi?

Tichiade. Il cibo.

Parassito. E chi si procaccia il cibo fa bene? [1]

Tichiade. Sì.

Parassito. Dunque il parassito che si *para* il cibo, fa bene.

Tichiade. Ma se lo procaccia a spese altrui, e questo pare vergogna.

Parassito. Via, rispondimi un'altra volta. Che ti pare meglio, e, se te lo proponessero, tu che sceglieresti, camminare coi piedi tuoi o con gli altrui?

Tichiade. Con gli altrui.

Parassito. Lavorar con le mani tue, o con le mani altrui?

Tichiade. Le altrui.

Parassito. Imparare a spese proprie, o a spese altrui?

Tichiade. A spese altrui.

[1] La fine di questo dialogo non si può tradurre alla lettera: io l'ho raffazzonata alla meglio sino alle parole di Tichiade: *mi hai convinto, ec.*

Parassito. Dunque ti deve parer meglio mangiare a spese altrui, che a spese proprie.

Tichiade. Mi hai convinto: e da oggi innanzi io, come i fanciulli, verrò da te ogni mattina e dopo pranzo per imparare quest' arte: e tu me la devi insegnar volentieri, giacchè io sono il tuo primo discepolo, e dicesi che le madri vogliono più bene ai figliuoli primogeniti.

XLVIII.

ANACARSI,

o

DEI GINNASII.

Anacarsi. Che vuol dire questo che fanno i vostri giovani, o Solone? questi si afferrano con le braccia, e l'uno cerca di dare lo sgambetto all'altro: quelli si stringono, si piegano, si rivoltolano nel fango, lordandosene come porci. Da prima si sono spogliati, li ho veduti ungersi d'olio, e stropicciarsene tranquillamente: poi a un tratto non so come slanciarsi l'un contro l'altro, urtarsi e cozzar fronte a fronte, come montoni. Ecco quegli, sollevato l'avversario per le gambe, l'ha battuto a terra; e standogli sopra, non lo fa rilevare, lo tien confitto nel fango, gli stringe il ventre con le cosce, gli appunta un gomito alla gola, e sta per soffocarlo: e quel poveretto di sotto gli batte la spalla per pregarlo forse che non lo soffochi davvero. Nè perchè s'ungono d'olio, si rimangono di non isporcarsi; chè, rasciutto quello, coprendosi di fango e di molto sudore, mi fanno ridere quando sguizzano come anguille dalle mani degli avversarii. Altri in quest'atrio scoperto fanno le stesse cose, tuffati non nel fango, ma in quest'arena profonda, se la spargono addosso l'un l'altro, e vi si dimenano e vi razzolano come i galli nella polvere; forse per potersi afferrare quando s'abbracciano, chè l'arena non fa sguicciolare la mano, e dà la presa più salda. Quegli altri ritti in piedi e coperti di polvere s'ammaccano con pugni e calci. Vedi: costui pare che sputi i denti: il misero ha la bocca piena di sangue e d'arena, percosso da un fiero pugno nella mascella. E questo arconte non li divide, non fa cessare la pugna (chè parmi uno degli arconti

quei che va vestito di porpora):[1] ma dà animo e lode al percussore. Gli altri in ogni parte tutti si muovono, saltano come se corressero e rimangono nello stesso sito, e lanciandosi in su, danno calci all' aria. Or io vorrei sapere che utilità può essere in questo. A me pare una pazzia, e non saprei persuadermi che costoro faccian da senno.

Solone. A ragione, o Anacarsi, questa ti pare una strana usanza, e assai discordante dai costumi degli Sciti: come anche gli studi e gli esercizi vostri parrebbero nuovi ai Greci, se uno di noi, com' ora tu, venisse ad informarsene. Non temere, o amico: la non è pazzia, nè per farsi ingiuria questi si percuotono fra loro, si voltolano nel fango, si spargono di polvere: questo esercizio reca una certa utilità non priva di piacere, e dà vigoria ai corpi. Se tu rimarrai alcun tempo in Grecia, come credo che farai, non anderà molto e vorrai lordarti anche tu di fango e di polvere: tanto ti parrà cosa piacevole ed utile.

Anacarsi. Bah, o Solone: serbatelo per voi quest' utile e questo piacere. Per me se uno de' vostri s' attentasse di farmi un po' di tal giuoco, saprebbe che io non cingo invano questa scimitarra. Ma dimmi, che nomi voi date a questi esercizi, come chiamate ciò che fanno costoro?

Solone. Questo luogo, o Anacarsi, si chiama da noi *ginnasio*, ed è sacro ad Apollo Liceo. Vedi la statua del dio, poggiato ad una colonna, con l' arco nella mano sinistra, e con la destra ripiegata sul capo in atto di riposarsi dopo lunga fatica. Tra questi esercizi, quello nel fango chiamasi *lotta*, e si fa ancora nella polvere; quel menarsi di gran pugna stando ritti in piè, chiamiamo *pancrazio:* abbiamo anche il *pugilato*, il *disco*, il *salto:* e con tutti questi noi celebriamo i giuochi, nei quali il vincitore è onorato come primo tra i suoi eguali, e riporta un premio.

Anacarsi. E quale è questo premio?

Solone. In Olimpia è una corona d' oleastro, nell' Istmo è di pino, in Nemea di appio, nei Pitii sono i pomi sacri al dio,

[1] Anacarsi come Scita, non sapeva che costui non era Arconte, ma un *Agonoteta*, o sovrintendente de' giuochi.

nelle nostre Panatenee l'olio dell'olivo sacro. Ma perchè ridi, o Anacarsi? forse perchè son piccole cose?

Anacarsi. Anzi, o Solone, son pregevolissimi premii cotesti, veramente degni della magnificenza di chi gl'istituiva, e degli sforzi che tanti fanno per ottenerli: chè due poma o una fronda d'appio sono tal cosa che meritan tante fatiche, e il pericolo d'esser soffocato, o aver l'ossa rotte. Vah, come se non si potesse aver facilmente due poma quando se ne ha voglia, o coronarsi d'appio e di pino senza imbrodolarsi nella mota, e senza aver calci nel ventre dagli antagonisti.

Solone. Noi, o amico mio, non riguardiamo alla picciolezza dei doni. Questi non sono altro per noi che indizi della vittoria, segni che distinguono il prode: ma la gloria che va con questi è cosa ben pregevole pe' vincitori: e per essa anche il ricever calci par bello a chi si affatica per acquistarla. Senza fatiche essa non viene mai; e chi la desidera deve da giovane sforzarsi molto e patire, ed aspettare il frutto dolce e lieto dopo le fatiche.

Anacarsi. Questo frutto dolce e lieto, che tu dici, o Solone, sarebbe che tutto il popolo vede incoronare i vincitori e li loda, mentre che poco innanzi li compativa per i colpi che ricevevano. Ed essi si tengono beati che dopo tante fatiche hanno due pomi ed un ramoscello d'oleastro?

Solone. Io ti dico che tu sei ancor nuovo de' nostri costumi: ma tra poco muterai opinione, quando verrai nelle nostre adunanze, e vedrai la gran moltitudine di gente che accorre a vedere i giuochi, ogni luogo gremito di spettatori innumerevoli, gli atleti celebrati, e il vincitore tenuto pari a un dio.

Anacarsi. Cotesta è maggior miseria, o Solone, patire oltraggio innanzi non a pochi, ma a tanti spettatori e testimoni, i quali certamente reputano beati gli atleti, vedendoli bruttati di sangue, e quasi soffocati dagli avversarii: perchè questa è la gran beatitudine de' vincitori. Fra noi altri Sciti, o Solone, se uno batte un cittadino, o investendolo lo getta per terra, o pure gli lacera il mantello, ha gravi pene dai nostri anziani, ancorchè il fatto sia stato innanzi a pochi, non dico innanzi a tanti spettatori quanti tu mi conti che sono nell'Istmo e in Olimpia. E però gli atleti mi fanno pietà per quello che soffro-

no; e gli spettatori, che tu mi dici accorrere da ogni parte ed in gran numero a queste adunanze, mi fan maraviglia come lascino le loro faccende e vogliano vedere di tali cose. Chè io non posso capire qual diletto si ha vedere uomini che si percuotono, si battono, si gettano per terra, e si conciano bruttamente fra loro.

Solone. Se ora, o Anacarsi, fossero i giuochi olimpici, o gl' istmici, o le panatenee, vedresti col fatto che noi non abbiamo il torto a pregiarli. Nessuno così a parole potrebbe farti immaginare il piacere che tu ne avresti; ma se tu sedessi in mezzo agli spettatori, e rimirassi la fortezza de' giovani, la bellezza de' corpi, le fattezze mirabili, le destrezze grandi, la forza invincibile, l' ardire, la gara, il volere indomabile, gli sforzi che addoppiano per ottenere la vittoria; oh, ti dico io, che tu non cesseresti di lodare, d' esclamare, d' applaudire.

Anacarsi. Sì, o Solone, e di ridere, e di farmene beffe. Tutte coteste cose che m' hai annoverate, la fortezza, la bellezza, le fattezze, e l' ardire io vedo che voi le sciupate non adoperandole per una cagione grave, per la patria in pericolo, per il paese devastato, per gli amici e i parenti oltraggiati. Onde più e più mi fan ridere cotesti tuoi prodi e belli, che sprecano indarno la loro prodezza, e bruttano la bellezza della persona con l' arena e coi lividori, per aver dopo la vittoria poche poma, e un ramoscel d' oleastro. Io non posso dimenticarmi di questa nuova specie di premii. Ma dimmi, tutti gli atleti hanno questi premii?

Solone. No: uno solo, il vincitore fra essi.

Anacarsi. O Solone, e per una vittoria ancora incerta si affaticano tanto, sapendo che uno solo sarà il vincitore, e tutti i vinti avranno senza alcun pro toccate percosse e ferite?

Solone. Mi pare, o Anacarsi, che tu non hai considerato mai quale sia il retto ordinamento d' una città; chè non biasimeresti così le più belle usanze. Ma se avrai vaghezza di conoscere come una città può essere meglio ordinata, e renduti ottimi i suoi cittadini, tu loderai allora questi nostri esercizii e l' amore che abbiamo per essi; e saprai quanta utilità va unita a queste fatiche, alle quali ora ti pare che noi ci diamo senza alcun pro.

Anacarsi. Anzi, o Solone, io non per altro son venuto dalla Scizia tra voi, ho trascorse tante contrade, e valicato il grande e tempestoso Eussino, se non per apprendere le vostre leggi, conoscere i vostri costumi, considerare i vostri ottimi ordinamenti civili. E però specialmente te fra tutti gli Ateniesi io ho scelto ad amico ed ospite per la fama che tu hai, poi che io seppi che tu hai scritto alcune leggi, hai ritrovate ottime usanze, introdotte utili istituzioni, e ben composto uno stato. Ora non t'incresca di darmi qualche insegnamento: fammi tuo discepolo; ed io lascerò anche mangiare e bere, e mi ti sederò vicino per ascoltarti attentamente parlare di ordini civili e di leggi finchè ti basta la lena.

Solone. Di tutte queste cose non si può facilmente discorrere in poco d'ora, o amico: ma ad una ad una te le dirò, e conoscerai le nostre opinioni intorno agli Dei, intorno ai genitori, intorno alle nozze, e ad altro. Ciò che noi pensiamo intorno ai giovani, e come li educhiamo quando cominciano ad acquistare il discernimento del bene, il corpo d'uomo, e la vigoria da sostener le fatiche, ora io te lo spiego, acciocchè tu sappi per qual cagione noi proponiamo ai giovani questi esercizii, e vogliamo che indurino i corpi alle fatiche; non è solo per combattere nei giuochi e per aver premii che pochi tra essi possono ottenere, ma perchè a questo modo si preparino ad acquistare a tutta la città ed a sè stessi un bene assai più grande. V'è un altro agone in cui entrano tutti i buoni cittadini, v'è un'altra corona non di pino nè d'appio, nè d'oleastro, ma formata della felicità comune, cioè della libertà di ciascuno e di tutta la patria, della ricchezza, della gloria, della celebrazione delle feste stabilite dai nostri antenati, della conservazione de' nostri averi, e di tutti i beni più cari che si possono dimandar dagli Dei. Tutti questi beni sono intrecciati nella corona ch'io ti dico, e si acquistano in quell'agone, nel quale si entra per questi esercizii e queste fatiche.

Anacarsi. O ammirabile Solone, avevi a parlarmi di tali e tanti premii, e mi contavi di poma, di appio, di un ramoscel di pino, e d'oleastro?

Solone. E neppur questi ti parranno piccoli, o Anacarsi, quando avrai bene intese le mie parole: per la stessa ragione

si fanno queste cose, e tutte, sono piccole parti di quel grande arringo e di quella corona di felicità, di cui ti parlavo. Ma non so come discorrendo siam saltati innanzi un tratto, e siam tornati ai giuochi istmici, olimpici e nemei. Intanto giacchè noi siamo scioperati, e tu se' vago di ascoltarmi, rifacciamoci da capo, e parliamo di quel grande arringo, pel quale t' ho detto che noi così ci prepariamo.

Anacarsi. Sarà meglio così, o Solone: il nostro discorso procederà con più ordine: e forse così io mi persuaderò più presto di non ridere vedendo chi va superbo d' una corona d' appio o d'.oleastro. Ma, se ti pare, andiamo a quell' ombra, e sediam su quei seggi, per non essere disturbati dagli applausi che si danno ai lottatori: ed anche, a dirti il vero, perchè mi fa male questo sole acuto e bruciante che mi cade sul capo. Ho voluto lasciare il cappello a casa, per non parere io solo in mezzo a voi in foggia straniera. La stagione è caldissima; quell' astro, che voi, credo, chiamate la canicola, brucia ogni cosa, e dissecca ed infiamma l' aria: e il sole in pieno meriggio ci batte sul capo, e ci dà questo caldo insopportabile. Io mi maraviglio di te che se' vecchio, e a questi bollori non sudi come me, pare che non ne senti noia, nè cerchi di ripararti all' ombra, ma ti stai al sole tranquillamente.

Solone. Quelle vane fatiche, o Anacarsi, quel frequente rivoltolarci nel fango, quello strapazzarci allo scoperto nell'arena, ci danno questo scudo contro i raggi del sole: e non ci è bisogno cappello che ci difenda il capo. Ma andiamo. Intanto tu non istarai alle mie parole, come si sta alle leggi, da crederle a punto: ma dove ti pare che io non dica bene, e tu contraddici, e discutiamo. Così ci chiariremo; ed una delle due, o tu sarai più forte persuaso quando avrai fatte tutte le obbiezioni che credi, o io mi correggerò del mio cattivo conoscere. Ed in questo caso tutti gli Ateniesi te ne avranno grande obbligo. Perchè tu ammaestrando me e persuadendomi del meglio, farai ad essi un benefizio grandissimo. Nè io lo nasconderò, ma tosto lo pubblicherò, e rizzandomi nel comizio, io dirò a tutti: O Ateniesi, io scrissi per voi le leggi che mi parvero sarebbero più utili alla città; ma questo forestiero (e additerò te, o Anacarsi) questo scita, essendo un uomo pieno di senno, mi

ha fatto mutare opinione, mi ha insegnato altri studi ed esercizi migliori: onde scrivetelo tra i vostri benefattori, rizzategli una statua tra quelle degl' illustri cittadini, vicino a Minerva. E sappi che gli Ateniesi non vergognerebbero d' imparare da un barbaro e da un forestiero qualche cosa utile.

Anacarsi. Ecco appunto quello che mi dicevano di voi altri Ateniesi, che voi parlando vi dilettate dell' ironia. E come, io, che sono un pastore errante, vissuto sopra un carro, tramutandomi di contrada in contrada, che non ho mai abitato città nè vedutane prima d' ora, come potrei io ragionar d' ordinamenti civili, ed insegnar cosa ad uomini aborigeni,[1] che in questa antichissima città vivono da tant' anni con ottime leggi? e specialmente a te, o Solone, il quale, come dicono, succhiasti col latte questa scienza, e sai come si ordina ottimamente una città, e con quali leggi si renda felice? Va: anche per questa ragione, io debbo credere a te come a legislatore: e ti contradirò, se qualche cosa non mi parrà giusta, per meglio imparare. Ma eccoci al coperto del sole sotto l' ombra: questa fresca pietra è proprio opportuna: sediamo. Ripiglia adunque il ragionamento da capo, come voi prendete i giovani e li adusate da fanciulli alle fatiche; come essi dal fango e da questi esercizii vi vengono ottimi uomini, e come il voltolarsi nella polvere li rende virtuosi. Questo io volevo udire da te: le altre cose me le insegnerai dipoi, una per volta a suo tempo. Intanto nel tuo discorso ricordati di una cosa, o Solone, che tu parli ad un barbaro; voglio dire, non complicare nè allungare il ragionamento; perchè io temo che dimenticherei le cose di prima, se tu me ne sciorinassi molte dipoi.

Solone. A questo provvederai meglio tu, o Anacarsi: dove il discorso ti parrà farsi oscuro, o uscir del proposito, dimandami quel che vuoi, e il farai breve. Ma se io non dirò cose strane nè troppo lontane dal nostro scopo, non ci sarà male, credo, a distendermi alquanto: giacchè anche il senato dell' Areopago, che giudica delle cause criminali, ha questa usan-

[1] Il testo ha αὐτόχθονας, autoctoni. È una botta risposta che Anacarsi dà a Solone ed agli Ateniesi, i quali si dicevano nobilissimi, γηγενεῖς, *figliuoli della terra.*

za.[1] Quando sale sul colle di Marte, e siede per giudicare di omicidio, o di ferite premeditate, o d'incendio, alle due parti si concede parlare, e parlano prima l'accusatore, poi l'accusato, o da sè o per mezzo di oratori che montano su la pietra e parlano per loro. Finchè dicono cose pertinenti alla causa, il Senato li lascia dire, e li ascolta in silenzio; ma se taluno fa proemio per cattivarsi favore, o cerca destar compassione, o sdegno con argomenti estranei alla causa (come sogliono fare gli oratori per ingannare i giudici), esce un banditore, e subito li fa tacere, vietando il frascheggiare innanzi al senato, e il ravviluppar le cose nelle parole,[2] acciocchè gli areopagiti veggano nudo il fatto. Ora io ti fo areopagita, o Anacarsi: ascoltami come fa quel senato, e imponimi di tacere se mi vedrai rettoricare: ma finchè saran così pertinenti, lasciami distendere in parole. Non siamo più al sole, dove il lungo ragionare potría noiarti, ma a questa bell'ombra, e non abbiamo che fare.

Anacarsi. Questa è tua cortesia, o Solone, ed io già ti ringrazio assai che per giunta al discorso mi hai ammaestrato di questa usanza dell'Areopago, veramente bella e degna di buoni senatori che giudicano secondo verità. Or dunque parla così: ed io, giacchè m'hai fatto areopagita, t'ascolterò come suole quel senato.

Solone. Hai dunque a sapere prima brevemente che cosa è per noi la città e i cittadini. La città noi non crediamo che sieno gli edifizii, come le mura, i templi, i porti, tutte le quali cose, come un corpo fermo ed immobile apprestano ricetto e

[1] Ἀρείου πάγος, significa *colle di Marte.* Questo Senato, più antico di Solone, era composto di soli cittadini già stati arconti, si radunava ogni mese per tre giorni innanzi l'ultimo giorno reputato infausto, giudicava degli omicidii premeditati o commessi tra parenti, vigilava su la condotta pubblica e privata de' cittadini, e in parte aveva uffizio di censore e di giudice. Fu celebre per la severa giustizia e il gran senno de' suoi decreti. Innanzi ad esso l'accusatore e l'accusato dovevano parlar breve, netto, senza preamboli, senza ornamenti, senza passione: l'accusatore sedeva sopra una pietra detta ὕβρεως, dell' *ingiuria,* e l'accusato sopra un'altra detta ἀναιδείας, dell' *impudenza.*

[2] Il greco dice *infarinar la cosa nelle parole.* Bella metafora e significativa, che io avrei voluto proprio usare: ma forse quelli che infarinano le cose nelle parole m'avrebber fatto il viso dell'arme: onde la lascio stare per amor di quiete.

sicurezza agli abitatori; ma tutto il valore d'una città noi lo riponiamo nei cittadini; questi sono quelli che l'abitano, la regolano, vi esercitano gli uffizi, la difendono, come dentro di ciascuno di noi fa l'anima. Per questa persuasione, noi procuriamo, come tu vedi, di abbellire il corpo della città, dentro ornandola di edifizi per farcela più gradita, e fuori accerchiandola di mura per assicurarla. Ma la maggior cura ed il maggiore pensiero nostro è che i cittadini sieno buoni di animo, gagliardi di corpo; perchè essendo tali, fioriranno in pace, preserveranno la città dalla guerra, la manterranno libera e felice. La prima educazione dei fanciulli noi la lasciamo alle mamme, alle balie, ai pedagoghi, che li allevano e li erudiscono nelle prime arti liberali. Quando poi hanno acquistato il discernimento del bene, e nasce in loro il sentimento del pudore, del rispetto, del timore, e il desiderio d'onore; quando pare che hanno il corpo atto alle fatiche, e già robusto, e fatto; allora noi li prendiamo ad ammaestrare, presentando all'anima loro certa maniera di studi, avvezzando a certe fatiche i loro corpi. Imperocchè noi crediamo che non basti all'uomo crescere così come ei nasce, ma che e l'anima ed il corpo hanno bisogno di educazione, per la quale le buone disposizioni di natura diventano migliori, e le cattive si cangiano in buone. Ed in questo imitiamo gli agricoltori, i quali, finchè le piante son tenere e bassette, le appoggiano ad un sostegno, e le ricoprono per difenderle da' rovai; ma poi che han fatto corpo d'albero, essi ne troncano i rami soverchi, e lasciandole agitarsi e scuotersi all'aria, le rendono più fruttifere. Primamente adunque noi destiamo l'anima dei giovani con la musica e l'aritmetica; insegniamo loro a scrivere, e a leggere ad alta voce: e come sono più grandicelli, recitiam loro le sentenze dei sapienti, i fatti antichi, e discorsi morali, ornandoli di versi e cantando, acciocchè essi se ne ricordino meglio. Ascoltando quelle virtù e que' fatti illustri, essi tosto s'infiammano di bello ardire, e cercano d'imitarli, per essere dipoi anch'essi cantati ed ammirati dai posteri. Questo effetto spesso han prodotto tra noi i canti d'Esiodo e di Omero. Quando poi per l'età entrano in tutti i diritti di cittadini, e debbono porre le mani nelle faccende pubbliche.... Ma forse questo non c'entra: io non m'ero

proposto di parlare come noi formiamo gli animi loro, ma per qual fine crediamo doverli esercitare in queste fatiche. Onde mi taccio da me, senza aspettare che me lo imponga il banditore, o tu areopagita, il quale per tua bontà forse m' hai sofferto chiacchierar tanto a vanvera.

Anacarsi. Dimmi, o Solone, per quelli che non dicono tutto il necessario nell'Areopago, ma tacciono alcuna cosa, è stabilita qualche pena?

Solone. Non vedo perchè mi dimandi questo.

Anacarsi. Perchè tu tralasci ciò che più mi piaceva di udire intorno all'anima, e vuoi parlarmi del meno necessario, dei ginnasii, e delle fatiche del corpo.

Solone. Mi ricordavo de' nostri accordi, o amico mio, e non voglio uscir di proposito per non confonderti la memoria sciorinandoti troppe cose. Ma pure per contentarti parlerò di questo il più breve che io posso: un'altra volta vi faremo sopra più riposato ragionamento. Noi educhiamo la mente dei giovani [1] insegnando loro le pubbliche leggi, le quali esposte agli occhi di tutto il popolo e scritte a grandi lettere comandano ciò che convien fare, e ciò che fuggire; [2] e facendoli conversare con uomini dabbene, dai quali imparano a dire il convenevole, fare il giusto, serbare eguaglianza coi cittadini, fuggire le turpitudini, desiderare l'onesto, non usar mai violenza. E questi uomini dabbene tra noi son chiamati sofisti e filosofi. Li meniamo ancora nei teatri, dove hanno pubblico insegnamento dalle tragedie e dalle commedie, vedendo rappresentate le virtù degli uomini antichi, e le malvagità: e così s'invogliano a seguitar quelle, e fuggir queste. Noi permettiamo che la commedia motteggi e riprenda i cittadini noti per turpi e rilassati costumi, per amor di loro stessi, acciocchè si correggano, e per amore degli altri, i quali così si guardano di meritare riprensione per falli simiglianti.

[1] Il testo dice: Ῥυθμίζομεν οὖν τὰς γνώμας αὐτῶν. *Noi dunque ritmizziamo le menti loro.* I Greci dicevano quello che volevano, noi diciamo quel che possiamo: essi parlavano, noi cinguettiamo. E se dicessi: *Noi diamo un ritmo alla mente de' giovani?*

[2] I fanciulli romani imparavano a leggere sul libro delle XII Tavole. Quanto diverso è il senno antico dal nostro!

Anacarsi. Li ho veduti, o Solone, cotesti che rappresentano le tragedie e le commedie: son quelli che van calzati di quei calzari alti e pesanti, con le vesti a fasce e frange d'oro, con in capo una ridicola barbuta che ha una gran bocca squarciata, donde mandavan fuori gran vocioni, e non so come camminavano così impastoiati in que' calzari. Credo che eran le feste di Bacco allora. Quei della commedia meno alti degli altri, camminavano più a modo d'uomini, e gridavano meno, ma avevano una barbuta molto più ridicola, e facevano ridere tutto il teatro. Ma quando s'udivano quei lunghi lunghi, tutti s'atteggiavano a tristezza, e forse, credo io, li compativano, vedendoli trascinare quelle grandi pastoie.

Solone. Oh no, caro mio, non compativano a quelli: ma forse il poeta rappresentava agli spettatori qualche antica storia di sventure in versi tragici e pietosi, i quali traevan le lagrime dagli ascoltatori. Forse avrai veduto allora anche alcuni che sonavano i flauti, ed altri che cantavano disposti a cerchio. Neppure quei canti e quei suoni ci sono inutili, o Anacarsi. Con tutti questi modi e con altrettali si accendono gli animi de' giovani, e si rendono migliori. Ma eccomi a quello che tu più desideravi di udire, come noi esercitiamo i corpi. Li spogliamo, come t'ho detto, quando non sono più teneri e delicati, per avvezzarli all'aria e ad ogni varietà di stagione, affinchè il caldo non li abbiosci, il freddo non li intirizzisca: poi li ungiamo d'olio e li ammorbidiamo per renderli più validi. Se le cuoia ammorbidite dall'olio più difficilmente si rompono e più durano, e son carne morta; quanto più il corpo vivo non sarà invigorito dall'olio? Poi abbiamo escogitati diversi esercizi, e stabiliti i maestri di ciascuno, i quali insegnano a chi il pugilato, a chi il pancrazio, affinchè i giovani s'indurino alle fatiche, e affrontino i colpi, senza rivolgersi per timor di ferite. E con ciò conseguono due buonissimi effetti, acquistano ardire nei pericoli non risparmiando ai corpi, e si mantengono sani e robusti. Quei lottatori che si piegano sino a terra, imparano a cadere senza farsi male, a rizzarsi subito, a sostenere gli urti, le strette, le scosse, a tener l'avversario alla gola, a sollevarlo di terra, e con questo utile esercizio acquistano il primo bene, e senza dubbio, grandissimo, che

i corpi con la fatica s'afforzano e s'induriscono al dolore. Un altro bene non minore è che si troveranno pratichi di queste arti, in caso che dovranno usarle nella guerra; perchè certamente se uno di costoro viene alle prese con un nemico, te lo atterra più facilmente con un gambetto, e se cade saprà più presto levarsi in piè. Di tutte queste arti, o Anacarsi, noi ci provvediamo pel combattimento vero che si fa con le armi, e crediamo che i giovani esercitati in esse saranno più prodi guerrieri: perchè con ungerne prima i corpi nudi e con l'affaticarli, noi li rendiamo più forti e vigorosi, e leggieri, ed agili, e però formidabili agli avversarii. Or tu comprendi da te quali saranno in armi costoro, che nudi farian paura ai nemici. Non hanno addosso carni bianche e pesanti, nè son magri e pallidi: non han corpi come di femmine, scriati, che tremano al rezzo, che si sfiniscono gocciolando sudore, che non possono respirar sotto l'elmo, specialmente se il sole nel meriggio, come adesso, abbrucia ogni cosa. Che si potria fare con uomini che non sosterrebbon nè la sete nè la polvere, che a veder sangue s'atterrirebbero, e morrebber di paura prima di venire alle armi e di mescolarsi coi nemici? I nostri giovani d'un color bruno acceso ed abbronzati dal sole, hanno aspetto maschio e fiero, son tutti ardire, e coraggio, e forza, e vita: non grinze, non magrezza, non molta grassezza: i contorni delle membra proporzionati: il troppo delle carni vassene in sudore, e resta il puro e l'asciutto che loro dà gagliardia e vigore. Questi esercizii fanno ai nostri corpi quello che i vagliatori al grano, che ventilando ne mandan via la pula e le reste, e sceveratolo bene, l'ammucchiano. Per questo modo i corpi conservano necessariamente la salute, durano alle fatiche più lunghe, non si disfanno in sudore così alla prima, e raramente ammalano. Come se uno mettesse fuoco ad una bica dov'è grano e paglia e pula (ritorno sul paragone del vagliatore), la paglia subito anderebbe in fiamme, ma il grano a poco a poco, senza levar vampa, fumando qua e là lentamente, infine anch'esso brucerebbe. Così nè malattia, nè fatica può abbattere e vincere facilmente siffatti corpi; chè dentro son bene disposti, fuori saldamente muniti, e non danno la via al caldo o al freddo che lor faccia male. Se l'affaticarsi

li spossa, tosto il calore interno, già preparato e tenuto in serbo pel bisogno, inaffia e rinvigorisce le membra, e le rende instancabili. Epperò l'affaticarsi e l'esercitarsi non toglie ma aggiunge le forze, e le fa quasi rifiorire. Noi li addestriamo ancora nel correre e per lungo spazio, e così diventano velocissimi e leggieri: e la corsa non è sul duro e sul sodo, ma nell'arena profonda, dove non si può ben fermare nè levare il piè che va sul cedevole. Li esercitiamo a saltare, se bisogna, una fossa o altro impedimento, e tenendo nelle mani grosse palle di piombo. Ed anche fanno a chi scaglia il dardo più lontano. Tu hai veduto nel ginnasio una cosa di rame, rotonda, come un picciolo scudo senza manica e senza corregge; hai provato di sollevarla da terra, e t'è paruta pesante e difficile a tenersi con mano perchè levigata. Ed essi la lanciano in alto e in lungo, gareggiando a chi la manda più su o più lontano: e questa fatica afforza gli omeri e rende le mani tenaci alla presa. Il fango poi e la polvere, di che da prima tu ti ridevi, ecco, o caro mio, perchè sono qui sparsi: prima perchè le cadute non sieno violente, ma sul molle cadano senza pericolo: poi perchè i corpi sudati ed infangati diventano necessariamente più sdrucciolevoli; e tu stesso li paragonavi ad anguille. Nè questa è cosa inutile o ridicola, ma dà non poca forza e tensione alle membra, quando impiastrati così vengono all'afferrarsi e al ghermirsi forte perchè l'uno non isguizzi dall'altro: nè credere che sia niente rattenere uno che unto di olio e di fango, sforzasi di uscirti e sguicciolar delle mani. Tutto questo, come testè ti dicevo, ci è utile in guerra, in caso di dover portare fuori la pugna un amico ferito, o afferrare un nemico e portarlo via. Noi li esercitiamo nelle fatiche assai gravi, affinchè sopportino agevolmente le lievi. Adoperiamo poi la polvere per un effetto contrario a questo, affinchè non si sfuggano quando si sono afferrati. Poi che si sono esercitati così coperti di fango a rattenere un corpo sfuggevole, s'avvezzano a sfuggire da chi li tiene forte ghermiti con le mani. Ed altresì la polvere sparsa su la persona pare che arresti il sudore, fa durar più le forze, e difende dall'aria nocevole ai corpi allora tutti molli ed aperti: e dipiù netta ogni sozzura, e rende più lucida la persona dell'uomo. Io vorrei porre uno di que' bian-

chi omicciattoli che temono il sole non li macchi, con qualunque tu vuoi di questi che si esercitano nel Liceo, tutto lordo di polvere e di fango, e poi ti dimanderei: a quale de' due vorrestù somigliare? Oh, certamente al primo sguardo, e senza neppur provarli alle opere, tu vorresti meglio essere ben composto e valido, che delicato e frollo e bianco per poco sangue che appena basta al cuore. Questa è l'educazione che noi diamo ai giovani, o Anacarsi; e crediamo che così essi saranno prodi difensori della patria, e vivranno in libertà tra loro: uscendo contro i nemici, li vinceranno, si faran temere dai vicini, e ne renderanno molti a noi soggetti e tributari. In pace saranno migliori, non gareggeranno in turpitudini, non insolentiranno per ozio, ma si occuperanno, nè penseranno ad altro. Quel pubblico bene, quella felicità somma della città, ond'io ti parlavo, è questa, quando e in pace e in guerra la gioventù mostrasi ottimamente educata, occupandosi di cose oneste.

Anacarsi. Dunque, o Solone, quando i nemici vi assalgono, voi unti di olio e impolverati andate a scontrarli investendoli con le pugna? Essi certamente si spauriscono e fuggono, temendo che voi non gettiate loro in bocca brancate d'arena, o che saltando loro addosso, quando vi danno le spalle, non li stringiate al ventre con le gambe, e li soffochiate mettendo loro alla gola il gomito sotto l'elmo. Per Giove! avranno essi un bel saettare e lanciare: le armi non vi trapasseranno i corpi, che avete invulnerabili come statue, abbronzati dal sole, e ben provveduti di sangue. Voi non siete nè paglia nè reste, voi, che cediate ai primi colpi; ma ci vuol tempo, e squarciarvi di ferite profonde per cavarvi appena un po' di sangue. Questo l'hai detto tu stesso, se io ho bene inteso il tuo paragone. Ma forse allora voi vi vestite di quelle armature intere che usate nelle tragedie e nelle commedie: e quando uscite ad oste vi mettete in capo quelle barbute con la bocca squarciata, donde fate bau bau, e impaurite i nemici: e vi mettete quei gran calzari, leggerissimi se dovete fuggire, e se perseguitate il nemico con quattro buone gambate gli siete sopra. Oh, bada che coteste vostre arti non sieno uno scherzo, un giuoco, un divertimento di giovani oziosi che vogliono lo spasso. Se volete davvero esser liberi e felici vi conviene avere altri ginnasii,

esercitarvi con le vere armi in mano, e non gareggiare tra voi in giuochi, ma coi nemici, e in mezzo ai pericoli mostrar pruove di valore. Lasciate stare la polvere e l'olio, ammaestrate i giovani a saettare e lanciottare, e non con lanciotti leggieri che sviano per vento, ma date loro la lancia pesante che riempie tutta la mano e fischia quando è vibrata; armateli di una bipenne nella destra mano, d'uno scudo nella sinistra, e di corazza, e d'elmo. Nello stato in cui siete ora, io credo che un qualche iddio vi voglia bene, e v'ha salvati finora: chè un branco d'uomini vi disperderebbe. Ed ecco, s'io sfoderassi questa piccola scimitarra che ho a fianco, e piombassi in mezzo a tutti questi vostri giovani, a un grido sarei padron del ginnasio, spulezzerebbero senza attentarsi di neppur riguardare il ferro, e aggirandosi intorno alle statue e nascondendosi dietro le colonne, mi farebbero ben ridere a vederli piangere e tremare. Oh, non li vedresti più con quel bello colorito in faccia, ma a un tratto impallidire e tingersi di paura. A tale vi ha ridotti la lunga pace che non sosterreste neppur la vista d'una cresta d'elmo nemico.

Solone. Non parlavan così, o Anacarsi, nè i Traci che con Eumolpo ci assalirono, nè le vostre Amazoni, che guidate da Ippolita vennero contro la città nostra, nè quanti altri ci provarono nelle armi. Noi, o amico mio, non perchè affatichiamo i giovani nudi, però li mandiamo senz'armi nei pericoli: ma poi che hanno acquistato forza e destrezza in queste fatiche, si esercitano con le armi, e così disposti sanno meglio trattarle.

Anacarsi. Ma dov'è il ginnasio in cui si combatte con le armi? Io non ne ho veduto alcuno nella città, e l'ho percorsa tutta.

Solone. Tu vedrai, o Anacarsi, se rimarrai qualche tempo fra noi, che ciascun cittadino ha molte armi, di cui usiamo al bisogno, ed elmi, e creste, e cavalli, che quasi il quarto dei cittadini son cavalieri. Ma l'andar sempre armati e cinti d'una scimitarra crediamo che sia inutile in pace: anzi è vietato portar ferro in città senza un bisogno e mostrar armi in pubblico. Voi siete scusabili se vivete sempre con le armi alla mano, perchè non abitate tra ripari; le insidie son facili, i nemici molti, e siete sempre sul sospetto che mentre dormite non ven-

gano ad assalirvi sul carro, ed uccidervi. La scambievole diffidenza, il vostro vivere sciolto e senza legge, vi fa sempre necessario il ferro, per averlo pronto alla difesa, se uno v'assalta.

Anacarsi. Come va questo, o Solone? Voi credete inutile portar ferro senza necessità, risparmiate le armi perchè non vi si logorino tra le mani, le serbate riposte per usarne dipoi quando verrà il bisogno; e perchè senza stringente pericolo, affaticate ed ammaccate i corpi dei giovani, li sfinite in sudore, non risparmiando pel bisogno le loro forze, ma gettandole nella polvere e nel fango?

Solone. Parmi, o Anacarsi, che tu ti figuri la forza esser simile al vino, all'acqua, o ad altro liquore: temi che si versi come da una guastada, e che si perda nelle fatiche, e che ci lasci il corpo vuoto, e secco, e senza potersi rifare. Ma non è così: la forza è tal cosa che quanto più ne versi, più abbonda: come l'idra della favola, che avrai udita, alla quale si tagliava una testa, ed ella ne metteva due. Se essa poi da principio non si esercita nè si distende, e non ha sufficiente la materia che la sostiene, allora sotto le fatiche si fiacca e si consuma. Così accade del fuoco e della lampada. Sotto lo stesso soffio tu accendi il fuoco e lo fai subito divampare affaticandolo col vento, e spegni il lume della lampada che non ha materia bastante da resistere a quel soffio, e nasce quasi da piccola radice.

Anacarsi. I' non ti capisco bene, o Solone: coteste tue sottigliezze non fanno per me, ma per chi ha molto acume e perspicacia. Insomma dimmelo schietto; perchè nei giuochi olimpici, negl'istmici, nei pitii, e negli altri, dove hai detto che accorre tanta gente a vedere i giovani combattere, voi non li fate combattere con le armi, ma così nudi con i calci e con le pugna, e date al vincitore poche poma, o un ramoscel d'oleastro? Questo vorrei sapere perchè lo fate voi.

Solone. Perchè crediamo, o Anacarsi, che così i giovani s'accendono di più amore per questi esercizii quando vedono i più bravi onorati e celebrati fra tutti i Greci, e che però dovendo comparir nudi innanzi a tanta gente, avran cura della persona, per non vergognarsene denudandosi, e ciascuno vorrà per ogni verso parere degnissimo della vittoria. I premii, come già t'ho detto, non sono spregevoli; esser lodato dagli spetta-

tori, celebrato, mostrato a dito, tenuto per il più bravo tra i giovani. Onde molti spettatori, che sono in età di entrare anch'essi nel cimento, se ne ritornano maravigliosamente infiammati di quel valore e di quelle fatiche. O Anacarsi, se si toglie dalla vita l'amor della gloria, che bene ci resta? chi vorrebbe fare una bell'opera? Ora anche per questo tu puoi figurarti come combatteranno con le armi in mano a difesa della patria, dei figliuoli, delle donne e dei sacri templi, costoro che nudi e per il premio d'una fronda d'oleastro o di alcune poma, mostrano tanto ardore di vincere. E che diresti se vedessi tra noi i combattimenti delle quaglie e dei galli, e lo studio non poco che noi vi mettiamo? Rideresti certamente, e massime se sapessi che facciam questo per una legge, la quale comanda a tutti i giovani di assistervi, e riguardare quegli uccelli che contendono sino all'ultimo punto. Eppure non ci è da ridere. Perchè così entra nell'animo un certo desiderio di affrontare i pericoli, di non parere men coraggiosi e meno arditi dei galli, di non cedere per ferite, o fatiche, o difficoltà. In quanto poi al cimentarli con le armi e vederli ferire, no, questo no: saria cosa feroce, e sozza e crudele e inutile ancora sgozzar quei valorosi che ci sono bravi difensori contro i nemici. Giacchè tu dici, o Anacarsi, che visiterai tutta la Grecia, ricordati, se verrai tra i Lacedemoni, di non riderti di loro, nè credere che s'affaticano invano quando per giocare alla palla s'accalcano nel teatro e si picchiano tra loro; o quando entrati in un luogo ricinto d'acqua, divisi in due falangi, e nudi anch'essi, fanno una finta battaglia, finchè una schiera caccia l'altra dal recinto, la schiera di Licurgo caccia quella d'Ercole o per contrario, e la spinge nell'acqua (chè d'allora in poi tutto è pace e cessano le busse); o quando specialmente vedrai i fanciulli vergheggiati presso all'ara sprizzar sangue, e i padri e le madri presenti non pure non compatirli, ma sgridarli se non sostengono i colpi, e incuorarli a durare a quel tormento quanto più possono, e star saldi al dolore. Molti sono anche morti in questa pruova, non avendo voluto sino all'ultimo fiato mostrar fiacchezza innanzi agli occhi dei parenti, nè cedere al dolore del corpo: e di questi vedrai le statue rizzate da Sparta, e pubblicamente onorate. Quando adunque tu ve-

drai queste cose non darti a credere che ei son pazzi, nè dire che si martoriano senza stringente necessità, senza un tiranno che ve li sforzi, senza un nemico che lo comandi. Perchè su di questo ti direbbe Licurgo, loro legislatore, molte e buone ragioni, e con qual mira li batte, non per nimicizia, nè per odio, nè per distruggere senza pro la gioventù della città, ma perchè egli crede che così saranno più forti e sprezzeranno ogni tormento coloro che debbono difendere la patria. E quand'anche nol dicesse Licurgo, tu comprendi da te, che se mai uno di costoro è preso in guerra, ei non dirà mai il segreto di Sparta per tormenti che i nemici gli diano, ma ridendo sfiderà chi lo flagella a provare chi prima si stanca.

Anacarsi. Ma dimmi, o Solone, Licurgo era battuto anch'egli da giovane, o pure quand'era già esente del giuoco per l'età, si spassava con gli altri alla sicura?

Solone. Era già vecchio quando scrisse le leggi dopo il suo ritorno da Creta. Egli vi andò per avere udito come i Cretesi erano regolati da buone leggi, fatte per loro da Minosse figliuolo di Giove.

Anacarsi. E perchè anche tu, o Solone, non hai imitato Licurgo, e non vergheggi i giovani? Bell'usanza è questa, e degna di voi.

Solone. Perchè a noi bastano, o Anacarsi, questi ginnasii, usanza tutta nostra: nè vogliamo affatto imitar le forestiere.

Anacarsi. Non per questo, ma perchè parmi che tu capisca che cosa sia l'essere flagellato nudo, con le braccia levate, senza alcuna utilità privata o pubblica. Onde io se mai anderò in Sparta al tempo delle frustate, certamente m'avranno a lapidare, perchè io non potrò tenere le risa vedendoli frustare come ladri, tagliaborse, e simile canaglia. Parmi che davvero avrian bisogno di una buona dose d'elleboro questi Spartani che si conciano tra loro a quel modo.

Solone. Non credere, caro mio, che a Sparta non troverai lingua che ti risponda, e tu parlerai solo tu, e vincerai; chè ben ci sarà chi su di questo ti assegnerà buone ragioni. Ma giacchè io t'ho narrato de' costumi nostri, che parmi non ti piacciano gran fatto, credo che sia cosa giusta a chiederti che mi narri anche tu come voi altri Sciti educate i vostri giovani, e

in quali esercizi li allevate affinchè vi diventino prodi uomini.

Anacarsi. È giustissimo, o Solone: ed io ti conterò delle usanze degli Sciti, forse non belle, nè simiglianti alle vostre; chè noi non potremmo sopportare neppure una percossa sulla faccia, e siam meticulosi assai: ma qualunque sieno, te le dirò. Nondimeno, se ti pare, differiamo a dimani questo ragionamento; così nel silenzio io rifletterò meglio a ciò che tu m'hai detto, e raccoglierò nella memoria ciò che dovrò dirti. Per ora basta, e ritiriamoci, che già è sera.

XLIX.

DEL LUTTO.

Egli è curioso il considerare le cose che molti uomini dicono e fanno nel lutto, ciò che vien detto loro per racconsolarli, e come si danno a credere che sia intervenuto un caso intollerabile ad essi che piangono ed a quelli cui essi rimpiangono. Per Plutone e per Proserpina, essi non sanno affatto se la morte sia un male di cui debbano addolorarsi, o per contrario sia un bene ed una dolcezza a chi la sente, ma si abbandonano al dolore sol per seguire una usanza. Poi che uno è morto fanno così...... ma innanzi tratto vo' dire quali idee essi hanno intorno la morte; e così sarà chiara la cagione di quelle oziose vanità che essi fanno.

La moltitudine, che i saggi chiamano volgo, dando piena fede ad Omero, ad Esiodo, e ad altri facitori di favole, e tenendo per leggi le costoro poesie, crede che sotterra ci sia un luogo profondo detto l'Orco, grande e vasto assai, e tenebroso e senza sole, onde non so con qual lume ei vedano ciò che lor pare di vederci. Regna in questa voragine un fratello di Giove, chiamato Plutone, il quale, come m'ha detto chi se n'intende, ha questo nome, che significa *Riccone*, perchè è ricco di morti. Questo Plutone ha stabilito il suo governo e le leggi onde si vive laggiù. Avendo avuto in sorte la signoria dei morti, ei li raccoglie e li ritiene con legami indissolubili, e non ha permesso mai ad alcuno la via del ritorno, se non a pochissimi in tutti i secoli, e per gravissime cagioni. Intorno a questo suo regno scorrono due grandissimi fiumi, terribili anche pe' nomi, che si chiamano il ***Fiume de' gemiti***, ed il ***Fiume del fuoco ardente.***[1] Ma specialmente si spande larghissima la palude ***Scon-***

[1] Nel testo: *Cocito* e *Piriflegetonte*, e plaude *Acherusia*.

solata che prima s'incontra da chi scende, e che non si può tragittare senza il navicellaio; profonda da non poterla guadare, larga da non passarla a nuoto; e neppure le ombre degli uccelli possono trasvolarla. In su l'entrata ed alla porta di adamante stavvi Eaco, nipote del re, che fa da custode; e presso a lui un cane con tre teste ed orribili denti, il quale riguarda cheto chi entra, ma chi tenta di uscire ei gli è sopra terribile coi latrati e con le bocche spalancate.

Valicata la palude, s'entra in un gran prato seminato di asfodillo, ed irrigato da un fiume nemico della memoria, che si chiama Lete, o fiume dell'obblio. Tutte queste belle cose furono contate ai nostri antichi da coloro che ci tornarono di laggiù. Alceste e Protesilao di Tessaglia, Teseo figliuolo d'Egeo, e l'Ulisse d'Omero, testimoni gravi e degni di fede, i quali, credo, non bevvero di quel fiume, se no, non si sarien ricordati di tante cose. A detto loro adunque Plutone e Proserpina hanno la piena signoria sovra di tutti: ed hanno molti ministri che con essi governano, e sono le Furie, le Pene, i Timori, e Mercurio che per altro non ci sta sempre. Stannovi due governatori e satrapi e giudici, Minosse e Radamanto, ambedue di Creta, e figliuoli di Giove. Costoro quando si raccoglie un buon numero di uomini dabbene giusti e vissuti virtuosamente, li mandano, come una colonia, nel campo Eliso a menarvi insieme una vita felice. Quanti trovano malvagi, li danno in mano alle Furie, che li menano nel soggiorno degli empi, dove sono puniti secondo i loro delitti, ed uh! che pene hanno, arrotati, arrostiti, dilaniati dagli avoltoi, altri girano legati ad una ruota, altri sollevano sassi per forza di poppa: Tantalo sta sul palude e non può bere, e il poveretto corre pericolo di morire di sete. Coloro poi che hanno vissuto una vita di mezzo (e sono moltissimi questi), vanno errando pel prato senza i loro corpi, ombre vane, e a toccarle, come fumo vaniscono. Si nutriscono delle libazioni che noi facciamo su i sepolcri: per forma che se qualcuno non ha lasciato su la terra un amico o un parente, ei sarà un morto che vivrà digiuno ed affamato.

Di queste fole si forte è persuaso il volgo, che quando muore uno di casa, gli mettono un obolo in bocca per pagare il nolo del tragitto, senza prima informarsi che moneta corre

laggiù, e quanto ci vale l'obolo, e se l'attico, il macedonico, o l'eginese; e senza pensare che saria molto meglio a non portar nolo, chè così non ricevuti dal barcaiuolo, sarian rimandati alla vita. Dipoi lavano i cadaveri, come se la palude non bastasse per bagno a quei di laggiù, li ungono con bellissimi unguenti perchè già putono forte, li coronano dei fiori della stagione, e li espongono vestiti di splendide vesti, acciocchè non sentan freddo per via, e non si presentino nudi innanzi a Cerbero. Intanto in ogni parte lamenti e strida di donne, e piangere, e picchiare di petti, e strappar di capelli, e graffiar di gote: chi si lacera le vesti, chi si sparge la cenere sul capo, e i vivi si conciano peggio dei morti. E mentre si voltolano per terra, e battono la testa sul pavimento, il morto tutto parato, bello, coronato di fiori, sta alto e steso nel cataletto, come per esser menato ad una festa. Ed ecco la madre o anche il padre in mezzo ai parenti, che gettasi sul cadavere (pognamo che sia d'un giovane e bello, affinchè lo spettacolo sia più commovente) e si lascia andare alle più strane parole e sciocche, alle quali oh! che risponderia il figliuolo se avesse voce. Ohimè! figliuol mio, dice il padre con voce di pianto, e chiamandolo a nome, o figliuol mio dolcissimo, tu se' morto, tu mi sei rapito nel fiore degli anni, e mi lasci solo e sconsolato. Tu te ne sei ito senza gustar dolcezza di nozze e di figliuoli, non esercitasti la milizia, non coltivasti i campi, non giungesti alla vecchiezza: non più spassi per te, non più amori, non più banchetti coi giovani amici tuoi. Queste ed altrettali goffaggini ei dice credendo che il figliuolo abbia ancora bisogno di queste cose, e che dopo la morte le desideri e non possa averle. Ma che dico io? Quanti mai su le tombe sgozzano cavalli, e concubine, e coppieri; e bruciano vesti ed ornamenti, o le sotterrano, come se i morti ne avesser bisogno e ne usassero laggiù? Ma il vecchio che disse quelle ed altre parole dolorose, non fa tale scena per amor del figliuolo, perchè sa che quei non l'ode quand'anche ei lo chiami con voce di Stentore: nè la fa per sè stesso, perchè poteva pensare e sentire così e non gridare, chè nessuno per sè ha bisogno di gridare. Egli dunque fa quello sciocco tribolo per i circostanti: e non ha saputo mai che era ciò che è intervenuto al figliuolo, e dove egli è

andato, anzi non ha mai considerato che cosa era la vita che quei viveva, se no la sua dipartita non gli dorrebbe come un gran male.

Oh! se il figliuolo ottenesse da Eaco e da Plutone di poter fare un po' di capolino dalla buca sotterranea per metter fine agli sciocchi lamenti del padre, gli diria: Perchè schiamazzi, o sciagurato? e perchè m'annoi? Smetti di strapparti i capelli, di sgraffiarti la faccia: e non insultarmi chiamandomi sfortunato e nato sotto cattiva stella, chè io sto molto meglio di te, e sono più beato. Forse ti sembro io sfortunato che non mi son fatto vecchio, come se' tu, tutto calvo, rugoso, curvo, balenante su le ginocchia, col corpo disfatto dal tempo, e che dopo aver valicato tanti anni e tante olimpiadi, giungi a fare queste pazzie innanzi tanta gente! O sciocco, e quali piaceri credi che sien nella vita, e che io non ho più? forse i vini, i banchetti, le vestimenta, gli amori? e temi che io ne sia privo e dolente? Ma non sai tu che è meglio non aver sete, che bere; non aver fame, che mangiare; non aver freddo, che posseder molte vesti? Orsù, giacchè tu nol sai, t'insegnerò io come si fa il tribolo: ricomincia a piangere, e di'a questo modo: Povero figliuolo, che non sentirai più nè fame, nè sete, nè freddo. Infelice, che ti parti da me, e fuggi le malattie, e non temi più nè febbre, nè guerra, nè tiranno. O disgrazia, che non sentirai più il martello d'amore, nè più ti sfinirai con le femmine menando la spola due e tre volte il dì, non diventerai vecchio, e spregevole, e noioso ai giovani. Se tu dicessi così, o padre, non ti parrebbe di dire cose più vere e più ingenue di quelle che hai dette? Forse t'affanni a pensare che colà siam tutti nelle tenebre ed in un buio grande, e temi ch'io non m'affoghi così chiuso nel sepolcro? Ma dovresti sapere che gli occhi miei tosto imputriditi o bruciati (se avete stabilito di bruciarmi) non potran più vedere nè tenebre nè luce. Per me è tutt'uno. A che dunque mi giovano i vostri lamenti, e il picchiare del petto alla cadenza dei flauti, e le interminabili cantilene delle donne, ed il sepolcro ornato di ghirlande? Che volete voi con coteste libazioni di vino? credete che ne scenda a noi, e ne goccioli sino nell'inferno? Guardate nei sacrifizi funebri come la parte migliore delle vittime vassene in fumo su verso il cie-

lo, e non giova punto a noi altri che stiamo giù. Quel che resta è cenere inutile, se pure non vi date a credere che noi ci cibiamo di cenere. Non è poi così sterile il regno di Plutone, nè abbiamo tanto a schifo l'asfodillo, da pitoccare il vitto da voi. Io vi giuro per Tisifone, che da gran tempo per le cose che voi fate e dite, io mi sarei sganasciato delle risa, se voi con fasce di lino e di lana non m'aveste così tutto imbavagliato.

Dice, e l'ombra di morte lo ricopre.

Ma per Giove! se il morto levando la testa e poggiandosi sovra un gomito parlasse così, non avrebbe tutta la ragione del mondo? Eppure gli sciocchi non si rimangono dai clamori, e mandano per uno che sa comporre canzoni funebri, e conosce tanti antichi casi di morte, e come costui intuona, essi cantano a coro.

Sino alle lamentazioni quasi tutti i popoli hanno queste usanze sciocche: ma dipoi ciascuno a modo suo dà sepoltura ai morti: il Greco li brucia, il Persiano li sotterra, l'Indiano li unge di certa vernice lucida, lo Scita li mangia, l'Egiziano li sala. Io stesso ho veduto l'Egiziano dopo di aver disseccato il morto, invitarlo a bere e mangiar con lui; e spesso quando non ha danari, ei li cava dando in pegno il cadavere del padre o del fratello. I sepolcri, le piramidi, le colonne, le iscrizioni essendo di breve durata, non sono cose inutili e come balocchi di fanciulli? Ed alcuni hanno stabiliti anche giuochi nei quali si recitano orazioni funebri sovra le tombe, come se volesser fare da avvocati e da testimoni al morto presso i giudici di laggiù.

Ultimo viene il banchetto nel quale convengono tutti i parenti, a consolare i genitori del morto e persuaderli a prendere alcun cibo; e questi non si fan molto pregare perchè son digiuni da tre giorni. Oh, e fino a quando si piangerà? Lascia in pace quell'anima beata. E se hai risoluto di piangerla sempre, per questo appunto devi gustare un po' di cibo, per aver forza a sostenere questo gran dolore. — E allora ricantano quei versi d'Omero che quadrano così bene:

Anche l'afflitta ben chiomata Niobe
Si ricordò del cibo.

e

Non suol l' Acheo pianger col ventre i morti.

E così quelli stendon la mano, non senza una cotal vergogna che essi paiono, dopo la morte dei loro cari, ancora soggetti alle necessità umane.

Queste e molte altre usanze più ridicole si trovano osservate nel lutto, perchè comunemente si crede che il maggiore de' mali sia la morte.

L.

IL PRECETTORE DEI RETORI.

Mi dimandi, o giovanetto, come potresti divenir retore, ed acquistarti questo splendidissimo e da tutti onorato nome di sofista. Non sai vivere, tu dici, se non rivestirai il tuo discorso di tale una forza, che ti renda invincibile, e irresistibile, ed ammirato fra tutti, ed insigne, e tragga tutt'i Greci ad ascoltarti: e però vuoi conoscere quali sono le vie che menano a questo fine. Volentieri, o figliuolo: specialmente quando un giovane, che s'invaghisce dell'ottimo e non sa come conseguirlo, viene, come fai tu, a chiedere il santo aiuto d'un consiglio. Ascolta adunque ciò che io posso dirti, e sta sicuro che in breve diventerai un valoroso, pronto a *pensare espedienti* e *sporli chiaramente,* se vorrai stare a ciò che io ti dirò, e meditarvi attentamente, ed animoso continuare la via, finchè non arrivi al termine.

Tu vai in traccia di cosa che non è piccola, nè vuole poca diligenza, ma fatiche assai, e veglie, e sofferenze d'ogni sorte per ottenerla. Infatti vedi quanti, che prima erano niente, furono poi gloriosi, e ricchi, e tenuti anche nobilissimi per la loro eloquenza. Intanto non temere, nè ti sbigottire per l'altezza delle tue speranze, nè credere di dover prima affaticarti in fatiche infinite, chè io non ti condurrò per una via aspra, e malagevole, che ti faccia sudare, e a mezzo cammino tornare indietro per istanchezza: altrimenti non sarei dissimile dagli altri, che conducono per quella solita via lunga, erta, faticosa, e spesso disperata. Il bello del consiglio che io ti do è questo, che per una via amenissima insieme e brevissima, e carrozzabile, e piana, con ogni sollazzo e spasso, tra praterie fiorite e sotto fitte ombre, agiatissimamente salendo, ti trove-

rai in cima senza sudare, ti piglierai gran premio senza una fatica; e quasi adagiato ad un banchetto, guarderai dall'alto quelli che messisi per l'altra via stanno ancora al cominciar della salita, e vanno appena arrampicandosi per greppi e per isdruccioli, e talvolta fanno giù un capitombolo, e si fiaccono il collo su quell'aspre pietre: e tu, che già sei sopra e coronato, sarai felicissimo, avendo in breve tempo e quasi dormendo ricevuti tutt'i beni che la Rettorica può dare. La promessa è grande, sì: ma, per Giove protettore dell'amicizia, credimi pure se ti dico che ti additerò una via facilissima e piacevolissima. Se Esiodo cogliendo poche frondi di Elicona, subito di pastore diventò poeta, e cantò le genealogie degli Dei e degli eroi inspirato dalle muse, uno non può in breve tempo diventar retore (che è molto inferiore al poeta magniloquente), se ei conosce una scorciatoia?

E qui mi viene in taglio di raccontarti una invenzione di un mercatante di Sidone, la quale, perchè non fu creduta, rimase senza effetto, ed inutile a chi l'udì. Era già Alessandro signore de'Persiani, dopo che vinse Dario alla battaglia di Arbela. Si doveva per ogni parte dell'impero spedir corrieri portanti lettere ed ordini di Alessandro. Dalla Persia in Egitto la via era lunga: si doveva girare certi monti, poi per la Babilonia in Arabia, e valicato lungo tratto di deserto giungere a pena in Egitto dopo venti lunghe giornate di buon cammino. Dispiaceva questo ad Alessandro, perchè aveva saputo che gli Egizi avevano fatto un movimento, ed ei non poteva mandar subito i suoi ordini ai satrapi. Allora il mercatante di Sidone disse: Io ti prometto, o re, di additarti una via non lunga di Persia in Egitto: se uno sorpassa queste montagne, che si sorpassano in tre dì, subito è in Egitto. Così era: ma Alessandro non volle credere, e tenne che il mercatante era un ciarlatano. E così una promessa mirabile pare a molti incredibile. Non fare che avvenga lo stesso a te: vedrai col fatto che tu facilmente comparirai retore in meno di un giorno, sorvolando il monte tra Persia ed Egitto.

Ed in prima voglio, come Cebete, dipingerti con le parole un quadro, e rappresentarti l'una via e l'altra; chè due vie ci sono, che menano alla Rettorica, della quale tu mi sembri

grandemente innamorato. Sia adunque ella sovra un'altura, assai bella e vistosa, avente nella mano destra il corno d'Amaltea, riboccante d'ogni specie di frutti: da un lato immagina di veder vicino a lei la Ricchezza, tutta d'oro ed amabile: le stieno anche dappresso la Gloria e la Potenza; ed intorno a lei le Lodi, come Amorini, vadano a gruppi per ogni parte svolazzando. Se mai vedesti il Nilo come molti lo dipingono seduto sovra un coccodrillo o un ippopotamo, e certi puttini scherzargli intorno, che gli Egizi chiamano *braccia*, così sono le Lodi intorno la Rettorica. Ora avvicinati, o innamorato garzone, che se' tanto desideroso di esser subito lassù, per isposarla dopo che vi sarai salito, ed avere tutto ciò che ella ha, la ricchezza, la gloria, le lodi: chè per legge tutto è dello sposo.

Come ti avvicini al monte, da prima disperi della salita; e ti pare come l'Aorno parve ai Macedoni, che lo vedevano dirupato e scosceso d'ogni intorno, neppure gli uccelli poterlo sorvolare, volerci Bacco o Ercole per prenderlo. Così ti parrà da prima: indi a poco vedrai due vie: anzi una è un sentiero stretto, spinoso, aspro, per dove si ha a sudare e gelare; e questo fu già descritto da Esiodo prima di me, e non bisogna che io ne dica più; l'altra è una strada larga, fiorita, fresca, e quale pocanzi te la dicevo, e non ripeto per non indugiarti, chè già stai per divenir retore. Ma credo di dovere aggiungere una cosa, che in quel sentiero aspro ed erto non ci ha molte pedate di viandanti, e se ce n'ha, sono molto antiche. Ed io poveretto per esso mi messi a salire, e m'affaticai tanto senza pro: l'altra via piana e senza impacci, pur da lontano l'ho veduta come è fatta, e non ci sono andato; perchè essendo ancor giovane non vedevo il meglio, e credevo dicesse la verità quel poeta che dice, dalla fatica nasce il bene. E non era così: perchè io vedo molti che sono tenuti de' maggiori per una fortunata elezione di linguaggio e di viaggio. Venuto al capo delle due vie, so bene che dubiterai, e già dubiti, quale dèi prendere. Quello adunque che devi fare, per salir facilmente su la vetta, ed essere felice, e sposo, ed ammirato da tutti, te lo dirò io. Per me basta quanto mi sono ingannato ed affaticato: per te senza seminare e senza arare deve nascere ogni bene, come al tempo di Saturno.

Tosto adunque ti si presenta un uomo robusto, duro, composto nell'andare, abbronzato dal sole, di sguardo severo e svegliato, il quale essendo la guida di quell'aspro sentiero, ti conta il pazzo certe sue baie, e ti esorta a seguirlo, additandoti a terra le orme di Demostene, di Platone e di altri pochi, orme grandi sì, e maggiori delle presenti, ma già poco scernibili e scancellate dal tempo; e dirà che tu sarai beato e legittimamente sposerai la Rettorica, se camminerai sopra di quelle, come coloro che camminano su le funi; ma se esci anche un po' della linea, o pieghi il piè da una banda, sfallirai la via diritta e che mena alle nozze. Dipoi vorrà che tu seguiti gli antichi oratori, proponendoti ad esempi le loro orazioni stantie, non facili ad imitare (come sono le statue di vecchio stile, di Egia, di Crizia e di Nestocle)[1] severe, nervose, dure, e veramente scolpite: dirà ancora che fatiche, veglie, sobrietà, perseveranza sono necessarie ed indispensabili, e che senza di esse è impossibile fornir questa via. Ma il più spiacevole è che egli ti prescriverà un tempo lunghissimo per questo viaggio, anni assai, contando non a giorni nè a mesi, ma ad olimpiadi intere, per modo che chi ode si stanca prima, e dispera, e non si cura più di quella sperata felicità. E di più dimanderà non piccola mercede per queste malinconie, e non ti guiderebbe se prima non ricevesse una gran somma. Questo ti dirà quel vantatore antiquario, e veramente saturnino, il quale ti propone d'imitar cadaveri vecchi, dissotterrar discorsi già sotterrati, e come una gran bella cosa prendere ad esempio il figliuolo d'uno spadaio, e l'altro che fu figliuolo d'un Atrumeto scrivano:[2] e ciò mentre siamo in pace, nè Filippo ci assalta, nè Alessandro ci comanda, chè forse allora poteva essere utile quel modo di dire; senza sapere come oggi è divenuta corta, facile e diretta la via della Rettorica. Tu non gli credere, nè gli badare, se no ei ti menerà a romperti il collo, o almeno ad invecchiare prima de' giorni tuoi in lunghe fatiche. Se davvero sei innamorato, e vuoi goderti la Rettorica, mentre sei ancora nel fior

[1] Scultori contemporanei ed emuli di Fidia. Plinio, Hist. Nat. XXXIV, 19. Pare che qui voglia parlarsi di Pericle, e degli oratori di quel tempo. Ho preferita questa lezione alla comune, perchè mi pare più acconcia e chiara.

[2] Demostene ed Eschine.

degli anni, per essere anche amato da lei, volta le spalle a quest'ispido e salvatico, digli che vi salga egli e quelli che può ingannare, e lascialo affannare e trafelare a suo talento.

E venendo all'altra via tu troverai molti, e tra gli altri uno tuttosavio e tuttobello, di andatura spezzata, dinoccolato, di sguardatura languiscente, di voce melata, spirante unguenti, grattantesi il capo con la punta del dito, con pochi ricciuti e imbionditi capelli acconciati sul capo, un mollissimo Sardanapalo, o un Cinira, o proprio Agatone l'amabile poeta tragico.[1] Ti dico tutti questi segni acciocchè tu possa riconoscere quella divina persona sì cara a Venere ed alle Grazie. Ma che dico? Se tu stessi con gli occhi chiusi, ed egli accostandosi dicesse qualcosa, aprendo quella sua bocca d'Imetto, e mandando la sua voce consueta, ti accorgeresti che egli non è come uno di noi che mangiamo i frutti della terra, ma un peregrino spirito nutrito di rugiada e di ambrosia. A costui dunque se ti avvicini, e ti affidi a lui, subito sarai retore famoso, e, come egli dice, sarai acclamato re dell'eloquenza, portato su la quadriga dell'eloquenza. Egli ti accetterà, e prima t'insegnerà quelle cose...... Ma ti parli egli stesso: chè saria ridicolo se invece di sì gran retore parlassi io, che forse sarei cattivo istrione per sì gran personaggio, e sbagliando farei cader l'eroe che rappresento. Parli dunque egli a te a questo modo, dopo che si avrà lisciato quel po' di chioma che gli rimane, ed acconciata la bocca a quel suo grazioso e delicato sorriso, imitando la Taide della commedia, o Maltace, o una Glicera nella soavità della voce; chè il tuono troppo maschio è rozzo, e non fa per un delicato ed amabil retore. E con molta modestia ei ti dirà:

« Forsechè tu, caro, se' venuto da me per consiglio di Apollo, che t'indicò il migliore de' retori, come, quando Cherefonte lo dimandò, ei gli additò chi era il più savio di quel tempo? E se questo non è, e vieni alla fama, udendo tutti strasecolare delle cose nostre, e celebrarle, e stupirne, e venerarle, ben tosto conoscerai a qual uomo divino se' venuto. Non aspettarti di vedere uno che tu possa paragonarlo a questo ed a quello, ma un Tizio, un Oto, un Efialte rispetto agli altri ti

[1] Aristofane nelle Tesmofore parla di Agatone poeta tragico, e ne deride la mollezza dei versi.

parrà un nuovo e sovrumano miracolo. Chè tanto lo troverai più degli altri risonare, quanto la tromba del flauto, le cicale delle api, i cori del corista che intona. Ma giacchè vuoi divenir retore, e questo non potresti meglio impararlo da altri, segui pure, o bimbo mio, ciò che io ti dirò, e attendi bene ad ogni cosa; e le regole che io ti comando di usare serbami a puntino. Anzi vieni pure avanti senza peritarti nè sbigottirti, se non sei iniziato in quegli studi che si fa andare innanzi alla Rettorica, e nei quali tanta fatica e tempo si spende dagl'insensati e dagli sciocchi: chè tu non ne hai bisogno. Entra pure drento senza lavarti i piedi, come dice il proverbio: chè non fa caso, e neppure se non sapessi affatto di lettera. Oh, ben altra cosa che tutte queste vuole il retore. Ora ti dirò primamente che specie di roba devi portar di casa tua nella bisaccia per questo viaggio, e che provvisioni fare per giungere presto: di poi via via che t'avanzi alcune cose additandoti, e di altre avvertendoti, prima che cada il sole, ti farò retore maggiore di tutti, come sono io, senza fallo il primo, il mezzano, e l'ultimo di quei che si mettono a parlare. Porta adunque il più che puoi ignoranza, e appresso prosunzione, e arroganza e sfacciatezza: pudore, modestia, discrezione, verecondia lasciale a casa, chè son cose inutili, e t'impacciano. La voce poi sia grandissima, la modulazione impudente, e l'andare come il mio. Queste cose sono necessarissime, e sole talvolta bastano. La veste sia fiorita, e bianca, sottilissimo lavoro tarantino, sicchè trasparisca la persona; la scarpetta ateniese, femminile, traforata, o un calzarino sicionio guernito di feltro bianco; e poi molti che ti faccian codazzo, e un libro sempre in mano. E di questo ti dèi compiutamente fornire: il resto, or che sei entrato in questa strada, vedi ed ascolta. Io ti spiego le regole, alle quali se tu ti attieni, la Rettorica ti riconoscerà ed accetterà per suo, e non ti ributterà e scaccerà via come profano e spiatore de' suoi arcani. Il primo tuo pensiero dev'essere una bella figura, ed un leggiadro vestimento: poi scegliere una quindicina o una ventina al più di parole attiche, e imparatele bene a mente, aver sempre in punta alla lingua il *checchè*, il *posciachè*, il *forsechè*, il *conciossiachè*, il *caro mio*, e cotali altre, e condiscine ogni discorso come se fossero una dolcezza:

e non pensare alle altre, se sono disparate da queste, estranie, e discordanti: la porpora sola sia bella e fiorita, e non importa che il mantello sia un pelliccione. Dipoi raccogli parole misteriose, e forestiere, e di rado usate dagli antichi, e scoccale tra gli ascoltatori; chè così la moltitudine ti rispetterà, ti terranno un uomo mirabile, e che sai molto più di loro, se dici, *streghiare* invece di pulire, *assolatiare* il riscaldarsi al sole, *gaggio* il pegno, e l'alba *il bruzzolo.* Talvolta fa' tu parole nuove e strane, e chiama chi sa ben dire il *benedetto;* un uomo sennato *saggiomentato*, un mimo *manisavio*. Pe' solecismi poi e pe' barbarismi un solo rimedio v'è, la sfacciataggine: sfodera subito un nome d'un poeta o d'uno storico, che non c'è, nè c'è stato mai, il quale faccia autorità che così si dee dire, ed era un uomo dotto, che sapeva tutte le squisitezze della lingua. Leggi, i libri vecchi no, o di quel chiacchierone d'Isocrate, o dello sgarbato Demostene, o del freddo Platone, ma i discorsi moderni, e quelle che chiamano *declamazioni*, dove ti puoi arricchire, e poi sfoggiare e sparpagliare, prendendo come da un pieno magazzino. Quando devi parlare, e gli uditori ti danno gli argomenti da ragionarvi, per difficili che questi sieno, tu parla di tutto, e sprezza tutto, come cose che non si dovevano proporre, e senza indugiare, di' ciò che ti viene alla lingua, non pensando affatto quale cosa è prima e va detta in primo luogo, quale in secondo, e quale appresso, ma di' prima quel che cade prima, se anche ti venisse detto gambiera in capo, ed elmo in gamba: seguita pure, e parla, e bada solo di non tacere. E se parli in Atene di qualche stupro o adulterio, di' pure ciò che si fa in India e in Ecbatana: ma sopratutto ci sia Maratona e Cinegira, che non debbono mancar mai; e sempre si navighi monte Ato, e si tragitti a piè l'Ellesponto, e il sole sia oscurato dalle saette de' Medi, e Serse fugga, e Leonida sia celebrato, e si leggano le lettere di Otriade, e si ripeta sempre Salamina, Artemisio, Platea, e molte altre battaglie: poi quelle tali parolette hanno a spiccare e rifiorire, e quel continuo *checchè*, e *in fe' mia*, ancorchè non ci vadano, perchè sono belle anche dette a caso. Se poi talvolta ti pare che ci bisogni la cantilena, e tu di' tutto in cantilena; e quando anche non c'entra il canto, tu chiama per nome i giudici ad

uno ad uno in cantilena, e credi pure che sarà armonia compiuta. Mettici spesso quell'*ohimè*, *ohimene!* e battiti l'anca, e trilla, e gorgheggia, e passeggia, e culeggia. E se non ti applaudiscono, sdegnati e sgridali; se stanno in piedi e per un po' di vergogna non se ne vanno, comanda che si seggano; insomma fa' da signore assoluto. Acciocchè poi il volgo ammiri la tua eloquenza, comincia da Troia, o dalle nozze di Deucalione e Pirra se vuoi, e così scendi a parlare de' tempi moderni. Perchè gl'intendenti son pochi, e la maggior parte per benignità si taceranno, e se diranno qualcosa, parrà che lo facciano per invidia: ma la moltitudine ammira il portamento, la voce, lo spasseggiare, il culeggiare, la cantilena, la scarpetta, e quel tuo scoccante *checchè;* e vedendoti sudare ed affannare non potranno non credere che tu sei un terribilissimo atleta nel parlare. Ma principalmente il dire improvviso fa moltissime cose scusare, e molte ammirare dalla moltitudine: onde bada di non scrivere mai, nè pensare prima di presentarti ad aringare; se no lo scacco è certo. Gli amici poi ti battan le mani sempre, e ti ricambino dei desinari, porgendoti una mano se s'accorgono che stai per cadere, ed aiutandoti a trovare quel che hai a dire negl'intervalli degli applausi. Chè devi pensare anche a questo di avere un coro tuo privato e concertato, il quale ti presti quest'ufficio mentre parli; e quand'esci facciano ala e corteo intorno a te, che fra loro vai ragionando di ciò che hai detto. E se qualcuno ti scontra per via, digli mirabilia di te, lodati e vantati da fargli increscere di te buonamente: *Chi era il vostro Peaneo*[1] *a petto a me? e chi degli antichi può starmi a paragone?* e cotali altre iattanze. Ma il meglio ed il più necessario per divenir famoso, quasi quasi me lo scordavo: disprezza tutti i dicitori, e se uno parla bene: Oh, ei pare che sfoggia dell'altrui non del suo; se si porta mediocre: Vah, non ci è di buono niente. Dove si recita qualche discorso, tu entra ultimo di tutti per farti distinguere; e mentre tutti tacciono tu appiccavi una lode sperticata da rivolgere l'attenzione dei presenti, e conturbarli, sì che a tutti venga la nausea per le parole spropositate, e si turino gli orec-

[1] Demostene, che era di Peana, borgo dell'Attica.

chi. Non battere spesso le mani, che è bassezza; nè ti rizzare, se non due o tre volte al più; sorridi spesso; e fa' vista che non ti quadra ciò che si dice: calunniatore che ascolta trova mille appiccagnoli. Per tutt' altro devi star di buon animo: chè l'audacia, l'impudenza, la bugia pronta, il giuramento sempre a fior di labbra, l'invidia contro di tutti, l'odio, la maldicenza, le calunnie verisimili ti renderanno celebre in poco tempo e famoso. Questo in pubblico: in privato poi ti è lecito fare ogni cosa, giocare a dadi, imbriacarti, sporcizie, adulterii; o vantartene se non ne hai fatte, e parlarne con tutti, e mostrar letterine come scritte da donne. Chè devi fare il bello, e dare a credere che le donne sono spasimate di te; e così dirassi che la tua Rettorica ha questa virtù di farti conoscere sin nei quartieri delle donne. Nè vergognarti di un' altra cosa, che per un' altra tua virtù sei amato dagli uomini, tutto che con la barba, e calvo; anzi abbi teco alcuni a questo effetto: e se non l'hai, i servi bastano. Questo gioverà moltissimo alla Rettorica, perchè ti accrescerà la sfacciataggine e l'arroganza. Vedi come più ciarliere sono le donne, e garriscono più degli uomini? Se fai come esse, vincerai gli altri anche in questo. Ed altresì bisogna pelarti tutte le parti del corpo, e se non tutte, almeno quelle.... La bocca poi ti sia piacevolmente dischiusa a tutto, e la lingua ti serva non pure a parlare, ma a ciò che ella può fare. E può non solamente sgrammaticare, e barbareggiare, e chiacchierare, e spergiurare, e sparlare, e calunniare, e mentire, ma la notte fare un altro servigio, e specialmente se non puoi bastare a molti amadori. Tutto sappia fare, sia veramente feconda, e non ischifi nulla. Se queste cose, o giovanotto, imparerai bene (e puoi, chè non sono difficili) io ti prometto sicuramente che tu fra non molto riuscirai un ottimo retore, e come me, sputato. Del resto non ti debbo dire io quanti beni tosto ti verranno dalla Rettorica. Vedi me: io ero figliuolo di padre oscuro, e non schiettamente libero, che aveva servito più che rasoio e cesoie,[1] e di madre che faceva

[1] Il testo dice: ὑπὲρ Ξόϊν καὶ Θμοῦϊν δεδουλευκότος, *che aveva servito più di Csoi e Tmui*, due nomi di due servi egiziani, e di due città di Egitto, dicono gl' interpreti. Ma che significa *servo più di due servi*, o *più di due*

la sartora ad una cantonata; e benchè io non fossi per leggiadria un putto da scartare, da prima pure mi messi con un amadore misero ed avaro che mi dava il solo mangiare. Ma come vidi che questa via era facilissima, v'entrai, e tosto mi trovai in cima (perchè non lo dico per vanto, ma la provvisione che t'ho detta, io l'aveva tuttaquanta, e arroganza, e ignoranza, e impudenza), primamente non mi chiamai più Potino, ma mi messi uno de' nomi de' figliuoli di Giove e di Leda;[1] dipoi avendo presa dimestichezza con una vecchia, m'empiea la pancia in casa sua, facendo l'innamorato di una donna d'ottant'anni, che aveva soli quattro denti in bocca e legati con oro. Ma la povertà mi faceva sostenere quella fatica, e la fame mi rendeva dolcissimi i baci di quel cataletto. E poco mancò che io non divenissi erede di quanto ella aveva, se un mariuolo di servo non l'avesse avvertita di un veleno che avevo comperato per lei. Scacciato immantinente, pure non mancai del necessario: mi messi a fare il retore, ed affaccendarmi nei giudizi, spesso intendendomela con le due parti, e promettendo ai gonzi il favore dei giudici. Molte cause perdo, ma ho anche palme verdi su la porta, e intrecciate a corona: e queste mi servono come ésca per chiappare gli sfortunati che mi capitano. Ma quell'essere odiato da tutti, e conosciuto per malvagità di costumi, e prima per malvagità di parlare, quell'essere mostrato a dito, e dirmi: Ve' questi è colui, quella cima di tutti i furfanti! che vuoi che ti dica? a me pare una gran cosa. Questi sono i precetti che io ti do, e ti giuro per Venere popolare,[2] che io già me ne giovai, e ne acquistai non poca riputazione. »

E basti: così detto, il valentuomo finirà. Tu se ti persua-

cillà? Io dunque leggo ξδῖν καὶ τομίν, e se vuol anche τμοίν, da ξέω, e τέμνω: e così mi pare che ne nasca un adagio spontaneo, significativo, e di certa vaghezza. Il rasoio e le cesoie serviranno a depilare il corpo: onde questo servo aveva fatto i più vili e sozzi uffici.

[1] Pare che questi sia Polluce, il retore, autore dell'Onomastico: contro il quale si vuole che sia scritto anche il *Lessifane*. Vedi questo dialogo. Ma Tib. Hemsterhusio, che ha interpretato e comentato l'*Onomastico*, sostiene che qui Luciano non se la pigli con Polluce.

[2] Cioè che rende l'eloquenza accetta al popolo.

derai di questi detti, fa' conto di essere giunto dove da prima desideravi di venire, e non ci sarà più ostacoli, seguendo questa regola, a vincer cause ne' tribunali, ad essere applaudito dalla moltitudine in parlamento, ad essere amato e sposare non una vecchia commediante, come il tuo duca e precettore, ma una donna bellissima, la Rettorica; sicchè potrai dire di te, meglio che Platone non disse di Giove, che anderai pe'cieli sovra un cocchio alato. Io che sono un uomo di piccolo affare, e timido, rimarrò lontano dalla vostra via, e cesserò di pretendere alla Rettorica, non avendoci il garbo e le disposizioni vostre. Anzi ho già cessato. Abbiatevi pure la vittoria senza polvere, e gli applausi: ma ricordatevi d'una cosa, che voi sembrate più celeri di noi, non perchè ci vinceste in velocità, ma perchè pigliaste la via più facile ed il pendio.

LI.

IL VAGO DI BUGIE,

o

L' INCREDULO.

Tichiade. Sai dirmi, o Filocle, qual'è la cagione che fa molti tanto ghiotti della bugia, che hanno un diletto a non dir mai una cosa vera, e ad ascoltare più attenti chi le conta più sperticate?

Filocle. Molte, o Tichiade, sono le cagioni che muovono gli uomini a dir la bugia, riguardando alla loro utilità.

Tichiade. Questo non ci ha che fare. Io non ti parlavo di quelli che mentiscono per cagione di un'utilità: chè ei sono scusabili, e talvolta anche lodabili coloro che o ingannarono i nemici, o con questo rimedio si cavarono da un pericolo di vita; come sovente fece Ulisse per salvare la vita sua, e ridurre a salvamento i compagni. Ma io ti parlo di quelli che senza alcuna utilità preferiscono alla verità la bugia, vi trovano un piacere, e ne usano così senza necessità alcuna. Costoro io vorrei sapere per qual cagione fan questo.

Filocle. Ed hai tu conosciuti di questi tali che naturalmente hanno una passione per la bugia?

Tichiade. Oh, ce ne ha tanti!

Filocle. Che altro che una stoltezza dev'essere la cagione che essi non dicono la verità, se invece del meglio si appigliano al peggio?

Tichiade. Non è questo: perchè io potrei indicarti molti uomini di senno e di non comune intelligenza, così perduti di questo vizio e così amanti della bugia, che proprio m'incresce, come essi, che son dotati di tutte le buone parti, abbiano poi un piacere matto ad ingannare sè stessi ed altrui. Tu devi sa-

pere meglio di me che quegli antichi Erodoto, e Ctesia di Cnido, e prima di essi i poeti, ed Omero stesso, illustri uomini, hanno scritto bugie, ed hanno ingannato non pure gli uomini del tempo loro, ma hanno fatto giungere sino a noi quelle bugie, come un' eredità conservata in bellissimi versi. Sovente mi fanno arrossire per essi quando contano del taglio di Urano, delle catene di Prometeo, della rivolta dei Giganti, e di tutti gli spauracchi dell' inferno; e come Giove per amore divenne toro o cigno; come una donna fu mutata in uccello, un' altra in orsa; e poi del Pegaso, e della Chimera, e delle Gorgoni, e dei Ciclopi, e d' altrettali strane e portentose favolette, buone ad acchetare i bimbi che si spauriscono della befana e del lupo. E pei poeti passi pure: ma che le città intere ed i popoli dicano bugie, come non riderne? I Cretesi non hanno rossore di additare una tomba di Giove; gli Ateniesi dicono che Erittonio sbucò della terra, e che i primi uomini sbocciarono dalle zolle dell'Attica, come civaie; e con maggiore gravità i Tebani contano che seminati i denti d' un serpente ne germinarono gli uomini. E chi non credesse che tali sciempiezze son vere, e ripensandovi un po' credesse che solo un Corebo o un Margite può persuadersi che Trittolemo fu trasportato per aria da dragoni alati, che Pane venne d'Arcadia per combattere con gli Ateniesi a Maratona, che Oritia fu rapita da Borea, costui parrebbe loro un empio, e un insensato che non aggiusta fede a cose così chiare e vere. Tanto può la bugia!

Filocle. Eppure i poeti, o Tichiade, e le città sariano scusabili, perchè i poeti mescolano nei loro scritti l'attrattiva bellezza della favola per cattivarsi gli ascoltatori; e gli Ateniesi, i Tebani, e gli altri popoli rendono più venerande le loro patrie con queste finzioni. Se si togliesse di Grecia queste favole, quei che le contano si potrian morire di fame, chè i forestieri non vorrebbono udire il vero neppure gratuitamente. Coloro poi che senza una cagione simigliante si piacciono della bugia, ben meritano dispregio da tutti.

Tichiade. Sì: ed io ora vengo da quel valentuomo di Eucrate, che m' ha contato cose grandi di miracoli e di favole. Non ne potevo più, e me ne sono fuggito come se avessi avuto

le furie alle spalle, mentr' egli contava ancora prodigi e stupori.

Filocle. Eppure, o Tichiade, Eucrate è uom degno di fede, e non si crederia mai che egli di sì gran barba, di sessant'anni, e di tanto studio in filosofia, sofferisse di udire da altri una bugia, non che usasse di dirne egli alcuna.

Tichiade. Tu non sai, o amico mio, quante ne ha dette, come voleva farle credere, come giurava ed attestava pe' figliuoli che erano lì presenti: onde io lo guatavo, e non sapeva che pensare, se egli allora era pazzo e fuori del suo naturale, o se egli è stato sempre un impostore, ed io da tanto tempo non m'ero accorto che è una ridicola scimmia vestita d' una pelle di lione. Si grosse le sparpagliava!

Filocle. Dimmi, per Vesta, che contava egli, o Tichiade? Chè io voglio conoscere quanta ciurmeria ei ricopre sotto quella barba.

Tichiade. Una volta, o Filocle, io solevo andare da lui quando non avevo troppo che fare: stamane dovendo essere con Leontico, che è mio amico come tu sai, ed avendo udito dal servo che egli era uscito per tempo ed andato a visitare Eucrate infermo, io sì per abboccarmi con Leontico, e sì per vedere Eucrate, di cui non sapevo la malattia, sono andato da costui. Non v' ho trovato Leontico, che m' han detto, se n' era ito allora allora, ma una buona brigata: tra gli altri Cleodemo del Peripato, Dinomaco lo stoico, e quel Jono che nelle dottrine di Platone vuol essere tenuto mirabile, e come il solo che ne ha ben inteso i pensieri e può spiegarli agli altri. Vedi che uomini ti dico, che cime di sapienza e di virtù, il fiore di ciascuna setta, che pur con l'aspetto mettono riverenza e timore. V' era ancora il medico Antigono, chiamato forse per la malattia. Eucrate pareva già stare meglio: la sua malattia era di quelle che nascono con l' uomo: l' umore gli era disceso di nuovo ai piedi. Siedi vicino a me sovra il letto, mi ha detto Eucrate facendo la voce bassa e fievole, al vedermi, quando che entrando io l'avevo udito gridare e disputare: ed io badando di non toccargli i piedi, e scusandomi, come si suole, che non sapeva del suo male, e che saputolo era corso subito a visitarlo, me gli sono seduto vicino. S' era ragionato, ed ancora si ragionava della malattia, e ciascuno proponeva qualche rimedio.

E Cleodemo ha detto: Se dunque uno con la mano sinistra alza di terra il dente d'una donnola così uccisa come v'ho detto, e ravvoltolo nella pelle d'un lione scoiato di fresco, l'applica intorno le gambe, subito cessa il dolore. — Non in pelle di lione so io, ha risposto Dinomaco, ma di cerva ancor vergine ed intatta: e così persuade meglio, perchè la cerva è veloce, ed ha tutta la sua forza nei piedi: il lione è forte, sì; ed il suo grasso, la branca destra d'innanzi, e i peli ritti della giubba, hanno una gran virtù se si sanno usare con certi particolari incantesimi, ma non sono indicati per sanare i piedi. — Anche io, ha ripreso Cleodemo, sapevo così una volta, che si deve adoperare la pelle di cerva, perchè la cerva è veloce: ma poco fa un Libio, dottissimo in queste cose, m'ha insegnato meglio, dicendomi che i lioni sono più veloci delle cerve. Altro! ei mi disse: i lioni le cacciano, e le pigliano. E la brigata: Bravo, il Libio dice bene.

Allora io ho detto: E credete voi che il dolore cessi per incantesimi, o per rimedii esterni, quando il male è dentro? — Hanno riso alle mie parole, e parevano compatir buonamente alla mia grande ignoranza, chè non sapevo cose sì chiare, e che nessun uomo di senno direbbe che non sono così. Nondimeno il medico Antigono pareva compiaciuto della mia risposta; perchè egli da molto tempo non curava Eucrate coi rimedii dell'arte, ma gli aveva prescritto di astenersi dal vino, cibarsi di legumi, e togliere ogni irritazione. — Ma Cleodemo con un cotal risolino: Che dici, o Tichiade? Ti sembra incredibile che questi mezzi rechino qualche utilità nelle malattie? — Ed io: Oh, sì; neppure un bimbo col moccolo al naso potria credere che rimedii esterni e non aventi niente che fare con le cause interne delle malattie, uniti a certe parolette, come voi dite, e a certi incantesimi, hanno grande efficacia, e dove s'applicano sanano. Cotesto non può essere, neppure se nella pelle del lione di Nemea s'avvolgessero sedici donnole intere: ed il leone io l'ho veduto spesso zoppo per dolori, quantunque stesse dentro tutta la sua pelle. — Tu sei molto ignorante, ha ripreso Dinomaco, se hai trascurato di apprendere cotali rimedii, e in che modo s'adattano per guarire le malattie: e credo non ammetterai neppure che si taglia la febbre periodica, che

s' ammansisce l'erpete, che si sanano i bubboni, e tante altre cose, che anche le vecchierelle le fanno ognidì. Or se tutte queste cose si fanno, perchè non crederai che si facciano quelle per simigliante virtù? — Adagio alle conchiusioni, o Dinomaco, ho detto io; e non cacciare, come si dice, il chiodo col chiodo. Ciò che tu dici farsi, non è dimostrato che si faccia per questa virtù. Se prima non proverai con buone ragioni poter essere naturalmente che la febbre o il tumore hanno paura d'un nome sacro o d' una parola barbarica, e che per questa paura il bubbone se ne fugge dall' anguinaia, tu non mi conterai altro che favole di vecchierelle. — E Dinomaco: Parmi a quel che dici che tu non credi neppure negli Dei, se non credi possibili le guarigioni per virtù di parole sacre. — Cotesto non dirlo, o caro mio, ho risposto: perchè niente ripugna che gli Dei esistano, e che queste cose sieno false. Io venero gli Dei, e vedo le guarigioni che operano, e i benefizi che fanno agli ammalati, risanandoli coi rimedii e con la medicina. Ed Esculapio stesso ed i suoi figliuoli curavano gli ammalati con farmaci benigni, non legandoli con lioni e con donnole.

Altro che Esculapio, ha detto Jono: vi conterò io un fatto maraviglioso. Io ero ancor garzonetto forse d' un quattordici anni: uno venne a dire a mio padre che Mida il nostro vignaiuolo, servo robusto e laborioso, in su l' ora che v' è più folla in piazza, era stato morso da una vipera, e che giaceva a terra con una gamba già cancrenata. Legando egli i tralci intorno ai pali, la serpe gli si avvicina, lo morde nel dito grosso del piede, e subito si rimbuca: e quel poveretto mandava alte grida, e moriva di spasimi. Dopo questa novella, ecco vediamo proprio Mida portato da' suoi conservi sovra un lettuccio, tutto enfiato e livido, e pareva cancrenato, e respirava appena. Essendone mio padre afflitto, un amico lì presente a caso: Rassicurati, dissegli, anderò io per un Babilonese di quelli detti Caldei, il quale te lo risanerà subito. Per non farvela lunga, venne il Babilonese, e risuscitò Mida, cacciandogli con un incantesimo tutto il veleno dal corpo, e applicandogli al piede una pietra rotta da una colonna del sepolcro d' una vergine. E questo è niente. Mida stesso alzò di terra il letto su cui l' avevano portato, e se ne tornò nei campi: tanta potenza

ebbe quell' incantesimo e la pietra di quella colonna. Egli fece ancora altre cose veramente prodigiose. Una mattina uscì in una campagna, e pronunziando sette parole che erano in un suo libraccio vecchio, purificata prima quella regione con zolfo ed una face, e giratala per tre volte, fece uscire quanti rettili erano in quei dintorni. Venivano come tirati da quell' incantesimo moltissimi serpenti, e aspidi, e vipere, e ceraste, ed aconzie, e botte, e rospi. Rimaneva un solo dragone antico, che per la vecchiaia non potendo trascinarsi, non aveva ubbidito al comando. Il mago disse che non erano tutti presenti, e scelto il più giovane serpentello, lo mandò ambasciatore al dragone, che indi a poco anch' esso venne. Come furono tutti raccolti, il Babilonese soffiò sovr' essi, e a quel soffio tutti diventarono cenere, e noi attoniti per lo stupore.

Ed io: Dimmi, o Jono, quel serpentello ambasciatore menava per mano quel vecchione di drago, o questo ci venne appoggiato ad un bastone?

Tu motteggi, disse Cleodemo: io ero più incredulo di te su queste cose una volta, e mi pareva che per nessun modo vi si potesse credere; ma da che ebbi veduto volare un forestiero, un barbaro, che si diceva del paese degl' Iperborei, io ci credetti, e dopo lunga resistenza mi resi. E che altro potevo fare vedendolo in chiaro giorno volare per l' aria, camminare su l' acqua, passare per mezzo al fuoco lentamente, come se andasse a spasso?

Tu, ripresi io, tu hai veduto l' Iperboreo volare, e camminare su l' acqua?

Io sì, rispose: anzi aveva gli zoccoli, come li usano colà. Oh, ma queste cose son niente: ei faceva altro, ispirava amore, evocava gli spiriti, risuscitava le persone morte da più tempo, tirava su Ecate dall' inferno, faceva scender la Luna in terra. Io vi voglio contare ciò che gli vidi fare in casa di Glaucia figliuolo di Alessicleo. Poco dopo che Glaucia, mortogli il padre, divenne padrone assoluto del suo, s' innamorò di Criside figliuola di Demeneto. Io ero suo maestro in filosofia; e se quell' amore non me lo avesse sviato, egli ora saprebbe tutta la dottrina del Peripato; chè di diciotto anni sapeva l' analisi, ed aveva percorsa la fisica tuttaquanta: ma perduto di

questo amore, confidò a me le pene sue. Io, come conveniva a maestro, gli conduco a casa quel mago iperboreo, al quale ei diede quattro mine subito (chè qualche cosetta si doveva anticipare pei sacrifizi), e ne promise altre sedici, se giungesse ad avere la Criside. Il mago, aspettata la Luna piena (chè allora quest' incantesimi riescono meglio), cavò una fossa in un atrio della casa, e a mezza notte ci chiamò prima Alessicleo, il padre di Glaucia, morto da più di sette mesi: era assai sdegnato il vecchio per questo amorazzo, e infuriava, ma infine dovette chetarsi e consentire. Poi tirò su dall' inferno Ecate che conduceva Cerbero, e fece scender giù la Luna che ci apparve in molte forme diverse, prima prese aspetto di donna, poi divenne una giovenca bellissima, poi si cangiò in cagna. Infine l' Iperboreo, rappallottolato un Amorino di creta, Va', disse, e menaci Criside. L'amorin di creta volò: ed indi a poco ecco battere alla porta, ed entrare la giovane, che come pazza d'amore abbraccia Glaucia, e stassi con lui fino a che udimmo cantare i galli. Allora la luna rivolò in cielo: Ecate sprofondò sotterra, tutte le fantasime sparirono, e noi rimenammo Criside a casa che quasi rompeva l'alba. Se tu avessi vedute queste cose, o Tichiade, ti dico io che ora crederesti nella virtù degl' incantesimi.

Sì, dissi, le crederei se le vedessi; per ora perdonatemi se non ho la vista acuta come la vostra. Ma io la conosco cotesta Criside, l' è una donnetta amorosa e facile, e non vedo a che bisognava per lei un ambasciatore di creta, un mago iperboreo, e la Luna stessa, se con venti dramme la puoi menare sino agl' Iperborei. A quest' incantesimo si cala ella, tutto al contrario delle fantasime: le quali al suonare del bronzo o del rame fuggono, come voi dite, ed ella al tintinnir dell' argento gettasi. Ma mi fa maraviglia il mago, che potendo farsi amare dalle più ricche donne, ed averne talenti assai, si adopera per quattro mine rognose a cavare una voglia amorosa a Glaucia.

Tu così ti rendi ridicolo, disse Jono, non credendo a nulla. Ma io ti dimanderei che dici tu di quelli che liberano gli ossessi, e pubblicamente scongiurano le fantasime. Non sono cose che le dico io, ma tutti sanno quel Siro di Palestina, dottissimo in questo, il quale come s' avviene in coloro che ca-

dono per mal di Luna, e distorcono gli occhi, e cacciano schiuma dalla bocca, ei li rileva, e per una buona mercede li manda sani e liberi dal male. Quando ei si avvicina ai giacenti, e dimanda come il demone è entrato nel corpo, l'ammalato tace, ma il demone risponde in greco o in barbaro come e donde egli è entrato in quell'uomo: ed egli con iscongiuri, e, se non ubbidisce, con minacce scaccia il demone. Io stesso ne vidi uscire uno tutto nero ed affumicato.

Non è gran cosa, io dissi, che tu l'hai veduto, o Jono, se tu vedi anche le idee di Platone vostro capoccia, che sono oscure per noi poveri loschi.

Forsecchè solo Jono ha veduto i demoni, disse Eucrate, e tanti altri non li hanno scontrati e di giorno e di notte? Io non una, ma mille volte ne ho veduti. Da prima ne spiritavo, ma ora che mi ci sono avvezzo non mi pare più di vedere una cosa strana, specialmente dacchè un Arabo mi diede un anello fatto del ferro di certe croci, e m'insegnò un incantesimo di molte parole: salvo se non credi neppure a me, o Tichiade.

Oh, come non crederei, dissi, ad Eucrate di Dinone, uomo di tanti anni, che in casa sua discorre autorevolmente di ciò che gli piace?

Il fatto della statua, disse Eucrate, la quale ogni notte apparisce a tutti di casa, a fanciulli, a giovani, a vecchi, non solo io lo posso contare, ma tutti i miei familiari.

Di quale statua? risposi.

Ed egli: Non hai veduto entrando nel cortile quella bellissima statua ritta in piè, opera dello scultore Demetrio?

Forse dici quell'atleta, soggiunsi, chinato in atto di lanciare il disco, che si guarda la mano in cui lo tiene, e piega un po' il ginocchio di dietro per dare più forza alla gittata?

Non è desso, rispose: è opera di Mirone quel giocatore di disco, che tu dici: e neppure quell'altra statua vicina, col capo cinto d'una benda, quel bel giovane che è scoltura di Policleto. Ma lascia tutte quelle che sono a destra entrando, tra le quali i Tirannicidi di Crizia e di Nisioto: hai tu veduto presso al rivoletto dell'acqua quel panciuto, calvo, mezzo nudo, e mezzo coverto dal mantello, con pochi peli alla barba, con

le vene rilevate, che pare proprio un uomo vivo? quello dico; e credo sia Pelico, capitano de' Corintii.

Sì, per Giove, dissi, ne ho veduta a destra di Saturno una tutta armata di bende, di corone appassite, e col petto dorato di sfoglie d' oro.

Ed Eucrate: L'ho dorato io così, quando in tre giorni mi risanò d' una quartana che m'aveva morto.

Ed io: Era anche medico questo bravo Pelico?

Ei sì, e non celiare, chè subito si può vendicare egli, disse Eucrate: so io che può fare questa statua di cui tu ridi. Oh, non credi che sta a lui anche il poter mandare la quartana a chi gli piace, se egli la può levare?

Ed io: Ci sia propizia e benigna questa statua tanto possente. Ma che altro la vedete fare tutti di casa?

Come è notte, disse, scende dalla base su cui sta, gira per la casa, e tutti l'incontrano; talvolta canta, e non ha fatto mai male a nessuno: solamente bisogna scostarsi, ed egli passa senza dar noia a chi lo riguarda: spesso si lava, e scherza tutta notte nell'acqua, che se n' ode anche lo scroscio.

Bada bene, risposi, che questa statua non sia Pelico, ma il cretese Talo, servo di Minosse, il quale era di bronzo e andava camminando per Creta. E se questa tua, o Eucrate, non è di bronzo, ma di legno, ciò non toglie che possa essere non un' opera di Demetrio, ma un ingegno di Dedalo, il quale le faceva che scendono dal loro piedistallo, come tu di' della tua.

Bada tu, o Tichiade, che infine non avrai a pentirti di questi scherzi. Io mi ricordo che patì uno che gli rubò le monete che noi gli offeriamo ogni primo di di mese.

Allora Jono: Un castigo grande dovette avere questo sacrilego. Come se ne vendicò, o Eucrate? Vorrei saperlo, benchè Tichiade neppure lo crederà.

E quegli: Molti oboli gli stavano così gittati innanzi ai piedi, e alcune monete d'argento gli erano appiccate con cera ad una coscia, e piastre d'argento: tutte offerte e voti di quanti egli aveva risanati dalla febbre. Avevamo un servo libio, una trista lana di palafreniere, il quale fece disegno di rubarsi ogni cosa una notte, e la rubò, colto il tempo che la statua era discesa. Come Pelico tornò, subito s'accorse del furto, ed odi in

che modo se ne vendicò e fece sorprendere il Libio. Per tutta la notte quello sciagurato andò girando per l'atrio, non potendo uscirne come se fosse in un laberinto, finchè fatto di fu preso col furto addosso. Convinto del misfatto ebbe non poche battiture: non visse molto, e morì da quel malvagio che egli era; ed era flagellato ogni notte, come ei diceva, sì che la mattina gli si vedevano i lividori sul corpo. Or va', o Tichiade, e beffa Pelico, e di' ch' io son vecchio quanto Minosse, e imbarbogito.

O Eucrate, diss' io, finchè il bronzo è bronzo, e questa è fattura di Demetrio d'Alopeca, che non faceva Iddii ma statue di uomini, io non temerò mai la statua di Pelico: il quale non temerei neppure se fosse vivo e meco sdegnato.

A questo il medico Antigono disse: Anch' io, o Eucrate, ho un Ippocrate di bronzo, alto un cubito, il quale quando la lucerna è spenta va per tutta la casa, fa rumore, rovescia i bossoli, mesce i farmaci, sbatte la porta, specialmente quando trascuriamo il sacrifizio che usiamo di fargli ogni anno.

Bene, diss' io, anche Ippocrate, che fu medico, vuole sacrifizi, e si sdegna se al tempo stabilito non si fa una scialata delle migliori vittime: eppure ei dovrebbe star contento a qualche libazione funebre, a un po' d' acqua e mele, e ad una corona postagli in capo.

Odi ora questo, disse Eucrate, che vidi cinque anni fa, e ne ho testimoni. Era tempo di vendemmia: ed io verso mezzodì, lasciando i lavoratori a vendemmiare, soletto me ne andai in un bosco a passeggiare pensando e strologando non so che cosa. Come fui nel più folto, udii da prima un abbaiar di cani; e credetti che Mnasone mio figliuolo, che soleva sempre divertirsi alla caccia, fosse venuto coi compagni in quella boscaglia. Ma non era così: dopo un poco ecco un tremuoto, ed una gran voce come di tuono, e vedo venirmi incontro una donna terribile, alta quasi un mezzo stadio, con una face nella mano destra, e nella sinistra una spada lunga venti cubiti: all' ingiù aveva serpenti per piedi, e all' insù era simile alla Gorgone per la terribilità dell' aspetto, e invece di capelli aveva groppi di serpi che le si avvolgevano intorno al collo, ed alcuni le si attortigliavano anche intorno agli omeri. Vedete, o amici, come io raccapriccio mentre ve lo racconto?

E così dicendo Eucrate mostrava i peli delle braccia rizzati per la paura: Jono, Dinomaco, e Cleodemo, a bocca aperta stavano fisi ad ascoltarlo, poveri vecchiardi menati pel naso, quasi adorassero lo strano colosso, il donnone di mezzo stadio, lo spauracchio di quella gigantessa. Ed io pensavo tra me: Vedi che uomini insegnano la sapienza ai giovani, e sono in tanta stima dell' universale! per la sola barba e pei capelli bianchi differiscono dai bimbi: e per tutt' altro anche più dei bimbi si lasciano infinocchiar con le bugie.

E Dinomaco disse: Dimmi, o Eucrate, i cani della dea quant' erano grandi?

E quegli: Più degli elefanti d' India, neri, pelosi, col vello tutto lordo e brutto. Come io la vidi ristetti, e rivolsi all' intorno del dito la gemma dell' anello datomi dall'Arabo, ed Ecate percosse il suolo col piè di serpente, v' aprì una voragine vasta quanto il Tartaro, e in essa sprofondò e disparve. Riavutomi dallo spavento, m' affacciai su quell' abisso, tenendomi ad un albero che quivi era, affinchè per qualche aggiramento di capo non cadessi giù; e vidi tutto l' inferno, il fiume di fuoco, il palude, Cerbero, e i morti, per modo che ne riconobbi alcuni: e vidi benissimo mio padre nelle stesse vesti che lo seppellimmo.

E che facevano le anime, o Eucrate? disse Jono.

Che altro, ei rispose, se non che per genti e per tribù tra amici e parenti ragionare sdraiati sovra prati d' asfodillo?[1]

E Jono: Contraddicano ora gli Epicurei al divino Platone ed alla sua dottrina delle anime. Ma Socrate e Platone li vedesti tra i morti?

Socrate sì, quei rispose; ma non lo affermo di certo: lo credetti lui perchè era panciuto e calvo: ma Platone non lo riconobbi affatto: agli amici debbo dire il vero com' è. Mentre io guatavo attentamente ogni cosa, e la voragine si richiudeva, alcuni de' miei servi che mi cercavano, fra i quali questo Pirria, sovraggiunsero che non era ancora chiusa la voragine. Di', o Pirria, s' io dico il vero.

Sì, per Giove, disse Pirria, ed udii latrati che uscivan di quell' abisso, e mi parve di vedervi un fuoco come d' una face.

[1] Parodia de' versi d' Omero, Iliade, lib. 2.

Io risi del testimone, che del suo v'aggiunse i latrati ed il fuoco.

E Cleodemo: Non sono cose nuove queste, nè l'hai vedute tu solo: anch'io quando non ha guari fui ammalato, vidi una cosa simile: mi visitava e mi curava Antigono nostro qui. Il settimo giorno la febbre come infiammatoria era ardentissima: tutti mi avevano lasciato solo, e, chiusa la porta, aspettavano fuori: così aveva ordinato Antigono, se mai potessi dormire un po'. Ed essendo io svegliato, ecco un giovane oltremodo bellissimo e vestito di bianco, che mi fa levare, e mi conduce per una voragine nell'inferno, dove vidi e subito riconobbi Tantalo, Tizio, Sisifo, e tanti altri, dei quali a che vi parlo? Poi che fummo innanzi al tribunale (dove erano Eaco, e Caronte, e le Parche, e le Erinni), uno come un re, (parvemi Plutone), vi si sedette, e recitò i nomi di alcuni che dovevan morire essendo vissuti di troppo. Il giovane mi presentò, ma Plutone sdegnossi, e disse alla mia guida: Non ancora è compiuto il filo a costui; però se ne torni. Tu conducimi il fabro Demilo, che ha già pieno il suo fuso. — Io lieto me ne risalgo; la febbre era già ita: dico a tutti che tra poco saria morto Demilo, che era nostro vicino, e m'avevan detto che era anch'egli malato: ed indi a poco udimmo le strida di coloro che lo piangevano.

Che maraviglia è questa? disse Antigono. Io conosco uno che venti giorni dopo che fu sepolto risuscitò: e l'ho curato io prima che ei morisse, e dopo che fu risuscitato.

Come? diss'io, in venti giorni non si putrefece il corpo? non si dissolvette, se non altro, per mancanza di nutrimento? salvo se non hai curato un altro Epimenide.[1]

Mentre così si discorreva sono entrati i figliuoli di Eucrate che tornavano dalla palestra, uno già adolescente, e l'altro su i quindici anni; e salutati tutti noi, si sono seduti sul letto vicino al padre; ed a me è stata portata una seggiola. Ed Eucrate come ricordandosi di qualche cosa alla vista dei figliuoli, imponendo sovr'essi la mano dice: Così possa io vedermi contento di questi figli, come il vero io ti dirò, o Tichiade. La beata moglie mia, e madre loro, tutti sanno come io

[1] Che dormì cinquant'anni. Vedi il Timone.

l'amai; e l'ho mostrato in quello che ho fatto per lei, non pure quand'era viva, ma poi che ella morì, bruciando con lei tutti gli arredi suoi, e le vesti che aveva più care mentre visse. Il settimo giorno dopo la sua morte, io su questo letto, dove ora sono, giacevo, e per consolarmi del mio dolore leggevo tacitamente il libro di Platone su l'anima. Ed ecco entra Demeneta stessa, e mi siede vicino, come ora sta Eucratide. — Ed additava il minore de' figliuoli, che tosto abbrividì fanciullescamente: ed era già pallido dal cominciare di quel discorso. — Io, seguitò Eucrate, come la vidi, abbracciandola mi messi a piangere e a lamentare; ma ella mi fece tacere, e mi rimproverò che io le avevo fatto dono di tutto il suo arredo, e non le avevo bruciato l'uno dei sandali ricamati d'oro: e mi disse che stava sotto il forziere dove era caduto: però noi non avendolo trovato, ne avevamo bruciato uno solo. Mentre parlavamo ancora, un maladetto cagnuolo maltese, che era sotto il letto, abbaiò, ed ella a quell'abbaiare sparì. Fu trovato il sandalo sotto il forziere, e fu anch'esso bruciato. E vorrai ancora, o Tichiade, non credere a queste visioni così chiare, e che appariscono ogni giorno?

Per Giove! risposi: e meriteriano, come i bimbi, una sculacciata col sandalo ricamato d'oro quelli che non ci credono, e non si vergognano di negare queste verità.

In questo mezzo entra il pitagorico Arignoto, con la lunga chioma, con l'aspetto venerando: tu lo conosci, quel famoso sapiente cognominato il divino. Come io vidi costui respirai, e dissi tra me: Ecco la scure che taglierà tante bugie, quest'uomo sapiente chiuderà la bocca a questi cianciatori sciocchi! e, come si dice, credetti che un dio per macchina fosse a me mandato dalla Fortuna. Poi che egli si fu seduto, ritraendosi Cleodemo un cotal poco per dargli luogo, dimandò della malattia; e udito che Eucrate stava meglio: E di che ragionavate? disse. Entrando v'ho uditi, e parmi che stavate sovra un bel ragionamento.

Volevamo persuadere a quest'uomo di diamante, rispose Eucrate additando me, che ci sono i demoni, e che le fantasime e le anime dei morti vanno vagando su la terra, e si fanno vedere a chi vogliono.

Io arrossii e bassai gli occhi per rispetto d'Arignoto: il quale disse: Bada, o Eucrate; forse vuol dire Tichiade che solo le anime dei morti violentemente vanno vagando, come quelle degl' impiccati, dei decapitati, dei crocifissi, o di altri che per simigliante modo usciron di vita: ma dei morti naturalmente no. Se dice questo non dice poi uno sproposito.

Per Giove, rispose Dinomaco, ei crede che di tali cose non ci sia niente, e che niente se ne vegga.

Che dici tu! voltommisi Arignoto con un piglio bieco: non ci è niente di queste cose, quando tutti, per dir così, le vedono?

Tu fai la causa mia, io risposi: non lo credo, perchè non le vedo: se vedessi, crederei come voi.

Orbè, diss' egli, se vai a Corinto, dimanda dov' è la casa di Eubatide, e poi che te l' avranno additata presso il Craneo, entravi, e di' al portinaio Tibio che vuoi vedere il luogo donde il pitagorico Arignoto cavò un demone e lo scacciò, e rendette abitabile la casa.

Che è cotesto, o Arignoto? dimandò Eucrate.

Da molti anni, ei rispose, quella casa era deserta per paura delle fantasime. Chi s' attentava di abitarvi subito era battuto, cacciato, perseguitato da un terribile e spaventevole spettro: onde era cadente, il tetto sfondato, e la gente si spiritava di pure avvicinarsi. Come io n' ebbi motto, prendo un libro (e n' ho di molti egiziani che trattano di questa materia), e vado a questa casa in su l' ora del primo sonno, benchè me ne dissuadesse e quasi mi sforzasse il mio ospite come seppe dove io andava, che era a un pericolo certo, secondo ei credeva. Ma io con una lucerna in mano e tutto solo entro, e nel più grande stanzone pongo giù il lume, mi siedo sul pavimento, e mi metto a leggere tranquillamente. Ed ecco il demone, che credendo di avere a mano un uomo come gli altri e di spaurire anche me, m' apparisce bruttissimo, con lunghi capelli, e più nero della notte. Tenta di assalirmi per ogni verso per vincermi, e diventa ora cane, ora toro, ora lione. Ma io scoccandogli una terribilissima maladizione, che pronunzio in egiziano, lo caccio con iscongiuri nell' angolo più scuro dello stanzone. Notai il luogo dove s' era sprofondato, e pel restante

della notte dormii. Il dimani mentre tutti mi tenevano per ispacciato e credevano di trovarmi morto come gli altri, io esco inaspettato a tutti, e vado da Eubatide a dirgli che la casa era purificata, liberata da ogni paura, e potersi abitare. E conducendo lui stesso, e molti altri che per meraviglia ci seguivano, a quel luogo dove avevo veduto inabissarsi il demone, feci ivi scavare con zappe e picconi. Non s'andò giù un sei piedi, e fu trovato un antico cadavere, anzi uno scheletro, che noi cavammo di là e seppellimmo: e da allora in poi la casa non fu più infestata dagli spiriti.

Come ebbe ciò detto Arignoto, che era un celebrato e spiritato sapiente, non ci fu uno della brigata che non mi desse del pazzo, perchè io non credevo a tali cose, e poi dette da un Arignoto. Ma io senza un rispetto a quella sua gran chioma e fama: e come, o Arignoto, gli dissi, anche tu sei uno che fai sperare la verità, e poi dài fumo ed ombra? tu avveri il proverbio: cerchiam tesoro, e troviam carboni.

Or bene, rispose Arignoto, se tu non credi nè alle mie parole nè a Dinomaco, nè a Cleodemo, nè ad Eucrate stesso, via, dinne un uomo di maggiore autorità, che in questo dica contrario di noi.

Ed io: Sì, per Giove, quel mirabil uomo di Democrito d'Abdera, il quale era così persuaso che non ci può esser nulla di tutto questo, che essendosi chiuso in un sepolcro fuori le porte della città per quivi attendere a scrivere e comporre notte e giorno; e alcuni giovanastri per fargli una beffa e una paura, vestiti di robe nere per sembrare morti e con maschere di teschi, essendogli andati intorno stranamente saltando e ballonzolando; egli senza turbarsi a quel che facevano, senza neppure guardarli, ma continuando a scrivere, disse: Basti ora lo scherzo. Tanto fermamente credeva che le anime uscite del corpo non sono più nulla.

Ciò che tu dici, rispose Eucrate, prova che Democrito era uno stolto se la pensava così. Vi racconterò io un altro caso avvenuto a me, non narratomi da altri. Forse anche tu, o Tichiade, sarai sforzato dalla verità del racconto. Quando nella mia gioventù, io ero in Egitto, dove mio padre mi aveva mandato a studiare, mi venne vaghezza di rimontare a Copto, e di

là andare a vedere la statua di Mennone, per udire quella gran maraviglia dei suoni che ella manda al levarsi del sole. E la udii mandare non un suono inarticolato come tutti l'odono, ma Mennone aprì la bocca e mi diede un oracolo in sette parole: e se non fosse soverchio i' ve le direi quelle parole. Nel rimontare il fiume si trovò a navigar con noi un uomo di Menfi, uno dei sacri scribi, mirabile per sapienza, e dotto in tutta la dottrina egiziana. Dicevano che egli era stato ventitre anni negli aditi sotterranei, e aveva imparata la magia da Iside. — Questi è Pancrate, disse Arignoto, il mio maestro: un sacerdote, tutto raso, vestito di lino, pensoso, parlante bene il greco, di alta statura, col naso schiacciato, le labbra sporte, le gambe sottili.

È desso, rispose, è Pancrate. Da prima non sapevo chi ei fosse; ma poi che lo vidi, quando la barca approdava, far maraviglie grandi, cavalcar coccodrilli, con un richiamo ragunar le belve che l'ubbidivano e lo carezzavano brandendo le code, io m'accorsi che era un uomo divino. Gli feci cortesia, me gli avvicinai, e a poco a poco gli divenni amico ed intrinseco, per modo che mi confidò tutti i segreti suoi, ed infine mi persuase a lasciare tutti i miei servi in Menfi, e andare solo con lui, dicendomi che di servitori ne avremmo assai. Ed infatti ecco come noi vivevamo. Quando giungevamo in un albergo ei prendeva la sbarra della porta, o una granata, o un pestello, lo ravvolgeva in un mantello, vi diceva certe parole, e lo faceva camminare si che a tutti pareva un uomo: e quello andava ad attingere l'acqua, ci preparava il cotto, ci rassettava le masserizie, ci faceva tutti i fatti di casa, come un ottimo servitore. Quando non c'era più bisogno di servigi, tosto egli con altre parole tornava granata la granata, e pestello il pestello. Io avevo una grande curiosità, e non sapeva come fare per imparar questo segreto, il solo che egli mi celasse, essendo facilissimo in tutt'altro. Un dì appiattatomi in un luogo scuro, udii l'incantesimo che era una parola di tre sillabe. Egli commesse al pestello ciò che si doveva fare, e uscì in piazza. Il dimani mentre egli per sue faccende stava fuori, io prendo il pestello, lo rivesto, gli dico le tre sillabe, e gli comando di portare acqua. Poichè ne portò e ne riempì le anfore: Basta,

dissi, non portarne più, e torna subito pestello. Ma niente, non mi voleva più ubbidire, e portava acqua, e ne versava, e allagava la casa. Io non sapendo che farmi e temendo che se tornasse Pancrate non si sdegnerebbe meco per questo fatto, prendo un'accetta, e spacco il pestello in due pezzi: ma ciascun pezzo prende un anfora e porta acqua: onde invece d'uno diventarono due servitori. In questa giunge Pancrate, che capita la faccenda, li tornò legni, come erano prima dell'incantesimo: e poi senza ch'io me ne avvedessi di botto mi piantò.

Ed ora, disse Dinomaco, tu lo sapresti anche fare, mutare in uomo un pestello?

So certamente, ei rispose, ma a mezzo; chè non saprei poi tornarlo come era: e una volta mandato per acqua allagherebbe la casa.

Non finirete, diss'io, questi discorsi vani, e siete uomini vecchi? Se non per altro, almeno per rispetto di questi fanciulli, serbate ad altro tempo il racconto di tali stranezze e paure, affinchè non s'empiano la testa di terrori e di sciocche favole. Bisogna avere un po'di riguardo ai giovani, e non avvezzarli a udire siffatte cose, le quali poi rimangono loro fitte nella mente, e li rendono paurosi d'ogni rumore e pieni di superstizioni.

Oh, a proposito di superstizioni, riprese Eucrate, tu mi fai ricordar d'una cosa. E di questo che te ne pare, o Tichiade, dico degli oracoli, delle profezie, dei responsi divini, dati da alcuni ispirati, o che si odono uscire dai profondi penetrali, o che la vergine sacerdotessa dice in versi profetando l'avvenire? Neppure a questi crederai? Io non ti voglio dire che io ho un anello sacro con un Apollo Pitio inciso su la pietra, e che questo Apollo mi parla, per non parere di vantarmi di cose incredibili: ma ciò che ho udito nel tempio d'Anfiloco nella Malea, dove quel semidio in una visione parlò meco e mi diede certi consigli, ciò che ho veduto io stesso, ben voglio contarvelo a tutti: e poi vi dirò quali cose vidi in Pergamo, e quali mi furono contate in Patara. Quando io tornavo d'Egitto in patria, udendo che quest'oracolo della Malea era famosissimo e veracissimo, e che rispondeva in chiare parole alle di-

mande scritte in una polizza e consegnate al profeta, io pensai di provare l'oracolo, e consultare il dio su l'avvenire.

Mentre Eucrate parlava, io vedendo dove la cosa andava a parare, e come non indarno egli aveva fatto quel gran preambolo su gli oracoli; e di più non parendomi buona creanza di fare io solo il ser appuntino ad ogni cosa, te lo lascio che d'Egitto navigava a vele gonfie verso la Malea. Capii che non avevan piacere che io stessi lì a rimbeccare le loro bugie, onde: Io me ne vado, dissi, a cercar Leontico, chè debbo essere con lui per certo affare. Voi che non siete contenti dei consueti avvenimenti umani, chiamate pure gl'iddii che v'aiutino a contar favole. Così dicendo sono uscito: essi lieti e senza impaccio si avran fatta una scialata, una scorpacciata di bugie.

Eccoti, o mio Filocle, ciò che ho udito in casa d'Eucrate: e, per Giove, come quei che han bevuto mosto, io n'ho lo stomaco pieno, ed avrei bisogno di vomitare. Quanto pagherei un farmaco che avesse virtù di farmi dimenticare le cose udite: perchè temo che se me ne dura la memoria, non mi venga una malattia. E già non mi pare di vedere altro che Ecate, e demoni, e fantasime.

Filocle. Ed anch'io, o Tichiade, ho provato lo stesso effetto al tuo racconto. Dicono che chi è morso da un cane arrabbiato non solamente egli arrabbia e teme l'acqua, ma se morde un altr'uomo gli dà la stessa rabbia e lo stesso timore. Così tu che in casa di Eucrate sei stato come morso da tante bugie, hai morso anche me, e m'hai empiuta l'anima di demoni.

Tichiade. Rassicuriamoci, o amico: abbiamo contro questo male il gran farmaco della verità e della retta ragione: usiamolo, e non avrem paura di queste vane e sciocche menzogne.

LII.

IPPIA,

o

IL BAGNO.

Tra i savi quelli specialmente io dico doversi lodare, che non pure parlano acconciamente di ciascuna cosa, ma con acconce opere confermano quanto promettono con le parole. Tra i medici non manda un uomo di senno a chiamare in una malattia quelli che sanno ragionar benissimo dell'arte, ma quelli che ci hanno qualche pratica. E musico migliore di chi s'intende di ritmi e di armonie credo che sia chi può egli cantare e citarizzare. Non ti dico niente de' capitani che meritamente furono tenuti ottimi, perchè non solo eran buoni ad ordinare ed animare un esercito, ma a combattere in prima fila e mostrar opere di mano, come sappiamo che anticamente furono Agamennone ed Achille, e più tardi Alessandro e Pirro. Che voglio io dire? Non a caso, nè per isfoggiare istoria ho ricordato di costoro, ma per dire che anche tra i meccanici sono degni di ammirazione quelli che diventati illustri per la scienza, lasciarono anche opere e monumenti di arte agli avvenire: perocchè quei che sono bravi solo a parlare, dovrebbero chiamarsi piuttosto saccenti che sapienti. Così sappiamo che furono Archimede e Sostrato di Cnido, dei quali questi sottomesse Menfi a Tolomeo senza assedio col deviare e spartire il fiume,[1] e quegli bruciò le triremi de' nemici con la sua arte.[2] E prima di essi Talete Milesio, avendo promesso a Creso di tragittare

[1] Leggo con alcuni interpreti τῷ Πτολεμαίῳ, e non τόν Πτολεμαιου.

[2] Nè Plutarco nè Livio, che parlano lungamente di Archimede, fanno alcuna menzione di navi bruciate da Archimede; affondate sì dalle macchine e dagl'ingegni di quel geometra Briareo, come lo chiamava Marcello.

l'esercito all'asciutto, con un suo espediente in una notte deviò le acque del fiume Ali dietro al campo; ed ei non era meccanico, ma un savio pieno d' ingegni e bel parlatore. Il fatto di Epeo è antichissimo; non pure fabbricò il cavallo agli Achei, ma dicesi che vi fosse entrato con essi. Fra costoro è degno di ricordanza anche questo Ippia dei nostri giorni, uomo nelle scienze dotto quanto qualsivoglia di quelli che lo precedettero, ragionatore acuto, chiarissimo spositore, ma porge le opere meglio assai che le parole, e adempie all' intenzione dell' arte, non come v' adempirono i suoi predecessori, i quali riuscirono bravi, per dirla con una frase geometrica, a costruire sovra una data retta un triangolo.[1] Eppure ciascuno degli altri essendosi ristretto a qualche opera particolare della scienza, ed avendola trattata bene, è stato pure in qualche pregio, ma questi che è valente meccanico e geometra, si mostra anche peritissimo di armonia e di musica, e con tanta perfezione sa ciascuna di queste arti, che pare come se non sapesse altro che quella sola. La sua teorica de' raggi, della refrazione e degli specchi, e la sua astronomia, nella quale fa che i suoi predecessori paiano fanciulli a fronte a lui, ci vorria troppo tempo a lodarle. Ma un' opera sua che testè ho veduta ed ammirata descriverò volentieri.

Comune argomento ed ai tempi nostri frequentissimo è la costruzione di un bagno; ma in questo comune argomento egli mostra un ingegno e un accorgimento mirabile. Il luogo non era piano, ma tutto scosceso e ripido, ed egli l' ha agguagliato gettando nella parte bassa una scarpa saldissima per sorreggere

[1] Queato periodo è inteso assai diversamente da tutti gl' interpetri, i quali leggendo l' ultima parola συνιςαμένου, intendono che Ippia costruiva un triangolo sopra una data retta; e dànno dell' asino a Luciano che non sapeva di geometria, e dava per perfezione dell' arte il primo problema che in geometria s' incontra. Io leggo συνιςαμένοι, e poco più innanzi tolgo via il δε, e leggo κατά γε, invece di κατά δε; e mi pare che la parola ἐϋτύχησαν *ebbero buona fortuna, riuscirono* sia un' ironia, un frizzo del nostro scrittore, il quale mentre loda Ippia che applicava la geometria all' arte, e costruiva edifizi, dà una botta agli altri che erano costruttori di un triangolo sovra una data retta, cioè rimanevano nelle teoriche pure ed elementari. Se io l' intendo bene, lo vedano quelli che sanno il greco, ed hanno buon senno.

tutta l'opera, e assicurar bene le fondamenta delle fabbriche da sovrapporvi; e con molti contrafforti e barbacani [1] per maggior sicurezza afforzando tutto. L'edifizio poi proporzionato alla grandezza del luogo, di struttura conveniente ed elegante, con finestre ragionevoli. Il vestibolo alto, con innanzi le scalee larghe, e piuttosto basse, e comode a montarvi. Entrandovi si trova una sala comune ben grande, dove possono stare comodamente servitori e donzelli; e a destra alcune stanzette destinate al piacere, convenientissime ad un bagno, graziosi ricessi e splendienti di molta luce. Poi viene un'altra sala, che saria soverchia per chi va a lavarsi, ma è necessaria per accogliere i ricchi signori. Appresso a questa, di qua e di là camerini per ispogliarsi, e in mezzo un salone altissimo, luminosissimo, con tre piscine d'acqua fredda, ornato di pietra laconica, con due statue di marmo bianco e d'antico lavoro, rappresentanti Igea ed Esculapio. Andando innanzi ti accoglie una sala di piacevole tepore, e non di quel molesto calore che t'investe di botto, lunga ed ovale; e a destra di questa una stanza molto allegra, dove ti puoi ungere piacevolmente, e che ha due usci ornati di marmo frigio, uno di qua, ed uno di là per dove entrano quei che vengono dalla palestra. Dopo questa è un'altra sala, la più bella di tutte le sale, dilettosissima per istarvi e sedervi, e vi puoi dimorare senza nocumento, e voltolarti comodissimamente, ed è tutta splendida di marmo frigio sino alla soffitta. Poi s'entra in un corridoio caldo, incrostato di marmo di Numidia: nel quale è una stanza bellissima, piena di luce, e fiorita come porpora: e questa ha tre vasche di acqua calda. Chi si è lavato può non ritornare per le stesse sale, ma uscire all'aria fresca per una via più breve, e passando per una stanza leggermente tiepida.

Tutte queste stanze sono piene di luce e di giorno; di altezza conveniente, e di larghezza proporzionata alla lunghezza, e in ogni parte rifiorite dalle Grazie e da Venere. Quel che dice il gran Pindaro,

> All' opra cominciata
> Metter dobbiamo luminosa fronte,

[1] Leggo ἄψεσι col Reitz invece di ὕψεσι.

si potria dire di questo edifizio massime per il lume, lo splendore, e l'ingegnosa disposizione delle finestre. Chè questo savio Ippia fece che la sala dell'acqua fredda riguardasse a settentrione, e non la privò dell'aria di mezzogiorno; e le altre poi che han bisogno di molto tepore, le espose a Noto, ad Euro, e a Zeffiro. E che ti dirò delle palestre, e delle guardarobe comuni, donde si giunge presto alle stanze dei bagni, provvedendo così al comodo ed alla salubrità insieme? Nè si creda che io abbia preso a magnificare con parole una piccola opera; perocchè in cose comuni immaginare bellezze nuove io per me tengo che sia argomento di non poco sapere. E così è quest'opera che il nostro mirabile Ippia ci ha fatto vedere, la quale ha tutti i pregi che deve avere un bagno, utilità, comodità, eleganza, proporzione, è accomodata al luogo, solida, sicura; ed inoltre ornata con molto accorgimento, ha due cessi, molte uscite, e due orologi, uno ad acqua col muggito, un altro a sole. Vedere tutte queste cose, e non lodare convenevolmente quest'opera, mi pareva cosa d'uomo non pure di poco intelletto, ma ingrato, anzi invidioso: e però io, secondo mio potere, ho voluto ricambiare d'onorate parole l'opera, e l'artista che l'architettava. E se un dio vorrà che ci laveremo in questo bagno, io sono certo che molti altri con me lo loderanno.

LIII.

DICERIA,

o

BACCO.

Quando Bacco menò l'esercito in India (m'è permesso, cred' io, di contarvi anche una favola Bacchica), dicesi che gli uomini di quei paesi da prima lo disprezzavano tanto che ridevano di quella venuta, anzi avevano pietà di quell'ardire, credendo che tosto ei saria stato pesto dagli elefanti, se si fosse ordinato a battaglia. Avevano forse udito raccontar dagli esploratori strane cose di quell'esercito; che la falange e le squadre erano composte di femmine pazze e furiose, coronate di edera, vestite di pelle di cerbiatti, con in manò certe asticciuole senza ferro ed anche invogliate di edera, e certe rotellette leggiere, che davano un rimbombo come pur si toccavano (chè pigliavano i timpani per scudi); e fra esse alcuni pochi villanotti nudi, che menavano un ballonchio, e avevano le code e le cornette come quelle de' cavretti testè nati. E che il capitano di questo esercito andava sovra un cocchio tirato da due pantere, era uno sbarbatello, senza neppure le prime calugini alle gote, con le corna coronate di grappoli, con la mitra avvolta alle chiome, in veste di porpora, e calzarin dorato: e aveva due luogotenenti; uno vecchietto, basso, grassotto, panciuto, rincagnato, con orecchi lunghi e ritti, barcollante, appoggiantesi ad una ferula, spesso a cavallo ad un asino, in gamurra gialla, e questi era un molto gradito suo generale. L'altro, uno strano figuro, dal mezzo in giù simile ad un becco, con le gambe vellose, le corna in capo, una lunga barba, cruccioso e impetuoso, portante nella mano sinistra una siringa, e con la destra brandendo un bastone ricurvo, andava saltabeccando per tutto l'esercito:

le femmine ne spiritavano, e squassando le chiome rabbuffate quand'ei s'avvicinava gridavano. Evoè; che forse così si chiamava quel loro signore. E che già quelle femmine rapivano le greggi, e squartavano gli agnelli, e se li mangiavano vivi vivi. Udendo qnesto racconto gl'Indiani ed il loro re si messero a ridere naturalmente, e stimarono di non uscire a scontrarle e combatterle; ma se si avvicinassero di più, mandarvi le loro femmine: chè per essi pareva una vergogna vincere femmine pazze, e quel capitanessa mitrato, e quel vecchiotto ubbriaco, e quel mezzo soldato, e quei ballonzatori nudi, tutta gente da riso. Ma poi che vennero le nuove che il dio devastava il paese, bruciava le città con tutti gli abitanti, incendiava le selve, e in breve tempo aveva empiuta tutta l'India di fuoco (chè il fuoco è arme di Bacco, e l'ebbe dal fulmine paterno), allora in fretta presero le armi, e messe barde e freni agli elefanti, e caricatili delle torri, uscirono ad oste, disprezzanti anche allora, ma irritati e bramosi di mettersi sotto i piedi quell'esercito e quello sbarbatello di capitano. Come furono dappresso e a vista, gl'Indiani, schierati gli elefanti in prima fila, fecero avanzar la falange: Bacco stava egli al centro, Sileno guidava l'ala destra, e Pane la sinistra. Alle squadre ed alle bande erano assegnati i satiri; il contrassegno per tutti, l'evoè. Tosto il picchiar de'timpani e lo strepitar dei cembali suona a battaglia, un satiro piglia un corno e manda un acutissimo squillo, l'asino di Sileno dà un bellicoso ragghio, e le Menadi ululanti si scagliano all'assalto, cinte di serpenti, e dalle punte dei tirsi sfoderando il ferro. Gl' Indiani ed i loro elefanti subito rivolgendosi, disordinatamente fuggirono, senza neppure aspettare di venire alle mani, e infine furono vinti e menati prigioni da quelli stessi che pocanzi avevano derisi, imparando col fatto che non dovevano di prima informazione disprezzare eserciti forestieri.

Ma che c'entra qui questo Bacco? dirà taluno. C'entra, perchè mi pare (e per le Grazie, non credete che io vada in visibilio, o sia briaco se mi paragono agl'iddii) che come accadde a quegl'Indiani per quelle strane novelle, così accada a molti per i miei discorsi. Udendo dire che io recito satire, frottole e frasche di commedia, credono che così sia, per non so quale

opinione che hanno di me: ed alcuni non ci vengono affatto, perchè non vale la pena di attendere a rombazzi di baccanti, e a cavriole di satiri, scendendo dai loro elefanti; ed altri che ci vengono per udire appunto qualcosa di queste, trovando invece di edera ferro, non s'attentano di lodare, turbati dalla novità della cosa. Ma io a costoro prometto francamente, che se anche ora come già un tempo vorranno spesso vedere la festa che io fo, e quei bravi bevitori d'una volta ricorderanno del sollazzo che avemmo insieme, e non torceranno il muso pe' satiri e pei Sileni, ma beranno a sazietà di questa tazza; faranno il baccano anch'essi, e con noi grideranno l'evoè. Costoro adunque, essendo libero l'udire, facciano ciò che loro aggrada: io, giacchè siamo in India, voglio contarvi un'altra cosa di quei paesi, la quale non è estrania a Bacco nè al nostro proposito.

Tra gl' Indiani Maclei, che su la sponda sinistra dell' Indo, se lo guardi con la corrente, pascolando si stendono sino all' oceano; nel loro paese è un bosco chiuso, non di molta estensione, ma fitto, chè molta edera e viti vi fanno densa ombra. Quivi sono tre fonti di acqua bellissima e limpidissima, una detta del Satiro, un' altra di Pane, ed un'altra di Sileno. V' entrano gl' Indiani una volta l'anno, alla festa del Dio, e bevono alle fontane, non tutti a tutte, ma secondo l'età, i garzoni alla fontana del Satiro, a quella di Pane gli uomini, e a quella di Sileno quei che hanno l'età mia. Quel che avviene ai giovani poi che hanno bevuto, e l'ardire che acquistano gli uomini compresi da Pane, saria lungo a dire: ma quel che fanno i vecchi, quando bevono di quell'acqua, è il caso nostro. Come il vecchio ha bevuto ed è preso da Sileno, per molto tempo rimane muto, come imbalordito ed ubbriaco; poi a un tratto la voce gli diventa chiara, il suono acuto, lo spirito canoro, la mutezza gli si cambia in parlantina; e neppure a turargli la bocca puoi far che ei non parli, e non isciorini lunghe dicerie; ma le sue parole sono tutte sennate, ed ornate, ed escono come quelle dell'oratore d'Omero, *simili a neve invernale*. Nè basta che li paragoni ai cigni per la loro età, ma a guisa delle cicale fanno un dire continuo e seguito fino alla sera tardi. Allora, cessata in essi l'ubriachezza, tacciono, e

tornano come prima. Ma il più nuovo non ve l'ho detto ancora. Se il vecchio rimane a mezzo il discorso che ei faceva, perchè il tramonto del sole gl'impedisce di condurlo a fine, l'anno appresso ribeendo rappicca il discorso a quel punto dove l'anno innanzi l'ebrezza gli era mancata. Ecco qui, che io come Momo, do la baia a me stesso, e, per Giove, non ci vorrei aggiungere di più la spiegazione della favola. Voi già vedete la simiglianza della favola col fatto mio. Onde se è scappato qualche sproposito, l'ubbriachezza ci ha colpa; se è venuta detta qualcosa sennata, Sileno certamente era propizio.

LIV.

DICERIA,

o

ERCOLE.

I Celti danno ad Ercole il nome di Ogmio in lingua loro, e dipingono l'immagine di questo dio assai strana. Per essi è un vecchione con la fronte calva, e tutto canuto negli altri capelli che gli rimangono, la pelle rugosa, arsa e nera, come l'hanno i vecchi marinai. Piuttosto lo crederesti un Caronte, o un Giapeto, o uno degl' iddii tartarei, e tutt'altro che Ercole. E benchè di questo aspetto, pure ha le insegne di Ercole; la pelle del leone in dosso, nella mano destra la clava, la faretra pendente ad armacollo, l'arco allentato nella sinistra, e in tutto questo è desso Ercole. Sicchè io credevo che per oltraggio agl'iddii dei Greci, i Celti guastassero così la figura di Ercole, facendo con siffatta pittura una vendetta di lui, che una volta invase e devastò il loro paese, quando cercando i buoi di Gerione, andò scorrendo tra molte genti di ponente. Eppure il più nuovo di quella pittura non l' ho detto ancora. Quel vecchio Ercole tira una gran moltitudine di uomini tutti legati per le orecchie. I legami sono catenelle sottili fatte di oro e di ambra, simili alle più belle collane. E benchè per sì debil modo condotti, essi non pensano di fuggire, e potrebbero facilmente, nè resistono affatto o pontano i piè mostrandosi restii d'andare innanzi, ma seguono lieti e gioiosi, e applaudiscono il conduttore, sospingendosi tutti, e volonterosi di prevenirlo allentano quel legame, e pare che si dorrebbero se ne fossero sciolti. Ma la cosa che mi parve più strana di tutte, ve la voglio anche dire. Il pittore non avendo dove attaccare gli altri capi delle catenuzze, perchè nella mano destra il dio tiene la clava, e nella

sinistra l'arco, gli forò la lingua in punta, e così dipinse che ei li tira, e volge ad essi la faccia, e sorride. Questo quadro io stetti un pezzo a riguardare tra la maraviglia, l'incertezza, e il dispetto. Ma un Celta lì presente, e delle nostre lettere non ignorante, come dimostrò parlando bene il greco, forse un filosofo di quei paesi: Io, disse, o forestiere, ti scioglierò l'enigma di questa pittura, chè mi sembri molto impacciato per essa. Il parlare noi altri Celti non crediamo, come fate voi Greci, che sia Mercurio, ma lo rassomigliamo ad Ercole, perchè questi è molto più forte di Mercurio. E se qui è rappresentato vecchio, non ti sia maraviglia; perchè soltanto il parlare mostra in vecchiezza la sua piena forza e maturità, se dicono vero i vostri poeti, che

La mente dei garzoni è sempre in aria;

ma il vecchio

Sa dire qualche cosa più sennata
Che i giovani non sanno.

Così ancora dalla lingua del vostro Nestore scorre il mele; e gli oratori dei Troiani mandan la *gigliata* voce, che vuol dire *fiorita*, chè gigli, se ben mi ricorda, voi dite ad una specie di fiori. Onde se questo vecchio Ercole, che è il parlare, tira con la lingua gli uomini legati per le orecchie, neppure te ne dèi maravigliare, sapendo la parentela che v'è tra le orecchie e la lingua. Nè questa gli è stata traforata per fargli ingiuria. Chè io mi rammento, diceva egli, anche di certi giàmbi di una commedia, che udii tra voi.

I chiacchieroni tutti
Hanno in punta la lingua traforata.

Insomma noi crediamo che questo Ercole abbia fatto ogni cosa col parlare, essendo egli un sapiente, ed abbia vinto tutto con la persuasione. E le sue saette sono le parole, acute, dirette, veloci, che feriscono l'anima: infatti anche voi dite che le parole sono alate.

Così il Celta. Ed io quando sul venire qui ripensava tra me se mi stesse bene, in questa età che sono e avendo da un

pezzo dismesse queste declamazioni, di nuovo cimentarmi innanzi a tanti giudici, opportunamente mi venne ricordato di quella immagine. Ché fino allora avevo temuto non paresse ad alcuno di voi che io fo cose convenienti ai giovanotti, e in vecchiaia torno alle fanciullerie: e poi qualche omerico giovane non mi sgridasse, dicendomi quei versi:

> La tua forza è disfatta,
> La molesta vecchiezza già ti ha colto,
> Fiacco è l'auriga, e i corridor son lenti.

chiamando così i piedi per celia. Ma quando ripenso a quel vecchio Ercole, mi spingo a fare ogni cosa, e non mi vergogno che ardisco tanto, benchè io abbia gli anni di quella figura. Onde e forza, e sveltezza, e bellezza, e quanti altri beni ha il corpo, vadano pur via; ed il tuo Amore, o poeta di Tejo, *Me veggendo incanutito, con quell' ali orolucenti, Via com' aquila sen voli*, come gli pare, chè io non me ne curo più. Ma il parlare vorrei che ora specialmente mi ringiovanisse, fiorisse, invigorisse, e tirasse per le orecchie quanti più è possibile, e scagliasse frequenti le sue saette, non essendovi timore affatto che mi resti vuota la faretra. Ecco come io mi conforto nell'età e nella vecchiezza in cui sono. E per questa cagione ho ardito di ripingere in mare la mia barchetta, che già da tempo era tirata in terra; e rifornitala alla meglio, mi sono rimesso in mezzo al pelago. Deh, spirate propizi, o Dei; chè ora specialmente abbiam bisogno di buon vento che ci favorisca e gonfi la vela; acciocchè, se mai ne parremo degni, taluno dica anche a noi quel verso d' Omero:

> Oh! quai fianchi tra i cenci mostra il vecchio! [1]

[1] Ulisse tornato a casa sua vestito da mendico e sconosciuto, mentre s' apparecchia ad una lotta, si spoglia dei cenci che indossava, e mostra le robuste membra. Allora i proci che lo riguardano esclamano, dicendo questo verso.

LV.

DELL' AMBRA,

o

DEI CIGNI.

Certamente anche voi credeste alla favola, che l'ambra stilla da alcuni pioppi che sul fiume Eridano piangono Fetonte, e che quei pioppi erano sorelle di Fetonte, le quali, per il gran lagrimare sul giovanetto furono mutate poi in quegli alberi, donde ancora goccia il loro pianto, che è l'ambra. Veramente anch'io udendo contar queste cose dai poeti, speravo, se mai capitassi su l'Eridano, di andare sotto uno dei pioppi, ed aprendo il seno della veste raccogliere poche lagrime, e così aver l'ambra. Finalmente non ha guari, ma per un'altra faccenda, capitai in quella contrada, e risalendo in barca l'Eridano, non ci vedevo pioppi, per guardare che io facessi d'ogn'intorno, nè ambra; anzi neppure il nome di Fetonte sapevano quei paesani. Infatti io mi volli informare, e dimandai: Quando verremo a quei pioppi che danno l'ambra? Mi risero in faccia i barcaiuoli, e risposero dicessi più chiaro ciò che volevo. Ed io contai loro la favola, come Fetonte era un figliuolo del Sole, e fattosi grandicello chiese al padre di guidare il carro, per fare anch'egli una sola giornata: il padre glielo diede; ma ei ribaltò e morì; e le sorelle sue piangenti in qualche luogo di questi, dicevo io, perchè ei cadde sull'Eridano, diventarono pioppi, e piangono l'ambra sovra di lui. Qual bugiardo e carotaio ti ha contato questo? risposero. Noi non vedemmo mai alcun cocchiere ribaltato, nè abbiamo i pioppi che tu dici. Se fosse una cosa simile, credi tu che noi per due oboli vorremmo remare, o tirar le barche contr'acqua, potendo arricchirci con raccogliere le lagrime dei pioppi? Que-

ste parole mi colpirono forte; e tacqui scornato, che proprio come un fanciullo c'era caduto, a credere ai poeti che dicono le più sperticate bugie, e non mai una verità. Ora fallitami quest'una speranza non piccola, mi affliggevo come se l'ambra mi fosse proprio sfuggita delle mani; perchè già io avevo immaginato quali e quanti usi ne dovevo fare. Ma un'altra cosa credevo sì davvero di trovarcela, molti cigni cantanti su le rive del fiume, e di nuovo dimandai ai barcaiuoli, chè si rimontava ancora: E i cigni a qual'ora cantano quel melodioso canto, stando su le sponde del fiume di qua e di là? Dicesi che essi furono uomini, compagni d'Apollo, e bravi cantatori, e che in questi luoghi furono mutati in uccelli, e però cantano ancora non dimentichi della musica. E quei con un'altra risata mi risposero: Oggi, o galantuomo, non la finirai di dire fandonie contro il nostro paese ed il fiume? Noi che andiam sempre su l'acqua, e che da fanciulli facciamo il mestiere su l'Eridano, di rado vediamo pochi cigni nei greti del fiume, ma fanno un po' di gracchiare sì scordato e sottile, che i corvi e le cornacchie sono sirene a fronte ad essi: cantare dolce, e come l'hai detto tu, nemmeno per sogno l'abbiamo udito: e però ci fa maraviglia come nei paesi vostri corrano queste novelle di noi.

Così spesse volte si cade in inganno, prestando fede a chi esagera le cose. Onde anche io ora temo per me, che voi testè venuti, e che la prima volta mi ascoltate, sperando di trovare non so quali ambre e cigni nelle cose mie, tra poco ve ne anderete ridendo di chi vi dava ad intendere che v'è tanta bella roba nei miei discorsi. Ma io chiamo in testimonio tutto il mondo, che nè voi nè alcun altro mi ha udito, nè mi udirà mai, vantarmi delle cose mie. Altri non pochi incontrerete, veramente fiumi Eridani, su i quali non ambra, ma oro proprio stilla dai discorsi, e sono più melodiosi dei cigni poetici: il mio dire lo vedete com'è, semplice, alla buona, e senza sonorità alcuna. Onde badate che aspettandovi troppo da me, non vi accada come a quelli che guardando una cosa nell' acqua, credono che la sia tanto grande quanto pare a vederla da su, dilargandosi l'immagine per la luce refratta;[1] quando la cavano fuori, tro-

[1] *Εὐρυνομένης τῆς σκιᾶς πρὸς τὴν αὐγήν, dilargatasi l'ombra alla luce.* Ma qui l'*ombra* è l'*immagine* della cosa; e la *luce* è la *luce refratta*, come

vandola molto più piccola, se ne dispiacciono. Io dunque ve lo dico innanzi, e tolgo l'acqua, e mi discopro: non v'aspettate di cavar fuori qualche gran cosa, o accagionate voi stessi della vostra credenza.

bene osserva e prova il Gesnero, difendendo Luciano dall'accusa d'ignoranza nelle cose della fisica.

LVI.

ENCOMIO DELLA MOSCA.

La mosca non è il più piccolo de'volatili, se si paragona alle zanzare, ai tafani, e ad altri più tenui insetti; ma di tanto è maggiore di questi, di quanto è minore dell' ape. È alata non come gli altri, che hanno piume per tutto il corpo, e penne più forti per volare, ma come i grilli, le cicale e le api. Ha le ali d'una membrana tanto più dilicata delle altre, quanto una veste indiana è più sottile e morbida d' una greca; e di color cangiante, come i pavoni, se si guarda bene quando si compiace di sciorinarle al sole. Vola non come i pipistrelli sbattendo l'ali continuamente, nè come i grilli a salto, nè come le vespe con violenza e stridore, ma piegasi facilmente per ogni verso che vuole nell' aere. Ed ha ancora un' altra cosa, che non vola in silenzio, ma fa un certo suono, non acerbo come quello delle zanzare e dei tafani, non ronzante come delle api, non pauroso e minaccioso come delle vespe, ma di tanto più melodioso, di quanto il flauto è più soave della tromba e dei cembali. Dell' altre parti del corpo la testa piccolissima è attaccata al collo, e gira intorno, e non è fissa come quella dei grilli; gli occhi sporti in fuori, e molto simili al corno; il petto ben formato, donde si spiccano i piedi, non molto stretti come quei delle vespe; il ventre è munito anch' esso, come una corazza, di larghe fasce e di squame. Si difende non con la coda, come la vespa e l'ape, ma con la bocca, e la proboscide, che ha come quella dell' elefante, e con la quale si pasce, e piglia, e si attacca, e ci ha come una ciotoletta alla punta: da questa esce un dente, con cui punge, e poi beve il sangue: beve anche il latte, ma il sangue le è dolce, ed ella non fa punture molto dolorose. Ha sei piedi, e cammina con soli quattro, usando de' due davanti come di

mani: ed è bello vederla camminare su quattro piedi, portante tra le mani sollevata qualche briciola, proprio a guisa umana e come facciamo noi. Nasce non così come è, ma prima verme, da cadaveri di uomini e d'altri animali; indi a poco spicca i piedi, mette l'ali, e di rettile diventa volatile: ingravida, e partorisce un picciol verme, che dipoi è mosca. Vivendo in compagnia degli uomini, nella stessa casa, alla stessa mensa, si ciba di ogni cosa, tranne l'olio, che è la sua morte, se ne beve. Ed essendo di corta vita (chè brevissimo spazio l'è assegnato a vivere), vuole stare sempre in piena luce, e farvi tutti i fatti suoi. La notte sta cheta, e non vola, nè ronza, ma per paura si raccoglie e non si move. Di accorgimento posso dire che ne mostra assai quando sfugge il suo insidiatore e nemico, il ragno; il quale l'apposta, ed essa lo guarda di fronte, declinando l'assalto, per non essere presa nelle reti, nè cader tra le branche di quell'animaletto. Del suo coraggio e della sua forza non dobbiamo parlar noi; ma il più magnifico dei poeti Omero, volendo lodare un fortissimo eroe, non lo paragona per forza al leone, al pardo, al cinghiale, ma alla mosca, per l'ardire e l'intrepidezza e la perseveranza del suo assalto: e dice ardire non temerità; chè scacciata, dic'egli, non vassene, ma pur torna al mordere. Tanto si compiace di lodare la mosca, che non una volta sola nè in poche parole fa menzione di lei, ma spesso, ed il verso si abbellisce quando ne ricorda. Ora descrive uno sciame di mosche che vola sul latte; ed ora quando Pallade svia la saetta da Menelao acciocchè non lo colga in parte vitale, rassomigliandola ad una madre che veglia sul suo pargoletto dormente, ei porta un'altra volta la mosca per paragone. E dice anche bellamente che esse vanno in *serrate frotte*, e i loro sciami chiama *genti*. Tanto poi è gagliarda che quando morde, trapassa non pure la pelle dell'uomo, ma del bue ancora e del cavallo, e fa male all'elefante entrandogli tra le rughe, e con la sua proboscide, secondo la sua grandezza, offendendolo. Nel mescolarsi e congiungersi sono liberissime: e il maschio non come i galli monta e scende subito, ma resta molto tempo a cavallo alla femmina; ed ella porta il marito, e insieme volano per l'aria così congiunti senza che il volo li

disturbi. Se le mozzi il capo, la mosca vive molto col resto del corpo, e respira. Ma la più gran cosa che è nella sua natura voglio dirla io, perchè mi pare che Platone questa sola cosa trascurò nel suo discorso su l'immortalità dell'anima. La mosca morta, sparsavi cenere sopra, risuscita, si rigenera, e rivive un'altra vita da capo; cosa da persuadere tutto il mondo che l'anima anche delle mosche è immortale, perchè ella ritorna, e riconosce, e suscita il corpo, e fa volare la mosca; e cosa che fa tenere per vera la favola di Ermotimo di Clazomene, il quale aveva una specie di anima che spesso lo lasciava, e se n'andava pe' fatti suoi, poi tornava, rientrava nel corpo, e faceva rizzare Ermotimo.

La mosca oziosa e scioperata fruisce delle fatiche altrui, e da per tutto trova mensa imbandita: le capre sono munte per lei, l'ape lavora per lei come per gli uomini, e i cuochi per lei condiscono le più savorose vivande, che ella assaggia prima dei re, e aggirandosi su le mense, banchetta con loro e gusta di ogni cosa. Covo o nido non fa in un luogo, ma col vagante volo va errando di qua e di là, a guisa degli Sciti, e dovunque la notte la sorprende, quivi fa casa e letto. Intanto all'oscuro non fa niente, come ho detto, nè facendo cosa suole nasconderla, nè crede turpe ciò che fa in piena luce.

Conta la favola che una volta c'era una donna chiamata Mosca, assai bella, ma ciarliera, chiacchierina, e canterina, e rivale della Luna, che tutte e due erano innamorate d' Endimione. E poi perchè quando il garzone dormiva ella lo svegliava continuamente ruzzando, cantando, ballando, quei se ne sdegnò, e la Luna che l'odiava la mutò in mosca: e però essa ora rompe il sonno a tutti quei che dormono, ricordandosi ancora di Endimione, e specialmente ai più giovani e più delicati. E quel suo mordere, e quel suo desiderio di sangue non è ferocia, ma segno di amore che porta ai giovani, dei quali ella gode come può, e ne sfiora la bellezza. Fu ancora negli antichi tempi una donna di questo nome, poetessa, molto bella e savia. Ed un'altra cortigiana famosa in Atene, della quale il comico poeta diceva:

Questa Mosca gli ha morso proprio il cuore.

Così la comica leggiadria non isdegnò, e la scena non ributtò il nome della mosca: nè i genitori hanno a vergogna di chiamare così le loro figliuole. Anzi con grande lode la Tragedia ricorda della mosca in quei versi:

> Oh che brutta vergogna! Anche la mosca
> Con forte petto salta addosso all'uomo,
> Ghiotta di sangue; e voi uomini armati,
> Voi sbigottir delle nemiche lance!

Avrei molte cose a dire di Mosca la Pitagorica, se la sua istoria non fosse nota a tutti. Ci sono ancora alcune mosche assai grandi, che alcuni chiamano *soldatesche*, ed altri *canine:* fanno un asprissimo ronzio, ed hanno un volo velocissimo; vivono lungamente, e durano tutto l'inverno senza cibo, standosi attaccate specialmente alle soffitte. Una cosa è maravigliosa in queste, che esse fanno insieme e da maschio e da femmina, e montano ciascuna alla sua volta, come quel figliuolo di Venere e di Mercurio, che aveva doppia natura e doppia bellezza. Molto altro avrei da dire, ma basta qui, per non fare, come dice il proverbio, d'una mosca un elefante.

LVII.

CONTRO UN IGNORANTE,

CHE COMPERAVA MOLTI LIBRI.

Eppure il contrario di quel che tu vuoi è quello che tu ora fai: credi di passare per dotto comperando a più potere i migliori libri, e t'avviene il rovescio, che questo appunto è un indizio della tua ignoranza. Principalmente perchè non i migliori tu compri, ma presti fede a chiunque te li loda, e sei diventato un tesoretto per queste birbe di contraffattori, un guadagno bello e preparato pe' librai. E come potresti altrimenti conoscere quali sono antichi e pregiati, e quali viziati e guasti, se ne argomenti dal vederli intarlati e bucati, e ti consigli con le tignuole per farne giudizio? chè dell'esattezza e veracità loro che diamine tu puoi sapere? Ti voglio concedere che sappi discernere quelli che Callino con bella mano, e il celebre Attico con somma accuratezza scrivevano; che ti giova, o bella gioia, il possederli, se non ne conosci la bellezza, nè puoi usarne, più che un cieco non goderebbe della bellezza d'un garzone? È vero che tu ad occhi aperti guardi i libri, e te ne sazi, e ne leggi alcuni molto scorrendo, e l'occhio va innanzi alla bocca; ma questo non mi basta se tu non conosci dov'è buono, dov'è cattivo uno scritto, non ne comprendi il concetto generale, e l'ordine delle parole, quelle che lo scrittore ha adoperato secondo la buona regola, e quelle che sono magagnate, e bastarde, e falsate. Dirai forse che queste cose, senza imparare, le conosci? Oh, e come? avesti mai dalle Muse un ramuscel di lauro, come l'antico pastore?[1] Eppure l'Elicona, dove si dice che s'intrattengono le dee, tu non l'udisti nemmeno per nome, a creder mio, nè t'intrat-

[1] Esiodo.

tenesti mai di tali studi quando eri fanciullo: e per te anche il ricordare le Muse è un'empietà. Esse non isdegnarono di apparire a quel pastore rozzo, peloso, e tutto abbronzato dal sole; ma ad un tuo pari (ed oh, per la Libanitide,[1] non mi fare al presente ispiattellare ogni cosa!) ti so dire che non si degneranno neppure di avvicinarsi, e invece dell'alloro, con gambi di tamarigi e di malve sferzandoti, ti caveranno questo ruzzo dal capo, acciocchè non s'insozzi l'Olmeo[2] e l'Ippocrene, dove bevono solamente le greggi assetate, e le pure bocche dei pastori. Nè poi, con tutta la fronte invetriata e la baldanza che hai, sarai ardito di dire che fosti ammaestrato, che leggesti qualche libro più a dentro del frontespizio, che ti fu maestro il tale, e col tale altro andavi a scuola insieme. Ma credi che una sola cosa rimedii a tutto, il comperare molti libri. Or via abbiti pure raccolte le opere di Demostene, quante ne scrisse di sua mano quell'oratore, e quelle di Tucidide, che si sono trovate ben otto volte ricopiate da Demostene: se pure acquistassi tutte quelle che Silla mandò da Atene in Italia, che dottrina ne acquisteresti, ancorchè ti ci mettessi sopra a dormire, te le cucissi addosso, e ne andassi vestito? La scimmia è sempre scimmia, dice il proverbio, anche se abbia la guarnacchina d'oro. Tu tieni un libro in mano, e leggi sempre, ma di quel che leggi non capisci niente, e sei un asino che ode sonar la lira e move le orecchie. Se l'acquistar molti libri facesse dotto chi li ha, sarebbe un acquisto davvero prezioso, e solo per voi ricchi, che così voi comprereste la dottrina in piazza, ed avanzereste noi altri poveri. E poi chi potrebbe contendere in dottrina coi librai e coi rigattieri, che ne hanno e ne vendono tanti? Ma se ragioni con essi, vedrai che non sono molto più dotti di te, ma barbari nel parlare, come te, e sciocchi nel pensare, come quelli che non hanno alcun discernimento del turpe e dell'onesto; eppure tu hai due o tre libri comperati da loro, ed essi notte e giorno ne maneggiano tanti. A che pro dunque li

[1] La Libanitide pare che sia Venere, adorata sul Libano, con culto nefando, in un tempio che fu poi distrutto da Costantino. Vedi *la Dea Siria*, che forse può esser questa.

[2] L'Olmeo, l'Ippocrene, il Permesso, erano fontane d'Elicona.

comperi? per farne dotti gli scaffali, che sono pieni zeppi di tante antiche scritture!

Rispondi un po', se vuoi, alle mie domande; anzi, giacchè non puoi, accenna col capo o sì o no. Se uno, senza saper sonare di flauto, comperasse i flauti di Timoteo, o pure quelli d'Ismenia, che un altro Ismenia comperò per sette talenti in Corinto,[1] potrebb'egli perciò sonarli? o pure un tale acquisto non gli varrebbe a niente, non sapendo egli usarne secondo l'arte? Bene accenni di no: chè neppure chi avesse i flauti di Marsia o di Olimpo, sonerebbe, se non ha imparato. Orbè: e se uno acquistasse l'arco e le saette d'Ercole, senza essere un Filottete, per poterlo tendere e saettar nello scopo, che ti pare? mostrerà egli un colpo degno d'un arciero? Accenni anche di no. E così se uno che non sa timoneggiare una nave, nè si è esercitato a maneggiar cavalli, facesse acquisto d'un naviglio bellissimo e fatto benissimo per bellezza e sicurezza, o comperasse un cavallo Medo, un centauretto di Tessaglia, un marchiato del *coppa*,[2] sarà, cred'io, biasimato perchè non sa servirsi nè dell'uno nè dell'altro. Accenni di sì anche a questo? Persuaditi dunque, ed accenna anche di sì a quest'altra cosa: se un ignorante come se tu comperasse molti libri, non farebbe egli schernire la sua ignoranza? Perchè tardi ad accennare anche di sì? Quest'argomento è chiaro, e a chiunque ti vede subito viene quel detto: che ha che fare il cane col bagno?[3]

V'era non ha guari in Asia un ricco uomo, che per disgrazia era monco di tuttadue i piedi, che gli si cancrenarono per freddo, poi che gli accadde una volta di viaggiare per una gran neve. Il poveretto per rimediare a questa sua sventura, si fece fare i piedi di legno, e sovra di questi cammi-

[1] Un Ismenia ricchissimo comperò i flauti d'Ismenia gran sonatore.

[2] *Marchiato del coppa.* κοππαφόρον. Il *coppa*, che corrisponde al *coph* degli Ebrei, valeva pei Greci il numero *novanta*, e si segnava ϟ così, come il *q* dei latini. Ma perchè i cavalli migliori si marchiavano con questo segno non si dice. Alcuni leggono καππαφορον, marchiato del *cappa*, e nemmeno dicono il perchè. Forse il nostro *cappare* sceglière, e *cappato* scelto, meglio che dal latino *captare* può avere questa origine dal *cappa* che si metteva per marchio ai cavalli migliori, o della razza migliore.

[3] *La luna coi granchi*, si direbbe in italiano.

nava sorretto dai servi, ma faceva una cosa ridicola, chè comperava scarpette bellissime sempre nuove, ed aveva tutta la cura che quei suoi legni, cioè quei suoi piedi avessero una calzatura attillata. Ora non fai tu il simigliante, che avendo la mente zoppa e di legno di fico, comperi calzaretti d'oro, nei quali appena cammineria chi ha i piedi sani?

Giacchè tra gli altri libri hai comperato molte volte anche Omero, fa che uno lo pigli e ti legga il secondo canto dell'Iliade: gli altri canti lasciali stare, chè non fanno per te: ma quello dove si fa parlamentare un ridicolissimo uomo, sbilenco e gobbo. Quel Tersite adunque così scontraffatto, se vestisse l'armi di Achille, credi tu che però diventerebbe subito bello e gagliardo? che salterà la fiumana, e ne intorbiderà la corrente con la strage de'Frigi, ucciderà Ettore, e prima di costui Licaone ed Asteropeo, ei che non può neppure portare sugli omeri la frassinea lancia? No dirai: ma desterà riso a zoppicare sotto lo scudo, a cadere di muso a terra per il peso, a mostrare, levando la fronte sotto l'elmo, quei suoi occhi guerci, alla corazza sollevata per la gobba che ha dietro le spalle, allo strascico degli stinieri, alla vergogna insomma che ei fa all'artefice ed al signore di quelle armi. La stessa cosa non vedi che accade anche a te, quand'hai in mano un libro bellissimo, in pergamena porporina, e con borchie d'oro, e tu lo leggi in modo barbaro, guastando, e storpiando, schernito dai dotti, lodato dagli adulatori che ti accerchiano, e che talvolta anch'essi si sguardano tra loro e se la ridono?

Voglio contarti un fatto avvenuto in Delfo. Un Tarantino, a nome Evángelo, della nobiltà di Taranto, aveva gran voglia d'una vittoria nei giuochi Pitii. Mettersi nudo a qualche cimento vide tosto che non era per lui, non essendo nè a forza nè a celerità naturalmente atto; ma che egli vincerebbe facilmente alla cetra ed al canto, se ne lasciò persuadere da certi ribaldi che gli erano intorno, e che lodavanlo e schiamazzavano ad ogni po' che ei toccava le corde. Venne adunque in Delfo, tutto sfarzoso, in vestone di broccato d'oro, con una corona di lauro d'oro bellissima, e che invece delle orbacche aveva smeraldi grossi quanto esse coccole. La cetra stessa era

un miracolo di bellezza o di ricchezza, tutta d'oro massiccio, ornata di gemme, e di pulitissimi intagli, tra quali v'erano cesellate le Muse e Apollo e Orfeo; gran maraviglia a vedersi. Quando finalmente venne il giorno del cimento, furono tre: ed Evángelo sortì il secondo a cantare, dopo Tespi tebano, che non si portò male. Esce fuori adunque tutto sfolgorante di oro, di smeraldi, di berilli, e di giacinti, ed in vestone di porpora che intessuta con oro più bella splendeva. Avendo così abbagliato il teatro, e pieni di mirabile aspettazione gli spettatori, quando fu al dover cantare e citarizzare, comincia una ricercata discorde e scomposta; spezzansi tre corde ad una volta per premere troppo la cetra; poi si fa a cantare con una vocetta così stonata e sottile, che tutti gli spettatori scoppiarono a ridere, ed i preposti dei giuochi, sdegnati di quel suo ardire, lo fecero a frustate cacciar del teatro. Allora più ridicolo parve il dorato Evángelo, piangente, tirato dai frustatori per la scena, insanguinato le gambe dalle frustate, e raccogliente di terra le gemme della cetra, cadute perchè le frustate toccavano anche a lei. Poco appresso a lui esce un Eumelo di Elea, avente una vecchia cetra in mano con i bischeri di legno, e indosso una veste che insieme con la corona valeva appena dieci dramme, ma questi avendo cantato bellamente, e citarizzato secondo le regole dell'arte, fu gridato vincitore; ed ei derise Evángelo, che aveva fatta quella vana pompa della cetra e di quelle gioie. E contano che gli disse: O Evángelo, tu sei cinto di lauro d'oro, perchè sei ricco, ed io, che son povero, del delfico: ma tu col ricco arnese ci hai guadagnato questo, che te ne vai neppur compatito per la sconfitta, anzi di più odiato per la tua imperizia e cotesto inutile sfarzo. A capello ti va questo Evángelo, se non che tu non ti curi neppure un fico del riso degli spettatori.

Non sarà fuori di proposito che io ti racconti anche un'antica favola Lesbia. Quando Orfeo fu sbranato dalle donne di Tracia, è fama che il suo capo caduto con la lira nell'Ebro, fu portato nel nereggiante golfo, e che la testa andava galleggiando vicino alla lira, e cantava un lamento sul caso d'Orfeo, mentre la lira sonava pe' venti che movevano le corde: e così cantando arrivarono a Lesbo dove quelle genti, preso quel capo,

lo seppellirono dove oggi è il loro tempio di Bacco, e la lira appesero nel tempio d'Apollo, dove fu serbata lungamente. Con l'andare del tempo Neanto, figliuolo del tiranno Pittaco, avendo udito che quella lira aveva ammollito le fiere e le piante e i sassi, e che dopo la morte di Orfeo nessuno l'aveva tocca e fatta sonare, s'accese del desiderio di possederla, e corrotto il sacerdote con molti doni, lo indusse a sostituire un'altra lira simigliante, e dargli quella d'Orfeo. Avutala, pensò di bene non convenire usarla di giorno in città, ma la notte se la messe sotto il mantello, e soletto se ne usci nei sobborghi; dove arrecatasela fra le mani si diede a strappare e strapazzar le corde l'ignorante e sciocco giovane; il qual s'era immaginato che la lira da sè doveva mandare una divina melodia da carezzare e indolciare tutti, e che egli sarebbe il beato erede della musica d'Orfeo: finchè si raccolsero i cani a quella zolfa (che quivi eran molti), e lo fecero a brani. Infatti in questo ebbe la ventura di Orfeo, e nel chiamarsi i soli cani addosso. E allora si vide chiaramente non esser la lira che dilettava, ma l'arte ed il canto soli, che in grado eccellente Orfeo ebbe dalla madre; la lira non era roba migliore di qualunque altra cetra. Ma a che ti parlo di Orfeo e di Neanto, quando c'è stato uno ai nostri dì, e forse c'è ancora, che comperò per tremila dramme la lucerna dello stoico Epitteto, la quale era di creta? Sperava forse che leggendo egli la notte a quella lucerna, gli verrebbe come per influsso la sapienza di Epitteto, e diventerebbe simile a quel mirabile vecchio. Ieri poi o l'altrieri un altro comperava per un talento il bastone, che Proteo il Cinico lasciò, quando si gettò nel fuoco, e serba quell'arnese, e lo mostra, come i Tegeati mostrano la pelle del cinghiale di Caledonia, i Tebani le ossa di Gerione,[1] e i Menfiti le trecce d'Iside. E il possessore di quella cosa mirabile salta a piè pari innanzi a te per ignoranza e sporcizie

[1] *Le ossa di Gerione.* In Pausania è un luogo *in Atticis*, p. 34, 20, che dà luce a questo. « In una città di Lidia non molto grande, dopo un tem» porale che lasciò nudo un colle, si trovarono alcune ossa, che per la » forma parevano d'uomo, e per la grandezza parevano d'un elefante o » d'una balena. Tosto si sparse fra il volgo che quello era il cadavere di » Gerione dalla spada d'oro ec. »

(vedi fior di roba che ei dev'essere!) e vorria davvero quel bastone sul capo.[1]

Si conta che Dionisio fece anch'egli una tragedia, ma così sciocca e ridicola che per essa Filosseno andò molte volte nelle latomie non potendo contenere il riso. Accortosi che era beffato, con molta diligenza comperò la tavoletta su la quale Eschilo scriveva, credendo che l'estro e l'entusiasmo gli verrebbe dalla tavoletta. Ma appunto sopra di questa egli scrisse scempiaggini più sguaiate; come quel verso:

Dori mori, la donna di Dionisio;

e quell'altro:

Misero me! persi una buona donna,

che fu scritto proprio su la tavoletta; e l'altro:

Gli uomini sciocchi illudono sè stessi.

Questo parrebbe che Dionisio l'avesse scritto proprio per te, e per questo verso conveniva indorare quella tavoletta. Ma che speri tu dai libri, che sempre li svolgi, e incolli le carte, e ritagli, ed ungi di croco e di cedro, e li avvolgi in pergamena, e vi apponi i tasselli, come se ne cavassi qualche pro? Infatti sei diventato molto migliore per questa compera, e parli di tali cose.... oh! tu sei più muto dei pesci, e vivi in modo che non dire è bello, e tutti ti hanno in odio mortale per le tue sozzure: sicchè se i libri rendessero gli uomini come te, saria da fuggirli quanto più si può lontano. Due sono le cose che si acquistano dalle opere antiche, il poter ben ragionare, e bene operare, imitando gli ottimi esempi, e fuggendo i cattivi; quando nè questa utilità nè quella uno cava da esse, che altro

[1] Io leggo questo luogo così: Αυτὸς δὲ ὁ τοῦ θαυμάσιυ κτήματος δεσπότης, καὶ αυτὸν σὲ τῃ απαδευσίᾳ καὶ βδελυρίᾳ ὑπερηκόντισεν (ὁρᾷς ὅπως κακοδαίμονος διάκειται), βακτηρίας ἐς τὴν κεφάλὴν ὡς ἀληθῶς δεόμενος. Cioè leggo διακεῖται invece di διακεῖσαι che non mi dà senso, o tolgo il punto innanzi ad ὁρᾷς che con le tre parole seguenti chiudo in una parentesi. L'ordine naturale delle idee mi comanda di fare questa correzione, di poco momento in quanto alla mutazione di una lettera, ma importante per la connessione del discorso: il quale come è nei testi stampati, è scucito stranamente, e non può accettarsi, nè giustificarsi.

egli fa che comperar occupazioni ai topi, case alle tignuole, e mazzate ai servi che non vi badano?

E non è un'altra vergogna, se uno vedendo che tu hai un libro in mano (e sempre devi averne uno) ti dimanda: è un oratore, uno storico, un poeta? tu che conosci il frontespizio, civilmente rispondi, è questo: poi, come suole avvenire ragionando che una parola tira un'altra, qnegli loda o biasima il tale o tal luogo, tu ti smarrisci e non sai che dire; e non vorresti che ti si aprisse la terra, perchè tu stesso, come Bellerofonte, porti il libro che ti accusa? Demetrio il cinico vedendo in Corinto un ignorante che leggeva la bellissima tragedia di Euripide, *le Baccanti*, e stava al nunzio che racconta il caso di Penteo, e il fatto di Agave, [1] gli strappò il libro e lacerò dicendo: È meglio che Penteo sia squartato una volta da me, che molte da te.

Vo sempre cercando, e finoggi non ho potuto ancora trovare la cagione di questa cura che poni nel comperar libri. Che tu abbi a giovartene ed usarne, nessuno di quelli che ti conoscono anche pochissimo lo crederebbe: piuttosto un calvo comprerebbe un pettine, un cieco uno specchio, un sordo un flautista, un eunuco una concubina, un montanaro un remo, un pilota un aratro. Sarebbe forse uno sfoggio di ricchezza, e vorresti dare ad intendere a tutti che spendi in cose disutili perchè hai soverchio e da sprecare? Eppure a quanto conosco io, che son Siro come te, se tu non ti fossi intruso nel testamento di quel vecchio, già saresti morto di fame, e avresti venduto all'incanto i libri. Rimane adunque che tu gonfiato dagli adulatori, che non pure sei bello ed amabile, ma e filosofo, ed oratore, e storico senza pari, comperi libri per confermare le loro lodi. E si dice che tu nei conviti reciti loro certi tuoi discorsi, ed essi a guisa di ranocchie seccherecce gracidano per sete, e non bevono se prima non iscoppiano a gridare. Sei così facile a farti tirare pel naso, e inghiottirti ogni cosa che ti dicono, che una volta credesti ancora di rassomigliare ad un certo re nell'aspetto, come il falso Alessandro,

[1] Per chi noi sa, noto che Agave andata in furore con le proprie mani sbranò il figliuolo Penteo, che spregiava i misteri di Bacco. La tragedia di Euripide è venuta sino a noi, ed è tra le opere di questo poeta.

o il falso Filippo, che era un tintore, o al tempo de' nostri avi il falso Nerone, e tutta la schiera di quei che falsano le persone. Eppure non è maraviglia se questo interviene a te, che sei uno sciocco ignorante, e cammini pettoruto, imitando l'andare, il portamento e il guardo di colui cui volevi rassomigliare; quando dicesi che anche Pirro epirota, uomo per tutt'altro mirabile, in questa faccenda del rassomigliare fu così infatuato dagli adulatori, che ei si teneva di rassomigliare ad Alessandro. C'erano due ottave di mezzo, come dicono i musici; chè io ho veduto il ritratto di Pirro; eppure egli si credeva un Alessandro sputato. Ma in questa cosa io ho oltraggiato Pirro, paragonandolo a te: quel che viene appresso fa meglio al caso tuo. Essendosi dunque Pirro fitto in testa questa opinione di sè, non c'era nessuno che non pensasse e non credesse anche così; finchè in Larissa una vecchia forestiera dicendogli la verità, gli cavò del capo quella pazzia. Chè Pirro le mostrava i ritratti di Filippo, di Perdicca, di Alessandro, di Cassandro, e di altri re, e le dimandava a quale ei rassomigliasse, certissimo che ella verrebbe ad Alessandro; ma ella stata alquanto sopra di sè, risposegli: A Ranocchino il cuoco. E c'era veramente in Larissa un cuoco, a nome Ranocchino, che rassomigliava a Pirro. Io non dirò a quale dei bagascioni che stanno alle voglie dei pantomimi tu rassomigli: ma so bene che a tutti sembra che tu anche ora vai matto di quella somiglianza. Non è dunque a maravigliare, se tu essendo un intendente così sciocco di ritratti, vuoi pigliare anche l'aria degli uomini dotti, e presti fede a chi te lo dice e te ne loda.

Ma che ciance vo io dicendo? Chiara è la cagione di questa cura che tu hai pe' libri, ed io per isciocchezza non la capivo. L'hai pensata da savio, come tu credi, e ci hai fondate grandi speranze, se viene a saper questo l'imperatore, che è un uomo savio ed ha in gran pregio la dottrina. Se egli viene a saper questo di te, che tu comperi libri e ne fai una grande collezione, tu ti tieni già intimo suo. O pezzo di bagascione, e credi che ei sia tanto addormentato da udir questo, e non saper le altre cose di te, che vita è la tua vita cotidiana, che cene fai, che notti passi, e con chi e quanti ti corchi? E non sai che i re hanno molte orecchie e molti occhi? I fatti tuoi

sono così conosciuti, che anche i ciechi ed i sordi li sanno: chè se tu parlassi soltanto, se tu ti spogliassi, anche dopo di esserti lavato, anzi non tu, se vuoi, ma se si spogliassero i servi tuoi, che credi? che non sarebbero subito manifeste tutte le tue notturne nefandezze! Dimmi un po': se Basso, il vostro gran dottore, o Batalo il flautista, o il bardassa Semideo il Sibarita, che vi scrisse quelle leggi mirabili, come si deve andare in fregola, e pelarsi, e patire, ed agire; se uno di costoro andasse con la pelle del leone indosso e la clava in mano, chi credi tu che ei parrebbe a chi lo vedesse? forse un Ercole? No, neppure ai mucini che stanno con gli occhi chiusi: chè a mille segni lo riconosci, all'andatura, alla guardatura, alla voce, al collo piegato alla banda, alla biacca, alle pasticche, al rossetto con che vi fate belli: e insomma, come dice il proverbio, piuttosto puoi nascondere cinque elefanti sotto un'ascella, che un sol bagascione. E se la pelle del leone non nasconderebbe costui, credi tu di coprirti e nasconderti con un libro? Non è possibile: ti tradiranno e scopriranno gli altri segni che voi avete.

Insomma parmi che tu ignori, che le buone speranze non devi fondarle su i librai, ma sovra te stesso, e su la tua vita cotidiana. E tu credi che saranno tuoi pubblici avvocati e testimoni Attico e Callino scrittori di libri? No, ma certi crudeli uomini, che ti stritoleranno, se agli Dei piacerà, e ti ridurranno all'ultima povertà. Dovresti da ora facendo senno vendere a qualche persona istruita cotesti libri, e con essi la casa fabbricata nuova; e pagare ai mercanti di schiavi una parte dei molti debiti. Chè tu a due cose attendi con passione, ad acquistar libri preziosi, e comperar giovanastri già fatti e robusti: e non attendi nè vai a caccia ad altro. Ma è impossibile che essendo povero tu possa bastare a queste due cose. Eccoti adunque il santo aiuto d'un consiglio. Io dico che tu debba lasciare le cose che non fanno per te, e carezzare quel vizietto che hai, e comperar pure di quei giovanastri; acciocchè se quelli che hai in casa ti lasciano, tu non debba mandare a chiamar persone libere, che non senza tuo pericolo, quando si partono, se non hanno buona paga, pubblicano tutto ciò che avete fatto dopo il bere. Così l'altrieri contava sozzi vituperii

di te quel bardassa che uscì di casa tua, e ne mostrava ancora i segni. Ed io vorrei qui testimoni quelle persone che v'erano presenti, come io mi sdegnai e per poco non gli ruppi l'ossa di bastonate, dispiacendomi per te, specialmente quand'egli chiamava un altro testimonio dello stesso fatto, ed un altro, e quei ripetevano la stessa canzone. E però, o gioia, risparmia il danaro e serbalo a quest'uso per potere in casa e con tutta sicurezza fare e patire quelle cose. Chè a non fartele fare chi ti potria persuadere? La cagna avvezza a rodere i correggiuoli non si divezza mai. L'altra cosa è più facile, non comperare più libri. Sei bene ammaestrato, ti basti tanta sapienza; chè quasi al sommo delle labbra hai tutta l'antichità, conosci tutta la storia, tutti gli artifizi, e le bellezze, ed i vizi del parlare, e l'uso delle parole attiche; e con tanti libri sei divenuto una cima di sapiente, un fior di dottrina. Oh, voglio darti un po' di soia anch'io, giacchè ti piace di essere soiato.

Or io volentieri ti dimanderei: avendo tanti libri, quali specialmente tu leggi? quei di Platone? o di Antistene? o di Antiloco?[1] d'Ipponalte? o questi curi poco, ed hai per mano gli oratori? Dimmi, e leggi l'orazione di Eschine contro Timarco?[2] O pure tutti questi li sai, e li conosci uno per uno, ma Aristofane ed Eupoli t'entrano più in cuore? e leggesti tutto il dramma i *Bapti*?[3] E nessuna di quelle cose che li sono ti colpì, nè arrossisti in te riconoscendole? Infatti la maggior maraviglia è questa: con quale animo tu tocchi i libri? con quali mani li svolgi? quando li leggi? Di giorno? ma nessuno ti ha veduto far questo: di notte? forse dopo la lunga durata di quelle tue sozzure? o prima di accendere i lumi, ed anche prima di sera? Oh, non aver più questo ardire: lascia i libri, e attendi solo al tuo sozzo mestiere. Benchè non dovresti più

[1] Forse si ha a leggere Archiloco. Così due filosofi, e due poeti satirici.

[2] Abbiamo questa orazione, nella quale Eschine accusa Timarco di vizio nefando.

[3] I *Bapti*, in italiano si direbbe i *tinti*. Questo è il titolo d'una commedia di Eupoli, nella quale erano dipinti i molli ed effeminati costumi di alcuni Ateniesi; i quali furono tanto offesi e irritati dalla satira (e fra essi era Alcibiade), che affogarono in mare il poeta. Vedi il libro di Platone che va innunzi le opere di Aristofane.

neppure a questo, ma temere di quelle parole della Fedra di Euripide, che sdegnasi contro le donne, e dice:

> Nè temon che le complici tenèbre
> E le pareti della casa alfine
> Non mandino una voce. [1]

Ma se pur sei deliberato di rimanere in cotesta pazzia, va, compra libri, tienili chiusi in casa, e goditi la gloria di possederli: ma ti basti questo, e non toccarli mai, nè leggerli, nè sommettere alla tua lingua le antiche prose e poesie, che non ti han fatto alcun male.

So bene che queste sono parole al vento, e che io pretendo di addirizzar le gambe ai cani; perchè tu ne comprerai, e non ne userai per niente, e sarai schernito dai dotti, i quali vogliono trarre utile non dalla formosità dei libri e dal loro prezzo, ma dalla lingua e dai concetti delle scritture. Tu credi di rimediare alla tua ignoranza, e di nasconderla con queste mostre che fai, e di abbagliare con la gran quantità de' libri, e non sai che i medici più ignoranti fanno come fai tu, hanno scatoline d'avorio, ventose d'argento, lancette ornate d'oro, e quando debbono adoperarle, non sanno neppur tenerle in mano. Uno poi che sa l'arte si fa innanzi con una lancetta ben aguzza, benchè arrugginita, e libera dal dolore l'ammalato. Ma per assomigliare il fatto tuo ad una cosa più ridicola, guarda i barbieri, e vedi, quelli che sanno fare l'arte hanno pettini, rasoi, e specchio ragionevoli; gl'ignoranti e gli sciocchi mettono in mostra moltissimi rasoi e grandissimi specchi, nè per questo non si sa che essi non conoscono l'arte; anzi accade loro una cosa da ridere, che la gente si fa tondere ad un barbiere vicino, e va innanzi allo specchio loro per racconciarsi i capelli. Così anche tu servirai di libri chi ne ha bisogno, ma servirtene tu non potrai. Sebbene non hai servito mai nessuno di libri, e fai come il can della stalla, che non mangia orzo, e non lascia mangiarne al cavallo. E basta per ora la sbrigliata che pe' soli libri t'ho data: per le altre tue sozzure e brutture te ne darò qualche altra in avvenire.

[1] Euripide, nell'Ippolito.

LVIII.

DI NON CREDERE FACILMENTE ALLA DINUNZIA.

Tristo male è l'ignoranza, e cagione di molti mali agli uomini: essa diffonde quasi una caligine su le cose, oscura la verità, e getta un'ombra su la vita di ogni uomo. Noi sembriamo come quelli che vanno al buio, anzi siam come ciechi, e dove intoppiamo a caso, dove trapassiamo alla ventura, questo che ci è vicino e innanzi a'piedi non vediamo, quello che è lontano e molto discosto temiamo come ci fosse molesto. Insomma in tutte le azioni noi stiamo sempre per cadere. Or questo ha dato ai poeti tragici innumerevoli argomenti di drammi, i Labdacidi, i Pelopidi, ed altri simili; chè quasi la maggior parte delle sventure messe in su la scena, tu trovi che l'ignoranza, a guisa di un tragico demone, le fornisce. Dico questo considerando altre cose, e specialmente le false denunzie contro amici e famigliari; per le quali già furono e case rovinate, e città spiantate, e padri infuriarono contro figliuoli, e fratelli contro fratelli, e figliuoli contro genitori, e amanti contro le persone amate: molte amicizie si ruppero, e molte case sprofondarono per essersi creduto a calunnie verisimili.

Affinchè dunque quanto meno è possibile v'inciampiamo, io voglio in questo ragionamento, come in una dipintura, mostrare che cosa è la dinunzia, donde si origina, e quali effetti produce. Anzi Apelle di Efeso[1] prima di me già fece un tal quadro; perchè anch'egli fu dinunziato a Tolomeo di avere avuto parte nella congiura di Teodoto in Tiro. Apelle non aveva veduto mai Tiro, nè sapeva chi si fosse Teodoto, se non

[1] Costui fu cittadino di Efeso, nativo di Colofone, e visse al tempo di Tolomeo Filopatore, quarto di questo nome. Apelle, il gran pittore, fu di Coo, e visse al tempo di Alessandro e del primo Tolomeo.

per udita che era un legato di Tolomeo, governatore della Fenicia: eppure un suo rivale, a nome Antifilo, per invidia dell'onore che aveva dal re, e per gelosia nell'arte, lo accusò a Tolomeo, come ei fosse stato messo a parte di tutto, e come una persona lo avesse veduto in Fenicia ad un banchetto con Teodoto, e durante il convito parlarsi all'orecchio; ed infine fece vedere che la rivolta di Tiro e l'occupazione di Pelusio erano state per consiglio di Apelle. Tolomeo, che non era molto savio, e come padrone era vissuto sempre fra adulatori, tanto s'accese e conturbò a questa strana calunnia, che non pensando nè se la cosa era verisimile, nè che il dinunziante era un rivale, nè che un pittore era troppo piccola persona per un si gran tradimento, e poi un beneficato da lui ed onorato più di tutti di quell'arte; anzi non essendosi neppure informato se Apelle aveva mai navigato a Tiro, subito andò in furore, empì di grida e di schiamazzi la reggia, chiamandolo ingrato, traditore, congiurato. E se uno de' prigioni sdegnato dell'impudenza di Antifilo, e commiserando il povero Apelle, non diceva che questi non aveva avuto niente che fare con loro, il poveretto avrebbe avuto mozzo il capo e pagata la diffalta di Tiro, senza averci colpa. E si dice che Tolomeo si pentì tanto di questo fatto, che donò ad Apelle cento talenti, e gli diede schiavo Antifilo. Apelle poi ricordando di qual pericolo era scampato, con questa dipintura fe' vendetta della dinunzia.

Nella destra parte del quadro siede un uomo che ha le orecchie grandissime, simili a quelle di Mida, e stende la mano alla Dinunzia, che ancora lontana si avanza: vicino a lui stanno due donne, l'Ignoranza, credo, e la Sospicione. Dall'altra parte viene innanzi la Dinunzia, donnetta oltremisura bella, ma infocata in volto ed agitata, che pare piena di rabbia e di furore, tenendo nella mano sinistra una face accesa, e con l'altra strascinando pei capelli un giovanetto, che tende le mani al cielo e chiama in testimoni gli Dei. Innanzi a lei va una donna gialla, deforme, d'acuta vista, e magra come per lunga malattia; che ognuno riconosce essere l'Invidia. E due altre donne seguono, spingono, affiancano, adornano la Dinunzia; e, come mi spiegò chi mi mostrava il quadro, l'una

era l'Insidia e l'altra la Frode. Dietro seguiva un uomo dolente nell'aspetto, in veste nera e lacera, il quale chiamasi il Pentimento, e si volgeva indietro piangendo, e con molta vergogna riguardava la Verità, che veniva all'ultimo. Così Apelle figurò il proprio caso in pittura.

Ora anche noi, se vi pare, secondo l'artifizio del dipintore di Efeso, ragioniamo della Dinunzia, prima con un certo contorno designandola; chè così la sua figura ci parrà più spiccata. È dunque la Dinunzia un'accusa contro un assente, ignota all'accusato, creduta sopra informazione d'una sola parte senza contraddittorio. E questo è il soggetto del mio ragionamento. Ma essendoci tre persone in scena, come nelle commedie, il dinunziante, il dinunziato, e colui appo il quale si fa la dinunzia, consideriamo la parte di ciascuno.

E primamente, se volete, facciam comparire il protagonista del dramma, dico l'autore della dinunzia. Che costui non sia un uomo dabbene, a tutti, credo, è chiaro. Perchè nessun uomo dabbene cagionerebbe male al prossimo; ma gli uomini dabbene col beneficare gli amici, non coll'incolparli a torto, e farli odiare, vengono in riputazione e acquistano fama di bontà. Ma quanto costui sia ingiusto, iniquo, empio, e nocevole a chi s'impaccia con lui, di leggieri si vede. Nessuno può negare che la giustizia consiste nell'eguaglianza in ogni cosa, e nel *niente di soverchio*,[1] e la ingiustizia nella disuguaglianza e soverchianza. Or colui che di soppiatto dinunzia i lontani, come non è soverchiatore, se egli fa suo interamente chi lo ascolta, ne preoccupa le orecchie, le chiude, le rende inaccessibili al secondo discorso, riempiutele già della dinunzia? Suprema ingiustizia è questa, come direbbero quegli ottimi legislatori Solone e Dracone, i quali obbligavano col giuramento i giudici ad ascoltare le due parti nel modo stesso, ed attendere con eguale benevolenza all'accusatore ed all'accusato, finchè bilanciato il primo detto ed il secondo, apparisse dov'è la ragione e dove il torto. Prima di contrapporre la difesa all'accusa, credevano che sarebbe del tutto empia e scellerata una sentenza. Imperocchè si può dire che anche gli Dei si sdegnerebbero, se lasciassimo dire sicuramente all'accusatore ciò

[1] *Ne quid nimis.*

che egli vuole, e turandoci le orecchie alle difese dell'accusato, o imponendogli silenzio, lo condannassimo persuasi al primo discorso. Onde si può conchiudere che contro il giusto, contro la legge, contro il giuramento giudiziale si fanno le dinunzie. E se a taluno non basta l'autorità de' legislatori, i quali vogliono che così si facciano i giudizi giusti ed imparziali, io recherò in mezzo quella d'un gran poeta, il quale dichiara la stessa cosa, anzi la pone come legge; e dice:

> Non sentenziar sentenza, se non odi
> Prima parlare tutte e due le parti.[1]

Sapeva anch'egli, credo, che tra le tante ingiustizie che sono nel mondo, non se ne potrebbe trovare una più brutta e più ingiusta, di condannare uno senza conoscerne le ragioni, e senza farlo parlare: e questo appunto sforzasi di fare il dinunziante, il quale espone il dinunziato allo sdegno di chi ascolta, senza farlo giudicare, e col segreto dell'accusa gli toglie la difesa. Tutti gli uomini di questa risma ingenerosi e codardi, non vengono mai allo scoperto, ma come imboscati saettano da luogo coperto, per modo che non puoi schierarti e combattere, ma ci sei ammazzato sprovveduto e nuovo di questa guerra. Il che è un grandissimo indizio che i dinunzianti non dicono mai il vero: perchè se uno ha coscienza che egli accusa del vero, credo che egli accusa all'aperto, ed esamina, discute, ragiona: come nessuno mai che può vincere scopertamente, usa di agguati e d'inganni contro i nemici.

Cosiffatti uomini si vedono specialmente nei palagi dei re, nelle corti dei principi e dei signori, dove è molta invidia, infiniti sospetti, e moltissimi argomenti agli adulatori ed ai calunniatori. Chè dove maggiori sono le speranze, quivi le invidie più acerbe, gli odi più pericolosi, le gelosie più furbe. Tutti si squadrano tra loro, e come i duellanti, spiano se parte del corpo è scoverta; e ciascuno volendo essere il primo, dà spinte e gomitate al vicino, e, se può, tira giù e soppianta chi lo precede. Quivi l'uom dabbene e semplice tosto è rovesciato, strapazzato, e infine scacciato inonoratamente; ed il più rotto adulatore, usato a tali ribalderie, sale in maggior grazia,

[1] Aristofane, nelle *Vespe*, v. 919.

e favore, e potenza. E qui sta bene quel verso d'Omero:

> Comune è il rischio della zuffa, e spesso
> Chi uccidere volea rimane ucciso.

Contendendo adunque di non piccola cosa, per isgararsi vanno escogitando diverse vie, delle quali la più corta e pericolosa è quella della dinunzia, che pigliando capo da invidia, da odio, o da speranza, mena a miserando e tragico fine, ed è piena di sventure.

Nè una dinunzia è cosa leggiera e semplice a farsi, come altri potria credere, ma vuole di molta arte, non poca avvedutezza, e di certo fine discernimento. Perocchè non farebbe tanto male la calunnia, se non fosse credibile in qualche modo, nè avrebbe forza contro la verità, che è più forte d'ogni cosa, se di molte attrattive, e di probabilità, e di mille altri scaltrimenti non si fornisse per insinuarsi nell'animo di chi l'ascolta. È calunniato adunque specialmente chi è più onorato, e però invidiato da quelli che gli rimangono indietro; i quali tutti saettano in lui, che riguardano come un ostacolo ed un impedimento; e ciascuno crede, che, scavalcato colui, sarà egli il primo favorito. Il somigliante accade nel giuoco della corsa: quivi il buon corridore come cade la funicella, spingendosi pure innanzi, con l'animo inteso alla meta, ed avendo nei piedi suoi la speranza della vittoria, non fa alcun male a chi gli è dappresso, nè si briga di chi gli va dietro; ma il cattivo e inabile corridore, lasciata la speranza della prestezza, si rivolge alle male arti, e pensa solo come trattenere o impacciare quello che gli corre innanzi, acciocchè sfallisca e non possa più vincere. Così anche avviene nelle corti dei signori, chi sta innanzi tosto ha un tranello teso, e quando meno se l'aspetta vi cade, colto da'suoi nemici, che si rallegrano, e tra loro si tengono amici da che si sono accordati a nuocergli.

E per far credere la calunnia, non la foggiano così a caso, ma vi mettono tutta la scaltrezza, e si guardano di aggiungervi cosa discordante o strana. Spesso col malignare le qualità di uno, rendono verisimile l'accusa; così dicono che il medico è avvelenatore, il ricco vuol farsi tiranno, il ministro

medita un tradimento. Talvolta ancora chi ascolta porge egli le occasioni alla calunnia, ed i maligni accomodandosi al suo umore tirano al segno. Se vedono che il messere è geloso, dicono: *Occhieggiava alla donna tua durante il convito, e guatandola fiso sospirava, e Stratonica se ne compiaceva, e facevagli viso d'amore;* ed anche qualche calunnia d'adulterio. Se pizzica del poeta, e se ne tiene: *Oh, giuro a Giove, che Filosseno rideva ai tuoi versi, e ne ha sparlato, e ha detto che sono prosa, e mal cuciti.* Se egli è pio e timorato, gli vanno a zufolare che l'amico è un ateo, un empio che sprezza la divinità e nega la provvidenza; e come egli ode ciò, e sentesi questa zanzara nell'orecchio, tosto va in furie, come è naturale, e scaccia l'amico senza aspettare esatte informazioni. Insomma inventano e dicono di tali cose, che sanno più potenti ad eccitare lo sdegno in chi li ascolta; e conoscendo dove uno può esser ferito, lì mirano e li colpiscono; per modo che quei turbato dal subitaneo sdegno, non ha più tempo di ricercare la verità: e se uno volesse giustificarsi, ei non l'ammette, preoccupato delle inaspettate cose che ha udite, e che tiene per vere.

Efficacissima è quella specie di dinunzia che rappresenta cose contrarie alla passione di chi l'ascolta. A Tolomeo soprannominato il Bacco [1] uno riferì, che il platonico Demetrio beveva acqua, e non s'era vestito da femmina nei Baccanali. E se Demetrio, chiamato il mattino appresso alla presenza del re, non avesse bevuto, e, vestito d'un gamurrin di Taranto, non avesse sonato il cembalo e ballato, saria morto come colui che non approvava la vita del re, e professava altre massime contrarie ai piaceri di Tolomeo. Una volta il più gran delitto che si poteva denunziare ad Alessandro, era che uno non venerava ed adorava Efestione. Poi che Efestione morì, Alessandro per l'amore che gli portava, volle aggiungere quest'altra grandezza alle tante che aveva, e crear dio il morto. Subito adunque le città rizzarono templi, sagrarono luoghi; e furono dedicate are, fatti sacrifizi e feste a questo nuovo dio,

[1] Ad alcuni pare che questo Tolomeo sia il *quarto*, del quale si fa menzione poco innanzi: ad altri il *decimo*, detto Auleto, al quale successe la celebre Cleopatra. Nè si ha notizia chiara chi fosse questo platonico Demetrio.

e il più grande giuramento per tutti era Efestione. E se uno ne sorrideva, o non si mostrava molto riverente, v'era pena la morte. Profittando gli adulatori di questa giovanile passione d'Alessandro, tosto accesero più il fuoco, e mantacarono, raccontando sogni e certe apparizioni di Efestione, attribuendogli guarigioni, spacciandone oracoli: e in fine gli offerivano sacrifizi come a un dio che ci assiste e ci libera dalle malattie. Alessandro si compiaceva a udire queste cose, e infine le credette, e si gonfiò che non pure era egli figliuolo d'un dio, ma poteva anche creare altri dei. Immaginiamo ora quanti degli amici di Alessandro in quel tempo ebbero guai per la divinità di Efestione, denunziati che non onoravano il comune iddio, e però scacciati e privati della grazia del re! Allora anche Agatocle di Samo, uno de'capitani d'Alessandro, e pregiato da lui, poco mancò che non fu gettato ai leoni, per essere stato dinunziato che aveva pianto nel passare innanzi il sepolcro di Efestione. Ma si dice che lo aiutò Perdicca, il quale giurò per tutti gli Dei e per Efestione, che essendo egli a caccia, gli era apparito chiaramente il dio, e gli aveva imposto di dire ad Alessandro che perdonasse ad Agatocle; il quale non come incredulo, nè come sopra un morto aveva pianto, ma ricordandosi della loro antica dimestichezza. L'adulazione adunque e la calunnia allora specialmente ebbero luogo appo Alessandro, quando si accomodarono al suo umore.

Come in un assedio i nemici non s'avvicinano dove il muro è alto, dirupato, munito, ma dove s'accorgono che v'è qualche parte indifesa, fiacca, o bassa, lì con ogni sforzo assaltano per potere più facilmente cacciarsi dentro e prendere la città; così i dinunzianti dove vedono che l'animo è debole e fiacco, e facile a superarsi, quivi assaltano, e spingono le loro macchine, e infine l'espugnano, senza contrasto alcuno, senza che neppure si senta l'assalto. E poi che una volta son dentro, devastano tutto, ardono, uccidono, portano via, come suole avvenire in un animo vinto e fatto servo. Le macchine che essi rivolgono contro chi li ascolta sono l'inganno, la bugia, lo spergiuro, l'instanza, l'impudenza, e mille furberie, delle quali tutte la maggiore è l'adulazione, che è parente anzi sorella della calunnia. Infatti non v'è uomo si generoso,

e che abbia l'anima cinta di un muro d'adamante, il quale non ceda agli urti dell'adulazione, mentre la calunnia scalza e indebolisce le fondamenta. Di fuori questi: di dentro poi molti traditori aiutano, e dánno mano, ed aprono le porte, e con ogni modo studiano di perdere colui che ascolta. Primo è l'amor di novità, naturale in tutti gli uomini, e la noia; poi la propensione a udir cose straordinarie, chè non so come a tutti quanti ci piace udirci dire all' orecchio cose segrete e piene di sospetto; ed io conosco alcuni ai quali piace tanto di avere il titillamento della maldicenza nell' orecchio, quanto il solletico di una penna. Quando adunque con tutte queste forze assaltano, essi espugnano la fortezza; e credo la vittoria non potrebbe essere difficile, non ci essendo nessuno che faccia petto e ributti l'assalto, anzi quei che ascolta arrendendosi volentieri, ed il dinunziato non sapendo nulla dell'insidia. E veramente come in città presa di notte dormendo sono uccisi i dinunziati. E la cosa più misera di tutte è che uno ignorando quel che ci cova, avvicinasi lieto all'amico, come quegli che non ha coscienza di nessun male, e dice e fa secondo il solito; e il poveretto è già colto nel laccio. E colui se ha punto di generosità, di libertà di animo e di franchezza, tosto rompe nello sdegno, e versa fuori la sua ira, ed infine ne ascolta la difesa, e riconosce che a torto s'accese contro l'amico. Ma se è ingeneroso e basso, s'avvicina, e gli sorride a fior di labbra, ma in cuor suo l'odia, e di soppiatto arrota i denti, e, come dice il poeta, preme ira profonda in petto. Io non credo ci sia cosa più ingiusta e più servile di questa, mordersi le labbra, nudrir la collera in segreto, rugumar lo sdegno chiuso, *altro ascondendo in cuor, altro dicendo*, e rappresentare con lieta e comica maschera una trista e luttuosa tragedia.

S'infingono a questo modo specialmente quando credono che il dinunziante sia amico al dinunziato, e si lo accusi. Allora neppur la voce vogliono più udire del dinunziato che si scagiona; degna di fede supponendo l'accusa che viene da chi pare amico di lungo tempo; senza riflettere che spesso tra amicissimi intervengono molte cagioni di odio nascoste agli altri. E spesso ancora taluno quel peccato di cui egli è reo, si affretta di appiccare ad altri, tentando così sfuggire accusa. In

generale nessuno si mette a dinunziare un nemico scoperto: chè subito pare falsa l'accusa, essendone manifesta la cagione; ma tutti assaltano i creduti amici, fingendo così di mostrare benevolenza a chi li ascolta, se per bene di costui non la risparmiano nemmeno agli intimi loro. Ci ha poi alcuni i quali ancorchè conoscano finalmente che i loro amici furono a torto calunniati, pure per vergogna di aver creduto alla calunnia, non osano più avvicinarli nè guardarli in faccia, come offesi di averli trovati innocenti. Sicchè il mondo è pieno di molti mali per le dinunzie credute così facilmente e senza considerazione. Antea dice al marito:

> Sei morto, o Preto: o pur Bellorofonte
> Uccidi, che volea meco in amore
> Mescolarsi per forza;

ed ella prima l'aveva tentato, e ne fu ributtata. E per poco il giovanetto non perì nel conflitto con la chimera, avendo questo premio della sua modestia, e del suo rispetto verso l'ospite, che ei fu insidiato da un'adultera. E Fedra anch'ella dicendo una cosa simile contro il figliastro, fece che il padre maladisse Ippolito, che non aveva un peccato, o Dei, il minimo peccato!

Sì, dirà alcuno; ma talvolta chi dinunzia è un uomo degno di fede, nelle altre cose pare giusto e prudente, e bisogna credergli, chè non commise mai una ribalderia di queste. — Ci è uno più giusto d'Aristide? Eppure egli parteggiò contro Temistocle, e gli concitò il popolo contro, per l'ambizione, si dice, che anch'egli aveva di governar la città. Intanto Aristide verso gli altri era giusto, ma anch'egli era uomo, ed aveva collera, ed amava alcuni, ed odiava altri. E, se è vero il fatto di Palamede, si vede il più prudente degli Achei ed ottimo per altri versi, tendere per invidia quella tranelleria e quell'agguato contro un consanguineo, un amico, uno che s'era imbarcato agli stessi pericoli. Tanto naturale a tutti gli uomini è il peccare in questo!

E che diremo di Socrate ingiustamente accusato appo gli Ateniesi come empio ed insidiatore? o di Temistocle e di Milziade dopo quelle vittorie venuti in sospetto di traditori alla

Grecia? Questi esempi sono infiniti, e quasi la maggior parte conosciuti.[1]

Che dunque deve fare un uomo prudente, quando dubita della virtù di alcuno, o della verità d'una cosa? Quello, cred'io, che Omero significò in enigma con la favola delle Sirene: voga fuori, non fermarti ad ascoltare cose che tanto nocciono piacendo; turati le orecchie, e non aprirle di leggieri a quelli che sono occupati da una passione; mettivi come vigile portinaia la ragione, la quale di tutte le cose che si dicono quelle che essa approva, fa entrare e riceve, e quelle che disapprova chiude fuori e ributta. Sarebbe veramente ridicolo avere i portinai alla casa, e gli orecchi e l'animo lasciare aperti. Quando adunque uno ti viene a dire una cosa di queste, devi fra te considerare essa cosa, senza guardare all'età di chi la dice, nè alla sua vita, nè all'efficàcia del suo parlare: chè quanto più l'uomo è autorevole, tanto più bisogna guardarsi e considerar bene. Non bisogna adunque affidarsi all'altrui giudizio, o piuttosto all'odio dell'accusatore, ma riserbare a sè l'esame della verità, e lasciare l'astio al dinunziante; e messe in chiaro le pruove dell'intenzione dell'uno e dell'altro, odiare così, ed amare come ti se' chiarito e persuaso. Innanzi di far questo, arrovellarsi ad una prima informazione è cosa puerile, in fede mia, e bassa, e non poco ingiusta. Ma di tutte queste cose la cagione è quella che io ho detta in principio, l'ignoranza, e l'essere i costumi di ciascuno allo scuro. Chè se qualcuno degl'iddii discoprisse le vite nostre, la dinunzia anderebbe a precipitarsi nel baratro e non troverebbe altro luogo, perchè le azioni umane sarebbero rischiarate dalla luce della verità.

[1] Io non vedo legame tra questo capitoletto ed il precedente. Dopo di aver detto che anche un Aristide può calunniare, anche un Ulisse può ordire una falsa accusa, io non so come passa a Socrate, Temistocle, e Milziade illustri calunniati. Però credo che questa sia una glossa messavi con poco giudizio che si debba cacciar via dal testo e non curarsene più che tanto.

LIX.

IL CONTO SENZA L'OSTE,

o

DEL GIORNO INFAUSTO, CONTRO TIMARCO.

Che tu non sapevi la parola *infausto*, egli è ben chiaro: se no, come avresti dato del barbaro a me, quand'io dissi che tu sei simile ad un giorno *infausto* (e il paragone mi venne per i tuoi costumi), se mai tu avessi conosciuta questa parola? Te l'insegnerò io tra breve che vuol significare *infausto:* per ora ti dico il motto di Archiloco, che *grattasti la pancia alla cicala*. Udisti mai nominare un poeta giambico, detto Archiloco, di Paro, che parlava libero e franco, e subito tagliava a tondo, specialmente se voleva far dispetto a quelli che gli capitavano sotto la bile de' giambi? Ora egli ad uno di costoro che aveva sparlato di lui, disse, che aveva grattata la pancia alla cicala, paragonando sè stesso alla cicala, che naturalmente grida senza esser toccata, e se la gratti stride di più. *E tu*, o *sciagurato*, soggiungeva egli, *a che vai stuzzicando contro di te un poeta linguacciuto, che cerca occasione ed argomenti ai giambi?* Così ti dico anch'io, che non mi paragono affatto ad Archiloco, ve' (ci vuol altro tra me e lui!), ma conosco assai dei fatti tuoi degni di giambo, e credo che Archiloco medesimo non basterebbe, anche chiamando Simonide ed Ipponatte in aiuto, a dire una sola delle tue malvagità; tanto in tutte le sporcizie mostri che eran fanciulli a petto a te Orodocide e Licambe e Bupalo, già bersagli de'costoro giambi. Ei pare che un qualche iddio ti pose sul labbro il riso a quell' *infausto* che io dissi, chè così ti fai conoscere d'essere più ignorante d'uno Scita, e non sapere quel che sa tutto il mondo, e dài contro di te il capo in mano ad un uomo che

parla liberamente, e ti conosce bene a dentro, e niente lo ritiene che non vuoti tutto il sacco, anzi non pubblichi le cose che ora fai e la notte ed il giorno, dopo le tante e tante che ne hai fatte. Quantunque forse un galantuomo ci spreca le buone e franche parole con te; perchè nè tu diventeresti mai migliore per riprensione, e sei come lo scarafaggio che non si può svezzare da quelle pallottole, nè credo ci sia alcuno che ignori le tue sfacciataggini, e la vergogna che sei vecchio e fai a te stesso. Le tue sozzure non sono nè caute nè nascoste: e non ci è bisogno che uno ti spogli della pelle del leone per parere quel somiere che sei, se pure non ci capitasse ora qualcuno degl'Iperborei, o un baggeo tale, che a prima vista non ti riconoscesse pel più insolente asino del mondo, e non aspettasse di udirti ragghiare: tanto le tue valenterie da lungo tempo, e prima di me, sono state strombettate molte volte per tutto il mondo, e sei per esse famoso più di Arifrade, più del sibarita Mistone, e più di quel Basta di Chio, che fu il dottore dell'arte vostra. Nondimeno dirò quattro parole, benchè parrà di cose vecchie, per non essere tacciato che io solo non le conosco.

Ma piuttosto invocheremo uno dei prologhi di Menandro, l'Accusa, dea amica alla Verità ed alla Franchezza, non ignobile tra quanti prologhi montano su la scena, nemica soltanto a voi che temete la lingua sua, che sa e ridice apertamente tutti i fatti vostri. Saria bello infatti, se ella volesse uscire innanzi a voi spettatori e raccontarvi tutto l'intreccio del dramma. Su via, o Accusa, ottima dei prologhi e delle dee, vedi come informar chiaramente gli ascoltatori, che non senza ragione, nè per astio, nè senza prima lavarmi i piedi, come dice il proverbio, io son venuto in questa contesa, ma per vendicarmi d'una ingiuria privata, e per abborrire un uomo sozzissimo pubblicamente abborrito. Dopo che avrai esposte soltanto queste cose, vattene subito, e lascia a me il resto: chè io t'imiterò, e lo accuserò di molte altro; e così nessuno potrà incolparti che manchi di verità e di franchezza. Nè lodare me innanzi a loro, o carissima Accusa; nè svertare tu così le turpitudini di costui, perchè non conviene a te che sei Dea lordarti la bocca parlando di tali sozzure.

Ed ecco il Prologo dice così:

Costui che si spaccia per sofista venne una volta in Olimpia per recitare un suo discorso scritto molto tempo prima alla gente radunata per la festa. Argomento dello scritto era Pitagora impedito, forse da qualche Ateniese, di essere iniziato nei misteri di Eleusi, come barbaro, avendo detto egli stesso che prima di essere Pitagora era già stato Euforbo. Era quel discorso, come la cornacchia di Esopo, raffazzonato di varie penne altrui. Or volendo ei parere di non isciorinar roba vecchia, ma di dire all'improvviso il libro, prega un suo familiare (che era di Patrasso, e faceva l'avvocatuzzo) che quando egli chiederebbe argomenti da ragionarvi sopra, gli proponesse Pitagora. Quei così fece, e indusse gli spettatori a volere ascoltare quel discorso sopra Pitagora. Intanto ei si messe a recitare in modo che la finzione si scopriva, precipitando una diceria già bene studiata e lambiccata; benchè egli con una grande impudenza continuava, e s'aiutava, e s'arrabattava. Ridevano gli uditori, e alcuni sguardando in viso quel di Patrasso, mostravano di essersi accorti della gherminella; ed altri riconoscendo le cose che egli diceva, per tutto il tempo che stettero ad ascoltare, facevano a chi di loro avesse miglior memoria e distinguesse questo e quel brano di chi fosse de' recenti sofisti più lodati per quelle che chiamansi declamazioni. Tra tutti questi che ridevano era ancora chi ha scritto questo discorso, e anch'ei rideva. E chi non doveva ridere di così manifesta e sciocca e sfacciata prosunzione? E come, se il riso non si poteva tenere? che egli mutata la voce in canto, come a lui pareva, cantava la nenia a Pitagora? E vedendo un asino trattar la cetra, come dice il proverbio, scoppia in una grassa risata il mio poeta:[1] quei si volge, e lo guata. Ed ecco dichiarata la guerra tra loro. Indi a poco tempo era il principio dell'anno, e proprio il terzo giorno del mese, nel quale i Romani, secondo loro costume antico, fanno le preghiere per tutto l'anno e i sacrifizi prescritti dal loro re Numa, e credono che gli Dei specialmente in quel giorno esaudiscono chi li prega. In cotal festa e solennità, quei che in Olimpia si fece quella risata pel supposito Pitagora, vedendo avvicinare quell'abbietto e vanitoso recitatore

[1] *Il mio Poeta.* Luciano, o l'autore di questo scritto.

de' discorsi altrui, e conoscendone bene i costumi, e la vita sozza e sfacciata, e i fatti che se ne contavano, e le vergogne in cui l'avevano colto, voltosi ad uno degli amici: *Scansiamo questa vista di malagurio*, disse; *la presenza di costui ci renderebbe infausto un giorno bellissimo*. Udendo il sofista questa parola *infausto*, come se la fosse forestiera e nuova ai Greci, si messe a ridere credendo di vendicarsi di quella tale risata, e andava dicendo a tutti: che cos'è quest'*infausto?* è un frutto? un'erba? un arnese? forse è una cosa da mangiare o da bere quest'*infausto?* Io non l'ho udito mai, e non intendo che voglia dire. — E così egli credette di rimbeccare costui, e ripeteva *infausto*, e rideva; senza accorgersi che così egli dava l'ultima pruova della sua ignoranza. Ecco perchè il mio autore ha scritto questo discorso, mandando me innanzi, per farvi sapere che questo celebre sofista non conosce ciò che conoscono tutti i Greci, anche quelli che stanno per le botteghe e le taverne.

Così l'Accusa. Or io, che riserbai per me le altre parti del dramma, dovrei, come la bocca dell'oracolo, dire quante cose facesti nella tua patria, quante in Palestina, quante in Egitto, quante in Fenicia, e in Siria, e poi in Grecia, ed in Italia, e finalmente quante ne hai fatte ora in Efeso, che sono le più massicce, il sommo della tua frenesia, la cima della tua furfanteria. Giacchè, come dice il proverbio, *sei Troiano, e vuoi udir tragedie*, udirai ciò che ti dorrà. Ma non ancora di questo: diciam prima dell'*infausto*.

Dimmi un po', se ti guardi mamma Venere volgare e genitale, e Cibele,[1] come ti parve degna di riprensione e di riso la parola *infausto?* — Oh per Giove, non è propria dei Greci, e fra loro s'è introdotta in questa confusione o dai Celti, o dai Traci, o dagli Sciti. — Tu poi che conosci tutte le attiche eleganze, subito hai scartata questa parola, e sbanditala di Grecia, e ridi che io da barbaro e forestiero, esco dei ter-

[1] Nel testo: *Per la Pandema, Genetillide, e Cibele*. Pandema e Genetillide sono due epiteti di Venere. Si sa che Cibele fu pazza per Atti. Invoca dee lascivissime, per trafiggere anche di passaggio la lascivia del sozzo sofista. Ed io per far sentire questa trafittura nella traduzione, ho aggiunta la parola *mamma*. Più appresso dice, *per Adone*.

mini dell'atticismo. Eppure quelli che ne sanno più di te, diranno: oh, qual parola è più ateniese di questa? Sicchè potresti dimostrare piuttosto che Eretteo e Cecrope furono forestieri ed avventicci in Atene, che *infausto* non sia una parola paesana e nativa dell'Attica. Ci ha molte cose che gli Ateniesi chiamano come tutti gli altri uomini; ma essi soli dicono *infausto* un giorno funesto, infelice, feriato, scellerato, e come te. Ed ecco come di passaggio imparasti che significa per essi un giorno *infausto:* quando nè i magistrati trattano faccende, nè i tribunali sono aperti ai giudizi, nè i templi ai sacrifizi, nè insomma si fa niente di prospero, quello è giorno *infausto.* Quest'uso è per varie cagioni; o per grandi battaglie perdute, e poi si stabilì che in quei giorni nei quali si ebbe quella sventura, ci fosse feriato, e non si trattassero affari: o pure.... ma forse è fuori stagione e troppo tardi voler ficcare queste cose in capo a un vecchio, che non sa neppure le altre prima di queste. Forse dirai che ti rimaneva questa parola sola; e che se l'impari, saprai tutte le altre. — Sì? e come? Se anche tu non conoscessi le altre che sono fuori dell'uso comune e sconosciute al popolo, potria passare; ma questa parola *infausto*, neanche volendo, puoi dirla diversamente; perchè è unica, e sola, e comunissima a tutti. — Sia pure, dirà alcuno; ma delle parole antiche alcune sono da dire, ed altre no, chè non si usano comunemente, per non confondere chi ci ascolta, non ferire gli orecchi di chi conversa con noi. — È vero, o gioia, io sbagliai a dire di te quella parola: doveva, sì, doveva parlarti nel volgare de' Paflagoni, de' Cappadoci, o de' Battri per farmi intendere da te, e piacere agli orecchi tuoi, ma con gli altri Greci, credo, bisogna parlare in lingua greca. E poi gli Attici con l'andare del tempo avendo scartate molte parole dalla lingua loro, ritennero tra le altre specialmente questa, che sempre da tutti loro è ripetuta. Ed io ti citerei quelli che l'usarono prima di noi, se non sapessi di confonderti allegandoti nomi di poeti, di oratori e di storici a te sconosciuti e strani: anzi neppur io ti nominerò quelli che ora l'usano, perchè tutti li sanno.[1] Ma tu se mi additi uno degli antichi

[1] Queste ultime parole *anzi neppur io ec.* mi paiono una nota che è stata messa nel testo, e si dovria togliere.

che non usò di questa parola, meriti una statua d'oro in Olimpia. Eppure un vecchio, un attempato che ignora questo, mi pare che non sappia che Atene è una città dell'Attica, Corinto è sull'istmo, e Sparta nel Peloponneso. Ti resta a dire un'altra cosa, che tu conoscevi la parola, ma ne biasimasti l'uso inopportuno. Via, su di questo voglio anche rispondere, e dartene le ragioni: tu stammi attento, se pure non ti curi poco di sapere qualcosa. Gli antichi nostri spesso per simil modo motteggiavano i pari tuoi (chè anche allora ci dovevano essere alcuni di vituperosi costumi, e di sporca e malvagia vita), ed uno chiamarono *Coturno*, per la sua indole simile a quel calzare che s'accomoda a tutti e due i piedi; un altro il *Fistolo*, perchè era un orator tumultuoso che metteva sossopra il parlamento; un altro il *Settimo*, perchè come i fanciulli nel settimo giorno [1] festeggiano, così egli nei parlamenti scherzava, rideva, e volgeva in celia l'attenzione del popolo. E non vuoi concedere anche a me, per Adone, che io paragoni un ribaldissimo uomo cresciuto fra tutti i vizi, ad un giorno infelice e scellerato? Noi scansiamo gli zoppi del piè destro, specialmente se li vediam di mattino: e se uno uscendo di casa vede uno spadone, un eunuco, una scimmia, tosto rivolgesi e rientra, non s'augurando di riuscir bene nelle faccende del giorno dopo quel brutto ed osceno malagurio: e nel principio, sul limitare, su lo spuntare, e quasi sul mattino dell'anno se un uomo vede un sozzo bardassa, famoso per sue infamie, e rotto, e non chiamato altrimenti che col nome del suo mestiere, impostore, furbo, spergiuro, mariuolo, capestro, ceffo d'impiccato, non fuggirà, non assomiglierà costui ad un giorno *infausto?*

E tu non sei tale, tu? Nol negherai, se io ben conosco la tua fronte invetriata; anzi mi pare che ne vai superbo, chè non perisce la gloria delle tue sporche virtudi, e sei a tutti chiaro e famoso. Se poi mi fai il viso dell'armi, e ti metti sul niego, che tu non sei, a chi lo darai a credere? Ai tuoi cittadini? chè da essi è bene incominciare. Ma essi conoscono come da prima ti procacciasti le spese, e come essendoti dato a quel tristo soldato gli facevi ogni sorta di brutti servigi,

[1] Intendi il *settimo giorno di ogni decade*, non della settimana.

fintanto che colui dopo aver fatto di te uno straccio, ti cacciò via. E debbono ancora ricordarsi che da giovane ti pavoneggiavi sul teatro, facendo l' interpetre ai mimi, e volendo essere un capocompagnia. Infatti tu primo uscivi sul palco, e annunziavi qual era il nome della rappresentazione, e ben vestito, ravviato, con le scarpette dorate, il manto reale indosso, ti presentavi a chiedere benevolenza dagli spettatori, portando corone, e ritirandoti con applausi, chè v' eri ben riuscito. Ed ora retore e sofista! Onde se essi udiranno questo di te, crederanno, come dice la tragedia, *Doppio il sole vedere, e doppia Tebe*, e tosto tutti diranno: *questi è colui? e dopo tutto quello?* Sicchè tu prudentemente non ci vai affatto, nè ti avvicini mai a loro, ma fuggi volontariamente la patria, che non è trista per freddo nè penosa per caldo,[1] ma bellissima e grandissima fra tutte le città fenicie: perchè quell' essere rinfacciato, quel dover conversare con chi ti conosce, e ricorda tutto il passato, è un vero laccio che t' impicca. Ma che ciance io dico? Di chi tu avresti vergogna? qual turpitudine ti farebbe arrossire? So che ci hai ancora possessioni grandi, una misera torricella in paragon della quale la botte di Diogeno saria la reggia di Giove. E però i paesani tuoi non si discrederanno mai, che tu non sei la più sozza delle sozzure, e uno smacco per tutta la città.

Ma forse altri in Siria troverai che ti crederanno, se dirai che nessuna malvagità, nessuna colpa si può apporre alla tua vita. Oh, altro! Antiochia vide quel tale fatto, quando tu con quel giovanetto che veniva di Tarso appartandoti.... Oh forse è vergogna per me anche scoprir queste cose. Ma le sanno e le ricordano quelli che vi colsero sul fatto, e videro te con un ginocchio a terra, e colui, ti dei pur ricordare se non sei del tutto smemorato, che ti faceva in bocca. Forse in Egitto non ti conoscono, dove, dopo le mirabili prove che facesti in Siria, ti accolsero fuggito pel fatto che ho detto, e perseguitato dai rigattieri, da cui avevi comperate ricche vesti per francarti le spese del viaggio. Ma non minori prove di te vide Alessandria, nè in questo essa doveva cedere ad Antiochia: chè

[1] Come dice Esiodo che era la casa del suo povero padre. Vedi le *Opere*, v. 640. Noto questa allusione, se no l' espressione parrebbe fredda.

quivi le tue dissolutezze furono più sfacciate, le turpitudini più furiose, il nome che ne avesti più grande, e infine mandasti giù la visiera. Uno solo credette alle tue parole, che negavi di aver commesse queste cose, e fu tuo difensore, e l'ultimo che ti tenne al suo soldo, quel nobile signore romano, di cui tacerò il nome, perchè tutti conoscono chi dico. Ciò che egli sofferse per la tua insolenza mentre fosti con lui, non occorre dirlo: ma quando ti sorprese seduto su le ginocchia d'un suo coppiere,[1] che ti pare? ti credette ancora che non eri tale, vedendo proprio il fatto? Avrebbe dovuto esser cieco, e non era; e infine mostrò senno a scacciarti subito di casa, e dicesi che vi fece una purificazione dopo la tua uscita. Tutta l'Acaia e l'Italia sono piene delle tue imprese, e della tua gloria, e buon pro ti faccia sì bella fama. Onde a quelli che si maravigliano del gran rumore che hai menato in Efeso, io dico che non si maraviglierebbero se conoscessero il vero di ciò che hai fatto prima. Eppure qui hai imparata una cosa nuova, e da sgararne le femmine.—E non calza a costui chiamarlo *infausto?*

Ma perchè, giuro a Giove, vuoi anche baciarne con quella bocca sì lorda? Questa è un'ingiuria grandissima, e a chi specialmente non dovresti farla, ai tuoi ascoltatori; ai quali bastano le brutte cose che t'escono di bocca, le parole barbare, la voce aspra, le sciocchezze, i garbugli, le sguaiataggini, ed altre cose somiglianti. E di più avere un bacio da te? un dio me ne scampi! Meglio da un aspide o da una vipera, chè almeno non c'è altro pericolo che il morso, ed il dolore; e chiami un medico, e ti sana: ma dopo il tuo bacio e il tuo veleno, chi può accostarsi a sacrifizi ed altari? quale dio ne ascolterà più le preghiere? quanti lavacri, quanti fiumi bisognano? Ed essendo tale tu ridi delle parole altrui, tu che fai opere tali e tante? Eppure se io non conoscessi che significa *infausto*, mi vergognerei piuttosto, non negherei di averlo detto:[2] ma tu da nessuno di noi fosti biasimato quando dicevi

[1] Mi pare che Οἰνοπίωνος sia una cattiva glossa di οἰνοχόου, e però la caccio dal testo, e non lo spiego nella traduzione. Gl'interpetri ne fanno un nome proprio, che non so come quadri in questo luogo.

[2] Qui non intendo il legame che dovrebb'essere tra questo e il seguente concetto.

strepiparlanti, *vitasbrigliati*, *verbipesare*, *ateniesizzo*, *fiorpotere*, *sfombolatare*, *maniscagliatare*. Va che Mercurio ti possa sprofondare con tutte coteste maladette parole. In quai libri le hai trovate? forse l'hai scavate in qualche meschino poeta gettato in un canto e pieno di tignuole e di ragnateli; o pure nelle Memorie di Filenida, che tieni tra mani, come libro degno di te e della tua bocca.

Ma giacchè ho mentovato della bocca, che risponderesti, se la tua lingua ti accusasse (pognamo questo caso) dell'oltraggio, o almen della contumelia che le fai? dicendo: Io, o ingrato, mentre eri povero, meschino, e senza aver che mangiare, io ti aiutai, e prima ti feci applaudir nei teatri, e comparire ora Nino, ora Antioco, e indi a poco Achille: dipoi insegnando i fanciulli a sillabare per lungo tempo ti procacciai da vivere; ed ora recitando discorsi altrui ti ho fatto parer sofista, e ti ho appiccato addosso un nome che non ti appartiene affatto. In che dunque puoi lagnarti di me, che mi tratti così, e mi usi ad operazioni turpissime, a servigi abbominevoli? Non basta quel che fo il giorno, mentire, spergiurare, versar fuori tante sciocchezze e insipidezze, anzi vomitare quel fango dei tuoi discorsi? Neppure la notte vuoi ch'io poveretta stia cheta, ma io sola debbo farti ogni cosa, io strapazzata, io sporcata, io non più lingua, chè tu mi adoperi all'uso della mano, e mi oltraggi come se fossi di un altro, e mi sommergi in tante lordure. L'ufficio mio è solamente parlare: il fare e patire di tali cose appartiene ad altre membra. Oh che bene mi farebbe se uno mi tagliasse, come quella di Filomela! Più fortunate di me le lingue di quelli che si mangiarono i propri figliuoli! — Deh per gli Dei, se dicesse così la lingua, pigliando la favella che l'è propria, e chiamasse per avvocata la tua barba, che le risponderesti? Quello certamente che testè rispondesti a Glauco, il quale ti biasimava del tuo operare, e tu: Che tu così in breve tempo sei divenuto famoso, e noto al mondo; che come avresti potuto venire in tanta fama per la eloquenza? che si ha a trovare un modo qualunque per divenire illustre e rinomato. E le potresti ancora annoverare i soprannomi che hai avuti dalle diverse genti tra cui sei stato. La mia maraviglia è che ti è saputo agro

udire quell'*infausto*, e per quei soprannomi non ti offendevi. In Siria ti chiamavano l'*oleandro*, il perchè, per Pallade, ho vergogna a dirlo; onde per parte mia rimanga ignoto: in Palestina fosti chiamato la *Siepaglia*, per le spine della barba, forse che nell'atto pungeva, perchè allora te la radevi ancora: in Egitto lo *stranguglione*, perchè dicono che una volta per poco non t'affogasti, avendo trovato un marinaio con una smisurata antenna che ti turò tutta quanta la bocca. I gentili Ateniesi senza gergo, ma aggiungendo una lettera innanzi al tuo nome, ti chiamano Atimarco, cioè *gran disonorato;* e tu dovevi averla qualcosa di più dell'antico Timarco.[1] — In Italia poi, cappita! avesti un soprannome eroico, il *Ciclope*, quando volesti oscenamente rappresentare quell'antica favola di Omero. Tu giacevi ubbriaco tenendo in mano una tazza, allupato Polifemo; e un giovanastro pagato, avendo il palo ritto e bene acuto, era l'Ulisse che ti assaliva per cavarti l'occhio;

> Ma lo sfalliva, deviò la lancia,
> E la punta ficcossi sopra il mento.

(quando si parla di te sta bene ogni freddura). E tu Ciclope con la bocca aperta, anzi spalancata, te la facevi cecare: anzi come Cariddi avresti voluto con tutti i marinai, i timoni, e gli alberi inghiottirti Nessuno. E questo fatto fu veduto da altri, che v'erano presenti: e tu poi la mattina appresso non trovasti altra scusa che l'ubbriachezza ed il vino. Ora tu ricco di tali e tanti nomi, ti vergogni di questo *infausto?* Deh per gli Dei, dimmi che ti senti quando la gente ti dice che sei *Lesbio* e *Fenicio?*[2] Non lo capisci questo, come non capivi *infausto*, e credi che ti lodano? o pure lo sai, per esserci usato, e il solo *infausto*, come nuovo, dispregi, e scancelli dal catalogo de'tuoi soprannomi? E però non pure da noi altri sei scardassato ben bene, ma celebrato finanche nei quartieri delle donne. Infatti quando testè in Cizico ardisti di chiedere una in moglie, la valente donna informata bene de'fatti tuoi, rispose: Non voglio un uomo che ha bisogno dell'uomo.

[1] L'antico Timarco, famoso quanto costui per libidini, svergognato dalla eloquenza di Eschine, s'impiccò per la gola.

[2] Fellator, Lesbiorum Phœniciorumque more.

Ed essendo tu in questi termini, ti curi di una parola, e ridi e dispregi gli altri? Hai ragione: chè non tutti potremmo parlare come te. E chi saria così ardito dicitore da chiedere contro tre adulteri invece di una spada un tridente? da dire che Teopompo, il quale dà il suo giudizio su Tricarano,[1] con *tricuspide eloquenza abbattè superbe città:* ed ancora che egli *tridenteggiò la Grecia*, e fu *un Cerbero nel dire?* Poco fa avendo accesa una lucerna andavi cercando un certo *fratello*, credo, perduto.[2] Ed altri infiniti spropositi, che non meritano di essere ricordati, se non uno soltanto che molti udirono e l'hanno a mente. Un ricco era nemico di due poveri: tu parlando del ricco dicevi: *Uccise l' un l' altro dei poveri.* Ridendo naturalmente tutti quelli che ti udirono, tu, per correggere, ribattendo l'errore. *Non va*, dicesti, *non va, uccise l' altro di essi.*[3] Lascio stare quelle anticaglie *Mesi tree*, *rabbonacciata*, *bolare*, *pandere*, e le altre gemme di che adorni i tuoi discorsi.

Le cose poi che fai costretto da povertà, Dio mi liberi che te le voglia rinfacciare: perchè è da compatire se uno sforzato dalla fame, neghi un deposito fattogli da un cittadino e giuri di non aver nulla ricevuto; o se uno senza una vergogna si metta a chiedere, anzi a dimandare limosina, e fare il pelamantelli, e lo stradiere. Io non voglio dir questo: perchè si può ben fare ogni arte per fuggire bisogno: ma quello è brutto, che tu essendo povero, in questi sollazzi solamente spendi i guadagni della tua impudenza.[4]

[1] Tricarano fu una città, o castello presso Argo nel Peloponneso. Teopompo, come tutti sanno, fu storico maldicente, e le sue opere sono perdute; dalle quali forse avrebbe potuto cavarsi qualche luce per questo luogo, che non è ben chiaro.

[2] Accese la lucerna, forse per imitar Diogene; e andava trovando l'amadore, che chiamava fratello.

[3] Doveva dire τόν ἕτερον; e disse prima θἄτερον, e poi correggendosi ἄτερον; errando in grammatica la prima e la seconda volta. Ma come rendere in italiano un errore di grammatica greca?

[4] Qui lascio un periodo (ed è l'unico) perchè non l'intendo bene, e gl'interpetri non mi aiutano, e ci ha giuochi di parole che non so rendere in italiano. In questo periodo si parla d'un tiro di questo furfante, il quale scroccò settecento cinquanta dramme ad un vecchio. È un fatto che è accennato a quelli che già lo sapevano, e a noi riesce poco intelligibile.

Avrei molte cose ancora a dire, ma te le passo; ed aggiungo una sola. Fa' tutto quello che ti pare, sèguita pure ad oltraggiar bruttamente te stesso; ma quella cosa, non farla più; via, no, perchè non è permesso affatto invitare alla stessa mensa quelli che trattano queste brutte cose, e bere con essi la tazza dell'amicizia, e stendere le mani agli stessi cibi. E neppure quell'altra cosa, dopo i discorsi i baci, e specialmente a quelli che poco innanzi ti hanno renduta *infausta* la bocca. E giacchè siamo venuti pure ad avvertimenti amichevoli, smetti di ungerti d'unguento i capelli bianchi, e di pelarti sole quelle parti. Se lo fai per malattia, bisogna curar tutto il corpo: se non ci sei ammalato, che vuol dire farti lisce e monde quelle parti che non è lecito vedere? Non hai altro di savio che la canizie, e i peli che non sono più neri, i quali velano la tua sozzura. E per Giove, risparmiali almeno per questo riguardo, specialmente quelli della barba; non isporcarla più, non oltraggiarla, o almeno, fallo di notte e al buio, chè di giorno è cosa proprio salvatica e bestiale.

Vedi come era meglio per te non istuzzicare i calabroni, e non ridere d'un *infausto,* che ti renderà infausta tutta la vita? Ne vuoi più? il sacco, non l'ho votato ancora. Non sai tu che io non pure un sacco ma una carretta potrei scaricartene addosso? e dovresti, o mozzorecchi avvolpacchiato, dovresti tremare, se un uomo che ha i peli in faccia, e, come dicevano gli antichi, le natiche nere pur ti guarda in cagnesco. Forse riderai ancora di *mozzorecchi* e d'*avvolpacchiato*, come di parole enimmatiche, e non conosci i nomi dell'arte tua. Onde vedi pure di appuntare anche queste, se non ti basta la misura tripla e quadrupla che hai avuta per *infausto*. La colpa sarà tutta tua: chè, come soleva dire il bravo Euripide, lingua sfrenata, sciocchezza e scelleratezza finiscono male.

LX.

DI UNA SALA.

Dunque Alessandro volle bagnarsi nel Cidno, vedendone la bell'acqua chiara, di sicuro fondo, di corrente dolce, piacevole a nuotarvi, e fresca nella state, sicchè se anche avesse saputo di doverne ammalare, come ne ammalò, cred'io che non si sarebbe tenuto dal bagnarvisi: ed uno vedendo una sala grandissima, bellissima, allegra di luce, splendente d'oro, e rifiorita di pitture, non gli viene voglia di recitarvi sue dicerie, se questo è il suo mestiere, di esservi lodato, illustrato, riempiuto d'applausi, e divenire quanto è possibile anch'egli una parte di quella bellezza; ma dopo di averla osservata attentamente ed ammirata soltanto, uno se ne va lasciandola vuota e sorda, e senza dirvi nulla, senza tenervi ragionamento, come se fosse mutolo, o per invidia risoluto di tacere? In fede mia, questo non è di persona gentile ed amante del bello, ma di villana, e mancante di buon gusto, ed anche sciocca, tenersi indegno di cose piacevolissime, mostrarsi estranio a cose bellissime, e non comprendere che in modo ben diverso le persone colte e le ignoranti riguardano uno spettacolo. A queste basta pure il vedere, riguardare, girare gli occhi intorno, levarli alla soffitta, dimenar la mano, e dilettarsi in silenzio per timore di non poter dire parole degne della veduta: ma l'uomo colto che si fa a riguardare una cosa bella, non si contenterà, credo, di prenderne diletto solo con gli occhi, nè rimanersi muto spettatore della bellezza, ma cercherà secondo suo potere di trattenersi a considerarla, e rimunerarla di parole. E rimunerare non è lodare solamente una sala (chè questo forse conveniva a quel giovane isolano che tanto maravigliò a veder la casa di Menelao, e paragonò alle bellezze del

cielo l'avorio e l'oro di essa, perchè in terra non aveva veduto nient'altro così bello), ma tenere in essa un ragionamento, e raccoltevi elette persone recitarvi una diceria, questo sarà lodarla in parte ed onorarla. Cosa piacevolissima, a creder mio, è la più bella delle sale aperta per accogliere un discorso; ed essendo piena di lodi e di plausi, dolcemente echeggia come l'eco degli antri, segue il discorso, prolunga la voce, fermasi sovra le ultime parole, anzi come attento uditore va ripetendo i detti, e loda il dicitore, facendone imitazione non punto sgradevole; nella stessa guisa che ai canti de'pastori risuonano le balze, contro cui batte la voce e si ripercuote, e gl'ignoranti credono che ai canti ed ai gridi risponda una donzella abitante in mezzo le rupi e parlante di sotto le pietre. Per me credo che con la magnificenza di una sala si sollevi la mente del dicitore, e si ecciti a parlare, come se lo spettacolo stesso la ispirasse: perocchè appena che l'anima riceve per gli occhi una bellezza, subito secondo questa ella si compone e parla. Crederemo che ad Achille la vista delle armi accresceva l'ira contro i Frigi, e quando se le provava indosso si eccitava e desiderava la battaglia: ed il desiderio del dire non crescerà per la bellezza de'luoghi? A Socrate bastava un platano fronzuto, erba fiorita, ed una chiara fonte, poco lungi dall'Ilisso; e quivi seduto ironeggiava con Fedro di Mirrina, disputava con Lisia figliuolo di Cefalo, e chiamava le Muse, e credeva che dovessero venire in quella solitudine ad aiutarlo in quei ragionamenti d'amore; e benchè vecchio non si vergognò d'invocar quelle vergini ad intervenire in ragionamenti intorno all'amor de'garzoni: ed in questo luogo così bello non crederemo noi che esse anche non chiamate verranno? Nè questo è un ricetto bello per ombra soltanto, o per un bel platano, ancorchè, lasciando quello su l'Ilisso, dicessi il platano d'oro del re; il quale era una maraviglia per il gran valore solamente, ma nè arte, nè bellezza, nè vaghezza, nè proporzione, nè leggiadria era in quel lavoro; barbarico spettacolo di una gran massa d'oro, che faceva invidiar chi lo vedeva, e tener beato chi lo possedeva; ma non aveva altro pregio, chè gli Arsacidi non si curavano di bellezza, nè sfoggiavano per dilettare, nè cercavano che gli spettatori lodas-

sero, ma che rimanessero abbagliati; perchè non di bellezza ma di ricchezza sono vaghi i barbari. Per contrario la bellezza di questa sala non è fatta per occhi di barbari, nè secondo burbanza persiana, o reale ostentazione, nè vuole povero solamente lo spettatore, ma accorto, e che non abbia il giudizio pure negli occhi, ma sia di certo senno e di buon discorso. Essere esposta alla parte più bella del giorno (e la più bella ed amabile parte del giorno è il suo principio), avere il sole come ei spunta, riempirsi tutta di luce aprendosi le finestre, alla quale esposizione gli antichi facevano anche i templi; la lunghezza corrispondere alla larghezza, e l'una e l'altra all'altezza; le finestre libere e riguardanti proprio ai quattro punti, non sono cose piacevoli tutte queste, e degne di lode? Ammirabile ancora è la soffitta per leggiadra semplicità, per eleganza modesta, per dorature di conveniente simmetria senza odiosa soverchianza, a guisa di pudica e bella donna cui basta per rilevar sua bellezza o una sottile collana intorno al collo, o in dito un anello portabile,[1] o ciondolini agli orecchi, o una fibbia, o un nastro che raccoglia la sparsa chioma, e tanto di ornamento aggiunge alla sua leggiadria quanto di porpora alla veste: ma le cortigiane, massime le più brutte, la veste tutta di porpora e il collo fanno tutto d'oro; cercando di attirare con lo sfoggio, e di supplire al manco della bellezza con aggiungere fregi esterni; perchè credono che il braccio pare più pulito se vi risplende l'oro, che il piede se non è ben fatto si nasconde nel sandalo d'oro, e che la faccia stessa pare più amabile fra tanto splendere d'oro. Così quelle: ma la donna modesta usa dell'oro quanto le basta, e quanto pur l'è necessario; e credo non si vergognerebbe di mostrare la sua bellezza anche senza di esso. Il cielo di questa sala adunque, anzi il suo capo, vago per sè stesso, è così ornato d'oro come il cielo di notte splende per gli astri sparsivi, e si abbella de' loro fuochi: se fosse tutto fuoco non ci parria bello, ma terribile. E qui si vede che l'oro non è ozioso, nè messo fra

[1] Il testo dice σφενδόνη εὔφορος, *fionda portabile*. I greci chiamavano *fionda* l' anello per la simiglianza della figura. E l' aggettivo *portabile*, che vuol dire *piccolo* e *modesto*, ci ricorda dei grossi e molti anelli, onde tutti si caricavano le dita.

gli altri ornamenti per solo diletto, ma dà un piacevole splendore, che colora di biondo tutta la sala; chè quando la luce vi batte, e si mescola con l'oro, risplendono insieme, e addoppiano la serenità di quella biondezza. Tale è il palco ed il soffitto di questa sala, che a lodarlo ci vorria Omero il quale lo direbbe di *sublime volta*, come il talamo di Elena, o *raggiante*, come l'Olimpo. Per gli altri ornamenti poi, per le dipinture delle pareti, e per i bei colori, tutti lucenti, puri, e schietti, si potria ben paragonare ad una veduta di primavera, ad un prato fiorito; se non che lì sfiorisce, seccasi, mutasi, e la bellezza si perde; e qui la primavera è perpetua, il prato non secca mai, ed il fiore è immortale, perchè la sola vista lo tocca, e ne raccoglie la dolcezza. Ora tante e tali vaghezze chi non si diletterebbe a vedere? e chi non bramerebbe, anche con uno sforzo, parlare in mezzo ad esse, sapendo che è gran vergogna lasciarsi sopraffare dalla veduta? Perocchè assai tira l'aspetto delle cose belle, e non pure l'uomo, ma il cavallo con più brio corre per un campo piano, molle, accogliente il passo, cedevole sotto il piede, e non resistente all'unghia; e allora spiega tutte le sue forze, si slancia alla carriera, e gareggia con la bellezza del campo. Il pavone venendo ad un prato sul cominciare della primavera, quando i fiori sbocciano, e sono non pure più vaghi ma si diria quasi più fioriti, e di più puri colori, anch'esso sciorinando le ali e spandendole al sole, sollevando la coda e spiegandola a ventaglio, fa mostra dei fiori suoi e della primavera delle sue ali, come se il prato lo sfidasse. Si volge infatti e fa ruote, e pompeggia di sua bellezza; e allora pare più mirabile per i colori che alla luce cangiano, e mutansi dolcemente, e pigliano un'altra specie di bellezza. E questo avviene specialmente a quegli occhi che ha in punta delle sue penne, ciascuno dei quali è circondato come di un iride; sicchè quel colore che pareva bronzo, se ei piegasi un po', diventa oro, e quello che al sole pareva azzurro, ombrandosi è verde, e così le sue piume cangiano bellezze ai riflessi della luce. Quando il mare sembra che inviti e attiri con la sua placidezza, voi sapete senza che io vel dica, che anche un montanaro non andato mai per acqua sente la voglia d'imbarcarsi, e di navigare, e di allargarsi dalla

terra, specialmente se vede che una leggera brezza gonfia la vela, e che la nave snella e presta va come sdrucciolando su le onde. Così questa sala con la sua bellezza invita a dire, e stimola il dicitore, e porge ogni mezzo per essere applaudito. A questa spinta io cedo, anzi già ho ceduto, e sono entrato in questa sala per recitare una diceria, tiratovi come da incanto di cutrettola o di sirena, ed ho molta speranza che se anche il mio dire per l'addietro era rozzo, ora parrà bello, come di bella veste adornato.

Ma una certa altra Diceria, non ignobile anzi nobilissima come ella si vanta, mentre io parlava picchiavami dentro, e voleva rompermi le parole; e poi che ho finito, ella dice che io non ho detto il vero; e si meraviglia come io abbia potuto affermare che sia più acconcia ai saggi d'eloquenza una sala bella ed ornata di pitture e dorature; quando che appunto avviene il contrario. Or, se vi pare, venga innanzi questa Diceria, ed a voi conti le sue ragioni, come a giudici; giacchè ella stima che sia più utile al dicitore una povera sala e rozza. Udiste già quello che ho detto io, e non debbo ripeterlo: venga ella ora e parli, chè io tacerò, e per poco le cederò il luogo. Adunque la Diceria dice così:

L'oratore che testè parlava, o giudici, ha detto molte e grandi lodi di questa sala, e l'ha magnificata col suo discorso; ed io tanto sono lontano dal biasimarla, che credo anzi di dovere aggiungere alcune cose da lui tralasciate; perchè di quanto essa vi parrà più bella, di tanto più contraria al bisogno di chi parla sarà dimostrata. E primamente giacchè egli ha fatto menzione di donne, acconciature, e dorerie, permettete che usi anch'io di questa immagine. Io dico adunque che anche le donne belle non sono illeggiadrite ma sfavorite dai molti ornamenti, perchè chi si abbatte a rimirarle, colpito dall'oro e dalle pietre preziose, invece di lodare il colorito, o la guardatura, o il collo, o il braccio, o il dito, non bada a questo, e guarda l'agata, o lo smeraldo, o la collana, o il braccialetto, per modo che ella deve spiacersi di non essere guardata ella a cagione degli adornamenti, perchè la gente non ha tempo di lodarla, e solo per un dipiù attende a lei. Il che parmi che debba avvenire ancora a chi fra così belle

opere di arte vuol dare un saggio di eloquenza: imperocchè fra tante bellezze la parola si nasconde, s'oscura, si perde, come se uno mettesse una lucerna in un grande incendio, o una formica sopra un elefante od un cammello. A questo deve badare un dicitore. Inoltre si turba la voce di chi parla in così risonante ed echeggiante sala, la quale ripete, respinge, ribatte, anzi ricopre la voce, come fa la tromba al flauto se suonano insieme, o il mare ai rematori quando nel furiare della tempesta col canto si animano scambievolmente a vogare: chè il gran rumore opprime e non fa udire il piccolo. Di quello poi che dice l'avversario che la bella sala sveglia il dicitore e lo rende più voglioso, a me pare che faccia il contrario; perchè sgomenta, atterrisce, turba la mente, ed avvilisce il pensare che è una gran vergogna se, come il luogo, non parrà bello anche il discorso. Manifestissimo così è il biasimo, come se uno vestito di armi bellissime fuggisse innanzi agli altri, farebbe la sua viltà più palese per le armi. E questo parmi che fu inteso anche da quell'oratore d'Omero che non badava punto alla apparenza, anzi stava in sembianza d'uomo zotico, affinchè paresse più ammirabile la bellezza del suo discorso pel paragone di quel rozzo aspetto. E poi la mente del dicitore deve necessariamente occuparsi dello spettacolo, e sviarsi dalla diligente attenzione, perchè il vedere la vince, la chiama a sè, e non le permette di badare al discorso: onde come si potrebbe non discorrere male quando l'anima è distratta da veduta piacevole? Non dico poi che quelli che vengono per ascoltare, come entrano in questa sala, di uditori diventano spettatori; e non ci è Demodoco, e Femio, e Tamiri, e Anfione ed Orfeo che tenga, e che dicendo ritragga la loro mente da ciò che vedono: ma ciascuno come entra la soglia, trovandosi in mezzo a tante bellezze, pare che tutt'altra cura lo stringa e morda, che quei discorsi e l'ascoltare: ma è tutto inteso a ciò che si vede, se per caso ei non è cieco del tutto, o se non si ascolta di notte, come nel tribunale dell'Areopago. Che la potenza del discorso non possa stare a petto alla veduta, ce lo insegna anche la favola delle Sirene paragonata con quella delle Gorgoni: quelle allettavano i naviganti con le soavi e lusinghevoli canzoni, e chi approdava intrattenevano,

ed in somma volevano alcun tempo a far loro effetto; e talvolta ancora taluno passò oltre, e non si curò del canto: ma la bellezza delle Gorgoni, come quella che colpiva più forte e nella parte più nobile dell'anima, subito rendeva immobile e senza voce chi la mirava; e come vuole la favola e si dice, diveniван di sasso per la maraviglia. Sicchè ciò che egli diceva del pavone poco innanzi, io credo che confermi il detto mio; perchè il pavone piace per la veduta, non per la voce. Infatti se uno piglia un rosignuolo o un cigno e lo fa cantare, e mentre cantano piglia un pavone che non canta, io so che l'attenzione si rivolge a questo, e non bada ai gorgheggi di quelli: tanto il piacere della veduta vince tutti gli altri. Ed io, se volete, vi allegherò per testimone un savio uomo, il quale subito mi attesterà che le cose vedute sono più potenti delle udite. Tu, o banditore, chiama Erodoto figliuolo di Lisso, d'Alicarnasso. Ecco, il testimone ha udito, e si è presentato. Concedetegli che ei vi parli in Giono, come è sua usanza: — *Vere cose, o giudici, vi narra questa istoria, e credete che di quante essa ne racconta preferisce le vedute alle udite; perocchè meno delle orecchie ingannano gli occhi:* Udite il testimone che dice? come dà il primato alla veduta? Ed a ragione: chè le parole sono alate, e come escono, se ne passano e volano via; ma il diletto della veduta, rimanendo sempre e durando, attira interamente lo spettatore. Come dunque non sarà pericolosa avversaria al dicitore una sala sì bella e sì vistosa? Ma il forte non l'ho detto ancora. Voi stessi, o giudici, mentre noi parlavamo, guardavate nella soffitta, ammiravate le pareti, osservandone le pitture ad una ad una. Nè avete a vergognarvi: è cosa cotesta che avverrebbe a tutti gli uomini, e specialmente per questi subbietti sì belli e sì varii. Arte così fine, antiche istorie così utili, sono veramente attrattive, e vogliono esser mirate da colte persone. Ed affinchè non riguardiate sempre lì, dimenticando di noi, su via, ve le descriverò, come posso, con le parole: chè vi diletterete, credo, udendo le cose che ora pur vedendo ammirate. E forse per questa cagione a me darete lode, e vittoria su l'avversario, chè ve le spiego e ve ne addoppio il diletto. Vedete pericoloso ardire, senza colori, senza disegno, così in aria, presentarvi tante immagini: chè

esile pittura è quella della parola. A destra adunque di chi entra, ad una favola Argolica è misto un caso pietoso avvenuto in Etiopia, Perseo uccide la balena, libera Andromeda, che tra poco ei deve sposare, e vassene con lei; impresa che ei fece quando passando rivolava dalle Gorgoni. In breve spazio l'artista rappresentò molte cose; il pudore e la paura della vergine che rimira la battaglia dall'alto d'uno scoglio, l'ardire dell'amoroso garzone, e l'orribile aspetto della bestia che si avventa irta di spine e con una gran bocca spalancata. Perseo con la sinistra le presenta la Gorgone, e con la destra la percuote della spada; e già quanta parte della balena ha veduto Medusa è già pietra, e quanta ne rimane animata, è ferita dalla falciata spada. Appresso a questa un'altra istoria è dipinta naturalissima, la cui prima idea parmi che il pittore tolse da Sofocle o da Euripide, i quali rappresentarono un quadro simile. Due giovani amici, Pilade il Focese, e Oreste tenuto già per morto, entrano nella reggia nascostamente, e tutti e due uccidono Egisto: Clitennestra già morta giace sovra un letto mezza nuda, e le ancelle spaurite al fatto quali in atto di gridare, e quali di cercare dove fuggire. Bello è l'accorgimento del pittore, il quale accennò solamente la parte empia di quel fatto, passandovi sopra come già compiuta, e tutti intesi rappresentò i giovani all'uccisione dell'adultero. Dipoi è un dio leggiadro, ed un vago garzonetto; uno scherzo amoroso. Branco seduto sovra un'alta pietra, tiene fra le mani una lepre, e scherza con un cane, il quale pare che salti verso di lui su quell'alto: vicino è Apollo che sorride, e si compiace dello scherzo del fanciullo, e degli sforzi del cane. Appresso a queste pitture è un'altra impresa di Perseo, che fu prima di quella della balena; Medusa cui è troncato il capo, e Minerva che difende Perseo: il quale ha già compiuta questa impresa, ma non ha guardato mai in altro che nell'immagine della Gorgone su lo scudo, perchè sapeva la pena di vederla viva. Nella parete di mezzo dirimpetto la porta in alto è un tempietto di Minerva: la dea è di bianco marmo, di aspetto non guerresco, ma quale sarebbe questa dea guerriera che apportasse pace. Dopo di questa un'altra Minerva, non di marmo, ma dipinta; Vulcano innamorato la insegue, ella fugge, e di questo inse-

guimento nasce Erittonio. A questa segue un'altra pittura di antica istoria. Orione cieco porta su le spalle Cedalione, il quale così lo guida per la via che mena alla luce: il Sole apparisce, e risana lo storpio, e Vulcano da Lenno riguarda il fatto.[1] Indi è Ulisse quando fece il pazzo per non andare alla guerra con gli Atridi: gli stanno innanzi i messi venuti a chiamarlo. Tutto fa credere la sua finzione, il giogo, la coppia dispaiata, l'ignoranza di ciò che ei fa; ma si scopre pel bambino. Chè quel furbo di Palamede di Nauplio, accortosi di che si tratta, piglia Telemaco, e minaccia di ucciderlo tenendo la spada nuda in mano, e col finto pazzo ei si finge furioso. Ulisse per questo timore rinsavisce, torna padre, e lascia la simulazione. Ultima è dipinta Medea, che accesa di gelosia, guarda bieca i due fanciulli, e medita terribil opra con la spada che tiene in mano, e quelle creaturine le sorridono senza sapere la loro sorte, e guardano quella spada. Tutte queste dipinture, o giudici, non vedete voi come distornano l'uditore, e lo traggono a guardarle, e lasciano solo chi parla? Ed io ve le ho esposte non affine che voi reputando il mio avversario audace e prosuntuoso per essersi messo in questo impaccio, lo condanniate, l'abbiate in uggia, lo lasciate sul meglio del suo discorso, ma affine che piuttosto gli porgiate aiuto, e serrando gli occhi come potete, ascoltiate le sue parole tenendo conto della difficoltà dell'impresa. Che appena così, avendovi non per giudici ma per aiutatori, egli potrà essere tenuto non del tutto indegno della magnificenza di questa sala. E se io così vi prego pel mio avversario, non vi maravigliate: chè per amore di questa sala io vorrei che chi parla in essa, chiunque egli sia, fosse applaudito.

[1] Questa favola non è conosciuta comunemente, e però qui è bene accennarla. Orione era un fabbro di Nasso, al quale Giunone affidò Vulcano fanciulletto acciocchè imparasse l'arte. Essendo in Chio, sforzò Merope, e da Enopione signore di Chio fu acciecato, e scacciato ed esposto sul lido del mare. Orione che sapeva come il sole potrebbe risanarlo, si prese un fanciullo a nome Cedalione, se lo pose a cavalcioni su le spalle, e si fè guidare a quella parte che guardava il sole nascente: e il calore del sole nascente lo risanò. La dipintura rappresentava questo caso, e Vulcano che da Lenno guardava impietosito la sventura del suo maestro. Vedi il Palmieri ed il Gesnero, nelle Annotazioni a questo luogo.

LXI.

I LONGEVI.

Un sogno, o nobilissimo Quintilio, mi comanda di offerirti questo dono de'*Longevi;* un sogno che già io feci e raccontai agli amici quando tu ponesti il nome al tuo secondo figliuolo: ma non sapendo indovinare quali longevi mi era comandato di offerirti, pregai allora gli Dei di concedervi lunghissima vita a te ed ai figliuoli tuoi, credendo che questa sia utile a tutto il genere umano, e in particolare a me ed a tutti i miei: perchè parevami che anche a me presagisse il dio un qualche bene. Poi considerando tra me venni a pensare che gli Dei comandando questo ad un uomo che attende agli studi delle lettere, forse vogliono che io ti offerisca qualche frutto dell'arte mia. Credendo adunque felicissimo questo giorno del tuo natale, ti presento in dono uno scritto in cui si narra di quelli che pervennero a lunga vecchiezza con mente sana e corpo integro. Ed un utile doppio ti verrà da questo scritto: un certo desiderio ed una buona speranza di potere anche tu vivere lunghissimamente, ed un certo insegnamento da questi esempi, se consideri che coloro i quali più attesero alla cura del corpo e dell'anima loro, giunsero alla più lunga vecchiezza in salute perfetta.

Adunque Nestore, il più savio degli Achei, dilungò la vita per tre generazioni, come dice Omero, il quale ce lo rappresenta esercitato in forti esercizii di anima e di corpo. L'indovino Tiresia, dice la tragedia, giunse fino a sei generazioni, ed è verisimile che un uomo tutto degli Dei, e di purissima vita come Tiresia, sia pervenuto a tardissima vecchiezza. E si racconta esserci intere genti longeve per il modo onde vivono; come tra gli Egizi quelli che sono chiamati *scribisacri;* tra gli

Assirii e gli Arabi gl'interpetri dei miti; tra gl'Indi i Bramani che attendono interamente alla filosofia; e quelli che si chiamano *Magi*, gente fatidica e timorata degli Dei, appo i Persiani, ed i Parti, e i Battri, e i Corasmi, e gli Arii, e i Sachi, e i Medi, e molti altri popoli barbari, vivono prosperosi e molto tempo, usando per la magia un'esatta regola nel vivere. Già anche nazioni intere ci ha longevissime; come i Seri è fama che vivono sino a trecento anni, o che l'aere o che la terra sia cagione di sì lunga vecchiezza, o ancora il modo di vivere, perchè dicesi che tutta questa nazione beve acqua. E gli Atoti si scrive che vivano sino a cento trent'anni, ed i Caldei oltre i cento: e questi usano pane d'orzo per serbarsi la vista acuta, e per questa regola si dice che abbiano anche gli altri sensi più squisiti che gli altri uomini. E ciò delle genti e delle nazioni longeve, le quali toccano a tardissima vecchiezza chi dice per la terra e per l'aere, chi per la regola del vivere, e chi per l'una cosa e l'altra. Ma io debbo darti una buona speranza narrandoti come in tutta la terra ed in ogni aere furono uomini longevi, i quali con esercizi convenevoli e acconcia maniera di vivere serbarono buona salute.

Dividerò questo discorso secondo le condizioni delle persone, e prima dirò delle persone reali e dei capitani, uno dei quali il nostro pio, augusto, felice imperatore innalzò alla sublime dignità, e fece grandissimo benefizio all'impero;[1] e così anche tu rimirando in questi longevi per simiglianza di complessione e di fortuna, più volentieri spererai una vecchiezza sana e lunga, ed imitandoli ti procurerai con la regola una lunghissima e validissima vita.

Numa Pompilio, il più felice dei re di Roma, che attese principalmente al culto degli Dei, si narra che visse oltre gli ottant'anni. E Servio Tullio, altro re di Roma, dicesi che visse anche sopra gli ottanta. Tarquinio poi, l'ultimo re di Roma, che fu scacciato e si ritirò in Cuma, dicono che visse più de'novanta anni gagliardissimo. Questi sono i re di Roma, ai quali aggiungerò altri re, che pervennero a tarda vecchiezza, e le particolarità di ciascuno. Infine scriverò degli altri romani

[1] Adulazione ad Avidio Cassio, prode capitano; o a Claudio Pompeiano, genero di Antonino.

che ebbero una lunga vecchiaia, e ad essi unirò gli altri che nel resto d'Italia vissero più lungamente. Così con la testimonianza della storia si confutano quelli che vogliono calunniare quest'aria;[1] e noi possiamo sperare di vedere esauditi i nostri voti, che il Signore della terra tutta e del mare giunga all'ultima e piena vecchiezza, il quale già vecchio regge il suo impero.[2]

Adunque Argantonio re de' Tartessii visse centocinquant'anni, a detto di Erodoto storico, e del lirico Anacreonte: benchè a molti ciò paia una favola. Agatocle tiranno di Sicilia morì di novantacinque anni, come raccontano Democare e Timeo. Gerone tiranno di Siracusa, essendo attempato di novantadue anni morì di malattia, avendone regnato settanta, come Demetrio Calatiano ed altri dicono. Atea re degli Sciti, pugnando contro Filippo presso il fiume Istro, cadde, che aveva oltre novant'anni. E Barduli, re degl'Illirii dicesi che combattè a cavallo nella guerra contro Filippo, avendo novant'anni compiuti. Terete, re degli Odrisii, a dire di Teopompo, morì di novantadue anni. Antigono di Filippo, il monocolo, re de'Macedoni, combattendo in Frigia contro Seleuco e Lisimaco, trapassato di molte ferite cadde morto avendo ottantun'anno, come racconta Ieronimo che fu con lui a quella guerra. E Lisimaco re dei Macedoni, nella battaglia contro Seleuco, morì di ottant'anni compiuti, come dice lo stesso Ieronimo. Antigono poi, che era figliuolo di Demetrio e nipote di Antigono il monocolo, resse quarantaquattr'anni i Macedoni, e ne visse ottanta, come narra Medio ed altri storici. Così ancora Antipatro di Iolao, che ebbe gran potere e fu tutore di molti re di Macedonia, essendo vissuto sopra ottant'anni, si morì. Tolomeo di Lago, il più felice dei re del suo tempo, resse l'Egitto sino all'ottantaquattresimo anno, e due anni prima di morire cesse il regno al figliuolo Tolomeo cognominato Filadelfo, che solo de' fratelli successe nel paterno regno. Filetero eunuco fu il primo che fondò e tenne il regno di Pergamo, e lasciò la vita di ottant'anni. Ed Attalo, soprannominato Filadelfo, anche re di Pergamo, presso il quale andò Scipione capitano romano,

[1] Di Roma, dove forse scriveva l'autore di questi Longevi.

[2] Marco Aurelio che visse circa sessanta anni.

di ottandue anni finì i giorni suoi. Mitridate re di Ponto, detto il *fondatore*, fuggendo da Antigono il Monocolo, morì nel Ponto, essendo vissuto ottantaquattro anni, come riferisce Ieronimo ed altri storici. Ariarate re di Cappadocia visse ottantadue anni, secondo narra Ieronimo; e poteva forse vivere di più, ma nella battaglia contro Perdicca fu fatto prigione e messo in croce. Ciro il vecchio, re de' Persiani, come narrano gli annali persiani ed assirii, coi quali pare che si accordi Onesicrito che scrisse le geste di Alessandro, pervenuto al suo centesimo anno, chiese conto di ciascuno de' suoi amici; e venendo a sapere che molti di essi erano stati spenti da Cambise suo figliuolo, e dicendo Cambise che per comando di lui aveva ciò fatto, sia per questa crudeltà appostagli dal figliuolo, sia per biasimarlo di questa ingiustizia, si morì di tristezza. Artaserse soprannominato il *Memorioso*, contro il quale fece guerra il fratello Ciro, regnando su i Persi, finì di malattia, attempato di ottantasei anni, o, come scrive Dinone, di novantaquattro. Artaserse secondo, re de' Persi, il quale, dice lo storico Isidoro Caraceno, regnò al tempo de' padri suoi, essendo vissuto novantatrè anni, fu ucciso per insidia tesagli dal fratello Gositro. Sinatrocle re de' Partiei, essendo nel suo ottantesimo anno, fu ricondotto nel suo regno dai Sacauraci sciti, e ricominciò a regnare, e regnò sette anni. Tigrane re d'Armenia, che guerreggiò con Lucullo, aveva ottantacinque anni quando morì di malattia. Ispasine, che resse Caracia e le contrade su l'Eritreo, di ottantacinque anni ammalossi e morì. Tireo, terzo re dopo Ispasine di novantadue anni morì per malattia. Ed Artabazo, settimo dopo Tireo, che regnò in Caracia, di ottantasei anni ricondottovi dai Parti, tenne quel regno. E Mnascire re de' Partiei visse novantasei anni. Massinissa re dei Mauri, visse novant'anni. Asandro da divo Augusto dichiarato, invece di etnarca, re del Bosforo, di novant'anni non pareva secondo a nessun cavaliere nè fante; ma come vide che i suoi si davano alle parti di Scribonio, si astenne dal cibo e morì in età di novantatrè anni. Goeso che, come dice Isidoro Caraceno, al suo tempo tenne la terra d'Oman produttrice d'aromi, di cento quindici anni si morì d'una malattia.

E questi sono i re che vissero più lungo tempo, come raccontano i nostri antichi. Ma poi che e filosofi, e in generale quelli che attendono a varie discipline, avendo cura di sè stessi, giunsero a tarda vecchiezza, scriverò anche di questi, ciò che si racconta, e prima dei filosofi. Democrito di Abdera venuto a cento e quattro anni si astenne dal cibo, e morì. Zenofilo il musico, valente nella filosofia di Pitagora, come dice Aristosseno, visse oltre centocinque anni in Atene. Solone, Talete, e Pittaco, che sono tra i sette chiamati savi, vissero ciascuno cento anni. E Zenone, capo della filosofia stoica, novantotto: del quale si racconta che nell'entrare in parlamento essendo caduto per un inciampo, disse: *A che mi chiami?* e tornato a casa si astenne dal cibo, e si morì. Cleante discepolo e successore di Zenone, avendo novantanove anni, gli nacque un enfiato sul labbro, e deliberossi per non sofferirlo di morire d'inedia; ma essendogli venute lettere da alcuni amici, riprese cibo, fece quello che gli amici volevano, e di nuovo astenendosi da ogni nutrimento, lasciò la vita. Senofane, figliuolo di Dessino, e discepolo di Archelao il fisico, visse novantun'anno. Senocrate, che fu discepolo di Platone, ottantaquattro. Carneade, il capo della nuova Academia, ottantacinque. Crisippo ottantuno. Diogene di Seleucia sul Tigri, filosofo stoico, ottantotto. Posidonio d'Apamea in Siria, e cittadino di Rodi, filosofo ed istorico insieme, ottantaquattro: e Critolao il peripatetico, oltre gli ottantadue. Il divino Platone ottantuno. Atenodoro figliuolo di Sandone, di Tarso, stoico, il quale fu maestro del divo Cesare Augusto, e ne ottenne che la città di Tarso fosse alleviata di tributi, dopo ottantadue anni di vita si morì nella sua patria; ed il popolo di Tarso ogni anno gli rende onori come ad un eroe. Nestore, stoico, di Tarso, maestro di Cesare Tiberio, novantadue anni: e Senofonte, figliuolo di Grillo, visse oltre i novanta. E questi sono i filosofi più chiari.

Tra gli storici poi Ctesibio di centoventiquattr'anni morì nel Peripato, come narra Apollodoro nelle Cronache. Ieronimo, che fu in mezzo a guerre, e sostenne fatiche e ferite, pur visse cento e quattro anni, come dice Agatarchide nel nono delle istorie di Asia, ed ammira quest'uomo che sino all'ultimo

giorno usava gagliardo, ed ebbe tutti i sensi sempre sani e perfetti. Ellanico di Lesbo ottantacinque; e Fereeide il Siro parimente ottantacinque. Timeo di Tauromenio dicesi essere vissuto novantasei anni, e cominciò a scrivere l'istoria avendone ottantaquattro, come egli stesso dice nel principio dell'opera. Polibio, figliuol di Licorta, di Megalopoli, tornando di contado a cavallo cadde, e della caduta ammalò, e morissi di ottantadue anni. Ipsicrate, Amiseno, storico, e pieno di molta dottrina, di novantadue anni.

Tra i retori Gorgia, che alcuni chiamano sofista, di cento ed otto anni morì d'inedia: il quale dicono che dimandato come fosse giunto a sì tarda vecchiezza, e sana, e con tutti i sensi, rispose, che non era mai andato a banchettare con altri. Isocrate di novantasei anni scrisse il panegirico; e verso il suo novantanovesimo, come seppe che gli Ateniesi erano stati vinti da Filippo alla battaglia di Cheronea, con dolorosa voce profferì quel verso di Euripide, appropriandolo a sè stesso:

La Sidonia città Cadmo lasciando,

e soggiungendo: *la Grecia sarà serva*, finì di vivere. Apollodoro di Pergamo, retore, che fu maestro del divo Cesare Augusto, e col filosofò Atenodoro di Tarso lo educò, visse quanto Atenodoro, ottandue anni. E Potamone, non ignobil retore, novanta.

Sofocle il tragico poeta nell'inghiottire un acino d'uva si soffogò, ed era di novantacinque anni. Verso il fine de' giorni accusato come demente dal figliuolo Iofonte, lessè ai giudici il suo Edipo a Colono, mostrando con quel dramma quanto egli era sano di mente: sicchè i giudici dopo di averlo grandemente ammirato, sentenziarono che il figliuolo era pazzo. Cratino il poeta comico visse novantasette anni, e presso al suo termine avendo dettata la sua Pitina, riportò vittoria, e indi a poco morì. Filemone il comico, aveva novantasette anni come Cratino, e giaceva sul letto tranquillamente; vedendo un asino mangiare certi fichi preparati per lui, prorompe in una gran risata; e chiamato il servo, continuando a ridere, comanda di porgere anche bere all'asino, e così dal continuo e gran ridere soffogato morì. Anche Epicarmo poeta comico dicesi che visse

novantasette anni. Anacreonte il lirico visse ottantacinque; e Stesicaro il lirico altrettanti; e Simonide di Ceo oltre i novanta. Dei grammatici poi Eratostene figliuolo d'Aglao, Cirenese, che non pure grammatico, ma può esser chiamato poeta, e filosofo, e geometra, visse ottantadue anni. E Licurgo il legislatore dei Lacedemoni si narra che visse ottantacinque anni.

Questi re ed uomini dotti ho potuto raccogliere: e giacchè ho promesso di scrivere ancora di alcuni Romani e di altri Italiani lungamente vissuti, di essi, col volere degl' Iddii, o venerando Quintilio, io ti conterò in un altro libro.

LXII.

ENCOMIO DELLA PATRIA.

Che niente sia più dolce della patria, è proverbio già trito. E se niente è più dolce; v'è forse altra cosa più veneranda e più sacra? Eppure quante cose gli uomini tengono per venerande e sacre, di esse è cagione e maestra la patria che ci generò, ci nutrì, ci educò. Sicchè una città per grandezza, splendidezze, e ricchezza di edifizi ammirano molti, ma la patria amano tutti; e nessuno si lascia tanto ingannare dal piacere di vedere il mondo, che per maraviglie vedute in altri paesi ei dimentichi la patria. Quegli adunque che si gloria di essere cittadino d'una città felice, parmi che non sappia quale onore si deve alla patria: e dimostra chiaro come ei si dispiacerebbe se la sorte gliene avesse data una più modesta. Per me è dolce onorare anche il nome della patria. Quando si vuol far paragone di città tra loro conviene esaminare grandezza, bellezza, abbondanza di grasce e di merci; ma quando si tratta di scelta di città, nessuno eleggerebbe una più splendida lasciando la patria: bramerà sì che la patria sia come le altre città fortunate, ma la preferirà qualunque ella sia. Così fanno i figliuoli discreti, ed i buoni padri. Un buono e bravo giovane non onorerà un altro più di suo padre; e un padre non trascurerà il figliuolo ed amerà un'altro giovane: anzi i padri si lasciano tanto vincere dall'affetto pe'loro figliuoli, che i più belli, i più grandi, i più adorni di virtù sembrano ad essi i figliuoli loro. E chiunque non giudica così del figliuol suo a me pare che non abbia occhi di padre. Inoltre il nome di patria è il primo ed il più caro fra tutti. Imperocchè nessuno è più caro del padre: e se uno onora rispettosamente suo padre, come la legge e la natura comanda, convenientemente onorerà la patria; giac-

chè il padre stesso è un bene che ci è dato dalla patria, e il padre del padre, e tutti gli antenati nostri; e sino agl'iddii patrii risale questo nome e li abbraccia. Anche gl'iddii amano le patrie loro; e mentre essi, come è da credere, riguardano a tutti gli uomini, stimando che appartenga a loro la terra tutta ed il mare, ciascuno di essi fra tutte le altre città preferisce quella in cui egli nacque: e le città patrie degli dei sono più venerate, e più sante sono le isole nelle quali festeggiasi il natale di qualche iddio: infatti si tiene che sono più graditi agli dei i sacrifizi, quando uno va ad offerirli nei luoghi dov'essi abitano. E se agl'iddii è caro il nome della patria, come non dev'essere agli uomini molto di più? Perocchè ognuno vide la prima volta il Sole dalla patria sua, per modo che anche questo dio, quantunque sia comune, pure a ciascuno pare che sia un dio patrio, perchè la prima volta lo mirò dal suo luogo natio: quivi cominciò a parlare, imparando le prime parole del suo idioma; quivi a conoscere gli dei. E se uno ha sortito una patria tale, che egli deve andare in altra città per imparar cose maggiori, per averci imparato pur queste sia grato alla patria sua; perchè non avrebbe conosciuto neppure il nome di città, se la patria non gli avesse insegnato esservi una città. Tutte le discipline e le conoscenze gli uomini vanno raccogliendo, per rendersi con queste più utili alle patrie loro: acquistano ricchezza per una certa ambizione di spenderle in patria: ed a ragione, cred'io; perchè non debbono essere ingrati, avendo avuti sì grandi benefizi. Se tra privati uno resta obbligato, come è dovere, quando riceve un benefizio da alcuno, tanto più si deve compensare convenientemente la patria. Per l'ingratitudine ai genitori ci sono leggi in ogni città: comune genitrice e madre di tutte si dee reputare la patria, e renderle il compenso del nutrimento che ci ha dato, e delle leggi onde ci ha educati. Non si è veduto mai nessuno così dimentico della patria, che, stabilitosi in altra città, non più se ne curi: anzi quelli che in paesi stranieri incontrano sventure, invocano sempre, come il maggiore dei beni, la patria; e quelli che fanno fortuna, benchè abbiano tutte le felicità, pure credono che manchi loro una che è la più grande, che essi non abitano in patria, ma sono forestieri; perchè la qua-

lità di forestiere è un'onta: e quelli i quali nel tempo della loro peregrinazione divennero illustri per acquisto di ricchezze, per gloria di onori, per pruove di dottrina, per lode di fortezza, tutti quanti li vedi affrettarsi di ritornare in patria, perchè quivi vogliono sopratutto mostrare i beni che hanno acquistato: e più si affretta di toccare la patria sua, chi più stimato ed onorato è tra forestieri.

Cara ai giovani è la patria; ed ai vecchi quanto più senno hanno dei giovani, tanto essa è più diletta. Ogni vecchio desidera e prega di finire i giorni suoi nella patria sua, acciocchè dove egli cominciò a vivere quivi il suo corpo ritorni alla terra che lo nutrì, e si congiunga ai padri suoi nel sepolcro; chè brutta cosa è l'essere forestiere anche dopo la morte, giacendo in terra straniera. Quanto sia l'affetto che i veri cittadini hanno per la patria loro, si vede negl'indigeni: chè gli avveniticci, come bastardi, facilmente mutano stanza, senza conoscere nome di patria e senza amarla, stimando che in ogni luogo avranno da vivere, ponendo la misura della felicità nei piaceri del ventre. Ma quelli cui la patria è madre, amano la terra in cui sono nati e cresciuti, benchè piccola, benchè aspra, e povera ella sia; e se non possono lodare la virtù della terra, per la patria loro sanno trovare altre lodi. E se vedono che altri vanta la sua lieta di larghi pascoli, e di campi sparsi d'alberi d'ogni maniera, essi non mancano di lodare la patria loro; dispregiano quella che è nutrice di cavalli, ed esaltano la loro che è nutrice di garzoni. È tirato ognuno alla patria sua, ancorchè sia un isolano, ancorchè possa vivere felice altrove, e rifiuta l'immortalità che gli è offerta, e preferisce il sepolcro nella patria sua; e il fumo della patria sua gli pare più lucente che il fuoco tra gli stranieri. Tanto cara sopra tutte le cose sembra la patria, che tutti i legislatori del mondo ai più grandi misfatti danno come la più gran pena l'esilio. Nè diversamente dai legislatori pensano i capitani degli eserciti, e nelle battaglie la maggior cosa che dicono per incuorare le schiere, è che combattono per la patria: e nessuno v'è che a udir questa, voglia esser codardo; chè anche i paurosi rende animosi il nome della patria.

LXIII.

DEI DIPSI.

La parte meridionale della Libia è un' arena profonda, ed una terra bruciata, deserta in gran parte, interamente sterile, pianura tutta, senza filo d'erba, senza piante, senz'acqua; chè se dopo le piogge ne rimane qualche poco nei fossi impantanata, è così grossa e fetente, che un uomo neppure assetato la beverebbe. Però è disabitata: e come potria abitarsi essendo così aspra, ed arida, e infruttuosa, e tutta uno squallore? Il calore stesso, un'aria che è infocata ed avvampante, e l'arena che bolle, fanno quella regione del tutto impraticabile. I Garamanti soli che vi stanno al confine, gente spedita e leggiera, che abitano sotto le tende, e vivono per lo più di caccia, essi talvolta v'entrano cacciando nella stagione d'inverno, aspettate le piogge, quando il gran caldo si smorza, l'arena s'inumidisce, e vi si può camminare. La caccia loro è di asini selvaggi, di struzzi, e specialmente di scimmie, e talora d'elefanti: chè questi soli animali durano alla sete ed alla gran fersa di quel sole. Eppure i Garamanti quando hanno consumate le provvisioni di cibo che si portano, tornano subito indietro, temendo che non si riaccenda l'arena, e non vi possano più camminare, e così colti come in una rete non muoiano insiem con la preda. E la morte è inevitabile, se il sole attraendo l'umore e subito disseccando il paese, accresce i bollori con le saette de'suoi raggi, che sono più gagliardi per l'umidità, la quale è nutrimento del fuoco. Nondimeno tutte queste cose che ho dette, il caldo, la sete, il deserto, la sterilità della terra vi sembreranno meno orribili di una che vi dirò, e per la quale è da fuggire quella contrada. Serpenti vari, di sformata grandezza, moltissimi di numero, di forme

strane, e d'invincibile veleno nutrisce quella terra; alcuni appiattati in tane sotto l'arena, altri vi strisciano sopra; rospi, ed aspidi, e vipere, e ceraste, e bupresti, e jaculi, e anfesibene, e dragoni, e scorpioni di due specie, l'una che cammina per terra e sono grandissimi e di molte vertebre, e l'altra che va volando per l'aria e hanno le ali membranose, come i grilli, le cicale, e i pipistrelli: e questi volando a schiere per ogni dove rendono inaccessibile quella parte della Libia. Ma il più terribile di tutti i rettili che l'arena nutrisce, è il dipsa, serpentello non molto grande, simile ad una vipera, che s'avventa e morde e lascia un veleno denso, che subito arreca dolori incessanti, che brucia, e imputridisce, e fa che ardano e gridino, come quelli che cascano nel fuoco. E la cosa che più li travaglia e li strugge è una sete grandissima, onde il dipsa ha preso il nome:[1] ed il mirabile è che quanto più si bee, più si vorria bere, e la sete più cresce, e non si spegnerebbe beendo tutto il Nilo e l'Istro; anzi l'acqua più l'accende, come l'olio sul fuoco. Dicono i medici la cagione esser questa: essendo il veleno denso, poi che si scioglie nell'acqua, diventa più scorrevole, perchè fatto più liquido, e più si diffonde.

Io, a dire il vero, non vidi mai nessuno che patì questo, e prego gli Dei che io non vegga mai un uomo così straziato: e buon per me che non messi mai piede in Libia; ma udii un epigramma, che un mio amico dissemi di aver letto egli sul sepolcro d'un uomo così morto. Ei mi contava che andando di Libia in Egitto dovette fare la via rasente la gran Sirti, perchè non ce n'è altra. Quivi s'abbattè in un sepolcro presso al lido, proprio dove batte il mare; e v'era rizzata una colonnetta, che spiegava quella specie di morte. V'era scolpito un uomo, come dipingono Tantalo nel palude, che attigneva acqua, certamente per bere; il serpente dipsa gli sta avvinghiato intorno al piede, e alcune donne con le idrie che tutte insieme gli versano acqua per farlo bere: vicino gli stanno alcune uova, che sono di quegli struzzi, di cui ho detto che i Garamanti vanno a caccia. V'è poi scritto un epigramma, anzi è meglio recitarvelo:

[1] Διψά, significa *sete*: e διψὰς, questo serpentello.

Così Tantalo ancora sofferiva
Forse per nero tossico le angosce
D'orribil sete che non cessa mai;
E le figlie di Danao un simil doglio,
Versandovi acqua, non riempion mai.

Ci sono ancora altri quattro versi intorno alle uova, e come uno per prenderle fu morso, ma non me ne ricorda più. Raccolgono le uova e le hanno in molto pregio quelle genti confinanti, non pure per mangiarle, ma per servirsi dei gusci come arnesi, e ne fanno tazze, non avendo creta, chè la terra è tutta arena. E se ne trovano grandi, se ne fanno cappelli, d'ogni uovo due, chè un mezzo guscio basta per un cappello. Quivi dunque s'acquattano i dipsi presso le uova, e quando s'avvicina l'uomo, escono dell'arena, e mordono il misero; al quale avviene ciò che diceva poco fa, che sempre beve, e più ha sete, e non è sazio mai.

V'ho raccontato questo non per emulare al poeta Nicandro, nè per farvi sapere che io non ho trascurato di conoscere le nature dei serpenti di Libia, chè piuttosto ai medici converrebbe questa lode, i quali debbono conoscere siffatte cose, per apporvi i rimedii dell'arte loro. Ma a me pare (e per Giove non vi offenda il paragone selvaggio) che voi facciate in me lo stesso effetto che l'acqua in quelli morsicati dal dipsa. Chè quanto più io vengo innanzi a voi, tanto più desidero di venirvi, ne ho una sete intollerabile, che mi arde, e credo non potrò mai spegnerla. Ed a ragione: chè dove troverei un'acqua sì limpida e pura? Onde perdonatemi se io essendo morso all'anima di così soave morso e salutare, mi fo delle bevute larghe, e attuffo il capo nella fonte. Vorrei solamente che non mi mancasse mai il fiume che viene da voi, non passasse questo favore con cui mi ascoltate, nè poi io avessi a rimanere con la bocca aperta ed ancora assetato; acciocchè avendo io tanta sete di voi, potessi sempre bere liberamente. Chè, secondo il savio Platone, il bello non sazia mai.

LXIV.

UNA CHIACCHIERATA CON ESIODO.

Licino. Sì, o Esiodo: che tu sei un ottimo poeta, e che dalle Muse ricevesti questo dono insiem con l'alloro, tu stesso lo dimostri nelle tue poesie, le quali sono tutte ispirate e sacre, e ci fanno credere che sia così. Ma ti si può fare una difficoltà. Tu hai detto di te stesso, che per due cagioni ricevesti quel divino canto dagl' iddii, per celebrare ed inneggiare il passato, e per divinare il futuro: e l' una cosa hai benissimo adempiuta, contandoci l'origine degl'iddii fin da quegli antichi il Caos, la Terra, il Cielo ed Amore, e ancora le virtù delle donne, ed avvertimenti su l'agricoltura, e parlandoci delle Pleiadi, e qual è stagione d'arare, di mietere, di navigare, e tante altre belle cose: l'altra poi, che era più utile alla vita, e dono veramente divino, dico la predizione dell'avvenire, non l'hai toccata affatto, ti sei del tutto scordato di questa parte, e in nessun luogo delle tue poesie hai imitato nè Calcante, nè Telemo, nè Poliido, nè Fineo, i quali non ebbero tanto bene dalle muse, e pure profetavano e davano oracoli a chi ne voleva. Onde una delle tre, e sempre colpa hai: o hai detto una bugia (benchè sia amaro a dire) che le muse ti promisero di poter predire il futuro: o ti diedero come ti promisero, e tu per invidia nascondi quel dono, e te lo tieni in saccoccia, e non vuoi farne parte a chi ne ha bisogno; o pure hai scritte molte profezie, ma non hai voluto mai pubblicarle nel mondo, serbandole per non so quale altro tempo. Ce ne saria una quarta, ma non mi attenterei neppure a dirla; che le Muse avendoti promesse due cose, l'una ti diedero, e ritrattarono la promessa a mezzo, dico della conoscenza del futuro, mentre che prima te l'avevano promessa nel canto. Questa

cosa adunque da chi altro che da te, o Esiodo, si potria sapere? Come gli Dei sono datori di beni, così voi che siete loro amici e discepoli, dovreste anche voi con tutta verità spiegare le cose che sapete, e sciogliercí i dubbi che abbiamo.

Esiodo. Io potrei, o uomo dabbene, con una facile risposta risponderti a tutto, che nessuna delle cose cantate da me è propria mia, ma delle muse, e da esse dovresti dimandar ragione di quelle che ho dette, e di quelle che ho tralasciate: chè io per le sole cose che sapevo da me (come a dire pascere, pasturare, guidar la greggia, mungere, e quanto altro è faccenda e mestiere de'pastori) dovrei difendermi; e che le dee dispensano i loro doni a chi esse vogliono, e come meglio credono. Pure non mi mancherà con te anche una poetica difesa. Non bisogna, cred'io, coi poeti guardarla troppo nel sottile, pretendere che pesino persino le sillabe, e se qualcosa scappa nella foga del poetare, avventarvisi sopra acerbamente; ma bisogna sapere che molte parole noi le ficchiamo per compiere il verso e rendere bel suono; e talune che sono scorrevoli il verso stesso talora non so come se le piglia. Tu ci togli il maggiore dei beni che abbiamo, dico la libertà e l'arbitrio nel poetare: non guardi quante altre bellezze ha la poesia, ma raccogli fruscoli e spine, e cerchi appiccagnoli per calunniare. Nè se'tu solo che fai così, nè contro me solo, ma molti ed altri strapazzano i versi del mio compagno Omero, volendoci vedere proprio il sottil del sottile. Ma per farmi più dappresso all'accusa, e ribatterla con dirittissima difesa, leggi tu le *Opere* mie ed i *Giorni*, e vedrai quanti pronostichi e profezie in quel poema ho fatto, presagendo la buona riuscita delle opere che si fanno bene ed a tempo, ed il danno di quelle che si trascurano. E quel verso:

> In una cesta porterai, e pochi
> Ti mireranno dei vicini,

e altrove tutti quei beni che verranno a chi ben coltiva, si deve tenere come una predizione utilissima al mondo.

Licino. Questa sì, o ammirabile Esiodo, l'hai detta proprio da pecoraio; e pare che sia vero che le Muse t'imboccavano, se da te non sai difendere i tuoi versi. Noi non aspetta-

vamo da te e dalle muse cotesta divinazione: chè in tali faccende sono più indovini di voi gli agricoltori, e indovinano benissimo, per esempio, che se Dio manda la pioggia, i covoni saranno pieni; se viene la state, e la terra è secca, è impossibile che non venga la fame dopo quel secco: che nel mezzo della state non bisogna arare, e non fa utile, perchè si sperderebbero le sementi; nè mietere la spiga quando è verde, se no si trova vuota di frutto, Nè ci è bisogno di divinazione per sapere che se non ricopri la sementa, se il garzone con la zappa non vi mette la terra sopra, verranno gli uccelli e si beccheranno tutta la speranza della messe. In queste tali cose a dar precetti e consigli non si sbaglia; ma questo pare a me sia tutt'altro che pronosticare. Il pronosticare è il prevedere chiaramente le cose oscure e che non apariscano in veruno modo: come predire a Minosse che il figliuolo affogherà in una botte di mele; presagire agli Achei la cagione dello sdegno di Apollo, e dopo dieci anni la presa di Troia. Questa è divinazione. Se no, se coteste tue baie sono divinazione, sono indovino anch'io: e predirò e profeteggerò, anche senza la fonte Castalia, il lauro, ed il tripode Delfico, che se uno di verno va camminando nudo mentre piove e grandina, gli verrà addosso un freddo ed un tremito grande; ed una predizione più profetica è, che poi gli verrà un gran caldo, come è naturale: e così molte altre predizioni di questa fatta, che saria ridicolo a dire. Onde lascia stare cotali difese e pronostichi: forse quel che hai detto da prima è più accettabile, che non sapevi nulla di ciò che hai detto, ma facevi versi per una certa vena felice, e che non era gagliarda molto: se no, non avresti adempiuta una parte delle tue promesse, ed una parte tralasciata.

LXV.

IL NAVIGLIO,

o

I CASTELLI IN ARIA.

Licino, Timolao, Samippo, ed Adimanto.

Licino. Non lo dicevo io, che piuttosto una carogna giacente allo scoperto sfuggirebbe agli avoltoi, che uno spettacolo straordinario a Timolao; dovesse egli per vederlo correre d'un fiato sino a Corinto? Tanto ti piacciono le novità, e ti fan vivo!

Timolao. E che potevo far di meglio, o Licino, essendo scioperato, e sapendo approdata nel Pireo una nave grandissima e smisurata, una di quelle che vengon d'Egitto cariche di grano per l'Italia? Credo che anche voi due, tu e Samippo, non per altro siete usciti di città che per vedere il naviglio.

Licino. Sì, veramente: ed era con noi anche Adimanto di Mirrina: ma non so dove sia, e si sarà smarrito nella folla. Fino alla nave siamo venuti insieme, e montando in essa, tu, credo, o Samippo, andavi innanzi, dopo di te Adimanto, poi io che con ambo le mani mi teneva a lui: e per tutta la scala egli m'ha guidato e sostenuto con la mano, essendo io calzato ed egli scalzo. Da allora in poi non l'ho veduto più, nè dentro la nave, nè dopo che siamo discesi.

Samippo. Sai, o Licino, dove ci ha lasciati? forse quando è uscito del camerotto quel bel giovanetto, vestito di lino schietto, coi capelli legati indietro e cascanti in due trecce su le tempie. Io conosco Adimanto, io: a veder quel leggiadro, ha piantato l'egiziano che ci guidava e ci mostrava il naviglio, ed è andato a far gli occhi imbambolati al suo solito: chè egli l'ha al suo comando la lagrimetta amorosa.

Licino. Eppure non mi è paruto sì bello, o Samippo, quel garzonetto da fare gran colpo in Adimanto, che in Atene ne ha tanti belli, che gli vanno attorno, tutti liberi, di grazioso parlare, che odorano di palestra, vicino ai quali non è vergogna l'imbambolarsi. Costui è brunastro, con le labbra sporgenti, con le gambe sottili, e parlava col naso, a singhiozzi, prestissimo, greco sì, ma col tuono e l'accento del suo paese. E poi quella chioma e quel ciuffo raccolto in su, non lo dicono libero.

Timolao. Anzi, o Licino, quella chioma è segno di nobiltà fra gli egiziani. Tutti i giovanetti liberi la portano a quella foggia sino alla pubertà. Al contrario i nostri maggiori credevano che la chioma stesse bene ai vecchi soli, e raccoglievano ed abbellivano i capelli con una cicala d'oro.

Samippo. Bene, o Timolao, tu ci fai ricordare delle storie di Tucidide, e di ciò che nel proemio egli scrive dell'antico lusso dei nostri nella Ionia, quando vennero qui ad accasarsi.

Licino. Ah, ora mi ricorda, o Samippo, a che punto ci ha lasciati Adimanto: quando siamo stati un pezzo vicino all'albero a riguardare e contare le pelli che forman la vela, a maravigliarci di quel marinaio che s'arrampicava pel sartiame, e poi correva svelto su per l'antenna tenendosi ai canapi che la governano.

Samippo. Ben dici: ma ora che si fa noi? l'aspettiamo, o vuoi che io torni per lui su la nave?

Timolao. No, camminiamo: forse egli ha trottato innanzi, o già è giunto in città, poi che non ha potuto trovarci. E se no, la via Adimanto la sa, e non c'è paura che senza di noi ei si sperda.

Licino. Badate che non sia una scortesia lasciare un amico ed andarcene. Ma se anche Samippo vuole così, camminiamo.

Samippo. Io vorrei che noi potessimo trovare la palestra ancora aperta. Ma giacchè siamo su questo discorso, che nave, eh? Centoventi cubiti di lunghezza diceva la guida, e più che trenta di larghezza; e dalla coperta alla stiva, dove è più profonda la sentina, ben ventinove. E poi che corpo di albero! che antenna esso sostiene! che canapo lo tiene a prua! Come la poppa si rialza con dolce curvatura sormontata da un pa-

perino dorato! [1] e dall'altra parte come la prua si solleva allo stesso modo e spiccasi innanzi, avendo ai due lati l'immagine d'Iside, onde prende nome la nave. Gli altri ornamenti, le pitture, il pennoncello fiammante sull'albero, e specialmente le ancore, gli argani, le ruote, le camere di poppa, tutto mi pareva una maraviglia. E poi tanti marinai parevano proprio un'armata. Han detto che porta tanto grano che basteria a nutrire per un anno tutti gli abitanti dell'Attica. E tutta quella gran macchina un vecchietto l'ha salvata, facendo girare sotto un bastoncello sì grandi timoni. Me l'hanno additato, con la fronte calva, fatticcio, è credo si chiami Erone.

Timolao. È mirabile nell'arte sua, come dicevano i marinai, e conosce il mare meglio di Proteo. Udiste come egli ha poggiato qui, che traversia hanno sofferta, e come l'astro li ha salvati?

Licino. No, o Timolao, e l'udirei volentieri.

Timolao. Il padrone stesso me l'ha contato, dabbene uomo, e garbato nel ragionare. M'ha detto adunque che avendo salpato dal Faro con buon vento, il settimo di erano a vista del promontorio d'Acumante, [2] ma poi messosi un ponente a prua li deviò sino a Sidone: di là battuti da una gran burrasca il decimo giorno per l'Aulone vennero alle Chelidonie, [3] dove poco mancò che non si sommersero tutti. Mi ricorda, perchè una volta passai anch'io le Chelidonie, come in quel luogo il mare si solleva, massime quando il vento di Libia si scontra col Noto. Quel punto proprio separa il mare di Panfilia da quel di Licia: e le onde spinte da molte correnti vengono a frangersi intorno al promontorio, dove sono a fior d'acqua scogli acuti e coperti dalla marea, e v'è un terribile ribollimento, e un rumore grande, e a volte l'onda s'innalza quanto la rupe. Così capitarono anch'essi, diceva il padrone, e di notte, e di fitto buio: ma alle loro grida inteneriti gli Dei mostrarono un fuoco dalla Licia, onde essi riconobbero quel luogo; e lo splendido astro di uno dei Dioscuri venuto a po-

[1] Ornamento della poppa, che aveva la figura di un papero: in greco χηνισκος, *paperino.*

[2] Promontorio nell'isola di Cipro.

[3] Isolette nel mare di Pamfilia.

sarsi in cima all'albero volse a sinistra in alto la nave che già correva di posta alli scogli. Da allora usciti del retto cammino si sono iti aggirando per l'Egeo, bordeggiando per le etesie contrarie, e settanta giorni dopo che partirono d'Egitto, ieri approdarono nel Pireo. Sono stati troppo trasportati sotto vento, mentre che avrian dovuto rasentar Creta a destra, voltar la Malea, ed esser subito in Italia.

Licino. Per Giove! tu me lo fai mirabile pilota quell'Erone vecchio quanto Nereo, e svia tanto dal suo cammino. Ma che? non è quegli Adimanto?

Timolao. È desso, è Adimanto: chiamiamolo. O Adimanto, ehi! Mirrinese, figliuol di Strobico.

Licino. Una delle due, o è ingrognato con noi, o è insordito. Adimanto è, non altri: io lo riconosco bene: è il suo mantello, la sua andatura, il suo zuccone. Stendiamo il passo per raggiungerlo. Se non ti pigliamo ai panni non ti volgi, o Adimanto: ci sgoliamo, e non ci odi. Ma tu m'hai l'aria pensosa: un gran che deve frullarti pel capo.

Adimanto. Non è niente, o Licino: una certa idea matta che m'è venuta così camminando non m'ha fatto udire: m'ero distratto a strolagare.

Licino. E di che? Oh, diccelo, se non è qualche segreto: benchè sai che noi siamo iniziati, e imparammo a tacere.

Adimanto. Io stesso ho vergogna a dirvelo, chè vi parrà un pensiero puerile.

Licino. Forse un mistero d'amore? Non lo svelerai a profani, chè allo splendor della sua face fummo iniziati anche noi.

Adimanto. Niente di questo, o amico mio. Io m'avevo fabbricato in aria un castello d'oro, come dicono: e mentre sguazzavo tra ricchezze e grandezze, mi siete venuti voi addosso.

Licino. E noi ti diciam quel proverbio: *Mercurio è comune.* Mettila in mezzo cotesta ricchezza: gli amici debbono avere una parte delle grandezze d'Adimanto.

Adimanto. Mi sono disgiunto da voi come prima siam saliti su la nave, dopo che t'ho aiutato e messo su, o Licino: chè mentre misuravo la grossezza d'un ancora, non so voi dove diamine siete andati. Pure avendo veduto ogni cosa, ho dimandato uno dei marinai, quanto suol fruttare ogni anno que-

sta nave al padrone, ed egli m'ha risposto: Dodici talenti attici a fare un conto al minimo. Ripensando a questo mentre me ne tornavo, io facevo un altro conto tra me: Se un Dio mo proprio facesse mia questa nave, che vita felice io viverei, beneficando i miei amici, facendomi talvolta qualche viaggio, o talvolta mandandovi i servi! Già con quei dodici talenti m'avevo fabbricata una casa in un bel sito poco sopra il Pecile, abbandonata la mia casa paterna su le sponde dell'Ilisso, e avevo comperati servi, vestimenta, cocchi e cavalli. Ora m'ero già imbarcato, i passeggieri mi dicevano beato, i marinai mi rispettavano e mi tenevano come un re; io già davo ordini, e salpavo, e guardavo da lontano il porto, e tu mi sei venuto addosso, o Licino, hai affondata la mia ricchezza, m'hai rovesciata la barca che andava ratta, spinta dal vento del mio desiderio.

Licino. Dunque afferrami pel collo, e menami all'Ammiraglio come un pirata che t'ho affondato, t'ho cagionato sì gran naufragio, ma in terra tra il Pireo e la città. Ma ecco qui come ti ristorerò del danno. Abbiti, se vuoi, cinque navigli più belli e più grandi di questo egiziano, e specialmente che non possano affondare, e che cinque volte l'anno ti vengano carichi di grano dall' Egitto. Allora sarai veramente insopportabile, o gran padrone di tante barche: se ora che n'hai una, fai sembiante di non udirci, quando n'avrai cinque a tre vele e che non possono perdersi, tu neppure li guarderai gli amici. Ma pure va, buon viaggio, o amico: noi altri ci sederem nel Pireo, e ai naviganti che ci capiteranno d'Egitto o d'Italia dimanderemo, se alcuno ha veduto l' Iside, la gran nave d'Adimanto.

Adimanto. Vedi? Perciò non volevo dirti il mio pensiero, sapevo che avresti riso alle spalle mie, e messo in canzone il mio desiderio. Onde io mi fermo un po', e quando voi vi sarete allontanati, rimonterò su la nave e salperò: chè è molto meglio chiacchierar coi marinai, che essere canzonato da voi.

Licino. Niente affatto: noi resteremo, e c'imbarcheremo con te.

Adimanto. Ma io tirerò la scala su, come sarò montato.

Licino. E noi ti seguiremo a nuoto. Non ti credere che tu

puoi posseder tante navi senza averle nè comperate nè fabbricate, e che noi non potremo ottener dagli Dei di poter nuotare per molti stadii senza stancarci. Eppure non ha guari quando andammo in Egina alla festa di Nettuno, ti ricordi in che battelletto tragittammo il mare, tutti amici, pagando quattr'oboli ciascuno, e tu non isdegnavi di navigar con noi? ora ti viene la mosca che ci vogliamo imbarcar con te, e montato su tiri la scala. Troppa boria, o Adimanto: e non ti sputi in seno? da che sei divenuto padron di barca, tu non sei più tu: ti sei troppo gonfiato per la casa fabbricata in un bel sito della città, e per il codazzo dei servitori. Deh per la tua Iside, ricordati, o caro, di portarci d'Egitto quei pesciolini salati del Nilo, o dell'unguento di Canopo, o un ibi di Menfi, e, se la nave può, una delle piramidi.

Timolao. Via, basti la celia, o Licino. Vedi come hai fatto far rosso Adimanto: gli hai inondato di motti il naviglio, sì che non può aggottare, nè resistere alla piena. Ma giacchè ci resta ancor molto cammino sino alla città, dividiamolo in quattro parti, e durante gli stadii che toccheranno a ciascuno fabbrichiamoci un castello, cerchiam dagli Dei ciò che ci pare. Così non sentiremo stanchezza, e ci spasseremo quasi volontariamente sognando quanti piaceri e felicità vogliamo. Ciascuno se lo fabbrichi a suo talento: pognamo che gli Dei ci diano ogni cosa, anche l'impossibile. Il meglio è che così si vedrà chi saprebbe usar meglio delle ricchezze, o di altro che ei desidera; e dimostrerà chi diventerebbe egli, se arricchisse.

Samippo. Benissimo, o Timolao: approvo; e quando toccherà a me farò il mio castello. Se Adimanto vuole non bisogna dimandarglielo, chè egli ha già un piede nella nave: ma deve piacere anche a Licino.

Licino. Sì, diventiamo pur ricchi, se questo è il meglio: io non voglio parere invidioso del bene comune.

Adimanto. Chi dunque comincerà?

Licino. Tu proprio, o Adimanto; poi Samippo, appresso Timolao; io poi pel mio castello mi prenderò quel piccolo mezzo stadio che è innanzi al Dipilo, e mi sbrigherò alla meglio.

Adimanto. Dunque io non lascerò la nave; e giacchè mi è

permesso, aggrandirò il mio castello. Mercurio datore di guadagni me li faccia riuscir tutti questi desiderii. La nave, e tutto ciò che v'è dentro, sia mio, il carico, i mercatanti, le donne, i marinai, e tutt'altro che v'è di buono.

Samippo. Tu v'hai un pezzo di cuore, e nol sai.

Adimanto. Vuoi dire, o Samippo, quel garzonetto con quella chioma? Bene, sia anche mio. Quanto frumento è nella nave diventi tutto oro coniato, ogni granello un darico.

Licino. Che razza di desiderii son cotesti, o Adimanto? La barca t'affonderà; chè tanto grano non pesa quanto tant'oro.

Adimanto. Senza invidia, o Licino: quando toccherà a te, fatti d'oro tutto il monte Parneto, ed io non fiaterò.

Licino. L'ho detto per tua sicurezza, per non farvi perire tutti quanti insieme con l'oro. E per noi non tanto: ma quel bel giovane morrebbe annegato, povera creatura, per non saper nuotare.

Timolao. Oh, non temere, o Licino: i delfini se lo porranno sul dorso, e lo porteranno a terra. Credi tu che un citarista fu salvato da essi per premio del suo canto; che un fanciullo annegato fu portato anche così da un delfino all'Istmo; e non credi che il novello servo di Adimanto troverà un delfino che se ne innamori?

Adimanto. Anche tu, o Timolao, imiti Licino, e ci metti il tuo motto di giunta, quando tu stesso hai fatto la proposta?

Timolao. Saria meglio una cosa più verisimile, trovare un tesoro sotto il letto per non avere l'impaccio di trasportare l'oro dalla nave in città.

Adimanto. Ben dici. Che io trovi un tesoro sotto quel Mercurio di pietra che abbiam nel cortile, mille medinni di monete d'oro. Subito, come dice Esiodo, *la casa prima*, voglio abitare una casa bellissima. Già m'ho comperato tutto il contado d'Atene, fuori dove è timo e sassi:[1] i campi eleusini che stanno sul mare, pochi poderi sull'Istmo per vedervi i giuochi, se mai mi viene la voglia d'andarvi, tutta la pianura di Sicione: insomma se ci ha in Grecia campi alberati, innaffiati,

[1] L'Attica era tutta sassi e timo: onde questo è un motto gettato così di sbieco agli Ateniesi.

fertili sieno tutti di Adimanto. Io mangio in vasellame d'oro; e le tazze non sono leggiere, come quelle di Echecrate, ma ciascuna pesa due talenti.

Licino. E il coppiere come ti porgerà piena una tazza così pesante? e tu come prenderai da esso non un bicchiere, ma un masso come quelli che Sisifo solleva per forza di poppa?

Adimanto. Auf! tu m'interrompi sempre nel meglio. Sì, mi farò le mense tutte d'oro, i letti d'oro, e, se parli, anche i donzelli.

Licino. Bada che, come a Mida, anche il mangiare ed il bere non ti diventi oro, e ricco miserabile morirai stecchito di fame suntuosa.

Adimanto. Oh, i fatti tuoi tu te li accomoderai meglio al verisimile or ora che ci dirai ciò che desideri. Dunque io sono vestito di porpora, fo vita morbidissima, sonni piacevolissimi: gli amici mi visitano e mi chiedono: tutti mi ubbidiscono e mi adorano: il mattino innanzi la porta di casa mia molti passeggiano su e giù, tra i quali quei superbi di Cleaneto e Democrate. E quando questi verranno e si crederanno d'esser ricevuti i primi, sette portinai omaccioni barbari sbatteranno loro la porta in faccia, come ora fanno essi. Io poi quando mi piacerà uscirò raggiante come il sole, e a molti non getterò neppure uno sguardo; ma se vedrò un povero, come ero io prima del tesoro, i' gli farò carezze, lo inviterò a venire dopo il bagno a cenar meco: i ricchi creperanno a veder cocchi, cavalli, e tanti bei donzelli, più di duemila, d'età floridissima. Dipoi su la mia tavola tutto il vasellame è d'oro (l'argento è vile e non da me); v'è salumi d'Iberia, vino d'Italia, olio anche d'Iberia, mele nostrale ma cavato senza fuoco, vivande d'ogni parte del mondo, e cinghiale, e lepre ed ogni maniera di pollame, l'uccello del Fasi, il paone d'India, il gallo di Numidia: e cuochi spertissimi in tutti i punti saran sempre sul fare intingoli e savori. Se io dimando un bicchiere o una tazza e invito uno a bere, chi vuoterà la tazza se la prenderà. I ricchi moderni rispetto a me son tutti Iri e pitocchi: e Dionico non mostrerà più per una spampanata nelle processioni il suo desco e il suo bicchiere d'argento, vedendo che i servi miei l'argento lo buttano. Alla città poi farò larghezze grandi:

un donativo ogni mese, cento dramme per uno ai cittadini, la metà ai forestieri: per abbellirla farò teatri e bagni pubblici; venire il mare sino al Dipilo; essere qui il porto, e portarvi l'acqua per un gran canale; acciocchè la mia nave approdi proprio innanzi il mio palazzo, e sia veduta dal Ceramico. Per voi altri miei amici io ho ordinato al mio siniscalco di misurar venti medinni di monete d'oro a Samippo, cinque sestieri a Timolao, ed a Licino uno e raso, perchè è un chiacchierone, e vuol sempre la baia del fatto mio. Questa vita io vorrei fare, ricchezze immense, morbidezze, e pigliarmi tutti i piaceri del mondo. Ho detto: così Mercurio mel faccia succedere!

Licino. Ma sai tu, o Adimanto, a che debil filo è sospesa tutta cotesta ricchezza, e che se esso rompesi, tutto va in fumo, e il tuo tesoro sarà carboni?

Adimanto. Che vuoi dire, o Licino?

Licino. Che è incerto, o caro mio, quanto tempo ci vivrai tra le ricchezze. Chi sa se sedendoti a quella mensa d'oro prima di stender la mano, e di assaggiare del paone o del gallo di Numidia, in uno sbadiglio non t'esca l'animuccia, lasciando ogni cosa ai corvi ed agli avoltoi? Vuoi tu ch'io t'annoveri quanti son morti di subito prima di godersi le ricchezze; e quanti ancor vivi ne sono rimasti brulli per un demone invidioso del loro bene? Hai udito certamente che Creso e Policrate, assai più ricchi di te, caddero giù in un attimo dal pinacolo della fortuna. Ma per lasciare anche questi, credi tu di aver fatto qualche patto di star sempre sano e robusto? Non vedi che vita angosciata menano i più dei ricchi, male andati per dolori, chi non può camminare, chi è cieco, chi ha spasimi di visceri? E son certo che non vorresti mai, neppure per una ricchezza doppia di cotesta, patir la vergogna del ricco Fanomaco, e far da femmina come lui. Non parlo poi di quante insidie seguono le ricchezze; de'ladri, dell'invidia, dell'odio che esse ti attirano. Vedi tu in che ginepraio ti mette cotesto tesoro?

Adimanto. E tu sempre mi avversi, o Licino: onde non avrai neppure il sestiere; chè lo vuoi proprio smantellare il mio castello.

Licino. Ecco, hai già preso il costume dei ricchi, e ritratti la promessa. Ma via, o Samippo, dinne che vorresti tu.

Samippo. Io, che sono di terraferma ed Arcade di Mantinea, come sapete, io non cercherò dagli Dei una nave che non potrò mostrare ai miei cittadini, nè li seccherò per aver tesori e staia di monete; ma giacchè tutto è possibile agli Dei, anche ciò che a noi pare difficilissimo, e giacchè Timolao ha messo per legge che si può cercare da essi ogni cosa senza temere che ce la rifiutino, io chiedo di divenir re, non come Alessandro di Filippo, o Tolomeo, o Mitridate, o altri che ricevettero il regno dal padre, ma vorrei cominciare da masnadiere, con una trentina di bravi e fedeli compagni: a poco a poco altri si uniscono a noi, e siam trecento, poi mille, indi a poco diecimila; infine siam cinquantamila fanti di grave armatura, e intorno a cinquemila cavalli. Tutti col braccio disteso mi eleggono a loro capitano, come il più bravo, e loro guidatore e signore: e così io sono maggiore degli altri re, chè per la virtù mia sono eletto a capitanare l'esercito, e non sono erede di nno che con sue fatiche ha fondato l'impero. Tutto questo è simile al tesoro d'Adimanto, ma dà maggiore soddisfazione; perchè uno sa di avere egli stesso creata la sua potenza.

Licino. Bravo, o Samippo! questo è castello! hai desiderato il più gran bene del mondo, comandare un tanto esercito, ed essere giudicato il più prode di cinquantamila uomini. V'era un sì mirabil re e capitano in Mantinea, e noi nol sapevamo. Regna pure, capitaneggia, squadrona i cavalli, schiera i fanti gravemente armati: voglio sapere dove andate quand'uscite d'Arcadia tutti quanti, su quali sfortunati anderete primamente a piombare.

Samippo. Lo saprai: ma è meglio, o Licino, che tu venga con noi; chè io ti farò capitano di cinquemila cavalli.

Licino. Grazie di quest'onore, o re; ed inchinandomi alla persiana io ti adoro mettendomi le mani dietro il dorso, ed onoro l'alta tiara ed il diadema: ma preponi alla cavalleria un altro di questi valorosi. Io sono un pessimo cavaliere, e non sono stato mai saldo a cavallo: onde temo che quando la tromba suona a battaglia io non cada e sia calpestato sotto

tante squadre; o, se il cavallo è bizzarro, che non mi vinca il freno e mi porti in mezzo ai nemici; o pure converrà legarmi su la sella per rimaner ritto e tener la briglia.

Adimanto. Io, o Samippo, ti comanderò io la cavalleria: Licino l'ala destra. È giusto che io abbia da te un grande uffizio, chè t'ho donati tanti medinni di monete d'oro.

Samippo. Dimandiam gli stessi cavalieri, o Adimanto, se ti vogliono per capitano. O Cavalieri, chi vuole Adiamanto per capitano levi la mano.

Adimanto. Ecco, o Samippo, tutti l'hanno levata.

Samippo. Ebbene, tu comanda la cavalleria: Licino abbia l'ala destra, Timolao guidi la sinistra; io il centro, come usano i re di Persia quando ci sono essi. Ma via su marciamo a Corinto per la via dei monti, fatte prima nostre preghiere a Giove re. Giacchè tutta la Grecia è sottomessa (chè nessuno ardiria prender le armi contro un'oste sì grande, e noi vinciam senza combattere) imbarchiamoci su le triremi, imbarchiamo i cavalli su le onerarie (chè già in Cencrea è pronto vettovaglia, navi, e ogni altra cosa), valichiamo l'Egeo, sbarchiamo nella Ionia. Quivi, fatti sacrifizi a Diana, occupate facilmente le città non murate, e lasciativi governatori, ci avanziam su la Siria, percorrendo la Caria, poi la Lidia, la Panfilia, la regione dei Pisidi, le marine e i monti della Cilicia, infine giungiamo su l'Eufrate.

Licino. Per me, o Maestà, lasciami Satrapo della Grecia, chè io son timido e non vorrei molto dilungarmi di casa; e tu m'hai l'aria di voler correre su gli Armeni e su i Parti, genti guerriere e bravissimi saettatori. Onde affida ad un altro l'ala destra, e lasciami in Grecia, come un altro Antipatro; perchè io temo che intorno Susa o Battra qualche arciero non m'imberci in qualche parte scoperta, e non trapassi il povero capitano della tua falange.

Samippo. Tu manchi alla rassegna, o Licino, e sei un vigliacco. La legge è: sia tagliato il capo a chi è chiarito disertore. Ma giacchè siamo su l'Eufrate, e v'è gittato il ponte, e dietro le spalle tutto il paese trascorso è sicuro, e i luogotenenti che io v'ho messi infrenano i popoli, e già sono partite certe schiere che in tanto mi debbono conquistare la Fenicia,

la Palestina, e l'Egitto; passa il fiume tu primo con l'ala destra, o Licino; poi io, poi Timolao, ultimo Adimanto con la cavalleria. Per la Mesopotamia non incontriamo alcun nemico: le genti vengono spontanee a dar sè stesse e le loro fortezze nelle nostre mani: e già venuti a Babilonia, all'improvviso entriam nelle mura, ed abbiam la città. Il re standosi a Ctesifonte ode la nostra invasione, e corso a Seleucia, manda a far leva di quanti più può cavalli, arcieri, e frombolieri. Riferiscono gli esploratori che già s'è raccolto da un milione di combattenti, fra i quali dugentomila arcieri a cavallo; e pure non ci sono ancora gli Armeni, e quelli che abitano sul mar Caspio, e quelli che debbono venire da Battreo, ma è tutta gente di province vicine e suburbane: e in sì breve tempo se n'è raccolta cotanta. Or bisogna tener consiglio su che dobbiam fare.

Adimanto. Per me dico che voi coi fanti dovreste andar contro Ctesifonte, e noi coi cavalli rimaner qui a guardia di Babilonia.

Samippo. Hai paura anche tu, o Adimanto, all'avvicinarsi del pericolo. E tu che ne pensi, o Timolao?

Timolao. Andar con tutta l'oste contro il nemico, non dargli tempo di afforzarsi meglio ragunando altri combattenti, ma mentre questi sono ancora in marciá, assalirlo.

Samippo. Ben dici: E a te che ne pare, o Licino?

Licino. Ti dirò. Giacchè siamo stanchi per aver camminato continuamente, chè da stamane siam discesi nel Pireo, ed abbiam fatto quasi trenta stadii sotto questa fersa di sole, e nel fitto meriggio, riposiamoci un po'sotto questi ulivi, sedendo su questa colonna rovesciata: poi ci leveremo, e pian piano faremo il resto della via sino alla città.

Samippo. Tu ti credi ancora in Atene, e tu se' nella pianura di Babilonia, innanzi le mura, con a fronte un esercito innumerabile, e consultando sul dare battaglia.

Licino. Oh, me ne fai ricordare. Io credevo d'essere ancora digiuno come te, e non dover parlare a sproposito.

Samippo. Ebbene, andiamo ora. Siate prodi nei pericoli, e mostratevi di gente valorosa: già anche i nemici vengono all'assalto. Il nostro contrassegno sia, *Marte.* Voi, come la

tromba dà il segno, levate il grido, picchiate gli scudi con l'aste, scagliatevi, mescolatevi, non date tempo agli arcieri di ferirci saettandoci da lontano. Ed ecco siam venuti alle mani: Timolao con l'ala sinistra ha ricacciati i Medi, che gli erano a fronte: intorno a me la pugna è ancora incerta, chè vi sono i Persi, e il re tra essi: ma tutta la cavalleria barbara investe la nostra ala destra. Coraggio, o Licino, ed esorta i tuoi a sostenere quest' urto.

Licino. O sventura! Sovra di me tutta la cavalleria, e si son fitti in capo di assaltare me solo; ma i' mi son fitto un'altra cosa, io: se mi sforzano, me la svigno, mi rifuggirò in questa palestra, e lascerò voi a combattere.

Samippo. Bah, no: già li hai vinti anche tu: io poi, come vedi, fo un duello col re; egli m'ha sfidato, e ritrarmi saria vergogna.

Licino. Sì, per Giove, e subito sarai ferito da lui, chè è cosa da re l'esser ferito combattendo per l'impero.

Samippo. Ben dici: ma la ferita non è profonda nè in parte apparente del corpo; sicchè rammarginata non farà sfregio: ma vedi come io lo investo, e con una lanciata trapasso lui ed il cavallo; e poi troncatagli la testa, e toltogli il diadema, divento re, e sono adorato da tutti. I barbari m'adorano: voi, secondo l'uso greco, mi ubbidirete come signore, e mi chiamerete capitan generale. Dopo di questa vittoria immaginate voi quante città fabbricherò e le chiamerò col mio nome, quante altre ne smantellerò dopo fieri assalti perchè hanno spregiata la mia potenza: ma specialmente mi vendicherò del ricco Cidia, che essendo già mio confinante mi scacciò dal suo campo mentre io passavo un po' dentro i suoi termini.

Licino. Ripòsati ora, o Samippo: chè dopo di aver vinta sì gran battaglia è tempo di tornare in Babilonia per celebrarvi la vittoria in un banchetto. Il tuo impero è uscito oltre gli stadii che ti toccavano: spetta ora a Timolao.

Samippo. Ma di', o Licino: che castello!

Licino. Molto più faticoso, o gran re, e più forte di quello di Adimanto. Costui almeno scialava in piaceri e morbidezze, presentando ai suoi convivanti coppe di due talenti, ma tu eri ferito in un duello, temevi e t'affannavi dì e notte, ti dovevi

guardare non pure dai nemici, ma dalle insidie coperte, dall'invidia, dall'odio, dall'adulazione di chi ti accerchiava; non avevi un amico vero; tutti per timore o speranza ti facevano gli affezionati. Non godevi un piacer vero neppure in sogno: avevi solamente uno sprazzo di gloria, una veste di porpora ricamata d'oro, un nastro bianco intorno la fronte, e guardie che ti precedevano: poi un gran fascio di fatiche e di noie su le spalle: dare udienza ai legati dei nemici, giudicar di tante cose, spedir ordini ai tuoi uffiziali: ora un popolo s'è ribellato, ora hanno fatta una scorreria nell'impero: tutto temere, di tutto sospettare, insomma dagli altri piuttosto che da te stesso se' tenuto beato. E poi che umiliazione non è quella di cascare ammalato come gli altri; la febbre non conoscere che tu sei re; e la morte non ispaurirsi delle tue guardie, ma venirsene quando le pare, e sorda ai tuoi lamenti, scoparti senza un rispetto al tuo diadema? E tu caduto da tanta altezza, strappato dal trono reale, te ne vai per la via comune, e simile agli altri sei costretto a trottare nel gregge dei morti; lasciando su la terra un tumolo, un'alta colonna, o una piramide ben disegnata negli angoli, onori fuori tempo e non più sentiti. Le statue e i templi rizzati dalle città per onorarti, la grande fama, tutto in breve sparisce, e va nell'obblio: e se anche durasse assai, che ne gode chi non sente più? Eccoti che fastidii, che timori, che pensieri, che fatiche avrai ancor vivo, e che avrai dopo la morte. Ma fanne udire il castello tuo, o Timolao; e bada di sorpassar costoro, da uomo prudente e che sai usar del vantaggio che hai.

Timolao. Vedi, o Licino, se vi si potria riprendere o correggere alcuna cosa. Oro, tesori, staia di monete, o regni, battaglie, e tutti gli affanni che tu ci hai mostrati sul trono, io non vorrò nulla di questo; chè le son cose instabili, ci mettono a molti pericoli, e ci danno più noie che gioie. Io vorrei che Mercurio mi venisse innanzi e mi desse alcuni anelli di particolari virtù: uno mi facesse star sempre bene, col corpo sano, invulnerabile, insensibile al dolore; un altro, che, come quello di Gige, portandolo, mi rendesse invisibile; ed un altro che mi desse più forza di diecimila uomini, sì che un peso che diecimila uomini insieme potrebbero muovere appena, io

solo lo solleverei facilmente. Vorrei anche volare molto alto dalla terra, e però bisogneria un altro anello; vorrei addormentare la gente a mio piacere, e che accostandomi ad una porta, la mi si aprisse, schiudendosi il serrame da sè, e togliendosi la sbarra; e un solo anello potria avere queste due virtù. Ma specialmente ne vorrei uno, e mi sarebbe il più caro, che, messolo in dito, mi rendesse amabile a tutte le donne, a tutti i garzoni, a tutti i popoli: sicchè non saria alcuno che non mi amasse, non avesse il mio nome su la bocca: le donne per passione s'impiccherebbero, i garzoni ammattirebbero; saria tenuto beato chi avesse pure un'occhiata da me; il mio disprezzo faria morire d'angoscia; insomma io sarei più bello di Iacinto, d'Ila, e di Faone di Chio. E tutte queste cose non averle per poco tempo, nè per quanto vive un uomo, ma per mille anni, vivendo sempre giovane, ogni diciassette anni gittando lo scoglio vecchio, come i serpi. Avendo questo non mi mancherebbe niente, perchè tutte le cose altrui sarebbon mie, perchè io potrei aprir le porte, addormentare i custodi, entrare senza esser veduto. Se tra gl'Indi o gl'Iperborei è qualche maraviglia a vedere, qualche cosa preziosa, qualche vivanda o bevanda squisita, non vi mando, ma vi volo io stesso, e ne godo, e me ne sazio. Il Grifone, quadrupede alato, la Fenice, uccello dell'India non mai veduto da nessuno, io li vedrei: ed io solo saprei dove sono le sorgenti del Nilo, e quanto v'è di terra inabitata, e se vi sono antipodi nell'emisfero australe. Conoscerei ancora la natura degli astri, della luna, del sole stesso, chè sarei insensibile al suo fuoco. Ma il più bello saria nello stesso giorno andare in Babilonia a recar la nuova di chi ha vinto in Olimpia, e tornando fare una colazione in Siria, e andare a cenare in Italia. Se ho un nemico, me ne vendico occultamente gettandogli da su un sasso in capo da sfracellargli il cranio: ma agli amici farei tutto il bene del mondo e mentre dormono verserei su di essi le sacca d'oro. Se v'è qualche superbo ricco, qualche tiranno soverchiatore, te lo ciuffo, lo levo in su venti stadii, e lo lascio cadere sovra uno scoglio. Coi zanzeri potrei sollazzarmi liberamente, entrando invisibile, addormentando tutti, tranne essi soli. E che piacere saria quello di riguardare

una battaglia dall'alto fuori la gittata de'dardi? a mio talento incuorerei chi perde, sgomenterei chi vince, darei la vittoria a chi fuggiva e poi volta faccia. Insomma io terrei gli uomini come uno scherzo, ogni cosa sarebbe mia, e sarei stimato un dio. Questa è felicità perfetta, che non può essere nè perduta nè insidiata, specialmente con buona salute, e lunga vita. Or che potresti riprendere, o Licino, in questo castello?

Licino. Niente, o Timolao. Canzoni! a pigliarmela con uno che vola, ed ha più forza di diecimila? Ma una cosa ti dimanderò, se fra le tante genti su cui volavi, hai veduto un vecchio impazzito per modo da credersi di volare trasportato da un anellino, di poter volgere sossopra le montagne con la punta d'un dito, di essere bello ed amabile a tutti, benchè abbia il zuccone e il naso rincagnato? E dimmi anche questo: perchè un solo anello non potria operar tutte queste maraviglie, ma devi caricartene di tanti, che ciascun dito della mano sinistra n'è coverto, e la destra dovrà scaricarne d'alquanti l'altra? Eppure ti manca l'anello più necessario, che portandolo in dito, ti torrebbe cotesto ruzzo del capo, ti faria spurgar cotesto catarro; pel quale ti gioveria anche una buona dose d'elleboro.

Timolao. Ma infine, o Licino, ce lo dirai una volta il tuo castello, per farci vedere come è irreprensibile ed incensurabile, tu che tagli così i panni addosso agli altri?

Licino. Io non debbo far castelli, io, perchè già siamo al Dipilo: questo bravo Samippo duellando innanzi a Babilonia, e tu, o Timolao, facendo colezioni in Siria e cenando in Italia, vi avete presi gli stadii che toccavano a me, e avete fatto bene. E poi io non vorrei arricchire d'una breve ricchezza che se ne va col vento, ed indi a poco affliggermi mangiando una magra focaccia, come or ora accaderà a voi, che vedrete tutta la vostra ricchezza andare in fumo. Spogliati dei tesori e dei diademi, come risvegliati da un bellissimo sogno, troverete ben altro in casa vostra: come quegl'istrioni che rappresentavano la parte di re nella tragedia, quand'escon di teatro si muoion di fame, essi che testè erano Agamennoni e Creonti. Ben vi dovrà dispiacere ed increscere quel di casa vostra; specialmente a te, o Timolao, quando ti accaderà come

ad Icaro, che spennacchiato cascando dal cielo dovrai pur camminare su la terra, e senza quegli anelli che ti sfuggiranno dalle dita. A me più di tutti i tesori e di tutta Babilonia, a me basta di ridere piacevolmente di cotesti sciocchi castelli che fate voi altri, che pur pregiate la filosofia.

LXVI.

DIALOGHI DELLE CORTIGIANE.

1.

Glicera e Taide.

Glicera. Quel soldato d'Acarnania che una volta si teneva la Preziosa e poi s'innamorò di me, quegli che aveva quella bella e ricca clamide, te lo ricordi, o Taide, o te ne se'dimenticata?

Taide. No, i' me lo ricordo, o Glicerina: bevve anche con noi l'anno passato alle feste di Cerere. Ma perchè me ne dimandi? Pare che vuoi contarmi qualche cosa di lui.

Glicera. Quella tristaccia della Gorgona, che mi faceva l'amica, me lo ha tolto con inganno.

Taide. Ed ora ei non viene più da te, e si tiene la Gorgona?

Glicera. Sì, o Taide: e questa cosa me l'ho sentita proprio assai.

Taide. È brutta sì, ma dovevi aspettartela, o Glicerina mia; chè si suol fare di questi giuochi tra noi cortigiane. Via, non bisogna andar troppo in collera, nè ti crucciar con la Gorgona: chè neppure la Preziosa si crucciò teco per colui, ed ora siete amiche voi. Ma io mi maraviglio d'una cosa, che ha trovato di bello in lei questo soldato, salvo se non è cieco in tutto, da non vedere che ella ha pochi capelli in capo che le fanno comparir tanto di fronte, e le labbra livide come d'una morta, e poi quel collo sottile con le vene sporte in fuori, e il naso lungo. Una cosa ha, che ella è alta e diritta, e quando ride t'attrae.

Glicera. Oh, e credi, o Taide, che l'Acarnano se n'è innamorato per la bellezza? Non rammenti che quella strega

della Crisaria sua madre sa certe canzoni tessale, e fa scendere anche la Luna in terra? Dicono pure che ella voli la notte. Ella lo ha fatto impazzire dandogli qualche beveraggio amoroso: ed ora te lo pelano.

Taide. Ed anche tu pelane un altro, o Glicerina; e lascia alla malora costui.

2.

Mirtina, Panfilo e Doride.

Mirtina. Tu sposi, o Panfilo, la figliuola di padron Filone, anzi dicono che l'hai già sposata: e i giuramenti che mi facevi, e le lagrime, in un momento tutto è ito, e già ti se' dimenticato di Mirtina. E mi fai questo mentre io son gravida d'otto mesi. Ecco il frutto che ho cavato dall'amor tuo, che m'hai fatta questa pancia, e tra poco dovrò allevare un figliuolo, cosa gravissima per una cortigiana. No, io non esporrò il mio parto, specialmente se è maschio, ma gli metterò nome Panfilo, e me lo terrò per consolarmi di questa passione: ed esso dovrà un giorno venire a rinfacciarti che tu fosti infedele alla madre sua sventurata. Sposassi almeno una bella giovane! I' l'ho veduta testè nelle Tesmoforie insieme con la madre;[1] e non sapevo ancora che per colei i' non vedrò più Panfilo. Guardala anche tu, guardala prima in faccia, come è brutta con quegli occhi bianchi, e guerci, e che si guardano tra loro. Hai veduto mai Filone il padre della sninfia? Se ti ricordi la faccia sua, non t'è più bisogno di veder la figliuola.

Panfilo. Che baie son coteste, o Mirtina? che giovane, che nozze, che padron di barca tu mi conti? Che so io di sposa brutta o bella? Che so io se Filone d'Alopeca (forse parli di lui) ha una figliuola già da marito? Ei non è neppure amico di mio padre: e mi ricorda che una volta c'ebbe una lite per un negozio marittimo, e fu condannato. Egli doveva circa un talento a mio padre, e non glielo voleva dare: ma chiamato innanzi ai giudici marittimi, pagò, ma neppur tutto, come il

[1] Le *Tesmoforie* feste in onore di Cerere *Tesmofora* cioè *leggidatrice.*

babbo diceva. E poi s'io avessi voluto tor moglie, non avrei lasciata la figliuola di Demea che l'anno passato fu generale della repubblica, e la è anche cugina di mia madre, per isposar la figliuola di Filone. Ma tu donde hai saputo questo? E come t'è venuta in capo questa vana gelosia per tormentarti?

Mirtina. Dunque tu non t'ammogli, o Panfilo?

Panfilo. Tu se' pazza, o Mirtina, o sei ubbriaca: eppur ieri non bevemmo assai.

Mirtina. Ecco qui, Doride m'ha così sbigottita. I' l'ho mandata a comperar certi panni di lana pel ventre, e a fare una preghiera per me a Diana, ed ella m'ha detto che ha scontrata Lesbia..... ma di' tu stessa, o Doride, ciò che hai udito, se pure non l'hai inventato.

Doride. Possa morire io, o padrona, se ho detta una bugia. Come io son giunta presso al Pritaneo, ho scontrato Lesbia, che così sorridendo m'ha detto: Panfilo vostro oggi sposa la figliuola di Filone. Io non la credeva, ed ella m'ha spinto ad affacciarmi nel chiassetto che è innanzi casa vostra, e vedere tutto parato, e i suonatori, e la folla, e alcuni che cantavano l'imeneo.

Panfilo. E vi ti sei affacciata, o Doride?

Doride. Sì, e ho veduto tutto come ella diceva.

Panfilo. Capisco l'inganno. Non è tutto bugia ciò che t'ha detto Lesbia, e tu, o Doride, hai riferito il vero a Mirtina. Ma vi siete turbate per nulla: le nozze non sono in casa nostra. Ora mi ricordo che iersera quando mi ritirai da voi, la mamma mi disse: O Panfilo, il figliuolo d'Aristeneto nostro vicino, Carmide che ha l'età tua, già prende moglie, e mette il capo a partito: e tu fino a quando starai con l'amica? I' la lasciai dire, chè avevo gran sonno. Stamane sono uscito di casa per tempo, e non ho veduto niente di ciò che Doride ha veduto più tardi. Se non mi credi, ritornavi, o Doride; e guarda non solo il chiassetto, ma le porte, vedi quale è parata; e troverai che è quella de' vicini.

Mirtina. Tu m'hai resuscitata, o Panfilo: i' mi sarei impiccata se fosse stata questa cosa.

Panfilo. Oh, non potev'essere: ed io non sarei così pazzo

da scordarmi di Mirtina, che è gravida, e dovrà farmi un bel naccherino.

3.

Filinna e la Madre.

La Madre. Eri pazza, o che avevi al banchetto ieri, o Filinna? È venuto Difilo da me stamane piangendo, e m'ha contato che gli hai fatto patire. Che bevesti bene, e ti levasti, e uscisti in mezzo a ballare, mentr'egli te lo vietava: che poi baciasti Lampria suo compagno; che come ei ti si mostrò sdegnato, tu lo piantasti, te ne andasti vicino a Lampria, e lo abbracciasti: e lui la rabbia lo soffocava. E credo che non ti se' neppure corcata con lui stanotte; chè l'hai lasciato a piangere, e ti se' seduta sola sovra il vicino sgabello, e cantavi per fargli dispetto.

Filinna. E il suo, o mamma, non te l'ha contato, il suo? Oh, non lo difendere quel birbante. Egli staccatosi da me andò a parlare con Taide l'amica di Lampria, prima che costui venisse; e poichè vide ch'io mi sdegnava e con gli occhi lo minacciava, egli che stava con la bocca proprio all'orecchio di Taide, come ella piegò il collo, v'attaccò tale un bacio che non ne voleva più spiccare le labbra. E poi i' piangeva, ed ei rideva, e seguitava il pissi pissi all'orecchio di Taide, contro di me certamente, chè Taide mi guardava e sorrideva. Quando poi s'accorsero che Lampria stava per giungere, se ne satollarono di baci entrambi. Eppure io a tavola m'adagiai vicino a lui per togliere quest'ultima occasione. Taide poi si levò e ballò essa prima, facendosi veder molto delle gambe, la sola cosa bella che ha. Quando ella finì, Lampria taceva, e non diceva niente: ma Difilo si sbracciava a lodarla: che grazia, che maestria, come il piè va a tempo con la cetera, che bella gamba! e mille altre cose, come se ei lodasse la Sosandra di Calamide, e non Taide, che anche tu la vedesti, quando si lavò con noi, come ella è fatta. E poi sai che mal bottone mi gettò Taide? Disse così: Chi non si vergogna di aver le gambe

sottili esca in mezzo a ballare. Che posso dirti, o mamma? Mi levai, e ballai. Che doveva fare? Tenermelo, per mostrar vero il frizzo, e lasciar Taide regina del banchetto?

La Madre. Troppa furia, o figliuola: non ci dovevi badare. Ma dimmi che fu dipoi.

Filinna. Tutti gli altri mi lodavano, e Difilo solo sdraiato così alla supina guardava la soffitta; finchè stanca cessai.

La Madre. Ed è vero che baciasti Lampria, ed andasti ad abbracciarlo? Tu taci? Questo poi non è perdonabile.

Filinna. I' volevo rendere il dispetto a lui.

La Madre. E poi neppure corcarti con lui, e cantare mentr'egli piangeva? E non capisci, o figliuola, che noi siamo povere? e non ricordi quanto bene abbiamo ricevuto da lui, e come avremmo passato questo inverno, se Venere non ci avesse mandato questo aiuto?

Filinna. E che? debbo tenermi per ciò gl'insulti suoi?

La Madre. Sdégnati sì, ma non fargli altri insulti. Tu non sai che gli amanti insultati cessano, e rientrano in sè stessi? Tu se' troppo acerba con lui sempre: bada, che chi troppo la tira la spezza.

4.

Melissa e Bacchide.

Melissa. Se conosci, o Bacchide, qualche vecchia di queste Tessale, che sanno affatturare e legar gl'innamorati, e fare amare anche la donna più odiata, fammi il favore di condurmela qui. Io darei volentieri tutte le robe mie e quest'oro, s'io pur vedessi un'altra volta tornato a me Carino, e odiar Simmiche, come ora odia me.

Bacchide. Oh, che mi dici, o Melissa? Dunque Carino t'ha lasciata, e va da Simmiche? egli che per amor tuo sostenne quella gran furia dai suoi genitori, perchè non volle sposare quella ricca, che gli portava, come dicevano, cinque talenti di dote? Mi ricorda che tu me lo contasti questo.

Melissa. E tutto è svanito, o Bacchide: son cinque giorni

che non l'ho veduto affatto: ed oggi fanno banchetto in casa di Parmeno suo compagno, egli e Simmiche.

Bacchide. Povera Melissa! Ma perchè questa discordia? La cagione ha dovuto essere grande.

Melissa. Io non la so neppur dire. Ultimamente ei risalendo dal Pireo (dov'era sceso, credo, per esigere un debito, per commissione di suo padre) quando entrò non mi guardò in faccia, non mi accolse secondo il solito mentre io gli andai incontro, ma scacciandomi che volevo baciarlo: Va, disse, da padron Ermotimo, o leggi quel che è scritto sulle mura del Ceramico, dove i vostri nomi stanno su i pilastri. — Chi Ermotimo, io risposi, chi? che pilastri dici? Egli non mi rispose, e senza cenare si corcò voltandomi le spalle. Che credi che io feci ad abbracciarlo, a smuoverlo, a baciargli le spalle per farlo voltare? Niente: non ci fu verso di rabbonirlo; anzi: Se più m'annoi, disse, me ne vado ora, benchè è mezzanotte.

Bacchide. Ma tu conoscevi Ermotimo?

Melissa. Che tu mi possa vedere, o Bacchide, più misera ch'io non sono ora, se io conosco alcun padrone Ermotimo. La mattina al canto del gallo si levò, e se ne andò. I' mi ricordai che m'aveva parlato d'un nome scritto sopra un muro nel Ceramico, e tosto mandai Acide a vedere. Essa non trovò altro che questo scritto, quando s'entra, a destra verso il Dipilo, *Melissa ama Ermotimo*, e poco più sotto, *Padron Ermotimo ama Melissa.*

Bacchide. Scapataggini di giovani! Ho capito. Qualcuno volendo far dispetto a Carino, l'ha scritto per farlo ingelosire, ed egli tosto l'ha creduto. Ma se lo vedrò, gli parlerò io. Ei non ha mondo, è fanciullo ancora.

Melissa. E dove lo vedrai, se egli s'è chiuso e stassene con Simmiche? E per giunta i parenti suoi lo cercano da me. Oh, se io trovassi una vecchia, come t'ho detto, o Bacchide, i' mi crederei salva.

Bacchide. C'è, o cara, una fattucchiera veramente brava, una Sira, ancor verde d'età e tarchiata, la quale quando Fania mio si crucciò meco, anche per niente, come Carino, mi fece far pace con lui dopo quattro mesi, che io già ne disperava: ma per forza d'incantesimi egli tornò a me.

Melissa. E che fece la vecchia, se ancora te ne ricordi?

Bacchide. Non si piglia molto, o Melissa; una dramma e un pane; ma si deve apparecchiarle ancora sette oboli sopra alquanto sale, e dello zolfo, e una teda. Questo si piglia la vecchia, e si deve mescerle anche una tazza, si deve, e la beve ella sola. Sarà pure necessario un oggetto appartenente all'uomo, come una veste, o le scarpette, o una ciocca di capelli, o altra cosa simile.

Melissa. Io ho le scarpette sue.

Bacchide. E queste ella le appende ad un chiodo, e le suffumica con lo zolfo, spargendo il sale sul fuoco, e ripetendo tuttadue i nomi vostri, il tuo e il suo. Poi cavandosi del seno una rotella magica,[1] che ella porta a quest'uso, la gira dicendo certe parole incantate prestissimamente con la lingua, certi nomi barbari e spaventevoli. Questo fece allora. E indi a poco Fania tutto che dissuaso dai compagni e carezzato tanto da Febida l'amica sua, a me tornò tirato da quell'incantesimo. E m'insegnò ancora un altro gran segreto contro Febida, per fargliela odiare: osservar le pedate che ella lascia, e cogli occhi chiusi metter la pedata mia destra su la sua sinistra, e la mia sinistra su la sua destra, dicendo così: Tu sotto mi stai, io sopra ti sto. Ed io così feci appunto.

Melissa. Presto, presto, o Bacchide; chiamami la Sira. E tu, o Acide, prepara il pane, lo zolfo, e ogni altra cosa per l'incantesimo.

5.

Clonetta e Lena.

Clonetta. Odo una novità sul conto tuo, o Lena, che Megilla, quella ricca di Lesbo, è innamorata di te come un

[1] Io non so se questa rotella magica ῥόμβος sia come quella ch'io ho veduto usare ancora da certi sciocchi contadini. È una tavola o una carta su la quale è dipinto un cerchio, la cui circonferenza è divisa in tanti numeri: nel centro è un ago bilicato, che chiamano *saetta*: fuori il cerchio i segni del zodiaco. Muovesi l'ago col dito, si nota qual numero è segnato, e si va a trovare il numero in un libro manoscritto, dove sono le più pazze e sciocche cose del mondo.

uomo, e che state insieme, e non so che fate tra voi. Che è? ti se' fatta rossa? Dimmi, è vero questo?

Lena. È vero, o Clonetta; ma mi vergogno, chè è una cosa sconcia.

Clonetta. Per Cerere, che faccenda è cotesta, e che vuole quella donna? Che fate quando siete insieme? Vedi? Non mi vuoi bene; se no, me lo diresti.

Lena. Ti voglio bene tanto! Quella donna è fieramente mascolina.

Clonetta. Non intendo bene che vuoi dire: forse è una tribade? Chè in Lesbo, dicesi, vi sono queste donne che non vogliono l'uomo, ma si accozzano con le donne a guisa d'uomini.

Lena. Una cosa simile.

Clonetta. Dunque, o Lena, contami tutto, come prima ti tentò, come ti persuase, e in seguito ogni cosa.

Lena. Avendo apparecchiata una gozzoviglia ella e Demonassa, quella di Corinto che anche è ricca e fa la stess'arte di Megilla, tolsero me per sollazzarle con la cetra. Poi che sonai, ed era notte, e già ora di andare a letto, ed esse erano ubbriache: Via, o Lena, disse Megilla, è ora di dormire, corcati qui con noi, in mezzo a tutte e due.

Clonetta. Ti corcasti già: e poi che avvenne?

Lena. Mi cominciarono a baciare come fanno gli uomini, non solo attaccando le labbra, ma aprendo un poco la bocca, e mi abbracciavano, e mi titillavano i capezzoli, e Demonassa mi mordeva ancora mentre mi dava baci. Io non poteva capire che volevano fare. Indi a poco Megilla essendosi riscaldata, si toglie del capo una parrucca, che non le pareva ed era capelli naturali, e resta con la testa rasa come una mano, come l'hanno i più robusti atleti. Io mi spiritai a vederla, ed ella: Hai veduto mai, o Lena, un così bel giovanotto? — Io non vedo, dissi, qui giovanotto, o Megilla. — Ed essa: Non mi fare femmina, chè io mi chiamo Megillo, e già sposai questa Demonassa, ed ella è moglie mia. — A questo, o Clonetta, io mi messi a ridere, e risposi: Tu dunque, o Megillo, eri uomo, e noi nol sapevamo, e come dicono d'Achille, ti nascondevi sotto gonna di donzella. Ed hai quello dell'uomo? e

fai a Demonassa quel che fanno gli uomini? — Quello proprio, o Lena, non l'ho, rispose; ma non ne ho bisogno, e vedrai che fo in un modo particolare, e molto più dolce. — Ed io: Sei tu forse un Ermafrodito, di cui si dice che ne sono tanti, che hanno l'uno e l'altro? — Perchè io, o Clonetta mia, non sapevo ancora che faccenda era quella. — No, diss'ella, io sono uomo schietto. — Mi ricorda, soggiunsi io, che Ismenodora di Beozia la sonatrice di flauto contandomi le cose del suo paese, mi diceva come in Tebe ci fu uno che di femmina diventò maschio, ed era un grande indovino, e se non erro si chiama Tiresia. Fosse accaduto così anche a te? — No, Lena mia, rispos'ella; io son nata come tutte voi, ma l'inclinazione, il desiderio, e tutto il resto in me è d'uomo. — Ed io: E ti basta il desiderio? Risposemi: Statti, o Lena, se non credi, e saprai che non sono da meno degli uomini: ho un altro strumento che fa lo stesso giuoco: statti, che vedrai. — Mi stetti, o Clonetta, per tante preghiere che mi fece, e mi regalò una bella collana, e un paio di camice fine. Io l'abbracciai come fosse un uomo, ed ella mi baciava, e faceva, e anelava, e mi pareva si struggesse del piacere.

Clonetta. Che faceva, o Lena, e in qual maniera? chè questo proprio mi dei dire.

Lena. Non mi fare tante dimande: è una vergogna: ed io, per la Venere Celeste, non dirò niente più.

6.

Ciuffetta e Corinna.

Ciuffetta. O Corinna, e' non era quel gran male che tu credevi di vergine diventar donna: l'hai veduto già, che ti se' stata con un bel giovanotto, e m'hai portata la prima volta una mina, della quale ti compererò subito una collana.

Corinna. Sì, o mammuccia mia. Ma con le pietre rosse e lucenti, ve', come quella di Filenida.

Ciuffetta. Così sarà. Ma odimi che ti vo' dire un'altra cosa; che devi fare; e come comportarti con gli uomini. Noi non abbiamo altro rifugio per vivere, o figliuola mia. Son due

anni da che è morto la buona memoria di tuo padre, e ti ricordi come siamo vissute? Quando viveva egli, non ci mancava niente: faceva il fabbro, e aveva un nome grande nel Pireo, e tutti dicono ancora che dopo Filino non ci verrà un altro fabbro come lui. Dopo la morte sua vendei le tanaglie, l'incudine e il martello per due mine, e così campammo: poi ora col tessere, ora col filare o col torcere la lana, abbiamo avuto da mangiare appena. Ma io allevavo te, o figliuola mia, e aspettavo con questa speranza.

Corinna. Della mina dici?

Ciuffetta. No: ma pensavo che tu fatta grande darai vivere a me, e tu farai subito la signora, sarai ricca, avrai vesti di porpora, e serve.

Corinna. Ma come, o mamma, che dici?

Ciuffetta. Congiungendoti coi giovanotti, cenando e dormendo con essi buscherai be'danari.

Corinna. Come Lira la figliuola di Dafnida?

Ciuffetta. Sì.

Corinna. Ma ella è cortigiana.

Ciuffetta. E che male c'è? Anche tu sarai ricca, come lei, ed avrai molti amatori. Ma perchè piangi, o Corinna? Non vedi quante fanno le cortigiane, e come son carezzate, e quante ricchezze hanno? I' mi ricordo Dafnida, non sia detto per male, prima che fosse cresciuta la figliuola, con un po'di cencerello intorno: ed ora vedila come va, oro, vesti ricamate, e quattro serve.

Corinna. Ma come ha acquistato tanto la Lira?

Ciuffetta. Prima col mostrarsi pulita, garbata, pronta, allegra con tutti, non fino ad isganasciarsi di risa per niente, come fai tu, ma con un sorriso dolce ed aggraziato: poi con le buone maniere nel trattare, senza canzonare chi le si avvicina, o chi le manda un'ambasciata, e senza innamorarsi degli uomini. Se mai va a qualche banchetto facendosi ben pagare, ella non s'imbriaca (oh, questo è brutto assai, e gli uomini abborriscono le bevone), non si riempie di vivande come una scostumata, ma le tocca con le punte delle dita, non mette il capo sotto, e senza parlare macina a due gote; beve a poco a poco, non d'un fiato, ma a sorsi.

Corinna. Anche se ha sete, o mamma?

Ciuffetta. Allora specialmente, o Corinna. Ed ella non parla mai troppo, nè frizza i commensali, e guarda in faccia solo a chi la paga: e però tutti le vogliono bene. E quando dee coricarsi con alcuno, ella non fa sporcizie nè scostumatezze; ma pensa ad una cosa sola, ad attirarlo e farselo innamorato; e così tutti la lodano. Se impari a far questo anche tu, saremo felici anche noi. Per tutt'altro poi tu più di lei.... ma no, no; non voglio dir male di nessuna, voglio che tu mi viva solamente.

Corinna. Dimmi, o Mamma, quelli che mi daranno i danari son tutti come Eucrito, con cui ho dormito ieri?

Ciuffetta. Non tutti: alcuni sono migliori, altri sono uomini fatti; ed altri ancora non sono troppo belli.

Corinna. Ed anche con questi dovrò dormire?

Ciuffetta. Sì, o figliuola mia; chè questi danno di più: i belli vogliono esser tenuti belli, e niente altro. Tu fa' sempre più carrezze a chi più dà, se vuoi che in breve tutti dicano mostrandoti a dito: « Non vedi Corinna la figliuola di Ciuffetta » come è straricca, e come ha fatta felicissima la mamma » sua? » Che dici? lo farai? Sì, io so che lo farai, e sarai la regina di tuttequante. Ora va a lavarti, se viene anch'oggi quel giovane Eucrito; chè lo promise.

7.

Musetta e la Madre.

La Madre. Se troviamo, o Musetta, un altro amante come Cherea, ci converrà sacrificare una bianca agnella a Pallade Protettrice, una giovenca alla Venere degli Orti, coronare la buona Fortuna, e saremo davvero beatissime e felicissime. Che gioia di giovane! quanto n'abbiamo avuto! Non ti ha dato mai un obolo, nè una veste, nè un paio di scarpette, nè un bossolino d'unguento, ma sempre parole, promesse e speranze lunghe. *Se mio padre ..... se divento io padrone, tutto è tuo.* Tu dici ancora che ha giurato di sposarti.

Musetta. L'ha giurato, o mamma, per le due Dee, e per Minerva.[1]

La Madre. E tu gli credi già? E per questo poco fa non avendo egli come pagar lo scotto, tu gli desti l'anello senza saputa mia: ed ei lo vendette, e si divertì: un'altra volta due collane gioniche, che ciascuna pesava due darici,[2] e te le portò padron Prassia di Chio, che te le fece fare a posta in Efeso. Eh! Cherea doveva pagar la sua parte, e non scomparire fra i compagni. Di tante lenzuola e camice che parlo a fare? Una gran fortuna c'è venuta addosso, che non ce l'attendevamo.

Musetta. Ma è un bel giovane, e senza barba, e dice che mi vuol bene, e piange, e poi è figliuolo di Dinomaca e di Lachete l'Areopagita, e dice che mi sposerà, ed abbiamo grandi speranze da lui se il vecchio chiude gli occhi.

La Madre. Dunque, o Musetta, se avrem bisogno di calzari, e il calzolaio ci chiederà le due dramme, noi gli risponderemo: Danari non ne abbiamo, ti diamo speranze, prendile. Al panattiere diremo anche così: e se ci si richiede la pigione, diremo: Aspetta finchè muoia Lachete di Colitta: ti pagherem dopo le nozze. Non ti vergogni che tu sola fra le cortigiane non hai nè un paio di orecchini, nè una collana, nè una robetta tarantina?[3]

Musetta. E per questo, o mamma, le altre sono più fortunate e più belle di me?

La Madre. No: ma più giudiziose, e sanno fare le cortigiane: non credono a parolette ed ai giovani che han sempre i giuramenti su le labbra: tu se' credula, e gli ami troppo gli uomini, e non vuoi starti con nessun altro se non col solo Cherea. Poco fa quando venne quel campagnuolo d'Acarnania, che portava due mine, e neppur egli aveva barba (l'aveva mandato il padre per esigere il prezzo del vino), tu lo canzonasti quel povero giovane, e ti giacesti con quell'Adone del tuo Cherea.

[1] *Le due Dee*. Cerere e Proserpina.

[2] Il darico, moneta persiana, così detta da Dario, valeva venti dramme.

[3] Le lane di Taranto erano pregiate per la finezza e pel colore di porpora onde erano tinte con una specie di conchiglie di che abbonda quel mare.

Musetta. Eh? doveva lasciar Cherea, e ricevere quel villano che puzzava di caprone? Vuoi mettere il pesce col porco, Cherea mio con quell'Acarnese?

La Madre. E sia pure che colui puzzava del salvatico: ma e Antifonte di Menecrate che prometteva una mina, perchè non lo ricevesti? Non è egli bello, e gentile, e dell'età di Cherea?

Musetta. Ma Cherea mi minacciò che ci avria scannati tuttadue, se m'avesse colta con lui.

La Madre. Oh, quanti altri le fanno queste minacce! Perciò dunque rimarrai senza amatori, e ti terrai casta, non come cortigiana, ma come una sacerdotessa di Cerere? Ma via, a proposito: oggi è la festa di Cerere: che t'ha dato egli?

Musetta. Non ha niente, o mamma.

La Madre. Solo costui non ha trovato l'arte di cavar danari dal padre, d'indettare un servo per ingannarlo, di chiederli alla mamma minacciando di andare a farsi soldato se non gliene dà: ma si sta a smungere noi poverette, e non ci dà egli, nè ci fa dare da altri. E credi, o Musetta, che tu sarai sempre di diciotto anni; e che Cherea penserà anche così quando sarà ricco, e la madre gli avrà trovato un partito di molti talenti? Credi che si ricorderà più delle lagrime, de'baci, de'giuramenti, vedendo un cinque talenti di dote?

Musetta. Se ne ricorderà, sì: e n'è prova che testè non s'è ammogliato, mentre lo costringevano, lo sforzavano, ed egli no.

La Madre. Vorrei ch'ei non t'avesse detto una bugia. Ma io te lo ricorderò allora, o Musetta.

8.

Vitina e Biondina.[1]

Vitina. Chi non è geloso, o Biondina mia, chi non va in furie, chi non t'ha dato mai uno schiaffo, non t'ha tagliato i capelli, non t'ha stracciate le vesti, ei non è ancora innamorato egli.

[1] *Ampelide e Criside.* Traduco questi ed altri nomi, che in italiano non avrebbero alcun senso.

Biondina. Dunque solo a questi segni si conosce chi ama, o Vitina?

Vitina. Sì, così si conosce l'uomo che arde: chè i baci, le lagrime, i giuramenti, il venire spesso sono segni d'amore che comincia ed è ancora nascente: ma tutto il fuoco viene dalla gelosia. Onde se, come mi dici, Gorgia ti batte ed è geloso, statti allegra, chè buon per te: facesse sempre così!

Biondina. Così? che dici? battermi sempre?

Vitina. No: ma smaniare se non guardi lui solo. Se egli non t'amasse, perchè anderebbe in furia che tu hai un altro innamorato?

Biondina. Ma io non l'ho. Egli vanamente ha supposto che quel ricco è innamorato di me, perchè una volta a caso io lo ricordai.

Vitina. Tanto meglio se ti crede ricercata dai ricchi. Così gli cresceranno le smanie, e si metterà sul punto di non farsi superar dai rivali.

Biondina. Eh, costui sa solamente montare in bestia e picchiarmi, ma dare niente.

Vitina. Darà, darà: i gelosi si sdegnano facilmente.

Biondina. I'non so perchè tu vuoi ch'io sia battuta, o Vitina.

Vitina. Battuta no: ma io credo che l'amore grande nasce quando uno si persuade che poco lo curi; se è sicuro di possederti egli solo, la passione si smorza. Senti me, che fo la cortigiana da vent'anni, e tu n'hai forse diciotto o meno. E se vuoi, io ti conterò un caso che m'avvenne a me non ha molti anni. S'era innamorato di me Demofante l'usuraio che sta di casa dietro il Pecile. Costui non mi dava mai più di cinque dramme, e si pensava di farmi il padrone. L'amor suo, o Biondina, era un amore leggero; ei non sospirava, non piangeva, non mi stava innanzi la porta ad ora insolita, ma di tanto in tanto si giaceva meco, stava un po', e via. Ma un dì che egli venne ed io non l'aprii, perchè v'era dentro Calliade il pittore, che m'aveva mandate dieci dramme, ei se n'andò la prima volta sdegnato e dicendomi villania. Passarono parecchi giorni, e io non mandai per lui: ed essendo dentro Calliade la seconda volta, Demofante che s'era ben riscaldato,

avvampa di sdegno, spia quando s'apre la porta, entra, piange, mi batte, minaccia d'uccidermi, mi lacera le vesti, va in furori; infine mi dà un talento, e mi si tiene egli solo per otto mesi interi. La moglie andava dicendo a tutti che io con una fattura lo aveva fatto impazzire. La fattura era la gelosia. Onde, o Biondina mia, usa anche tu questa fattura con Gorgia. Il giovane sarà ricco, se accaderà qualche cosa a suo padre.

9.

Cavretta, Vegliantina,[1] Filostrato e Polemone.

Cavretta. Uh, meschine noi, o padrona, siamo perdute! Polemone è tornato dalla guerra, e ricco, come dicono. L'ho veduto anch'io con indosso un mantello di porpora con fibbiaglio d'oro, e tanti che l'accompagnavano. Gli amici, come lo vedevano, correvano a salutarlo. Io adocchiando nella folla il familiare che dietro lo seguiva, e che parti con lui, gli ho dimandato, e: Dimmi, o Parmenone, gli ho detto salutandolo prima, come l'avete passata, e che ci portate di buono dalla guerra?

Vegliantina. Subito questo: hai fatto male: dovevi dirgli così: Siete tornati salvi, ne ringraziamo gli Dei, e Giove ospitale, e Minerva guerriera. La padrona dimandava sempre di voi: chi sa che fanno? dove saranno? Se avessi aggiunto ancora: Essa piangeva, e si ricordava sempre di Polemone; saria stato molto meglio.

Cavretta. Gliel'ho detto prima tutto questo, e non te lo ripeteva, perchè voleva contarti ciò che m'ha detto egli. Con Parmenone ho cominciato così: Non vi fischiavano gli orecchi, o Polemone? La padrona se ne ricordava sempre, e piangeva, specialmente se alcuno tornava dalla battaglia e si diceva che v'era morti tanti, ella si stracciava i capelli, si batteva il petto, e s'addolorava ad ogni novella.

Vegliantina. Brava, o Cavretta: bene così.

Cavretta. E dipoi gli ho fatta quella dimanda, ed ei m'ha risposto: Siam tornati signori.

[1] In greco *Dorcade* e *Pannichia*.

Vegliantina. E non t'ha detto niente se Polemone si ricordava di me, se mi desiderava, e faceva voti per trovarmi viva.

Cavretta. Uh, me ne ha dette tante! Ma quel che importa, m'ha contato di ricchezze grandi, oro, vestimenta, servi, avorio; l'argento poi n'ha portato a staia; e non lo conta ma lo misura a staia. Anche Parmenone stesso aveva nel dito mignolo un anello grossissimo, affaccettato, e v'era incastonata una gemma tricolore che tirava più al rosso. Ei mi voleva raccontare una storia lunga, come passarono l'Ali, come uccisero un certo Tiridate, e le gran bravure che fece Polemone nella battaglia contro i Pisidi, ma io l'ho lasciato e son corsa ad annunziartelo, acciocchè tu veda come fare ora. Chè se vien Polemone (e verrà certamente come si sarà sbrigato dagli amici) se viene e dimanda di te, e trova Filostrato dentro, che nabisso non farà egli?

Vegliantina. Troviamo, o Cavretta mia, un mezzo per uscir di questo imbroglio. Licenziar costui non va bene, testè m'ha dato un talento, e poi è mercatante, e m'ha promesso molto. Non ricever Polemone al suo ritorno è un altro male, perchè egli è anche geloso; e se quand'era povero non si poteva sopportare, or che farebbe egli ora?

Cavretta. Oh, eccolo che viene.

Vegliantina. I' mi sento, o Cavretta, venir meno per la confusione, e tremo.

Cavretta. E viene anche Filostrato.

Vegliantina. O me perduta! perchè la terra non m'inghiotte?

Filostrato. Beviamo un fiaschetto, o Vegliantina.

Vegliantina. Oh, tu m'hai rovinata! Salute, o Polemone, vieni ben tardi.

Polemone. E chi è costui che s'appressa a voi? Tu taci? Brava Vegliantina! Ed io in cinque giorni son corso da Pilo a rotta di collo per venire ad una tal donna! Ma ben mi sta, e te ne ringrazio: i' non sarò più menato pel naso da te.

Filostrato. Tu chi sei, o buon uomo?

Polemone. I' son Polemone lo Stirieo, della tribù di Pandione, già capitano di mille, ora condottiero di cinque mila

scudati, amante di Vegliantina quando credeva che ella avesse un cuore.

Filostrato. Ma ora, o Condottiero, Vegliantina è mia, e s' ha preso un talento, e ne avrà un altro dopo che avrem venduto il carico. Vieni meco, o Vegliantina, e mandalo fra i Traci questo capitano.

Cavretta. Oh, ella è libera, e verrà se le piacerà.

Vegliantina. Che farò, o Cavretta?

Cavretta. È meglio entrartene: non faresti nulla con Polemone che ora è sdegnato: la gelosia farà tutto.

Vegliantina. Entriamo, se così vuoi. .

Palemone. Ed io vi annunzio che oggi è l'ultimo fiaschetto che berete, o non son io che ne ho uccisi tanti. Olà, i Traci, o Parmenone.

Parmenone. Eccoli pronti, han serrato il chiassuolo con la falange: di fronte è la fanteria grave, ai fianchi i frombolieri e gli arcieri, gli altri al retroguardo.

Filostrato. O Scannapane, ci hai presi per bimbi che ci spaurisci con le baie? Tu non hai ucciso mai un galletto, e sei stato alla guerra, tu? Stavi a guardia di qualche castelluccio, perchè forse avevi doppia paga, chè questo te lo voglio concedere.

Polemone. Saprai tosto chi son io, che ci vedrai avanzare con un giro a destra sfolgoranti nelle armi.

Filostrato. Avanzatevi: chè io e questo mio compagno Tibio, vi scaglierem tanti sassi e cocci da sperdervi, e non farvi trovare neppur la via di fuggire.

10.

Rondinella e Rugiadosa.[1]

Rondinella. Non viene più da te, o Rugiadosa, il giovanetto Clinia? Da molto tempo io non ce l'ho veduto.

Rugiadosa. Non viene più, o Rondinella: il maestro gli ha proibito di più accostarsi a me.

Rondinella. Chi? il maestro di scuola Diotimo? oh, egli è cosa mia.

[1] *Chelidonia e Drose.*

Rugiadosa. No, ma Aristeneto; che pigli un malanno a lui e a tutti i filosofi.

Rondinella. Quel viso arcigno tu dici? quel gran barbone, che suole passeggiar co'giovani nel Pecile.

Rugiadosa. Lui, quel chiacchierone! che lo possa veder morire di mala morte, lo possano trascinar per la barba.

Rondinella. E perchè ha messo in capo a Clinia queste cose?

Rugiadosa. Io nol so, o Rondinella. Egli che non è stato mai una notte senza dormire con me, dacchè ha conosciuto donne, e conobbe me prima, da tre giorni non si è neppure avvicinato al chiassuolo. Io stavo tanto mesta, e avevo il cuore tanto scuro; onde mandai la Nebrida a vedere se egli stesse in piazza o nel Pecile: ed ella mi riferì, come vedendolo passeggiar con Aristeneto, da lontano gli fece un cenno, ed egli arrossendo guardò a terra, e non levò più gli occhi. Traversarono insieme la città, ed ella dietro sino al Dipilo; ma vedendo che egli non si rivolgeva mai, se ne tornò non potendo dirmi niente di certo. Figurati a questo come io entrai tutta sossopra, non sapendo immaginare che avesse il ragazzo. S'è preso collera per qualche cosa? dicevo tra me: s'è innamorato di qualche altra, e ristuccato di me? Gliel'avesse vietato suo padre? Mi perdeva in mille pensieri. Ma iersera verso tardi venne Dromone, e mi portò questa lettera sua. To', leggila, o Rondinella; chè tu sai leggere.

Rondinella. Dammi, vediamo: oh, è uno scarabocchio scritto proprio in fretta. Dice così: « Come io t'ho amata, o » Rugiadosa, ne sono testimoni gli Dei. »

Rugiadosa. Ahi misera me! non comincia nemmeno col saluto.

Rondinella. « Ed ora non per odio, ma per necessità mi » allontano da te. Mio padre mi ha affidato ad Aristeneto, per » farmi apprendere filosofia: e questi che ha saputo di noi » ogni cosa, mi ha molto sgridato, e m'ha detto che non » conviene a me che son figliuolo di Architele e di Erasiclea » vivere con una cortigiana: e che è molto meglio preferire la » virtù alla voluttà. »

Rugiadosa. Lo colga un accidente! queste chiacchiere insegna al ragazzo!

Rondinella. « Onde son costretto ad ubbidirlo, perchè mi
» accompagna sempre, e mi guarda attentamente, e non mi
» permette di guardare altri che lui. Se mi correggo e gli ub-
» bidisco in ogni cosa, mi promette ch'io sarò felicissimo, e
» diventerò virtuoso ed illustre dopo di aver ben faticato. Ti
» scrivo queste poche righe appena, e di nascosto. Tu sii fe-
» lice, e ricordati di Clinia. »

Rugiadosa. Che ti pare la lettera, o Rondinella?

Rondinella. È una cosa da Scita: ma quel *ricordati di Clinia* dà qualche speranza.

Rugiadosa. Anche a me è paruto così: ah io me ne moro per questo amore. Intanto Dromone m'ha detto che Aristeneto è un pederasta, e che sotto colore di studii egli si gode i bei garzoni; e che gliene dice tante a Clinia, e gli promette di farlo diventar pari ad un dio; e che gli fa leggere certi discorsi amorosi che gli antichi filosofi facevano ai loro discepoli: insomma è sempre intorno al garzone. Oh, ma egli ha minacciato di dire ogni cosa al padre di Clinia.

Rondinella. Bisogna, o Rugiadosa, imboccar Dromone.

Rugiadosa. I' l'ho imboccato; ma senza di questo egli è mio, chè anche egli è cotto della Nebrida.

Rondinella. E non dubitare, chè tutto anderà bene. Io ho fatto un pensiero, di scrivere sul muro del Ceramico, dove Architele suol passeggiare, *Aristeneto contamina Clinia.* Così aiuteremo un po' l'accusa di Dromone.

Rugiadosa. Ma come scriverai senza farti vedere?

Rondinella. Di notte, o Rugiadosa, pigliando un carbone a caso.

Rugiadosa. Bene, o Rondinella: aiutami anche tu a combattere quel tristaccio d'Aristeneto.

11.

Trifena e Carmide.

Trifena. Chi mai si prende una cortigiana, le dà cinque dramme, e si corica volgendole le spalle, piangendo e sospi-

rando? Non hai bevuto, non hai voluto toccar briciola di cibo, t'ho veduto versar lagrime durante tutta la cena: ed ora non cessi di guaiolare come un fanciullo. E perchè fai questo, o Carmide? Va, dimmelo: chè almeno passerò così la nottata, vegliando con te.

Carmide. L'amore mi uccide, o Trifena; e non posso più sopportarne le smanie.

Trifena. Che non ami me, si vede; perchè avendomi in poter tuo non mi curi, e mi scacci che ti voglio abbracciare, anzi hai fatto qui in mezzo a noi come un muro con la coltre, temendo ch'io non ti tocchi. Ma chi è ella, dimmela. Forse i' ti potrei aiutare in cotesto amore, chè so come si hanno a menare simili faccende.

Carmide. Tu la sai certamente, ed ella te: ella è cortigiana conosciuta.

Trifena. Dimmene il nome, o Carmide.

Carmide. La Baciozza, o Trifena.

Trifena. Quale dici? chè sono due: quella del Pireo, testè sverginata, e di cui è innamorato Difillo il figliuolo del generale di quest'anno, e quell'altra che chiaman la Trappola.

Carmide. Questa: ed io misero a me, son morto, son perduto di lei.

Trifena. E per lei piangevi?

Carmide. Sì.

Trifena. È molto che l'ami, o se'novello ancora?

Carmide. Novello no: son otto mesi che nelle Dionisiache la vidi la prima volta.

Trifena. Ma la vedesti ben tutta quanta la Baciozza? o le vedesti la sola faccia e le altre parti apparenti del corpo? Tu certamente non sei andato più in là con una donna che ha sopra i quarantacinque anni.

Carmide. Eppure ella giura che ne compirà ventidue a Febbraio che viene.

Trifena. E tu a chi più crederai, ai giuramenti suoi, o agli occhi tuoi? Rimirala bene, guardala un po' alle tempie dove solamente ha capelli suoi, e il resto è una gran parrucca. Intorno alle tempie, quando svanisce il colore col quale ella si tinge, i capelli compariscon bianchi di sotto. Ma che ti

sto a dire? Falle un po' di forza per vederla nuda una volta.

Carmide. Non mai ha voluto compiacermi di tanto.

Trifena. Con ragione: sapeva che avresti schifate le sue impetigini: dal collo alle ginocchia n'è tutta chiazzata come una pantera. E tu piangevi che non ti giaci con lei? Oh di', te lo vendeva caro ella, e ti faceva la contegnosa?

Carmide. Sì, o Trifena: e quanto s' ha preso da me! Ora m'aveva cercato un migliaio,[1] ed io non avendo come darglielo, perchè mio padre è un uomo assegnato, ella s'ha preso Moschione, e mi ha scacciato: onde io per farle dispetto m'ho preso te.

Trifena. Oh, per Venere, i' non ci sarei venuta se m'avesser detto che io era presa per questo, per fare un dispetto a un'altra, e poi alla Baciozza, a quella vecchiaccia. Ma ora me ne vado, chè già il gallo ha cantato la terza volta.

Carmide. Non andar sì di fretta, o Trifena. Se è vero ciò che dici della Baciozza, e della parrucca, e che si tinge, e che ha le impetigini, i' non potrei più guardarla in faccia.

Trifena. Dimandane tua madre, se mai s'è lavata con lei: degli anni poi, te ne parlerà anche tuo nonno, se è vivo ancora.

Carmide. Dunque giacchè ella è così fatta, leviam questo muro di mezzo a noi, abbracciamoci, baciamoci, facciamo davvero; e la Baciozza vada alla malora.

12.

Violetta,[2] Pitia e Lisia.

Violetta. E mi maltratti, o Lisia! Ben mi' sta, perchè io non t'ho chiesto mai danari, non t'ho tenuto mai la porta, dicendoti, un altro è dentro; non t'ho costretto mai ad ingannar tuo padre, o rubare tua madre, e portarlo a me, come fanno le altre; ma subito fin da prima t' ho ammesso in casa senza voler mai nulla, mai. Tu li sai quanti innamorati io ho licenziati: Etocle che ora è de' Pritani, Pasione il pa-

[1] Un migliaio di dramme.

[2] *Joessa.*

dron di barca, e Melisso che è giovane come te, ed ora gli è morto il padre, ed è padrone assoluto di tutto il suo: ma per me il mio Faone se' stato tu, non ho guardato nessun altro, non sono stata che con te: perchè, sciocca a me, io credeva veri i giuramenti tuoi, e mi ti son mantenuta come una Penelope, benchè la mamma mi sgridasse, e le amiche me ne garrissero. E tu come ti sei accorto che io sono una pasta nelle mani tue, e di me fai quello che vuoi, ora scherzi con Licena innanzi agli occhi miei per farmi dispetto, ed ora mentre ti giaci con me lodi Magina la sonatrice. I' n' ho pianto per questo, e pure benchè insultata son sempre pronta alle tue voglie. E giorni sono, quando beveste insieme tu, Trasone e Difilo, ci erano ancora Cimbalina la zufolatrice, e Pirallide la nemica mia; e tu lo sapevi. I' non mi curai tanto che tu desti cinque baci alla Cimbalina, perchè offendesti te stesso a baciar colei: quanto che tu facevi tanti segni a Pirallide, e bevendo le accennavi il bicchiero, e poi dando il bicchiero al servo, gli dicevi: Mescivi solamente per Pirallide quando chiede bere e a nessun altro. Infine desti un morso ad una mela, e quando vedesti Difilo intento a parlar con Trasone, la lanciasti diritto in seno a lei, senza nemmeno cercare di non farti veder da me. Ella la baciò, e se la mise in mezzo alle mammelle sotto la pettiera. Or questo tu perchè me lo fai? T' ho dato mai un minimo dispiacere? t' ho fatta una minima offesa mai? chi altro ho guardato? non vivo solo per te? Non fai una bella cosa, o Lisia, ad affliggere così una povera donna che è pazza per te: e c' è una dea Nemesi, che le guarda queste cose. Ma tu ti affliggerai forse quando saprai ch' io son morta, che mi sono impiccata ad un laccio, o gettata nel pozzo, o morta in qualche altro modo, per levarti questa noia dinanzi agli occhi. Oh, allora sarai contento che avrai fatta questa gran prodezza. Ma perchè mi sguardi bieco, e arroti i denti? Se t' ho mancato in qualche cosa, parla: qui c' è Pitia, che ci giudicherà. Ma che? Non mi rispondi, e te ne vai, e mi lasci? Vedi, o Pitia, che mi fa Lisia?

Pitia. Che crudele! Non muoversi a queste lagrime. È sasso, non uomo, costui. Ma a dirti il vero, tu stessa, o Violetta, l' hai guasto col volergli tanto bene, ed a mostrarglielo. Dovevi non

farti vedere così accesa di lui: ei lo sa, e se ne tiene. Non piangere, o poveretta, e senti me: per una o due volte scaccialo quando viene: e lo vedrai acceso davvero ed impazzito di te.

Violetta. Va, non lo dire neppure: io scacciar Lisia? Oh, non s'allontasse egli da me!

Pitia. Torna di nuovo.

Violetta. Tu m'hai perduta, o Pitia: forse ha udito che hai detto: scaccialo.

Lisia. I' non sono tornato per costei, chè io non la guarderò in faccia mai più, ma per te, o Pitia, affinchè tu non mi condanni, e non dica, Lisia è un crudele.

Pitia. Già l'ho detto, o Lisia.

Lisia. E volevi, o Pitia, che io avessi sofferta questa Violetta, che ora piange, ora, e che io stesso ho sorpresa a dormire con un giovane quand'io non c'era?

Pitia. Infine, o Lisia, ella è cortigiana. Ma quando li hai sorpresi a dormire insieme?

Lisia. Son forse sette giorni, si sette, era il secondo del mese: oggi ne abbiamo otto. Mio padre sapendomi perduto di questa gioia, mi chiuse, e comandò al portinaio di non m'aprire: ma io che non potevo star senza di lei, me la intesi con Dromone, lo feci curvare vicino al muro del cortile dove è più basso, per salirgli sul dorso, e così facilmente scavalcare. Per non farla lunga, scavalcai, venni, trovai la porta ben chiusa, chè era già mezza notte: non picchiai, ma aperta piano piano la porta con la chiave comune, come avevo fatto altre volte, entro senza far rumore: tutti dormivano: io con le mani tastando le mura mi accosto al letto.

Violetta. Che dici? o mamma mia! mi sento i sudori della morte.

Lisia. Come m'accorsi che non era un fiato solo, da prima credetti che ci fosse anche Lida corcata: ma non era così, o Pitia: che tastando toccai uno senza barba, liscio, tonduto, che anche odorava d'unguento. A questo se io ci fossi venuto con un coltello ti dico che non avrei dubitato.... Perchè ridete, o Pitia? Ti dico cose da ridere io?

Violetta. E per questo, o Lisia, t'eri preso collera? Era Pitia che dormiva con me.

Pitia. Non dirglielo, o Violetta.

Violetta. Perchè non dirglielo? Era Pitia, o caro, chiamata da me per coricarci insieme, chè io mi struggevo a non averti vicino.

Lisia. Pitia così tonduta? E poi in sette giorni le son cresciuti tanti capelli?

Violetta. Per una malattia si è rasa, o Lisia, perchè le cadevano i capelli: ella ora ha la parrucca. Fagliela vedere, o Pitia, fagliela vedere, per persuaderlo. Ecco chi era quel giovane, quel mio ganzo, di cui eri geloso.

Lisia. E non fu bene, o Violetta, fare una toccatina a questo tuo ganzo?

Violetta. Dunque ti se' persuaso. Ma vuoi che vada in collera io ora? che mi sdegni con ragione anch' io?

Lisia. No, no: via, beviamo ora: e Pitia stia con noi: ella deve assistere alla pace.

Violetta. Ci sarà. Che m' hai fatto soffrire, o mio bel giovane Pitia!

Pitia. Ma io v' ho anche rappattumati: onde non me ne voler male. D' una cosa ti prego, o Lisia; de' capelli, ve', non parlarne a nessuno.

13.

Leontico, Chenida ed Innide.

Leontico. In quella battaglia contro i Galati, dillo tu, o Chenida, come io uscii innanzi a tutti cavalcando un cavallo bianco, e come i Galati, benchè gagliardi, tosto si scombuiarono al vedermi, e nessuno più tenne il fermo. Allora io mi scaglio contro il capitano della cavalleria, e con una lanciata trapasso fuor fuora lui e il cavallo: e contro alcuni rimasti ancora piantati (ed erano un pugno che, sciolta la falange, si mantenevano stretti ed annodati), contro costoro io, sfoderata la spada, e a tutta furia investendoli, ne rovescio quasi sette urtandoli col cavallo; e poi menando la spada, spaccai ad un caporale il capo in due con tutto il collo. Voi poi, o Chenida, poco appresso vi deste ad inseguire i fuggiaschi.

Chenida, o Paperino. E nella Paflagonia, o Leontico, in quel duello contro il Satrapo non mostrasti allora una gran prodezza?

Leontico. Ah, sì, tu mi hai ricordato un fatto non poco glorioso. Il Satrapo che era un omaccione grande, e pareva un guerriero assai bravo, tenendo per niente i Greci, si fece in mezzo, e sfidò chi volèsse combattere con lui a corpo a corpo. Tutti si sbigottirono, caporali, colonnelli, il generale stesso che non era un vile. Ei si chiamava Aristecmo il generale, era Etolo, e maneggiava bene la lancia: io ero ancora capitano di mille uomini. Arditamente adunque, io sviluppatomi dagli amici che mi trattenevano.... — temevano per me, vedendo quel barbaro tutto rilucente nelle armi dorate, che aveva uno spennacchio terribile, e squassava la lancia.....

Chenida. Anch'io temei allora, o Leontico, e ti ricordi come ti pregavo di non metterti a quel pericolo: chè se morivi tu, volevo morire anch'io.

Leontico. Ma io arditamente esco in mezzo armato di tutto punto come il Paflagone, e tutt'oro anch'io. Tosto si levò un grido dai nostri e dai barbari, i quali mi riconobbero allo scudo, alle bardature, allo spennacchio. Di', o Chenida, a chi m'assomigliavano tutti allora?

Chenida. A chi? Ad Achille; sì, al figliuolo di Teti e di Peleo: così ti stava bene l'elmo in testa, la porpora ti era dipinta al corpo, e lo scudo sfolgorava.

Leontico. Poi che venimmo a fronte, il barbaro prima ferisce me, sfiorandomi un po' con la lancia alquanto sopra il ginocchio: ma io trapassatogli lo scudo con la sarissa gli sprofondo il petto, e poi gli vo sopra, gli tronco netto il capo con la spada, gli prendo le armi, e me ne torno, portando il capo infilzato su la sarissa, che mi lordava di sangue.

Innide. Va, va, o Leontico: che sozzure ed orrori mi conti! E chi ti vuol guardare in faccia, quando ti piace tanto il sangue? chi vuole più bere e corcarsi con te? I' me ne vado, io.

Leontico. Ti darò il doppio del patto.

Innide. I' non potrei mai dormire con un omicida.

Leontico. Non temere, o Innide: le son cose fatte tra' Paflagoni: ora io sono pacifico uomo.

Innide. Sei un abbominevole uomo, che il sangue ti gocciolava sopra da quella testa del barbaro che portavi su la sarissa. Ed un tale uomo io abbracciarlo e baciarlo? No, no: liberatemene, o Grazie: costui non è diverso dal boia.

Leontico. Eppure se tu mi vedessi armato, ti dico t'innamoreresti di me.

Innide. Al solo udirti, o Leontico, mi viene la nausea ed il raccapriccio; e parmi di vedere l'inferno, e le ombre degli uccisi, specialmente quel povero caporale col capo spaccato in due: oh, che saria s'io vedessi davvero il sangue, e i cadaveri per terra? Certo ne morirei: io non ho veduto mai uccidere neppure una gallina.

Leontico. Sei così tenera, e pusillanime, o Innina? I'credevo che ti piaceva udire.

Innide. Fa' cotesti racconti alle donne di Lenno o alle Danaidi; a cui posson piacere: io per me, torno a mamma mia, chè ancora è dì. Vieni meco, o Grammide. E tu, io ti saluto, o bravo capitano, uccidine quanti ne vuoi.

Leontico. Rimani, o Innina, rimani. Se n'è ita.

Chenida. Tu l'hai spaurita la semplice fanciulla, o Leontico, con tanto agitar di spennacchi, e contare d'incredibili braverie: io vedevo com'ella impallidiva quando tu contavi il fatto di quel caporale, e come tutta si stringeva ed abbrividiva quand'hai detto che tagliasti la testa.

Leontico. I'credevo di farmene bello con lei. E tu m'hai aiutato a rovinarmi, o Chenida, suggerendomi quel maledetto duello.

Chenida. Non doveva aiutarti a dire una bugia, vedendo che avevi tanta voglia di cianciare? Ma tu hai fatto un'orribilità grande. Passi pure che tagliasti il capo a quel povero Paflagone, perchè poi infilzarlo su la sarissa, e farti gocciolare il sangue addosso?

Leontico. Questo è sozzo veramente, o Chenida: tutt'altro è stato bene inventato. Ma va', e persuadila a dormire con me.

Chenida. Le dirò dunque che son tutte bugie, e che l'hai dette per parer prode?

Leontico. Così è vergogna, o Chenida.

Chenida. E altrimente non viene. Scegli dunque una delle

due: o essere odiato e rimanerti bravo, o dormir con Innide e confessarti bugiardo.

Leontico. Brutte tuttedue: ma scelgo Innide. Va' dunque, o Chenida, e dille che son bugie, ma non tutte, ve'.

14.

Dorione e Mirtale.

Dorione. Ora mi scacci, o Mirtale, ora che son divenuto povero per te: quando ti portavo tante cose, allora io ero l'innamorato, io l'uomo tuo, io il signore, tutto io. Poi ch' io son ridotto al verde, t' hai trovato per amico il mercatante Bitino: io sono scacciato, e ti sto innanzi la porta a piangere, ed egli ogni notte è dentro, e si sollazza, tu gli fai carezze, e gli dici che se' gravida di lui.

Mirtale. Questo non posso patire, o Dorione, quando dici che m'hai dato tanto, e che se' povero per cagion mia. Facciamo un po' il conto di tutte le cose che m' hai portate.

Dorione. Si, o Mirtale, facciámolo. Un paio di scarpette di Sicione in prima, di due dramme: metti due dramme.

Mirtale. E dormisti meco due notti.

Dorione. E quando venni di Siria un bossoletto d'unguento di Fenicia, anche di due dramme, si per Nettuno.

Mirtale. Ed io quando salpasti, i' ti diedi quella camicetta marinaresca che ti giungeva sin qui alle cosce, per mettertela quando remavi: se la scordò in casa mia Epiuro il piloto quando dormì con me.*

Dorione. La riconobbe Epiuro e se la ripreso in Samo e ne avemmo le batoste grandi. E poi ti portai cipolle da Cipro; e cinque acciughe, e quattro *perchie*[1] ti portai quando tornammo dal Bosforo. Che più? otto biscotti secchi in canestro, e un boccale pieno di fichisecchi di Caria; e infine da Patara

[1] *Perchia*, *περκας*, *percas*, e in napolitano *perchie*: in toscano *pesce persico* si dice la *perca o perchia*. Ma *pesce persico* m' avria guasto ogni cosa: ho usato la parola come la dicevano i Greci, i Latini, e come la dicono i Napolitani.

un paio di sandali dorati, o ingrata: e una volta mi ricorda ancora una gran girella di formaggio del Giteo.[1]

Mirtale. Tutto cotesto, o Dorione, è roba di un cinque dramme.

Dorione. Secondo il potere di un marinario, o Mirtale, è grassa paga. Ora che sono il primo remo del lato destro, ora mi disprezzi. Poco fa nella festa di Venere non posi io per te una dramma d'argento appiè della dea? Un'altra volta alla mamma tua due dramme per le scarpette: e spesso in mano a Lida ora due, ora quattr'oboli. Tutte queste cose insieme sono l'avere d'un marinaio.

Mirtale. Le cipolle, e le saperde, o Dorione?

Dorione. Sì: più non avevo per portartelo: se ero ricco io non remavo. A mia madre non le ho portato mai una sola testa d'aglio. I' ti vorrei proprio sapere i doni che ti fa il Bitino.

Mirtale. Vedi questa vestetta? me l'ha comperata egli, e questa collana massiccia.

Dorione. Egli? io te la so da tanto tempo la collana.

Mirtale. Quella che sai tu era più leggiera, e senza smeraldi. E questi orecchini, e un tappeto, e poco fa due mine, ed ha pagato anche la pigione per noi. Altro che zoccoli di Pataro, formaggio del Giteo, ed altre bagattelluzze.

Dorione. E con chi ti corchi non lo dici questo? Ha sopra cinquant'anni, senza un capello in capo, ha la pelle come il guscio d'un granchio. E non vedi bei denti che ha in bocca? Quanto è aggraziato, o Dioscuri, specialmente quando canta e vuol fare lo spasimato: pare un asino che suona la cetra! Godilo col buon pro', che ne se' degna: e vi possa nascere un granchiolino che sia tutto il padre. Io m'acconcerò con Delfida o Cimbalina che fanno per me, o con la vicina nostra la zufolatrice, o mi troverò qualche altra. I tappeti, le collane, e le paghe di due mine non le danno tutti.

Mirtale. Beata lei che t'avrà per innamorato, o Dorione: chè tu le porterai cipolle da Cipro, e formaggio dal Giteo quando arriverai.

[1] Giteo, porto della Laconia.

15.

Coclide e Partenide.

Coclide o Conchigliuzza. Perchè piangi, o Parteuide? e donde vieni che porti i flauti rotti?

Partenide. Quel soldato Etolo, quel pezzo d'uomo innamorato di Crocale (di *Petruzza*), m'ha dato tanti schiaffi, trovandomi a sonare in casa la Crocale: i' c'ero perchè Gorgo il rival suo m'aveva tolta a prezzo: ed ei m'ha rotti i flauti, ed ha mandata la mensa sossopra mentre banchettavano, e ha rovesciate le tazze, con una furia che mai la maggiore. E quel povero villanzone di Gorgo egli l'ha afferrato pe' capelli, l'ha tratto giù dalla tavola, se l'han messo sotto, e gli davano il soldato, che si chiama Dinomaco, e un suo compagno anche soldato. I' non so se quel poveretto potrà vivere, o Coclide : gli scorre tanto sangue dal naso ; ed è tutto enfiato e livido.

Coclide. Era pazzo costui, o era ubbriaco, e l'ha fatto nel vino?

Partenide. È stata una gelosia, o Coclide, un trasporto d'amore. Crocale gli aveva dimandati due talenti, se voleva tenersela egli solo: e poi che Dinomaco non gliene dava, ella lo scacciò, e gli chiuse la porta in faccia come si diceva ancora: si messe ad amoreggiare con un certo Gorgo, campagnuolo agiato, che da tanto tempo le voleva bene, ed è un buon uomo; e desinando con lui avevano chiamato anche me per sonare. Già il desinare era più che a mezzo, io sonava dolcemente un'arietta Lidia, il campagnuolo s'era levato per ballare, Crocale batteva le mani, era tutta allegria: quand'ecco s'ode picchiare, gridare, sconficcar l'uscio; ed indi a poco si precipitano dentro un otto giovani robusti, tra i quali il Megarese. Ogni cosa va sossopra, e Gorgo, come t'ho detto, steso a terra aveva pugni e calci assai. Crocale, non so come, se l'ha svignata fuggendosi da Tespiada sua vicina. A me poi Dinomaco, dandomi tanti schiaffi: Esci, mi ha detto, e rompendomi i flauti, me l'ha gittati. Io ora corro a dire ogni cosa al padro-

ne. Eh, anche il campagnuolo va da certi suoi amici cittadini, i quali chiameranno innanzi ai Pritani il Megarese.

Coclide. Questo se n' ha dal far l' amore coi soldati, picchiate e querele. Tutti costoro che si spaccian per generali e per condottieri, se t' hanno a dar qualche cosa, aspetta la rassegna, dicono, prenderò la paga, e farò tutto. Alla malora questi spaccamontagne. Fo bene io che con essi non voglio impacciarmi affatto. È meglio per me un pescatore, un marinaio, o un campagnuolo che sa carezzare poco, e dare assai. Questi che squassano spennacchi e contano battaglie, son tutti vento, o Partenide.

LXVII.

DELLA MORTE DI PEREGRINO.

LUCIANO A CRONIO SALUTE.

Lo sciagurato Peregrino, o Proteo (come egli voleva esser chiamato), ha fatto lo stesso che il Proteo d'Omero: divenuto ogni cosa per acquistar fama, e trasformatosi in mille forme, finalmente è divenuto fuoco: tanta smania aveva di far parlare di sè. Ed ora eccotelo carbonizzato il poveretto, come Empedocle: se non che Empedocle tentò di non farsi vedere quando si gettò nel cratere del fuoco; e costui ha bravamente aspettata la più numerosa adunanza dei Greci per avere tanti testimoni che lo vedessero gettarsi in una gran pira ardente, e l'udissero recitare certe sue pappolate ai Greci per alquanti giorni prima di quella sua pazzia. Già parmi di vederti ridere di quel vecchio imbarbogito, e già ti odo gridare, come tu suoli gridare. Oh stoltezza! oh vana ostentazione! ed altri oh! che sogliamo dire in questi casi. Tu li dici da lontano e in sicuro; ma io vicino al fuoco li diceva, e in mezzo una gran moltitudine di ascoltatori, dei quali parecchi mi sguardavano biechi, ammirando la mattia di quel vecchio. Ce ne erano ancora che ne ridevano, ma io per poco non fui sbranato dai Cinici, come Atteone dai cani, o Penteo suo cugino dalle Menadi. Ti voglio narrar questo dramma: tu conosci il poeta, e sai che nella sua vita ei ne rappresentò tanti, quanti non ne scrissero Sofocle ed Eschilo.

Come io venni in Elide ed entrai nel ginnasio, udii un cinico che con un'aspra vociaccia sparpagliava le più sciocche e rifritte cose intorno alla virtù, e lacerava tutto il mondo, e dopo molte grida uscì a parlare di Proteo. Tenterò, come posso, di riferirti ciò che ei diceva: tu ti ricorderai certamente che

spesso hai udito di tali gridatori. « Chi ardisce, diceva, di
» chiamar Proteo un vanitoso? o terra, o sole, o fiumi, o
» mare, o Ercole signor nostro! Proteo, che fu prigione in Si-
» ria, che lasciò alla patria cinquemila talenti, che fu scac-
» ciato da Roma, che è più chiaro del sole, e che potrebbe
» stare al paragone anche con Giove Olimpio? Perchè s'è de-
» liberato di uscir di vita per mezzo del fuoco, però alcuni
» lo biasimano di vanagloria? Ed Ercole non ne uscì per
» fuoco? ed Esculapio e Bacco per fulmine? Ed Empedocle
» non morì nel vulcano? » Mentre Teagene (così chiamavasi
quel gracchiatore) diceva queste cose, io dimandai ad uno che
m'era vicino: Che storie son queste di fuoco, di Ercole, di
Empedocle, e che han che fare con Proteo? E quei risposemi:
Fra breve Proteo si brucerà in Olimpia. Oh, e perchè? dis-
s'io. E mentre quei provava di rispondermi, il Cinico mug-
ghiava, e non c'era verso ch'io potessi udire altro che lui;
onde m'acconciai ad udire quelle gran parole che ei versava
a bigonce, e le sperticate lodi che dava a Proteo: nè Diogene
nè il suo maestro Antistene potevano paragonarsi a lui, e nep-
pur Socrate; ma ei sfidava a stargli a fronte Giove stesso. Poi
gli parve di farli eguali tutti e due, e terminò il discorso così:
« Il mondo ha veduto due maraviglie, Giove Olimpio e Pro-
» teo: quello fu un miracolo dell'arte di Fidia, questo della
» natura. Ma ora dagli uomini anderà tra gli Dei questo or-
» namento del mondo, sollevandosi sul fuoco, e lascerà noi
» orfani e dolenti. »

Così parlando sudava tutto, e piangeva goffamente, e si
strappava i capelli, badando di non tirarli troppo forte; infine
alcuni Cinici gli si fecero dappresso, e consolandolo, così sin-
ghiozzante lo menarono via. Dopo costui subito montò a par-
lare un altro, che senza dar tempo alla moltitudine di sper-
dersi, e mentre il ferro era ancor caldo, si mise a ribatterlo
in altro modo. E cominciò con una grandissima risata, che
parve gli uscisse proprio del cuore: poi prese a dire così:

Poichè quel birbon di Teagene ha finito col pianto di Era-
clito, io comincerò col riso di Democrito. E scoppiò in una
risata più grande, che fece ridere anche parecchi di noi. Poi
ricomponendosi disse: E che altro si può fare udendo sì ridi-

coli discorsi, e vedendo uomini vecchi per un po' di meschina glorietta venir quasi a far capitomboli innanzi a voi? Ma per conoscere chi è questa gioia che vuole arrostirsi, udite me, o ascoltatori, chè io so tutta la storia della sua vita, dettami da suoi paesani, e da alcuni che l' han conosciuto da vicino. Questo miracolo di natura, questo capolavoro di Policleto, quando cominciò ad esser uomo, fu colto in adulterio in Armenia, e tentando di scappare per un tetto, fu preso, bastonato ben bene, ficcatogli un ravanello in culo, e mandato via. Dipoi sforzò un bel giovanetto, e con tremila dramme ne acchetò i genitori, che eran povera gente: e così non fu menato innanzi al governatore dell' Asia. Queste ed altre inezie passiamole pure; chè la creta era ancora informe, il capolavoro non ancora perfetto. Ma ciò che fece a suo padre, si deve dire: benchè tutti voi sapete ed avete udito come egli strangolò quel povero vecchio, non volendo farlo andare oltre i sessant' anni. Divulgato il fatto, ei si condannò da sè stesso all' esilio, ed andò vagando qua e là tramutandosi. Ed allora egli apprese la mirabile sapienza dei Cristiani, avendo in Palestina stretta amicizia con loro sacerdoti e dottori. Ma che? In breve costoro parvero fanciulli a petto a lui: egli profeta, egli pontefice, egli capo delle loro adunanze, egli solo era il tutto; interpetrava e spiegava i libri, ne scriveva anche molti, e quelli lo stimavano come un Dio, lo tenevano loro legislatore, lo intitolavano loro signore: perocchè essi adorano ancora quel grand' uomo crocifisso in Palestina, che introdusse questa novella religione nel mondo. [1]

[1] Qui dai critici si crede che sia lacuna, e che sia confuso Peregrino e Gesù Cristo. A me non pare, e vorrei non ingannarmi. Dopo che si dice che i cristiani *stimavano Peregrino come un Dio, lo tenevano loro legislatore, lo intitolavano loro signore*; si soggiunge τὸν μέγαν γοῦν ἐκεῖνον ἔτι σέβουσιν ἄνθρωπον, τὸν ἐν τῇ Παλαιστίνῃ ἀνασκολοπισθέντα. Cioè a dire: i cristiani avevano Peregrino in gran concetto, e non è maraviglia, perchè adorano anche un altro uomo. La particella γουν da me spiegata *perocchè* riempiace la voluta lacuna, e distingue Peregrino da Gesù Cristo: essa vale il *perocchè*; e si spiega non solo *profecto*, ma anche *enim* ed *imo vero*, come dicono tutti i Lessici, e come si vede negli esempi recati nei trattati su le particelle greche. Intendendo io così questo passo, ho dovuto correggere la interpunzione del testo che ho per mano: e di tre piccioli periodi farne uno solo.

In quel tempo Proteo fu preso come cristiano e gettato in carcere: la qual cosa gli acquistò grande autorità dipoi, e fama di santità, di che egli molto si compiaceva. Come ei fu in prigione, i Cristiani stimando che la sua fosse una comune loro disgrazia, tentarono ogni via per trarnelo, e non potendo riuscirvi, gli prestavano ogni specie di servigi con somma cura. Da che spuntava il dì era a vedere innanzi al carcere vecchie, vedove, orfanelli: i loro capi, avendo corrotti i custodi, entravano e passavan la notte con lui: gli erano portate ogni maniera di vivande: si facevano sacre preghiere per lui; e l'ottimo Peregrino (che così era chiamato ancora) era tenuto da essi per un novello Socrate. Ed anche da alcune città dell'Asia vennero messi a nome delle comunità de' Cristiani, per confortarlo, sovvenirlo, difenderlo. Non si può dire quanta sollecitudine mostrano tutti quanti in simiglianti casi, e come non risparmiano alcuna cosa. Onde Peregrino, sotto pretesto del carcere, ebbe da loro molte ricchezze, e si fece non piccola provvisione per l'avvenire. Dappoichè credono questi sciagurati che essi saranno immortali, e viveranno nell'eternità; e però sprezzano la morte, e volentieri le vanno incontro. E poi il loro primo legislatore li persuase che sono tutti fratelli tra loro: e come si sono convertiti, rinnegano gli Dei de' Greci, adorano quel sapiente crocifisso, e vivono secondo le sue leggi. Per la qual cosa disprezzano tutti i beni egualmente, e li credono comuni, e non se ne curano quando li hanno. Onde se tra loro sorgesse un accorto impostore che sapesse ben maneggiarli, tosto diventeria ricco, canzonando questa gente credula e sciocca.

Ma Peregrino fu liberato dal Proconsolo che allora governava la Siria, uomo che assai si dilettava di filosofia, il quale conoscendo quanto costui era pazzo, e che avria sostenuto anche la morte per lasciar fama di sè, lo mandò via non credendolo degno neppure di pena. Tornato in patria, trova grandi sdegni ancora accesi per la morte del padre, e molti pronti ad accusarlo. Durante la sua lontananza la maggior parte dei beni gli erano stati sperperati, e rimanevano solo i campi, che potevano valere un quindici talenti; perchè tutto l'asse rimasto dal padre poteva essere d'un trenta talenti, e non cinquemila,

come ha detto quella bestia di Teagene: chè cinquemila non ci varria tutta la città di Pario con cinque altre attorno, con tutti gli uomini, i bestiami e le suppellettili. Già usciva l'accusa, già sorgeva chi lo chiamava in giudizio; il popolo fremeva, e molti che avevano conosciuto quel vecchio dabbene, come lo chiamavano, lo deploravano morto così scelleramente. Ora udite che tiro fece quel furbo di Peregrino, e come si cavò netto di questo pericolo. Presentasi nell'adunanza dei Pariani con lunga chioma, con indosso un mantello sbrandellato, una bisaccia su la spalla, un bastone in mano, e così comparendo camuffato in modo da teatro, dice che tutte le sostanze rimastegli dalla buona memoria di suo padre, egli le lasciava al popolo. Come udì questo il popolo, che erano tutti povera gente ed usati ad aspettar con bocca aperta i donativi, tosto gridarono che egli era il vero filosofo, il vero amatore della patria, il vero seguace di Diogene e di Crate: ed ai suoi nemici scese la lingua in gola, e se qualcuno si fosse ardito di ricordare la morte del vecchio, saria stato lì per lì lapidato. Tornò dunque ad andare vagando alla ventura, avendo ogni aiuto dai Cristiani che lo servivano, e non lo facevano mancare di niente. Per alcun tempo così visse; ma dipoi avendo trasgredito qualche loro precetto (pensomi si facesse veder mangiare qualche cibo vietato), trovandosi piantato da essi, e sprovveduto, mutò il primo proposito, e pensò di ridomandare le sue sostanze alla patria; ne scrisse dimanda all'imperatore, sperando gli fossero rendute. I cittadini mandarono loro ambasciatori per questa faccenda: egli non ne cavò frutto, e fu deciso che la donazione era valida perchè era stata spontanea.

Dopo di questo fece un altro viaggio, ed andò in Egitto da Agatobalo, per addottorarsi in quella mirabile dottrina di portar la zucca mezzo rasa e la faccia lorda di mota, di farsi le seghe innanzi al popolo e dire che l'è una delle cose dette *indifferenti*, di battersi e farsi battere le natiche con una ferula, e di fare altre pazzie per destare ammirazione. Di là partissi benissimo instrutto in queste cose, e navigò per l'Italia; dove, come scese di nave, si sbracciò a dir male di tutti, massime dell'imperatore, che ei sapeva essere un uomo bonario ed umano; e però la sicurezza gli cresceva l'ardire. Il

principe ragionevolmente si curava poco di queste maldicenze, e non voleva punire per parole uno vestito da filosofo, e che poi faceva l'arte di sparlare di tutti: egli più ne gonfiava e ringalluzziva, e gli sciocchi lo ammiravano. Infine il Prefetto di Roma, che era uomo di senno, per le troppe trasmodanze lo cacciò via, dicendo, che la città non aveva bisogno di cotal filosofo. Ma questo appunto gli accrebbe la fama; e tutti ragionavano del filosofo scacciato per aver parlato troppo franco ed ardito: paragonavanlo a Musonio, a Dione, ad Epitteto, e ad altri che si trovarono in caso simile.

Tornato così in Grecia, ora ingiuriava gli Elei, ora persuadeva i Greci a levar l'armi contro i Romani, ed ora lacerava un uomo ragguardevole per sapere e per dignità,[1] perchè, costui tra gli altri beneficii fatti alla Grecia, aveva condotta l'acqua in Olimpia, e ristorata la gran gente che quivi s'adunava e moriva di sete: ed ei diceva che costui infemminiva i Greci; che gli spettatori de' giuochi olimpici debbono sopportare la sete, e crepare ancora delle malattie violente che per l'aridità della contrada vi sono frequentissime: e diceva questo mentr'ei si abbeverava di quell'acqua. Tutti gli corsero addosso, e stavano per accopparlo; ma il prode uomo si rifuggì all'altare di Giove, e vi trovò uno scampo. Nell'olimpiade seguente venne ad isciorinare innanzi ai Greci una sua diceria sciocca, che era stato quattro anni a comporla, nella quale lodava colui che aveva condotta l'acqua, e scusava sè stesso di quella fuga. Intanto venuto in dispregio di tutti, che se ne erano stucchi nè più lo riguardavano come prima, non potendo inventar nulla di nuovo per far colpo e maraviglia, ed agitato da quell'antica smania di far parlare di sè, forma finalmente questo pazzo disegno di gettarsi in una pira ardente, e sparge voce tra i Greci che nella prossima olimpiade egli si brucerebbe vivo. Ed ora dicono che voglia effettuarla quella bravata, che già cavi una fossa, e la riempia di legna, e voglia mostrare come si muore da forte. Saria fortezza, pare a me, aspettare la morte, e non fuggire della vita. Ma se davvero ci vuol levare l'incomodo, non bisogna il fuoco, nè que-

[1] Questi è Erode Attico.

sto apparato da tragedia, ma un'altra maniera di morte, che ce ne ha più di mille. E se gli piace più il fuoco per imitare Ercole, perchè non se ne va tacitamente sovra una montagna boscosa, ed ivi non si brucia egli solo, o accompagnato da questo Teagene, che gli potria far da Filottete? Ma no, vuol farsi vedere in Olimpia, innanzi tanti spettatori, e quasi sovra un teatro. Pure sta bene che egli muoia del supplizio dei parricidi e degli empi; se non che pare che sia un po' tardi, e che già l'avrian dovuto chiudere nel toro di Falaride, non lasciarlo affogar nella fiamma e morire in un attimo: perocchè questa morte nel fuoco mi dicono che sia prestissima, chè basta pure aprire la bocca, e subito si muore. Egli s'ha messo in mente che sarà uno spettacolo nuovo un uomo che si brucia in un luogo sacro, dove non è lecito di neppur seppellire quelli che ivi muoiono. Voi sapete, pensomi, come una volta uno volendo una gran nominata, e non trovando altro modo di acquistarla, bruciò il tempio di Diana in Efeso. Lo stesso pensiero è caduto in mente a costui, la stessa smania d'illustrarsi lo strugge.

Eppur egli dice che fa questo per bene degli uomini, per insegnar loro a disprezzare la morte, e durare ai tormenti. Or io dimanderei un po' non a lui, ma a voi: Vorreste che i malvagi imitassero questa fortezza, non curassero la morte, stessero saldi al fuoco ed ai supplizi? So bene che no. Come dunque Proteo non discerne che se gioverà ai buoni, renderà i malvagi più audaci e temerari? Ma pognamo che verranno a vederlo solamente quelli che potranno averne bene; ditemi voi: vorreste che i vostri figliuoli imitassero costui? Neppure. Ma che vo' io dimandando a voi, se de' suoi discepoli stessi nessuno vorrebbe imitarlo? E questo si potria dire a Teagene: Tu che imiti il maestro in tante cose, perchè nol segui, perchè non l'accompagni ora che vassene ad Ercole, come ei dice, mentre pur potresti in un momento divenir beato, facendo con lui un capitombolo nel fuoco? Portar bisaccia, bastone e mantello non è imitare: chè cotesto ognuno può farlo: il fine, il più importante conviene imitare; comporre una catasta di legne di fico, ma delle più verdi, e soffocarsi nel fumo: perchè il fuoco è cosa non solo di Ercole e di Escula-

pio, ma anche dei sacrileghi e degli omicidi, che son condannati ad esser bruciati. Onde è meglio col fumo, che fa proprio per voi.

E poi se Ercole si spinse a far questo, era agitato da furore, e divorato dal sangue del centauro, come dice la tragedia. Ma costui per qual cagione si getta nel fuoco? Per mostrare fortezza, come i Bramani. A costoro Teagene ha voluto paragonarlo; come se anche tra gl'Indiani non ci fossero uomini stolti e vanitosi. E pure dovria imitarli bene: perchè i Bramani non si slanciano nel fuoco, come narra Onesicrito pilota d'Alessandro che vide Calano bruciarsi, ma poichè è fatta ed accesa la catasta, vi stanno vicino immobili e si fanno arrostire, poi compostamente vi salgono su, e si bruciano senza muoversi affatto. Ma costui che gran cosa fa, se slanciasi e muore ravvolto nelle fiamme? non senza speranza d'esserne ritratto così mezzo abbrustolato, se, come dicono, non fa la catasta grande e in una fossa.

Intanto v'ha chi dice che egli ha mutato pensiero, e che conta certi sogni, pei quali Giove non vuole che si profani un luogo sacro. Oh! non sia in pena per questo. Lo assicuro io che nessuno degli Iddii si sdegnerà se Peregrino muore di mala morte. Nè poi gli sarà facile ritrarsene: che quei cani che gli stanno intorno lo stimolano, e lo spingono al fuoco, gl'infiammano la mente, e non lo farieno indietreggiare per viltà: dei quali se ne afferrasse un paio e con loro si precipitasse nel fuoco, faria l'unica cosa buona in vita sua. Ho udito ancora che egli non vuole più esser chiamato neppure Proteo, ma *Fenice*, perchè la fenice uccello indiano dicono che si bruci quando è divenuto vecchissimo. Anzi va bucinando e spargendo certi vecchi oracoli, che dicono come ei diverrà il genio tutelare della notte; e mostra chiaramente che vorria altari, e spera che gli rizzeranno statue. E per Giove non è difficile che fra tanti sciocchi se ne troveranno alcuni che diranno che son guariti dalla quartana per virtù di lui, e che di notte lo hanno scontrato essi questo genio notturno. Ma questi ribaldi de' suoi discepoli forse vanno già mulinando di rizzargli un tempio e stabilire un oracolo presso la pira, perchè Proteo figliuolo di Giove, di cui egli ha il nome, era indovino. E vi so dire io che vedremo

i suoi sacerdoti rappresentar flagellazioni, bruciamenti, e cotali altre scede; ne celebreranno i misteri di notte, e anderanno in processione con le faci in mano intorno al rogo.

Teagene poco fa diceva, come mi ha riferito un amico, che anche la Sibilla ha predette queste cose. E ne recitava i versi.

Quando Proteo dei Cinici il più grande
Vicino al tempio del tonante Giove
Accenderà gran foco, e nelle fiamme
Gettandosi, verrà nell' alto Olimpo;
Voi che mangiate della terra i frutti,
Fate onoranza a questo grande eroe,
Che va vagando nella notte, e in trono
Siede insieme con Ercole e Vulcano.

Questo, dice Teagene, l' ha udito dalla Sibilla. Ed io vi dirò un oracolo di Bacide, che fa meglio al caso. Bacide dice così:

Quando il famoso Cinico nel foco
Si getterà per fregola di gloria,
I botoli e le volpi suoi seguaci
Debbono fare il tomo appresso al lupo.
Chi per manco di cuor fugge dal foco
Sia da tutti gli Achivi lapidato,
Acciò che più non isparpagli accese
Parole questo gelido nauriere,
Che ha la bisaccia piena grave d' oro,
Ed in Patrasso quindici talenti.

Ora che vi pare di questo oracolo? Chi è più verace indovino la Sibilla, o Bacide? Ora dunque è tempo di vedere dove questi bravi discepoli di Proteo debbano bruciarsi, o come essi dicono inaerarsi.

Al finire di queste parole tutti gli astanti gridarono: Bruciamoli subito, son degni del fuoco. Egli discese ridendo; ma *Giunse a Nestore il grido*. Teagene corse al rumore subito, e rimontato prese a strepitare e scagliar mille ingiurie contro quel dabben uomo che era disceso, e che io non so come si chiamava. Io lo lasciai che gridava a scoppiargli una vena in petto, e me n' andai a vedere gli atleti: perchè mi fu detto che già i giudici erano entrati nel circo. E questo accadde in Elide.

Come giunsi in Olimpia, trovai il portico pieno di genti, chi levava i pezzi di Proteo, chi lo lodava a cielo, e molti tra loro venivano alle mani; finchè comparve Proteo accompagnato da un gran codazzo di persone; e dal luogo dove stanno i banditori fece un gran discorso su la vita che aveva vissuta, su i pericoli che aveva corsi, e su quanto aveva patito per amore della filosofia. Le cose che ei disse furono molte, ma io ne udii poche, perchè la folla era grande. E temendo non mi schiacciassero, come vidi intervenire a molti, mandai un canchero al sofista che prima di morire si recitava l'orazione funebre, e me ne andai. Ma per quanto mi venne udito, egli diceva, che ad una vita d'oro ei voleva mettere una corona d'oro: esser vissuto come Ercole, voler morire come Ercole, e vanire nell'aere. Voglio, diceva, fare un gran bene agli uomini, mostrando loro come si dee sprezzare la morte: tutti gli uomini debbono essere Filotteti per me. Certi sciocchi piangevano e gli gridavano: *Vivi per la Grecia:* ma certi altri che erano più uomini, gli gridavano: *Compi la promessa.* A queste parole il vecchio si smarrì tutto; sperava che tutti gli avrebbero fatto forza, ritrattolo dal fuoco, e fattolo vivere contro sua voglia: ma quel *compi la promessa*, così inaspettato, lo sconturbò, gli fece più pallida quella sua faccia di morto: onde gli venne un tremore, e dovè finire il discorso. Io, tu puoi immaginare come io ridevo; chè non mi pareva degno di pietà un uomo che fu il più vanitoso di quanti mai andarono in frega per amor della gloria. Pure egli era accompagnato da molti, e andava tronfio, e riguardando la moltitudine che lo ammirava, e non sapeva lo sciagurato che quelli che son menati alla croce per mano del boia sono seguiti da folla più grande.

Finirono i giuochi, che riuscirono i più belli di quanti ne ho veduti in Olimpia, e li ho veduti tre volte: e non trovando vetture per il gran numero di persone che erano partite, mio malgrado mi rimasi. Egli, che aveva sempre differito, disse infine che quella notte si brucerebbe: Uno de' miei amici venne a tormi di casa verso mezza notte: io mi levai, e ci avviammo ad Arpina, dov'era la pira. Son quasi venti stadii da Olimpia, prendendo la via dell'ippodromo verso oriente. Tosto giunti, trovammo la catasta già costruita in una fossa

profonda un braccio, e fatta di legne resinose e di sarmenti per bruciare più presto. E quando si levò la luna (anche la luna doveva vedere il bellissimo spettacolo) ecco venir Proteo, nelle sue vesti consuete, accerchiato dal fiore dei Cinici, tra i quali quel bravo gracchiatore di Patrasso portando una face in mano, rappresentava la seconda parte nel dramma: Proteo portava anche una face. Giunti alla catasta, da diverse parti vi posero fuoco, che per le legne resinose ed i sarmenti tosto divampò in gran fiamme. Egli (attento, chè ora viene il bello) depose la bisaccia, il mantello, la clava d'Ercole, e rimase in camicia, che era lordissima. Poi chiese incenso per gettarlo nel fuoco, ed avutolo, ve lo gittò: indi voltosi verso il mezzodì (come se il mezzodì avesse a fare qualche cosa in questo) disse: *O anime di mia madre e di mio padre, accoglietemi benigne.* E così dicendo gettossi nel fuoco, e non fu visto più, che la fiamma lo ravvolse e lo nascose.

Mi pare di vederti ridere, o mio buon Cronio, a questa catastrofe del dramma. Io, quand'egli invocò l'anima della madre, non lo biasimai gran fatto; ma quando chiamò quella di suo padre, ricordandomi ciò che t'ho detto della morte del vecchio, non potevo contenere le risa. I Cinici che stavano intorno alla pira, non piangevano, ma taciti mostravano il loro dolore e guardavano nel fuoco: finchè io sentendomi soffocare, dissi: Andiamocene, o stolti che siamo: non è certo un bello spettacolo vedere un vecchio arrostito, e riempirci di fetore e di fumo. O aspettate che venga un pittore e vi dipinga, come gli amici intorno a Socrate nella prigione? Quelli sdegnaronsi, mi dissero villania, ed alcuni già levavano i bastoni: ma poi ch'io li minacciai di afferrarne un paio e mandarli dietro al maestro nel fuoco, s'acchetarono senz'altro.

Mentre io me ne tornavo, andavo ripensando tra me: Che gran passione è cotesto amor della gloria, dal quale se non possono guardarsi anche gli uomini più stimabili, molto meno potè quest'uomo vissuto disordinatamente, e da pazzo, e degnissimo del fuoco. Scontravo molti che venivano anch'essi a vedere, credendo di trovarlo vivo, perchè il giorno innanzi era corsa voce che egli si saria gettato nella pira dopo di aver salutato il sole nascente, secondo si dice che fanno i Bramani.

Io li facevo tornare, dicendo loro che tutto era finito: ed essi non si curavan d'altro, nè di vedere il luogo, nè di prendersi qualche reliquia del rogo. E qui, o amico mio, io ebbi un gran fare a contare a tutti come era stato il fatto, ed a rispondere a mille dimande. Se vedevo qualcuno che m'aveva un po' di viso d'uomo, gli narrava schietto il fatto, come l'ho narrato a te; ma se mi capitavano dei gonzi e che m'udivano a bocca aperta, io ci mettevo un po' di ciarpa, e dicevo che quando la catasta bruciava, e Proteo vi si gettò, s'intese un gran terremoto con un rombo sotterraneo, ed un avoltoio volando dal mezzo della fiamma verso il cielo aveva profferito con una gran voce umana queste parole: Lascio la terra, e me ne salgo al cielo. E quelli allibbivano, e tutti tremanti facevano atti di adorazione, e mi dimandavano se l'avoltoio era volato a levante o a ponente: ed io rispondeva ciò che mi veniva in capo. Ma mentre io me ne andavo per quella folla, mi fermai presso un vecchio che alla barba ed ai capelli bianchi m'aveva l'aria d'un uomo grave e degno di fede, il quale fra le altre cose che contava di Proteo, diceva come dopo che s'era bruciato, egli se lo aveva veduto proprio innanzi vestito di bianco, e come allora lo aveva lasciato che passeggiava nel portico dei sette echi tutto lieto e con una corona d'oleastro in capo: e a questo aggiungeva di quell'avoltoio, e giurava che con gli occhi suoi l'aveva veduto volare dalla pira. Eppure quell'avoltoio l'avevo fatto volare io per ridere un po' di quegli sciocchi che m'avevan fradicio con tante dimande. Ora da questo pensa tu quante altre cose si dovranno spargere intorno a lui: quante api si aggrupperanno su quel luogo, quante cicale vi si uniranno, quante cornacchie vi voleranno, come su la tomba di Esiodo, e cotali altre fandonie. Ed io credo che gli saranno rizzate anche statue dagli Elei, e dagli altri Greci, ai quali egli ha mandate sue lettere: perocchè si dice che a quasi tutte le principali città egli abbia scritte lettere, come fossero il suo testamento, piene di avvertimenti e di precetti, e di averle affidate ad alcuni suoi amici da lui creati suoi ambasciatori, e chiamati *nunzi dei morti e corrieri dell'inferno.*

Questa fu la fine dello sciagurato Proteo, uomo, a dirne in breve, che non riguardò mai alla verità, ma soltanto per aver

gloria e lode dal volgo, disse e fece sempre ogni cosa, sino a perire nel fuoco per aver quelle lodi, delle quali non doveva godere perchè non più le sentiva. Ma voglio contarti un'altra coserella per farti più ridere, e finirò. Tu già ti ricordi, chè io te lo narrai quando venni di Siria, come io navigando con lui dalla Troade, gli vidi su la nave tra le altre morbidezze un bel giovanetto, di cui voleva farne un cinico, per avere anch'egli il suo Alcibiade; e come una notte in mezzo l'Egeo sopravvenutoci un turbine che levò una gran tempesta, egli spaurito tremava a verga, e piagnolava con le donne questo bravo disprezzatore della morte. Ora poco prima di morire, forse un nove giorni, dopo una grande scorpacciata vomitò tutta la notte, e la mattina fu preso da una febbre gagliardissima. Questo me lo contò il medico Alessandro chiamato per visitarlo; il quale mi disse come ei lo trovò che si voltolava per terra, non sosteneva quell'ardore, e chiedeva con molta passione qualche cosa fredda, ma che ei non gliela diede: e mi contò che gli disse: Se tu hai sì gran voglia della morte, eccola, che viene a batterti la porta: puoi seguirla senza mestieri del fuoco. E quei gli rispose: Ma questa maniera di morte non è gloriosa, perchè troppo comune. Questo mi disse Alessandro. Io stesso poi alquanti giorni prima lo vidi ungersi gli occhi con un collirio per cavarsi alcune lagrime. Oh, non sai tu che Eaco non li riceve i loschi? Questo è come se uno che dev'esser menato alla croce si curasse un patereccio. Che te ne pare? Democrito se avesse mai saputo questo, non avria riso meritamente di costui? E quanto avria dovuto riderne? Tu dunque, o amico mio, ridi anche tu, specialmente quando odi alcuni che ammirano questo pazzo.

LXVIII.

I FUGGITIVI.

Apollo, Giove, la Filosofia, Ercole, Mercurio, alcuni Uomini, un Padrone, Orfeo, i Fuggitivi, un Ospite.

Apollo. È vero ciò che dicono, o padre, che uno si è gettato da sè nel fuoco pubblicamente alla festa di Olimpia, un vecchio che ha destata una maraviglia grande? La Luna me l'ha raccontato, dicendomi che l'ha veduto ella bruciare.

Giove. È verissimo, o Apollo: ed era meglio non fosse avvenuto.

Apollo. Era egli forse un vecchio dabbene, e non meritava di morire nel fuoco?

Giove. Eh, forse. Ma io mi ricordo il fastidio che m'ha dato quel fumo puzzolente che suole uscire dei corpi umani arrostiti. E se non me ne fossi scappato subito in Arabia così come mi trovavo, ti dico che io sarei morto per la sozzura di quel fumo. Eppure fra tanti odori, e tanta copia d'aromi, e tanto incenso, appena il naso voleva dimenticarsi e svezzarsi di quel puzzo: ed anche ora, per poco che me ne ricorda, mi viene la nausea.

Apollo. Per qual fine, o Giove, ei fece questo? o che bene è gettarsi nella pira a diventar carbone?

Giove. Questa dimanda, o figliuolo, prima che a lui avresti dovuto farla ad Empedocle, il quale si gettò nei crateri anch'egli in Sicilia.

Apollo. Una fiera malinconia fu quella: ma costui per qual cagione mai ebbe questa brama?

Giove. Ti dirò le proprie parole che egli disse all'adunanza

per rendere ragione della sua morte. Disse adunque, se ben mi ricorda.... Ma chi è costei che viene frettolosa, tutta turbata e piangente, come se avesse ricevuto un oltraggio? Oh, ella è la Filosofia, e chiama a voci dolorose il mio nome. Perchè piangi, o figliuola? Come l lasci il mondo, e vieni qui? Forse gl' ignoranti un' altra volta ti hanno tramata un' insidia, come allora che uccisero Socrate accusato da Anito; e però fuggi da loro?

La Filosofia. Non è questo, o padre. Anzi quelli, il popolo, mi lodavano, e mi avevano in onore ed ammirazione, e quasi m' adoravano, benchè non capissero molto quel ch'io dicevo. Ma quegli altri (oh come posso chiamarli?), che si spacciano per miei familiari ed amici, e pigliano il nome mio, quelli mi hanno assai maltrattata.

Giove. I filosofi ti hanno fatto qualche oltraggio?

La Filosofia. No, o padre: anzi sono offesi con me anche essi.

Giove. E chi dunque ti ha offesa, se tu non incolpi nè gl' ignoranti, nè i filosofi?

La Filosofia. Ci ha alcuni, o Giove, di mezzo tra il volgo ed i filosofi, all' abito, all' aspetto, all' andare simili a noi, e cosi composti; però si tengono della mia schiera, s' arrogano il nome nostro, dicendosi miei discepoli, compagni e seguaci, mentre la vita loro sozzissima è piena d' ignoranza, di prosunzione, d' impudicizie, e sono scorno grande per noi. Da costoro offesa; o padre mio, me ne sono fuggita.

Giove. Grave è questo, o figliuola: ma che specie d'offesa t' hanno fatta?

La Filosofia. Vedi, o padre, se è piccola. Tu vedendo il mondo pieno d' ingiustizie e d' iniquità, perchè era in mano all' ignoranza ed alla violenza, e sconvolto da loro, avesti pietà del genere umano sviato per il suo poco conoscere, e vi mandasti me, raccomandandomi di badare che cessassero di oltraggiarsi fra loro, e soperchiarsi, e vivere come bestie, ma sollevando lo sguardo alla verità vivessero più tranquilli. E mi dicevi quando mi mandasti: Tu vedi, figliuola mia, che fanno gli uomini, e dove li ha condotti l' ignoranza. Io, perchè ho pietà di loro, e credo te sola capace di rimediare

a questi disordini, scelgo te fra tutti noi, e ti mando per risanarli.

Giove. Mi ricorda che allora ti dissi molte cose cosiffatte. Tu dimmi che avvenne dipoi, come t'accolsero prima quando scendesti, e che ti hanno fatto adesso.

La Filosofia. Non mi lanciai, o padre, di botto su i Greci; ma l'opera che mi pareva fosse più difficile, educare ed ammaestrare i barbari, quella prima volli fare. Lasciati adunque i Greci, che io credevo facili a sottomettere, e subito capaci di ricevere il freno e sottoporsi al giogo, dirizzai il volo prima tra gl'Indiani, la più grande delle nazioni del mondo; e senza molta pena li persuasi a discendere dai loro elefanti, e conversare con me; sicchè tutta la gente dei Bramani, che sono confinanti ai Necrei ed agli Ossidrachi, tutti seguono la mia insegna e vivono secondo i nostri precetti, e sono onorati da tutti i vicini. Essi anche muoiono di una morte di nuova specie.

Giove. Parli dei ginnosofisti. Infatti io odo a dire molte cose di loro, che montano sovra una gran catasta, e si lasciano bruciare senza mutare aspetto nè positura. Ma questo non è gran che: pocanzi ho veduto in Olimpia un fatto simile, e tu ci dovevi essere quando si bruciava quel vecchio.

La Filosofia. Neppur mi avvicinai, o padre mio, ad Olimpia, per paura di quei tristi che ti ho detto, e che vidi andarvi in folla per dire ingiurie alla gente quivi adunata, ed empiere di schiamazzi e di latrati l'Opistodomo: e però non vidi colui come morì. Dopo i Bramani adunque ratto in Etiopia, quindi discesi in Egitto, e avendo conversato con quei sacerdoti e profeti, e ammaestratili nelle cose divine, volsi per Babilonia: dove iniziati ne' miei misteri i Caldei ed i Magi, seguitai per la Scizia, e quindi discesi in Tracia: colà Eumolpo ed Orfeo conversarono con me; ed io li spedii innanzi di me fra i Greci; l'uno, che fu Eumolpo, per iniziarli nelle cose sacre, che tutte le aveva da me imparate, e l'altro per muovere col canto e con la musica quegli animi, e tosto io andai appresso a loro. E primamente come io giunsi non mi fecero grandi accoglienze i Greci, nè mi ributtarono: ma a poco a poco io coi miei ragionamenti mi tirai fra tutti quanti

sette compagni e discepoli, ed uno di Samo, uno di Efeso, uno d'Abdera[1] affatto pochi. Dopo di questi intorno mi pullulò, non so come, una turba di sofisti, che non mi amava davvero, nè del tutto mi abborriva, ma come la razza degl'Ippocentauri era un composto, un misto d'impostura e di filosofia, non interamente accecati dall'ignoranza, e non capaci di tenere gli occhi fissi in me, ma come i loschi per la debolezza della vista vedevano talvolta un'indistinta e scura mia immagine od ombra, si credevano di conoscere benissimo ogni cosa. Quindi tra essi venne in voga quella sapienza inutile e soverchia, e, come essi la tenevano, invincibile, quelle accorte, dubbie e strane risposte, e quelle intricate e ravviluppate dimande. Attraversati e biasimati dai miei amici, si sdegnarono, congiurarono contro di loro, li condussero innanzi ai tribunali, e li spinsero sino a bere la cicuta. Dovevo forse fin d'allora fuggirmene subito, e non istarmi più con essi; ma prima Antistene e Diogene, e poi Crate e Menippo mi persuasero a rimanervi un altro poco. Non doveva farlo: chè dipoi non avrei inghiottiti tanti bocconi amari.

Giove. Non mi dici ancora, o Filosofia, quali offese hai avute, ma ti sdegni solamente.

La Filosofia. Odi, o Giove, quali sono. Una razza di ribaldi, per lo più di servi e di mercenarii, non usati con me da fanciulli per altre loro occupazioni; perchè o servivano, lavoravano a mercede, o esercitavano altre arti che questi tali sogliono, come quella del ciabattino, o del fabbro, o di purgare, o di scardassare le lane per renderle più maneggevoli alle donne e più facili a filare e stenderle sottili, quando tirano la trama sul filatoio, o filano il liccio: applicati adunque a queste cose fin da fanciulli, neppure il nome mio conoscevano. Ma poi che si fecero uomini, e videro il rispetto che tutto il mondo ha per gli amici miei, e come la gente li sopporta parlare con franchezza, e si piace di essere regolata da loro, e al loro consigli obbedisce, e se è sgridata si sommette, pensarono che questo era un comandare veramente da re. Imparare quanto conviene per avere tanta autorità, era cosa

[1] Pitagora, Eraclito, Democrito, oltre dei sette savi.

per loro troppo lunga, anzi impossibile: le arti scarse, e con fatica ed a pena potevano dare il necessario: ad alcuni ancora la servitù pareva grave, e, com'è veramente, insopportabile. Pensando adunque e ripensando si risolvettero a gittar l'ultima áncora, chiamata sacra dai marinai; ed afferratala su la bella poltroneria, [1] aitandosi di più con l'audacia, l'ignoranza e l'impudenza, che hanno a bizeffe, e avendosi studiate certe nuove ingiurie per averle sempre pronte in su la bocca, con queste sole provvisioni (e vedi provvisioni per la filosofia!) pigliano abito ed aspetto grave, e simile al mio, appunto come Esopo dice aver fatto l'asino di Cuma, il quale copertosi della pelle d'un leone, e bravamente ragghiando si credette divenuto anch'egli leone: e ci furono certi gonzi che gli credettero. Ella è cosa molto facile, come sai, ed agevole imitare noi altri, esternamente dico; e non ci vuol molto a mettersi un mantello indosso, appendersi una bisaccia su la spalla, tenere una mazza in mano, e gridare, anzi ragghiare e latrare, e ingiuriare tutti. Il rispetto che si porta all'abito dà a loro la sicurezza di non patir nulla per questo: e la libertà è bella ed assicurata, a dispetto del padrone, che se vorrà ripigliarli, sarà picchiato col bastone: il vitto non più scarso, nè come per lo innanzi una focaccia magra; il companatico non più salume o aglio, ma tocchi di carni d'ogni specie; vino squisitissimo, e danari quanti ne vogliono. Perocchè vanno riscotendo un tributo, o come essi dicono, tondono le pecore; e molti danno o per rispetto all'abito, o per non udirsi dir male. E forse essi hanno capito ancora un'altra cosa, che essi sono confusi in un fascio coi veri filosofi; e che nessuno può giudicare e discernere quel di dentro, se quel di fuori è simile. Non ammettono discussione affatto, se taluno dimanda così pulitamente e breve; ma subito gridano, e ricorrono alle villanie, che è il loro forte, e mettono mano al bastone. Se cerchi i fatti, trovi parole assai: se li vuoi giudicar dalle parole, ti dicono di guardare la loro vita. Sicchè tutta la città è piena di cotali furfanti, specialmente di quelli che si dicono seguaci di Diogene, di Antistene e di Crate, sotto l'in-

[1] Forse sarebbe meglio leggere *απονιαν*, che *απόνοιαν*.

segna del cane; i quali non ritraggono le buone qualità del cane, la vigilanza, la guardia della casa, la fedeltà al padrone, la memoria, ma si affaticano d'imitare il latrato, la ghiottornia, la rapacità, la lascivia continua, e l'adulazione, e il brandir la coda quand'uno dà, e lo star presso alle mense. Or vedrai tosto che avverrà. Che tutti gli altri lasceranno le botteghe e abbandoneranno le arti quando vedranno che essi faticano e si stancano da mattina a sera curvi sul lavoro ed appena ne cavano per campare; e costoro oziosi ed impostori sguazzano fra tutti i beni, chiedono come fosse roba loro, ricevono prontamente, si sdegnano se non hanno, e neppure ringraziano quando hanno. Questo pare ad essi un pezzo di vita del secol d'oro, e che veramente il mele piove in bocca dal cielo. E pure saria minor male, se questa razza non facesse a noi nessun'altra ingiuria. Questi figuri sì gravi e severi di fuori e in pubblico, se trovano leggiadro garzone o bella donna, e ne sperano, oh, non si può dire le cose che fanno. Alcuni ancora dopo di aver disonorate le mogli dei loro ospiti, le menano via, come il giovanetto troiano, ma ve', per renderle filosofesse; e poi le accumunano fra tutti i compagni, credendo di mettere in pratica una dottrina di Platone, senza intendere in qual senso quel divino uomo voleva comuni le donne. Le sporchezze poi che fanno nei conviti, e le ubbriacature che vi pigliano ci vorria troppo a dire. E mentre fanno queste cose, che ti credi? condannano l'ubbriachezza, l'adulterio, la lascivia, l'avarizia! Non ci è cosa tanto contraria a cosa, quanto le parole loro ai fatti. Così dicono di abborrire l'adulazione, e in fatto di adulazione passano a piè pari Gnatone e Strutia: raccomandano agli altri di dire la verità, ed essi non potrebbero muovere la lingua senza dire una bugia: il piacere è nemico a tutti in parole, ed Epicuro è il grande avversario, ma nel fatto non cercano altro che il piacere. Stizzosi, pettegoli, collerici più dei fanciulli, fanno veramente ridere a vederli per una cagionuzza andare in bestia, diventar lividi in volto, guardar fieramente intorno, con la bocca piena di spuma anzi di veleno. E fatti in là, quando n'esce quella feccia di parole: *Nè oro nè argento, per Ercole, io mi curo di avere: un obolo mi basta, per comperar lupini: una fontana o una fiumana mi*

darà bere. E dopo un poco chiedono non oboli, nè poche dramme, ma ricchezze intere. Qual mercante arricchisce tanto col suo traffico, quanto costoro guadagnano con la filosofia? E dopo che hanno raccolto a sufficienza e sono ingrassati, gettato via il povero mantello, comperano campi talvolta, e vesti fine, e garzoni chiomati, e fabbricati interi, mandando un canchero alla bisaccia di Crate, al mantello d'Antistene, e alla botte di Diogene. Il volgo che vede questo, già sputa la filosofia, crede che tutti sieno d'una risma, e accusano me che do si belli precetti. Onde da molto tempo mi è stato impossibile tirare a me qualcheduno, e mi avviene come a Penelope, che quanto io tesso, tutto in un momento è disfatto: e l'Ignoranza e l'Ingiustizia se ne ridono, vedendo che fo un'opera che non si compie mai, ed una fatica inutile.

Giove. Quali oltraggi, o Dei, ha sofferto la Filosofia da quei maladetti ribaldi! Bisogna ora pensare al da fare, e come punirli. Il fulmine in un colpo li spaccia, e la morte saria breve.

Apollo. Propongo io un espediente, o padre: chè anch'io abborrisco quest'impostori, villani, e nemici delle muse. Ei non sono degni del fulmine e della tua mano. Concedi, se ti pare, l'arbitrio di punirli a Mercurio, e mandalo giù; egli che s'intende bene di studi, riconoscerà subito i buoni filosofi ed i cattivi; e gli uni loderà, come meritano; e gli altri punirà, come gli parrà più conveniente.

Giove. Dici bene, o Apollo. Ma anche tu, o Ercole, accompàgnati alla Filosofia, e andate subito nel mondo. Fa'conto che compirai la tredicesima fatica, se lo spazzerai di così sozze e sfacciate bestie.

Ercole. Saria meglio, o padre, tornare a spazzar le stalle d'Augia, che mettermi in questo impaccio. Pure andiamo.

La Filosofia. Non vorrei: ma è da ubbidire ai voleri del padre.

Mercurio. Discendiamo, acciocchè almeno pochi ne puniamo per oggi. Ma dove dobbiamo rivolgerci, o Filosofia? chè tu sai dove sono. O pure è certo che sono in Grecia?

La Filosofia. Non vi sono affatto, o pochissimi che filosofeggiano dirittamente, o Mercurio. Quelli non hanno che fare

della povertà attica: dove si cava oro assai ed argento, quivi dobbiamo cercarli.

Mercurio. Dunque dobbiam andar diritto in Tracia.

Ercole. Sì, ed io vi sarò guida della via, chè conosco tutta la Tracia, per esserci stato spesso. Pigliamo per questa via.

Mercurio. Per quale?

Ercole. Vedete, o Mercurio, o Filosofia, quei due monti, i più grandi e i più belli fra tutti i monti? Il maggiore è l'Emo, l'altro dirimpetto, il Rodope: in mezzo si distende una pianura fertilissima, a piè de' due monti, e in essa dolcemente si rilevano tre belle colline, che sono come tre cittadelle della sottoposta città. Ed ecco la città già apparisce.

Mercurio. Per Giove, o Ercole, è grande davvero e bella, e da lungi fa una splendida vista! E qual è quel gran fiume che ne rasenta le mura?

Ercole. È l'Ebro, e la città è opera di Filippo. Noi siam vicini alla terra, e stiamo ancor sulle nuvole: discendiamo col buono augurio.

Mercurio. Scendiamo. Ed ora che fare? come trovar la traccia di quelle belve?

Ercole. Cotesto è ufficio tuo, o Mercurio. Tu sei banditore: fa tosto un bando.

Mercurio. Non ci vuol niente: ma non ne so i nomi. Di' tu, o Filosofia, quali nomi hanno, e i contrassegni ancora.

La Filosofia. Neppure io so bene come si chiamano, perchè non sono stata mai in mezzo a loro; ma dalla voglia che hanno di acquistare non isbaglierai chiamandoli Ctesoni, o Ctesippi, o Ctesiclei, o Euctemoni, o Policteti.[1]

Mercurio. Dici bene. Ma chi sono costoro? e che vanno cercando anche essi? Oh, s' avvicinano, e vogliono dimandarci qualcosa.

Uomini. Potete dirci, o uomini dabbene, e tu, o bella donna, se avete veduto tre furbi insieme, ed una donna tonduta alla spartana, di aspetto e modi maschili?

La Filosofia. Oh, questi cercano roba nostra.

[1] Cioè, Acquistatori, Acquista-cavalli, Acquista-gloria, Buonacquisti, Moltacquisti.

Uomini. Come vostra? Quelli sono tutti servi fuggitivi; e noi seguitiamo specialmente la donna, da essi rubata.

Mercurio. Saprete perchè li cerchiamo anche noi: Facciamo ora il bando per conto vostro e nostro: « Chi ha veduto » uno schiavo Paflagone, dei barbari di Sinope, di un nome » che significa acquisto, faccia pallida, zucca rasa, barba lun- » ga, bisaccia in ispalla, mantello indosso, stizzoso, zotico, » voce rauca, ingiuriatore, lo indichi, e avrà il premio che » egli dirà. »

Il Padrone.[1] Non conosco questo bandito: quegli che era presso di me si chiamava Scarafaggio,[2] e aveva i capelli, e si svelleva la barba, e conosceva l'arte mia; chè egli stava nella tintoria, e tondeva i bioccoli che caccia il panno.

La Filosofia. Egli è desso, il tuo servo: ed ora pare un filosofo, così ben si è ritinto!

Il Padrone. Oh ardire! Scarafaggio si dice filosofo!

Uomini. E de' nostri non si tiene conto?[3]

Mercurio. Non dubitate, li troveremo tutti: perchè filosofeggia, come si dice, anche ella.

La Filosofia. Ma chi è quest'altro che si avvicina, o Ercole, questo bell'uomo con la cetra in mano?

Ercole. È Orfeo, che navigò meco su la nave Argo. Oh, come egli ci animava col suo piacevole canto, e non ci faceva sentire la fatica del vogare! Salute, o bravo e sapientissimo Orfeo: non ti sei dimenticato di Ercole.

Orfeo. E salute a voi, o Filosofia, Ercole, e Mercurio. Mi dovete dare il premio, perchè io conosco bene colui che cercate.

Mercurio. Dunque, o figliuol di Calliope, additaci dov'è:

[1] Questo *Padrone*, e appresso l'*Ospite*, cui è stata rubata la moglie, sono fra quegli *Uomini* che hanno parlato innanzi e che formano quasi un coro.

[2] Ingiuria è questo nome, che ricorda le pallottole di quell'animaletto.

[3] Questo luogo è oscuro nel testo. Per la distinzione dei personaggi ho seguita quella che fa l'edizione di Basilea. Forse invece degli *uomini* dovrebbe parlare l'*Ospite: E di me non si tiene conto? di me che ho perduto la donna?* E allora quadrerebbe meglio la risposta di Mercurio.

di danaro, cred' io, non hai bisogno, perchè sei sapiente.

Orfeo. Ben dici: ma io vi additerò la casa dove abita, lui no, per non udirmi ingiuriare, chè egli è il più sporco tristo del mondo, e non sa fare altro che questo.

Mercurio. Sol che l' additi.

Orfeo. Questa più vicina. Me ne vo subito per non vederlo.

Mercurio. Zitto. Non è questa una voce di donna, che canta versi di Omero?

La Filosofia. Sì, è, per Giove. Ascoltiamo che dice.

La Fuggitiva. Aborro come il limitar di Dite
Chi ama l' oro in suo cuore, ed altro dice.

Mercurio. Dunque dovresti aborrir Scarafaggio, il quale
L' ospite offese, che l' avea raccolto.

L' Ospite. Questo motto tocca a me, chè egli mi rapì la donna, ed io l' avevo ospitato.

Il Fuggitivo. Briaco, occhio di cane, e cuor di cervo,
Sempre nullo in battaglia ed in consiglio,
Tersite linguacciuto, brutto corvo,
Questo sconviene, e invan coi re contendi.[1]

Il Padrone. Come calzano a quel birbante questi versi!

Il Fuggitivo. Innanzi cagna, leonessa dietro,
In mezzo capra, fetida, spirante
Di tre cani salvatichi la foia.

L' Ospite. Ohimè, povera donna fra tanti cani, come ti hanno concia! E dicono che ella è gravida di loro.

Mercurio. E sta lieto, che ella ti partorirà un Cerbero o un Gerione, acciocchè Ercole qui abbia un' altra fatica. Ma escono fuori, onde non bisogna picchiar la porta.

Il Padrone. T' ho preso, o Scarafaggio. Ora taci eh? Via, vediamo che hai nella bisaccia: forse lupini, o un tozzo di pane.

Mercurio. No, per Giove: ma una cintura d' oro.

Ercole. Non maravigliarti. Poco fa egli diceva di esser Cinico (cane) in Grecia: qui è tutto Crisippeo (cerca-oro):

[1] Pare che il fuggitivo reciti questi versi per esercitarsi nel dire ingiurie.

onde tra breve lo vedrai Cleante (guaiolante), perchè sarà impiccato per la barba il sozzo malvagio che egli è. [1]

2° *Padrone*. E tu, o birbante, non sei tu Orcioletto il mio servo fuggitivo? Sei desso, sì. Oh, mi fai ridere. E che cosa non potrà essere al mondo, se Orcioletto è filosofo?

Mercurio. E questo terzo non ha padrone tra voi?

3° *Padrone*. Sono io il padrone, e volentieri lo lascio perdere.

Mercurio. E perchè?

3° *Padrone*. Perchè è di quelli che han quella magagna. E noi lo chiamavamo il *Muschiatino*.

Mercurio. O Ercole scacciamali, odi? E poi bisaccia e bastone.... E tu ripigliati la donna tua.

L' Ospite. Non mai, non ripiglierò una donna che ha in corpo un libro antico.

Mercurio. Come un libro?

L' Ospite. Caro mio, il *Tricipite* è un libro.

Mercurio. Non hai detta una stranezza, perchè anche il *Triphallo* è una commedia. [2]

Ercole. Ora tocca a te, o Mercurio, dar la sentenza.

Mercurio. Ecco la sentenza mia. Costei acciocchè non partorisca un mostro, una bestia di molti capi, torni al marito in Grecia. Questi due ragazzacci fuggitivi, riconsegnati ai padroni, tornino a fare l'arte che facevano, Orcioletto a lavare la biancheria sporca; e Muschiatino, flagellato prima con stipiti di malva, a rimendare i panni sdruciti: costui poi sia dato in mano ai dipelatori, acciocchè si senta morire quando lo pelano, poi sia impegolato di pece femmina; [3] quindi menato sul monte Emo, ivi rimanga coi piedi legati.

[1] Questo è un giuoco di parole ed una caricatura che non si può tradurre. Io credo che si debba leggere Κλαιανθην, invece di Κλεανθην, e forse anche χρυσεπιῶν, invece di χρυσιππειον. Parrebbe che Ercole volesse dire: Era Cinico, ed ora è diventato Stoico, come Crisippo e Cleante: ma egli vuole scherzare con questi nomi, e variandoli un po', dice un altra cosa, un motto che punge.

[2] Il *Tricipite* Τριχάρανος, è Cerbero; ed è il titolo d'una delle commedie di Teopompo andate perdute. *Il Triphallo* è anche il titolo di una delle commedie d'Aristofane, della quale parlano Ateneo, Polluce ed altri; e vuol dire ancora *tre membri virili*.

[3] Forse pece cattiva, e puzzolente Gli adulteri colti in sul fatto ave-

Il Fuggitivo. Ohi misero me, oh me disfatto!

Il Padrone. Quest' esclamazione perchè non l' inserisci nei tuoi tragici dialoghi? Ma vieni ora dai dipelatori; spógliati prima la pelle del leone, e così sarai conosciuto per quell' asino che sei.

vano per pena un ravanello ficcato nel sedere (Vedi la morte di Peregrino ed Aristofane nelle Nuvole), e poi eran depilati, ed aspersi di cenere, secondo dice lo Scoliaste di Aristofane. Qui invece di cenere Mercurio ordina di usarsi la pece.

LXIX.

I SATURNALI.

Saturno ed un suo Sacerdote.

Il Sacerdote. O Saturno, che oggi sembri essere tu signore, ed a te si fa sacrifizi e preghiere da noi, nella tua festa che cosa io potrei dimandare ed avere da te?

Saturno. Devi tu pensare ciò che più desideri, e dirmelo; se pure non credi che io abbia signoria e profezia, e sappia ciò che meglio ti piace. Chiedimi, e se posso, non dirotti no.

Il Sacerdote. Ci ho pensato tanto! Ti dirò le cose che tutti desiderano, e a te è facile il darle, ricchezze ed oro assai, comandare a molti uomini, posseder molti servi, vestimenta ricamate e fine, argento, avorio, ed altre cose preziose. Deh, dammene qualcuna di queste, o possente Saturno, affinchè anch' io goda un po' della tua signoria: io solo non dovrò avere mai briciola di bene per tutta la vita?

Saturno. Vedi? m' hai dimandato ciò che non è in poter mio: chè non le distribuisco io queste cose: però non ti crucciare se non le avrai: chiedile a Giove quand' ei ritornerà signore tra poco. I' prendo la signoria con certi patti, io; non più che per sette giorni, dopo i quali subito ritorno privato e come uno del popolo. E in questi sette giorni io non debbo impacciarmi di faccende gravi o pubbliche; ma solamente bere, imbriacare, gridare, scherzare, giucare a dadi, fare al tocco, fare sguazzare i servi, canterellare ad aria, applaudire pencolando, essere talvolta tuffato col capo giù nell' acqua fredda, aver la faccia inzavardata di fuliggine, questo mi è permesso di fare: quelle cose grandi, come le ricchezze e l' oro, le dà Giove a chi gli piace.

Il Sacerdote. Ma egli, o Saturno mio, non è nè facile nè

alla mano. Io mi sono stanco a pregarlo, e sprecar tanto fiato. ei fa sempre il sordo, e squassando l'egida, brandendo la folgore, e volgendo una guardatura in torto spaurisce chi vorria chiederli. E se talvolta si piega a qualcuno e l'arricchisce, lo fa senza giudizio, e proprio per istrazio: chè spesso lascia secchi gli uomini dabbene e sennati, e piove ricchezze su i ribaldi, gli stolti, i bagascioni, la gente da forca, ed altra canaglia. Ma le cose che puoi dare tu, vorrei saper quali sono.

Saturno. Eh, non sono piccole nè spregevoli le cose che posso fare io nel mio regno. Ti pare piccola cosa vincer sempre ai dadi, e nel trarli far sempre asso gli altri, e sei tu? Così si sono straricchiti molti, ai quali il dado andava sempre a favore: ed altri per contrario sono usciti nudi di questo pelago, avendo rotta la barca a sì piccolo scoglio che è il dado. E poi il bere a piacer tuo, il passare pel più bravo cantatore in un banchetto, il farsi servire dagli altri e comandare che sieno tuffati nell'acqua in pena della loro goffaggine nel servirti, l'essere gridato vincitore, e coronato d'una salsiccia, non è egli un piacer grande? E di più, divenir re di tutti per aver vinto agli aliossi, non esser trastullo de' capricci altrui, ma poterti scapricciare e comandare a bacchetta: Ehi, di' tu, che tu sei un asino: tu spogliati nudo e balla: tu afferrati in collo una zufolatrice, e fa tre giri intorno la stanza; non sono queste pruove della magnificenza mia? Se ti spiace che questo regno non è nè vero nè durevole, tu sei uno sciocco, perchè non vedi che io, che lo dò, serbo il mio per poco tempo. Queste adunque sono le cose che io posso dare: giucare, vincere, cantare, ed altro che t'ho detto: dimandami liberamente di queste, chè io non ti spaurisco con l'egida e con la folgore.

Il Sacerdote. O il più buono dei Titani, di queste io non ho bisogno, ma almeno chiariscimi d'una cosa che specialmente desideravo di sapere: e se me la dirai, m'avrai ben compensato dei sacrifizi che t'ho fatti, e ti assolverò d'ogni altro debito.

Saturno. Di' pure: ti risponderò, se è cosa che conosco.

Il Sacerdote. Primieramente, è vero ciò che dicono di te, che tu divoravi i figliuoli avuti da Rea, e che ella, sottratto Giove, e posta una pietra invece del fanciullo, te la diede a

mangiare: e che esso poi cresciuto in età ti tolse la signoria, ed avendoti vinto in una battaglia, ti cacciò nel Tartaro, ivi ti incatenò, e con te tutti quelli che tennero dalla tua?

Saturno. Ehi tu, se oggi non fosse festa, e lecito d'imbriacarsi, e dire ogn'ingiuria ai padroni, sapresti che posso ancora non farmela passare la mosca pel naso, io: farmi questa sorte di dimande, senza aver rispetto a un dio così canuto e vecchio!

Il Sacerdote. Io questo, o Saturno, non lo dico io, ma Esiodo ed Omero; e m'increscе dirti che quasi tutti gli uomini lo tengono per vero.

Saturno. E credi tu che quel pecoraio chiacchierone sapesse il vero dei fatti miei? Pensaci un po'. Ci può esser mai un uomo (non dico un Dio) che voglia mangiarsi i figliuoli, se pur non sia un Tieste, che li mangi per inganno dell'empio fratello? Ma sia pure: come non sentir sotto i denti che è pietra e non carne? Non c'è stata mai guerra; non mai Giove mi ha tolto il regno per forza, ma gliel'ho ceduto io da me, e mi son ritirato. Quai catene, qual Tartaro? io son qui; e tu mi vedi, se non sei cieco come Omero.

Il Sacerdote. E per qual cagione, o Saturno, lasciasti il regno?

Saturno. Ti dirò. In prima essendo vecchio e perduto di podagra (e questo ha fatto credere al volgo che io ero incatenato) io non potevo bastare a contenere la gran malvagità che ci è ora: quel dover sempre correre su e giù, e brandire il fulmine, e sfolgorare gli spergiuri i sacrileghi i violenti, era una fatica grande e da giovane: onde con tutto il mio piacere la lasciai a Giove. Ed ancora mi parve bene di dividere il regno tra i miei figliuoli, ed io godermela zitto e quieto, senza aver rotto il capo da quelli che pregano e che spesso dimandano cose contrarie, senza dover mandare i tuoni, i lampi, e talora i rovesci di grandine. E così da vecchio meno una vita tranquilla, fo buona cera, bevo del nettare più schietto, e mi fo un poco di conversazioncella con Giapeto e con gli altri dell'età mia: ed egli si ha il regno e le mille faccende. Se non che m'ho voluto riservare questi pochi giorni, alle condizioni che t'ho dette, e ripiglio il regno per ricordare agli uomini la

vita che menavano al tempo mio, quando senza seminare e senza arare, la terra produceva tutt'i beni, non spighe ma pane bello e fatto, e le carni già cotte, e il vino correva a fiumi, e c'eran le polle di mele e di latte. Tutti erano buoni, tutti uomini d'oro. Questa è la ragione della breve durata del mio regno, e però ogni parte è pieno di schiamazzi, di canti, di scherzi, e non c'è alcuna distinzione di servi e di liberi; chè al tempo mio nessuno era servo.

Il Sacerdote. Eppure, o Saturno, io credevo che tu avessi tanta pietà dei servi e degl' incatenati per quella tale voce, per consolare quelli che patiscono come te, che già fosti servo e ti ricordi della catena.

Saturno. E non la finisci con queste stoltezze?

Il Sacerdote. Hai ragione: la finisco. Ma dimmi un'altra coserella. Al tempo tuo gli uomini usavano di giucare a dadi?

Saturno. Sì, ma non i talenti e le migliaia come fate voi: ma per lo più si giucava a noci; e così il perditore non s'affannava, non piangeva, non rimaneva egli solo sempre digiuno fra tutti gli altri.

Il Sacerdote. Che brave genti! E che cosa s'avrian potuto giucare, se eran tutti d'oro? Ma le tue parole mi han fatto venire un pensiero. Se uno di quegli uomini d'oro ci vivesse oggi, poveretto lui! tutti gli darebbero addosso, ed ei sarebbe sbranato, come Penteo dalle Menadi, o Orfeo dalle donne di Tracia, o Atteone dai cani: farebbero a chi ne arraffa il pezzo più grosso, e vedresti baruffa! chè oggi neppur nelle feste si lascia l'amor del guadagno, e ci si va col pensiero di rasparvi qualcosa: e chi n'esce dopo d'avere spogliato gli amici a tavola, e chi rimane a bestemmiare senza pro, e a stritolare i dadi che non han colpa di ciò che egli s'ha fatto con le mani sue. Ma dimmi quest'altra cosa. Perchè mai tu, che sei un dio sì vecchio e permaloso, t'hai scelta la stagione più spiacente, quando i campi biancheggiano per neve, spirano rovai, tutto è rappreso dal gelo, gli alberi son tronchi nudi e sfrondati, i prati senza bellezza e senza fiori, gli uomini vanno curvi come vecchi o stanno appollaiati presso al focolare, e tu allora celebri la tua festa? Non è tempo da vecchi questo, nè acconcio a sollazzi.

Saturno. Oh, tu mi fai tante dimande, e già dovremmo stare a bere. Io ho rubato alla festa un tempo non breve, filosofando di cose non buone a nulla. Lasciamole alla malora, mettiamoci a tavola, facciamo allegria, viviamo alla libera; poi giucheremo a noci secondo l'usanza antica, faremo al tocco, obbediremo a chi sarà il re. E così faremo avverare il proverbio, che i vecchi tornan bimbi.

Il Sacerdote. Possa aver sete e non bere a chi non piace ciò che tu dici, o Saturno. Beviamo pure, e cionchiamo. Tu me n'hai dette anche d'avanzo: ed io penso di scrivere in un libro questo po' di conversazione, le dimande mie e le cortesi tue risposte, e farlo leggere a quegli amici che son degni di udire i tuoi discorsi.

IL SATURNOSOLONE.[1]

Questo ve lo dice Saturnosolone, sacerdote e profeta di Saturno, e legislatore della sua festa. Ciò che i poveri debbono fare, l'ho mandato loro scritto in un'altra lettera, e so bene che essi staranno alle leggi; se no, vi saranno costretti dalle gravi pene stabilite contro i disubbidienti. Voi altri, o ricchi, badate di non trasgredirle, e di non fare i sordi a ciò che è ordinato: chè così facendo, sappiate che voi non disprezzate le leggi mie, ma di Saturno stesso, il quale ha scelto me a legislatore della sua festa, essendomi apparso non in sogno, ma ieri quand'ero ben desto, ed ha ragionato meco di faccia a faccia. Ei non era incatenato nè pieno di squallore, come lo rappresentano i pittori che si bevono le chiacchiere dei poeti; ma aveva in mano una falce bene arrotata, ed era lieto, fresco, robusto, e d'aspetto regale. In questa forma egli mi è apparso, e m'ha detto cose veramente divine, e degne di risapersi da voi.

Vedendomi camminare tristo e pensoso, da dio che egli

[1] Nome composto da Saturno e Solone, e vuol dire il legislatore dei Saturnali.

e, conosce subito la cagione della mia malinconia, e che io di mala voglia sopporto la povertà, avendo indosso la sola tunica in questa stagione che fa tanto freddo, fanno continui rovai, e grandine e neve, ed io non posso difendermene affatto: ed avvicinandosi la festa, vedo gli altri spendere e spandere in apparecchi per sacrifizi e banchetti, e a me mancare il necessario per celebrarla. Ond'egli venendomi dietro le spalle, e presomi per l'orecchio, e tirandomelo, come suole farmisi conoscere: Che hai, o Saturnosolone? dice; tu sembri afflitto. — E non ne ho ragione, o Signore, io rispondo, quando vedo uomini scellerati straricchi e sfarzosi, ed io e tante altre oneste persone siamo nel bisogno e nella miseria? E neppure tu, o Signore, vuoi mettere un riparo a questo, ed acconciare le partite giuste? — Ed egli: Non è facile mutare le sorti a voi assegnate da Cloto e dalle altre Parche: ma per la festa rimedierò io alla vostra povertà: ed il rimedio è questo. Va', o Saturnosolone, e scrivi alcune leggi che si debbono osservare nella festa, affinchè i ricchi non se la godano da sè soli, ma dieno un po'di bene anche a voi. Io non so farle, risposi. — Ed egli: T'insegnerò io. Così prese ad insegnarmi; e poi che m'ebbe informato di tutto, soggiunse: Or va', e di' loro che non le osservino le mie leggi, e vedranno perchè porto questa falce tagliente. Oh bella! Io che feci quel taglio a mio padre Urano, io te li castrerò questi ricchi che sprezzano le mie leggi: e divenuti eunuchi anderan cercando la limosina per la Madre degli Dei sonando il flauto e il tamburello. — Di questo vi minaccia: onde è meglio per voi non trasgredirne le leggi.

Prime Leggi.

Nessuno niente faccia d'affari nè pubblici nè privati durante la festa, se non per ischerzo per galanteria per allegria. I cuochi soli e i pasticcieri sieno affaccendati. — Sia eguaglianza fra tutti, fra servi e liberi, fra poveri e ricchi. — Adirarsi, sdegnarsi, minacciare non sia lecito a nessuno. Dimandar conto dai fattori neppure sia lecito nei Saturnali. — Nessuno richiegga danari o vesti date in prestito, nè risponda a lettere, nè s'oc-

cupi d'alcun lavoro, nè componga o reciti discorsi se non piacevoli, festosi, pieni di motti e di facezie.

Seconde Leggi.

Molto prima della festa i ricchi scrivano in un libretto tutti i nomi dei loro amici: tengano pronto in danaro contante il decimo della loro rendita, le vesti soverchie e un po' grossolane, altre suppellettili, e molto vasellame d'argento: ed ogni cosa sia preparato. — Nella vigilia della festa si purifichino ben bene la casa, e ne scopino fuori l'avarizia, la gretteria, la spilorceria, e l'altre porcherie che abitano con essi. E così purificata la casa, facciano sacrifizi a Giove dona ricchezze, a Mercurio donatore, ad Apollo magnifico. Dipoi in su l'ora di vespro leggano quel libretto, ed assegnando una cosa a ciascuno amico secondo suo merito, prima che tramonti il sole gliela mandino. I portatori, non più di tre o quattro, sieno servi fedelissimi e già vecchi. — Si scriva in una polizza ciò che si manda, e quanto, acciocchè non cada alcun sospetto su i portatori. — Questi servi non chiedano mance: bevano un solo bicchiere per uno, e vadano via. — Ai letterati si mandi il doppio d'ogni cosa, perchè essi meritano due parti. — Nella polizza si parli de' doni semplice e brevemente: non parole offensive, nè lodi di ciò che si manda. — Un ricco non mandi niente ad un altro ricco, nè inviti ai Saturnali un suo pari. — Assegnati i doni, non si deve serbarne alcuno; nè mandatili, pentirsene. Se alcuno l'anno passato era lontano e non ebbe la parte sua, ne abbia ora due. — I ricchi paghino i debiti degli amici poveri; anche la pigione se alcuno la deve, e non può pagarla: e molto tempo prima s'informino di che specialmente hanno bisogno gli amici loro. — Chi riceve un presente non ne mormori: comunque è, sia tenuto per bello il presente. — Un'anfora di vino, una lepre, una gallina grassa non sieno stimati doni da Saturnali: i doni de' Saturnali non sieno pigliati a gabbo. — Il povero rimandi al ricco: se è letterato, gli mandi una scrittura antica purchè sia bella e festevole, o una scrittura sua come ei l'ha potuta fare: e il ricco l'accetti

con lieto viso, la legga subito; se la ripone o la gitta, sappia che la minaccia della falce è pronta per lui, ancorchè abbia mandato ciò che doveva. Gli altri mandino, chi corone di fiori, chi grani d'incenso. — Se poi un povero manda al ricco una veste, un arnese d'argento o d'oro, oltre il suo potere, il presente sia sequestrato, venduto, e il prezzo deposto nel tesoro di Saturno: e il povero il giorno appresso riceverà le spalmate in mano dal ricco con una ferula, e non meno di dugentocinquanta.

Leggi Convivali.

Al bagno quando l'ombra dello gnomone è sei piedi: prima del bagno si giuochi a noci e a dadi. — A tavola si segga alla rinfusa: a dignità, nobiltà, ricchezza s'abbia poco riguardo. — Dello stesso vino bevano tutti, nè il ricco alleghi scusa di dolore di stomaco o di capo per bere egli solo del pretto. — Le porzioni delle carni sieno eguali per tutti: gli scalchi non facciano parzialità a nessuno. I servi non ritardino, non ti lascino innanzi un piatto senza prenderselo mai: nè sia servito ad uno un bel tocco, ad un altro un pezzetto, ad uno la coscia, ad un altro la mascella del porco: ma parti uguali a tutti. — Il coppiere giri gli occhi attorno sovra ciascuno, sul padrone meno degli altri, e ascolti subito. — Ci sieno calici d'ogni capacità. — Sia lecito a chi vuole far brindisi: ciascuno può bere alla salute di un altro, dopo un brindisi al ricco: nessuno sia costretto a bere, se ei non può. - Al banchetto si può menare un danzatore o ceteratore, ma non principiante. — Lo scherzo sia misurato, e non giunga all'offesa. — Infine si giuochi con le noci: chi giuoca danari starà digiuno sino al dimani. — Ciascuno rimanga o se ne vada a suo piacere. — Quando il ricco farà fare la scorpacciata ai servitori, anche gli amici suoi con lui dovranno servirli a tavola.

Queste leggi ogni ricco deve scriverle sovra una colonna di bronzo, piantata nel mezzo del suo cortile, e leggerle sempre. E dovete sapere che fino a che la colonna rimarrà in piedi, in quella casa non entrerà nè fame, nè peste, nè fuoco, nè al-

tro malanno: ma se sarà abbattuta (che non sia mai!) uh, quante maladizioni vi pioveranno!

LETTERE SATURNALI.

1ª.

Io a Saturno salute.

T' ho scritto un' altra volta per farti sapere in che stato io sono ridotto, e come per la mia povertà corro pericolo io solo di non prender parte alla festa che tu ci hai annunziata: e v' ho aggiunto ancora (me ne ricordo bene) essere cosa irragionevolissima che alcuni di noi sono straricchi e sguazzano senza dare una briciola ai poveri, ed altri si muoion di fame, anche nei dì dei Saturnali. Giacchè tu non mi hai risposto affatto, io credo di rinfrescartene la memoria. Tu dovevi, o Saturno mio, togliere prima questa disuguaglianza e mettere tutti i beni in comune, e poi comandare di celebrarsi la festa. Come ora, noi siamo o formica o camello, come dice il proverbio. Anzi figurati un istrione con l' un de' piedi calzato dell' alto coturno tragico, e con l' altro scalzo: se così camminasse ei dovria necessariamente farsi ora alto, ora basso, secondo il poggiare su questo o su quel piè. Così siamo disuguali noi: quelli che son calzati del coturno hanno le spese da fortuna, fanno i gran signori, e ci sfatano: tutti noi altri andiamo scalzi e per terra, benchè sai che potremmo rappresentar bene la parte nostra anche noi, e camminar sul grande, se uno ci calzasse e ci vestisse come loro. Eppure io odo dire ai poeti che il mondo non andava così quando regnavi tu; che la terra senza seminare e senza arare menava tutti i beni; il desinare nasceva bello e cotto e da torsene le satolle: i fiumi correvano alcuni vino, alcuni latte, ed alcuni mele. Ma il meglio è che quegli uomini, come dicono, erano d' oro, e la po-

vertà non la conoscevano neppure di nome. Noi altri non siamo neppur di piombo per chi ben ci stima, anzi da meno assai: stentiamo per un po' di mangiare, e siam sempre meschini, disfatti, disperati; chi dice, *ohimè!* chi, *come farò?* chi, *o fortuna scellerata!* e non odi che lamenti da noi altri poveri. E questo non ci cuocerebbe tanto se non vedessimo i ricchi sguazzare in tante felicità, serbar chiusi i monti d'oro e d'argento, aver tante vesti, e servi, e cocchi, e casamenti, e campi; e di tutti questi beni, che ne hanno e ne hanno, non solamente non darne mai una particella a noi, ma non degnarsi neppure di guardarci in faccia. Il maggior crucio nostro, la cosa che ci pare proprio insopportabile, o Saturno mio, è uno che sdraiato su la porpora sta sino alla gola tra dolcezze e morbidezze, corteggiato, riverito, sempre in feste; ed io ed altri pari miei strolaghiamo come guadagnar quattr' oboli per poterci, prima di andare a letto, satollare di pane o di polenta con un po' di nasturzio o di timo per companatico, o una cipolla. Questa cosa, o Saturno, si ha da mutare; e o devi rifarci tutti eguali, o almeno comandare ai ricchi di non godere essi soli del bene che hanno, ma di tanti medinni d'oro sparnicciarne un sestiere sovra di noi; delle vesti darci quelle rose dalle tignuole: tant'è, se queste debbono perdersi e consumarsi pel tempo, è meglio darle a noi per ricoprircene, che accatastarle negli armadii e nelle ceste a muffire. Ciascuno di essi dovria convitare a tavola sua ora quattro ora cinque di noi riarsi, e non trattarci come si usa ora nei conviti, ma un po' più alla pari, cioè parti eguali per tutti; non empirsi il sacco egli solo; il servo non restar impalato dietro a lui finchè egli non voglia più delle vivande, e poi venire a noi, e mostrarcelo solamente il piatto, e mentre vi stendiamo la mano, passa oltre, e ci lascia pochi bocconi di focaccia: e quando si serve la porchetta, non mettere innanzi al padrone una buona metà con la testa, e portare agli altri le ossa con un po' di carniccio. Bisogneria raccomandare ai coppieri di non farsi chiamar sette volte quand' uno di noi chiede bere; ma come uno gliel'ha detto una volta, ei subito mescere, e presentare una tazza grande e colma, come al padrone. Il vino poi dev'essere uno e il medesimo per tutti: chè in qual legge

è scritto che egli deve ubbriacarsi di vino vecchio odoroso, e a me il mosto far crepare lo stomaco?

Se questa faccenda la raddrizzerai, o Saturno, e l'acconcerai, la nostra vita sarà vita, e la tua festa sarà festa: se no, te la facciano essi la festa. Noi ci corcheremo, e manderem loro mille cancheri; che quando dopo il bagno si mettono a tavola, un servo rovesci l'anfora e la rompa; che il cuoco faccia il brodo che senta di fumo, e per ismemoraggine versi la salamoia del pesce nelle lenticchie; che un cane traforatosi in cucina, mentre i cucinieri attendono ad altro, divori tutto il sanguinaccio e mezza schiacciata; che il cinghiale, il cervo e la porchetta lattante mentre s'arrostiscono facciano quello che Omero dice de' buoi del Sole, anzi non solo si strascinino per terra, ma saltino e fuggano nei monti con tutti gli spiedi: che le galline ingrassate benchè spiumate e preparate se ne volino anch'esse, affinchè non se le godano essi soli; che, per farli più crepare, le formiche, come fanno quelle d'India, scavino l'oro che essi tengono nascosto, e di notte lo spargano nel popolo; che le vestimenta, per incuria del guardaroba, sieno rosicchiate e crivellate dai cari sorci, proprio come una rete da tonni; che quei loro garzoni leggiadri e zazzeruti, e che essi chiamano Iacinti, Achilli e Narcissi, quando presentano la coppa diventino calvi, perdano a un tratto i capelli, si coprano d'un'ispida barba come è quella dei barbalacchi[1] nelle commedie, poche setole pungenti alle tempie, e tutta la zucca liscia e nuda. Questi ed altri centomila cancheri noi manderem loro se penseranno solo a sè stessi, e non vorranno goder con noi delle loro ricchezze, e non darcene una particella.

2ª.

Saturno a Me suo reverendo Sacerdote salute.

Che pazzia è la tua di scrivere a me come va il mondo adesso, e di volere che io faccia una nuova divisione dei beni?

[1] Il greco ha σφηνοπώγωνες, che a parola significa *barbe a cuneo*. Questi *sfenopogoni*, persone mute nelle commedie, erano appunto *barbalacchi*, cioè uomini dappochi e brutti.

Questo dovresti contarlo ad altri, a chi regna ora. E mi fa maraviglia che tu solo non sai come io da molto tempo ho cessato di esser re, avendo diviso il regno tra i miei figliuoli, e che Giove s'incarica di queste faccende. Io non m'impaccio più in là dei dadi, del baccano, delle canzoni, del trincare, ed anche non più che per sette giorni. Onde intorno a quelle gran cose che tu dici, a togliere l'ineguaglianza, e fare o tutti poveri o tutti ricchi, vi risponderà Giove. Se poi qualcuno ha offeso o trasgredite le leggi della festa, questo spetta a me a giudicare: e scriverò ai ricchi intorno ai conviti, al sestiere dell'oro, e alle vesti che vi dovrien mandare nella festa: è giusto questo, ed essi debbono farlo, come voi dite, se pure non hanno ad addurre qualche ragione in contrario.

Ma del resto sappiate che voi altri poveri siete in errore, e sbagliate assai sul conto dei ricchi, se credete che sono felicissimi, e che essi soli vivono la vita piacevolmente, perchè fanno banchetti suntuosi, s'imbriacano di vini squisiti, si sollazzano con belle donne e con bei zanzeri, e si vestono di robe fine. Voi non sapete che c'è sotto: quanti pensieri per mantenersi la roba; come conviene vigilar sempre e stare attento che l'economo non trascuri nè rubi nulla, che il vino non inacidisca, che il grano non impidocchisca, che un ladro non involi il vasellame, che il popolo non creda a chi ti vuol male e dice che vuoi farti tiranno. E questi pensieri non sono neppure la minima parte dei loro affanni: se voi sapeste i timori e i crepacuori che hanno, la ricchezza vi parrebbe una disgrazia. E credi tu che io sarei stato sì balordo, se l'esser ricco e re fosse una bella cosa, da lasciarla e cederla ad altri, per rimanermene privato e sotto l'altrui soggezione? Ma perchè io conoscevo tutti quanti questi mali che di necessità stanno con la ricchezza e la signoria, io lasciai il regno, e me ne trovo contento. Tu ti lagnavi meco testè, che i ricchi si riempiono di cinghiali e di pasticci, e voi nei dì di festa non avete altro companatico che del timo, o un porro, o una cipolla: ma riflettivi un po'. Nel mangiarli, e questi cibi e quelli piacciono, e forse non sono molesti; ma dipoi la cosa va al rovescio. Voi non vi levate con una gravezza di testa la mattina, come essi dopo un'imbriacatura; nè per la troppa pie-

nezza fate rutti e flati fetenti: essi stravizzano, passano le notti tra zanzeri baldracche ed altre sporcizie, e vedi frutto che raccolgono da queste sregolatezze, una tisi, una pulmonia, un' idropisia. Guardali in viso: puoi additarmene uno che non sia tutto giallo, e non paia un morto? uno che giunto alla vecchiaia cammini su i piedi suoi, e non si faccia portare da quattro persone; tutt' oro fuori, tutto cenci dentro, come le vesti da teatro rattoppate di tanti stracci? Voi non mangiate pesci, nè li gustate mai: e non vedete che voi non sofferite nè podagra, nè pulmonia, nè gli altri loro malanni? E poi essi non sentono più piacere a mangiare ogni giorno quelle squisitezze: e li vedi che talvolta desiderano i legumi ed i porri più che tu i lepri ed i cinghiali. Lascio stare quanti altri affanni li tormentano: un figliuolo scapestrato, la moglie intabaccata con un servo, un zanzero che si presta più per forza che per buona voglia, e tante altre cose che non potete immaginare voi altri che guardate solamente all' oro ed alla porpora che essi portano, e se li vedete in cocchio tirato da una muta di cavalli pomellati, aprite tanto di bocca e li adorate. Se voi sapeste voltar loro tanto di spalle, sprezzarli, non rivolgervi a riguardare il cocchio sfolgorante d' argento; e quando vi parlano non mirare lo smeraldo che portano in dito, non tastarne le vesti e lodarne la finezza, ma li mandaste alla malora con le loro ricchezze, oh! sappiate che verrebbero essi dà voi a pregarvi di andare a desinare con loro, per farvi vedere i letti che hanno, e le mense, e il vasellame; le quali sono tutte cose inutili se non c'è a chi mostrarle. Allora vi persuadereste che essi posseggono tante cose non per usarle essi, ma per farle ammirare a voi.

Vi dico questo per consolarvi, giacchè io conosco la vita vostra e la loro, e per esortarvi a celebrare la festa, pensando che tra breve tutti dovrete uscir della vita, e lasciare essi le ricchezze loro, voi la povertà vostra. Nondimeno io ad essi scriverò, come vi ho promesso: e credo che non terranno poco conto d' una lettera mia.

3ª.

Saturno ai Ricchi salute.

I poveri ultimamente mi hanno scritto, accusandovi che voi non fate parte a loro di ciò che avete, e ad ogni modo vogliono che io metta in comune i beni, affinchè ciascuno n'abbia la parte sua: chè per giustizia tutti debbono essere eguali, e non già uno avere il soverchio, e un altro niente. Io ho risposto che di queste faccende se la intendan con Giove: di tutt'altro poi, e delle offese che essi credono di avere durante la festa, vedendo che spetta a me giudicarne, ho promesso di scriverne a voi. Le dimande loro, a parer mio, son moderate: Come, dicono essi, tremanti a questo freddo e cascanti di fame, come celebreremo la festa? Se dunque io voglio che ci prendano parte anch'essi, chiedono che io vi obblighi a dar loro qualcuna delle vostre vesti se n'avete soverchie, o grossolane per voi, e di spruzzar su di essi un poco d'oro. Se farete questo, essi dicono di smettere da questo piato innanzi a Giove: se no, minacciano di chiamarvi in giudizio per una nuova divisione, come prima Giove darà udienza. Questa non è poi una gran cosa per voi: avete tanto, che buon pro vi faccia!

E dei conviti vogliono che io vi scriva un capo a parte: come essi ci vorrieno essere convitati, e voi ve li godete voi soli e a porte chiuse: e se talvolta fate lo sforzo d'invitarne alcuni, hanno più tossico che piacere a tavola; perchè tutto si fa per insultarli, come per esempio, che non bevono lo stesso vino che voi. Per Ercole! questo si è affronto ad un uomo libero: e sono sciocchi essi che non si levano e vi piantano con tutto il convito. Dicono che non bevono a sazietà, perchè i vostri coppieri son come i compagni d'Ulisse, han turate le orecchie con la cera. Le altre sono spilorcerie, che mi vergogno a dirle: si lagnano che le vivande non sono spartite al giusto, che i servi stanno vicino a voi finchè voi vi servite a sazietà, e trapassano subito innanzi a loro; e molte altre di queste pidocchierie sconvenienti ad uomini liberi. La

più bella cosa in un banchetto è l'eguaglianza, e il dio che presiede ai conviti chiamasi Spartipari, perchè tutti debbono aver pari la parte loro.

Vedete adunque di non farvi più accusare, ma di farvi onorare ed amare per un po' di larghezza: di che per voi la spesa sarà insensibile, e per essi un dono fatto a tempo sarà sempre ricordato. Senzachè voi non potrete abitar le città se non coi poveri, che lavorano in tanti modi per i vostri comodi; nè avrete ammiratori delle vostre ricchezze se ve le chiudete e ve le godete voi soli al buio. Fate dunque che molti veggano ed ammirino i monti d'argenteria su le vostre mense; che bevendo alla vostra salute, guardino la tazza che tengono in mano, sentano come pesa, ammirino la storia che v'è scolpita, e la massiccezza dell'oro che più risalta pel lavoro dell'arte. Così vi udirete dire: che buon signore! che amico dell'umanità! e non sarete più mal voluti. Chè chi potria voler male ad uno che ti fa parte del suo, e dona con liberalità onesta? anzi chi non vorria che costui vivesse il più lungamente, e si godesse i suoi beni? Come fate ora, voi avete felicità senza testimoni, ricchezza con grande invidia, vita senza piaceri. Chè non è bello certamente lo star solo a riempirsi il ventre come i lioni e i lupi solitari; come è bello lo stare con persone costumate che s'ingegnano di piacervi, che primamente non rimangono sordi e muti a tavola, ma mettono in mezzo ragionamenti piacevoli, gittano motti senza veleno, e con tante maniere leggiadre sono l'anima di quelle liete brigate che tanto piacciono a Bacco, e sono allegrate dal sorriso di Venere e delle Grazie; e poi il giorno appresso contano gran cose della vostra cortesia, e dispongono tutti ad amarvi. Questo è piacere che vale un monte d'oro.

Ora io vi dimando: se i poveri camminassero con gli occhi chiusi (oh! poniamolo questo) non vi dispiacerebbe di non avere con chi fare spanto delle vesti di porpora, del codazzo dei servi, e delle grosse anella che avete in dito? Non parlo di quante insidie e di quanto odio dovrete avere dai poveri se vorrete goder soli. Le maladizioni che vi mandano son cose di fuoco, e guai se ve ne coglie qualcuna: voi non gusterete più nè sanguinacci nè pasticci se non mezzo divorati dai cani: le

lenticchie saranno guaste dalla salamoia; il cinghiale e il cervo mentre s' arrostiscono se ne fuggiranno dal girarrosto alla montagna; e le galline agitando i mozziconi dell' ale spiumate voleranno a casa i poveri. E, quel che è peggio, i vostri bellissimi coppieri in un batter d' occhio diverranno calvi, dopo di aver rotte le anfore. Ripensateci dunque, e prendete un partito conveniente alla festa, e sicuro per voi: alleggerite la loro grande povertà, e con poca spesa avrete non ispregevoli amici.

4a.

I Ricchi a Saturno salute.

A te solo, o Saturno, credi tu che i poveri hanno scritto quelle baie? Oh! n'hanno insordito Giove da tanto tempo strillando e dimandandogli che faccia una nuova divisione dei beni, incolpando il destino che non ha spartito giusto, e noi che non vogliam dar loro niente del nostro. Ma egli, che è Giove, sa di chi è la colpa, e fa sembiante di non udirli. Nondimeno ci vogliamo scolpare con te, che regni oggi.

Noi avendo innanzi agli occhi tutto ciò che ci hai scritto, come è bello lo spendere per soccorrere i bisognosi, e come è un piacere a conversare e banchettare coi poveri, abbiamo fatto sempre così, li abbiam trattati sempre alla pari, affinchè nessuno avesse potuto lagnarsi di avere meno degli altri. Ma questi che prima dicono di aver bisogno di poco, come noi apriam loro le porte, non rifinano di chiedere ora questa ora quella cosa: e se non l' hanno subito e alla prima parola, s' ingrognano, si sdegnano, dicono un sacco di villanie; e sebbene dicano menzogne, pure chi li ode li crede, perchè suppone che come intimi nostri ci conoscano. Onde una delle due, o dovevamo non dar nulla e farceli nemici, o sparger tutto, e rimanere anche noi poveri come loro. Le altre cose passino pure: ma a tavola invece di attendere a riempirsi il sacco e satollarsi, divenuti brilli sgraffiavan la mano al coppiere nel rendergli la tazza, o brancicavano l' amica nostra o nostra moglie: e dopo di aver vomitato in mezzo la sala, il giorno appresso levavano

i pezzi di noi, dicendo che s'eran morti di sete e di fame. Se credi che noi esageriamo, ricordati del vostro commensale Issione, il quale onorato della vostra tavola, tenuto pari a voi in onore, quando s'imbriacò pose le mani addosso a Giunone, il prode uomo. Per queste e per altre ragioni noi ci eravam determinati per l'avvenire, per sicurezza nostra, di non farli più metter piede in casa nostra. Ma se promettono innanzi a te, di chiedere moderatamente, come essi dicono, e di non fare scostumatezze a tavola, vengano pure col buon pro a banchettare con noi. Delle vesti ne manderemo, come ci comandi, e dell'oro secondo il poter nostro, e faremo larghe spese, e non risparmieremo niente per contentarli: ma essi lascino i discorsi artifiziosi con noi, ci sieno amici, non adulatori e parassiti. Tu non avrai a lagnarti di noi, se essi vorranno essere costumati.

LXX.

IL BANCHETTO,

o

I LAPITI.

Filone e Licino.

Filone. Mi dicono che vi siete ben divertiti ieri, o Licino, al convito d'Aristeneto, che certi filosofi sciorinarono molti ragionamenti su i quali vennero a contesa grande, e, se Carino non ha mentito, giunsero sino alle ferite, e terminò col sangue il banchetto.

Licinio. E da chi, o Filone, l'ha saputo Carino, se egli non cenò con noi?

Filone. Dice di averlo udito dal medico Dionico: e credo che Dionico era dei convitati.

Licinio. Sì, era: sebbene non al principio e non vide tutto; ma giunse tardi quasi nel mezzo del tafferuglio, poco prima delle botte. Onde non so se ha potuto contar bene tutto il fatto, non essendo egli stato presente quando nacque la contesa che finì col sangue.

Filone. E Carino m'ha consigliato di venire da te, o Licino, per sapere il vero e ogni cosa per filo come è andata. Dionico stesso gli ha detto di non essere stato presente a tutto, ma che tu sai bene il fatto, e ti ricordi anche i discorsi, ai quali stai sempre con le orecchie tese, e non te ne scappa un ette. Tu dunque non puoi fare di non convitare anche me a cotesto piacevole convito, dove io scialerei, perchè restando digiuni e in pace, e senza sangue e fuori le botte, noi farem veramente un banchetto a veder vecchi ubbriachi bisticciarsi a tavola, o giovani riscaldati dal vino dire e fare indecenze.

Licino. È curiosità da fanciullo, o Filone, volere che io

pubblichi e racconti fatti avvenuti nel vino e nell'ubbriachezza, che piuttosto si deve obbliarli e tenerli come opera di Bacco, il quale non so se lascia che alcuno non sia iniziato nelle sue orgie, e non si ubbriachi mai. Bada adunque che non sia da uomo maligno di voler sapere di queste cose, che conviene lasciar nel convito e dimenticarle. *Odio*, dice il poeta, *un convivante che ha memoria.* E Dionico non ha fatto bene a narrarle a Carino, e versare tutta la sgocciolatura dei bicchieri in capo ai filosofi. Per me, oh, io nol dirò mai.

Filone. Si, fammi il ritroso, o Licino. Ma non dovresti farlo con me, perchè io so che hai più desiderio tu di parlare, che io di udirti: e credo che se tu non avessi chi t'ascolta, anderesti ad una colonna, ad una statua a svertare tutto ciò che hai in corpo. Se me ne vado ora, tu non mi lascerai partire senza di averti udito, mi tratterrai, mi seguiterai, mi pregherai: ma voglio fare anch'io del ritroso con te; e se poco poco non vuoi, anderò a dimandarne un altro: non dirmi niente tu.

Licino. Via, non andare in collera: ti conterò, giacchè così vuoi. Ma ve', non dirlo a nessuno.

Filone. Se io non ho del tutto dimenticato chi è Licino, questo lo farai piuttosto tu: tu il primo lo dirai a tutti, e non sarà bisogno che ne parli io. Ma dimmi un po', forse Aristeneto ha dato moglie al figliuolo, e v'ha convitati?

Licino. No: ma ha sposata la sua figliuola Cleantide al figliuol d'Eucrito l'usuriere, a quel giovane che studia filosofia.

Filone. Bel garzonetto, per Giove, ma troppo tenero, e non ancora da nozze.

Licino. Non poteva trovare un miglior partito, a creder mio. Pare un giovane modesto, studia filosofia, è figliuolo unico del ricco Eucrito: come non scegliere questo sposo?

Filone. La ragion vera è la ricchezza di Eucrito. Ma, o Licino, chi furono i convitati?

Licino. Come potrei dirteli tutti? Ma tra i filosofi e gli oratori, dei quali specialmente credo che vuoi udir parlare, v'era il vecchio Zenotemi lo stoico, e con lui Difilo, chiamato il *Laberinto*, maestro di Zenone figliuol d'Aristeneto: v'era il

peripatetico Cleodemo, quel linguacciuto accattabrighe, chiamato dai suoi discepoli *Spada* e *Falce*. Ci venne ancora l'epicureo Ermone, e quando egli entrò, gli Stoici lo sguardarono biechi e torsero il viso come se avesser visto un parricida, un maladetto. Tutti questi erano stati convitati al banchetto come amici e familiari di Aristeneto; e con essi il grammatico Istieo, ed il retore Dionisodoro. Da parte poi dello sposo Cherea era stato invitato Iono il platonico, suo maestro, d'aspetto venerabile e quasi divino, e maestosissimo della persona. Molti lo chiamano *Regola;* avendo riguardo al suo diritto e regolato giudizio. Come egli entrò, tutti si rizzarono, lo accolsero come un gran capoccia, e fu proprio l'apparizione di un dio la venuta del mirabile Iono. Giunse l'ora di sedere a mensa, essendo quasi tutti venuti: a destra di chi entra tutti i letti furono occupati dalle donne, che non erano poche, e fra esse la sposa, tutta velata, e dalle donne attorniata: rimpetto la porta l'altra brigata, ciascuno secondo sua dignità. Di fronte alle donne stava Eucrito, appresso a lui Aristeneto. Poi si disputò chi dovesse esser primo, se Zenotemi lo stoico, come più vecchio, o Ermone l'epicureo, come sacerdote dei Dioscuri, e della prima nobiltà del paese. Ma Zenotemi sciolse la quistione dicendo: Se tu, o Aristeneto, mi tieni secondo a costui, che è, per non dir altro, un epicureo, io me ne vo, e ti pianto con tutto il convito. E chiamato il servo fe' sembiante d'andarsene. Ma Ermone disse: Abbiti pure il primo posto, o Zenotemi: eppure saria stata una buona creanza cedere il posto ad un sacerdote, per non dir altro, giacchè tu disprezzi Epicuro. Io sprezzo un sacerdote epicureo, disse Zenotemi, e si sedè: dopo di lui Ermone, poi Cleodemo il peripatetico, appresso Jono; dopo costui lo sposo, poi io; dopo di me Difilo, quindi il suo discepolo Zenone; infine il retore Dionisodoro, ed il grammatico Istieo.

Filone. Cappita, o Licino! fu un museo questo banchetto, pieno di tanti filosofi. Ed io lodo Aristeneto che celebrando una carissima festa, ha voluto convitare, invece di altre persone, gli uomini più sapienti, ha fatto un mazzo di fiori di ciascuna setta: non questi sì, quelli no, ma li ha mescolati tutti.

Licino. Ei non è un ricco come gli altri, o amico mio, ma

s'intende di studi, e passa molto della vita sua fra tali uomini. Cominciammo adunque a desinare quetamente da prima: l'apparecchio era splendido e vario; e non bisogna ch'io t'annoveri le vivande, le salse, i confetti, i sanguinacci; chè tutto era a bizeffe. Intanto Cleodemo piegandosi verso Jono, gli disse: Ve' questo vecchiardo (parlava di Zenotemi, ed io l'udivo) come diluvia, come s'ha imbrodata la veste, e quali bocconi fa sdrucciolare al servo che gli sta dietro, credendosi che nessuno lo veda, e scordandosi di chi sta dopo di lui. Mostralo a Licino, acciocchè ne sia testimone. Io non avevo bisogno che Jono me lo mostrasse, chè stavo alla vedetta, e scorgevo tutto. Mentre Cleodemo così parlava, eccoti entrare il cinico Alcidamante non convitato, dicendo la barzelletta: *Vien da sè Menelao.* A molti questa parve una sconcezza, e gli gettavano motti; chi, *Tu se' pazzo, o Menelao;* chi, *Ma non piacque all' Atride Agamennone;* ed altri frizzi a proposito, ma mezzo in aria e sottovoce, perchè tutti temevano Alcidamante, che con quel suo vocione è il più grande abbaiatore fra tutti i cinici; e però è tenuto un campione, e fa paura a tutti. Ma Aristeneto gli disse bravo, e lo invitò a prendersi una seggiola e sedere vicino ad Istieo e Dionisodoro. No, egli rispose, è femminile mollezza seder sovra seggiola o letto, come voi altri, che su questo soffice tappeto sdraiati quasi supini e sovra coperte di porpora banchettate. Io anche ritto in piedi cenerò, e camminando per la sala: e se sarò stracco, stenderò a terra il mantello, e mi vi poggerò sul gomito, come dipingono Ercole. — Fa'come t'aggrada, disse Aristeneto. Ed allora Alcidamante si messe a girare attorno e mangiare, tramutandosi come gli Sciti nei pascoli più abbondanti, e ronzando vicino ai servi che portavano in giro le vivande. E mentre insaccava, era tutto inteso a gracchiare della virtù e del vizio, facevasi beffe dell'oro e dell'argento, e voltosi ad Aristeneto, dimandavagli: A che servono tali e tante coppe, se poche e di creta son buone allo stesso uso? — Per farlo finire da quella seccaggine, almeno per allora, Aristeneto fe' cenno ad un servo di mescere e presentargli una gran coppa del pretto. Credette di aver pensato un ottimo espediente, e non previde quanti mali sarieno usciti di quella coppa. Alcidamante la prese, e tacquesi un

po'; poi gettasi a terra mezzonudo, come aveva minacciato di fare, e puntella la testa col braccio sinistro, tenendo nella mano destra la coppa, in quell'atteggiamento che i pittori dipingono Ercole in casa di Folo.

Già tra i convivanti la tazza andava attorno continuamente, si facevano brindisi, e ragionari, e si portavano i lumi. In tanto io avendo adocchiato vicino a Cleodemo un bel giovanotto di coppiere che sorrideva (qualche osservazioncella particolare credo te la posso dire, specialmente se è di cose galanti), io spiavo perchè facesse quel risolino. Dopo un po' egli avvicinossi come per prendere la tazza da Cleodemo, il quale gli strinse il dito, e con la coppa gli porse una moneta forse di due dramme: il garzone al sentirsi stringere il dito sorrise, ma non dovette accorgersi della moneta, la quale cadde, e al suono si fecero rossi tutti e due. Non sapevano i vicini di chi fosse la moneta, che il giovane diceva non esser caduta a lui, e Cleodemo, vicino al quale s'era udito il rumore, faceva lo scemo. Pure non ci si pensò, non ci si guardò, non essendosene accorti molti; ma credo che Aristeneto scorse tutto, perchè di lì a poco fece uscire quel giovane segretamente, ed accennò che dietro a Cleodemo si ponesse un villanzone attempato che pareva un guardaboschi o un mulattiere. E qui la cosa finì, che saria stata di gran vergogna a Cleodemo se si fosse sparsa fra tutti, e se Aristeneto con un po' di garbo non avesse spento quello scandalo.

Ma il cinico Alcidamante, che aveva già vuotata la tazza, informatosi come si chiama la sposa, impose silenzio con la sua vociaccia, e guardando dalla parte delle donne, disse: Bevo alla tua salute, o Cleantide, in nome d'Ercole protettore. A questo scoppiarono tutti a ridere; ed egli: Voi ridete, o bestie, perchè io bevendo alla salute della sposa ho invocato Ercole nostro dio? Ebbene dovete sapere che se ella non accetta il bicchiere da me, ella non avrà mai un figliuolo come me, duro di forze, libero di animo, e di corpo così vigoroso. E così dicendo, si scopriva di più, quasi sino alle vergogne: i convivanti più a ridere, ed egli adirato levasi facendo l'occhio del porco e minacciando guerra: e forse avria fatto toccare il bastone a qualcuno, se a tempo non avesser portato

una grandissima schiacciatunta, la quale egli adocchiando, si rabboni, si acchetò, e seguitandola se ne emplva il sacco.

Già molti eran brilli; e la sala piena di grida e di rumori: l'oratore Dionisodoro belò certe sue dicerie e fu applaudito dai servitori che stavano dietro. Istieo il grammatico, seduto all'ultimo posto ci fece il poeta, e cuciti insieme versi di Pindaro, d'Esiodo e d'Anacreonte, ne formò una ridicola canzone, nella quale quasi profetando diceva: *Con gli scudi cozzarono*, e *Qui si udivano i gemiti e le strida dei combattenti.* Zenotemi si fece dare dal servo e lesse un libretto di caratteri minutissimi. Essendovi il solito intervallo tra una portata e l'altra, Aristeneto per non lasciarci senza diletto neppure quel tempo, comandò che entrasse un buffone, che con motti e lazzi rallegrasse i convivanti: ed entrò un brutto omiciattolo con la zucca rasa, e solo un ciuffetto ritto sul cucuzzolo, il quale ballò dimenandosi e scontorcendosi per parer più ridicolo, e battendo il tempo, recitò certi anapesti con l'accento nasale degli Egiziani, e infine lanciò un frizzo per uno a tutti. Gli altri quand'eran frizzati ridevano, ma quando egli toccò Alcidamante e lo chiamò *botolo maltese*, quegli sdegnato (e già gli si vedeva in grinta una certa invidia al buffone, che si aveva attirati gli sguardi e l'attenzione della brigata), e gettato via il mantello, lo sfidò al pancrazio; e se no, disse, l'accopperia di bastonate. Il povero Satirello, che così chiamavasi il buffone, levasi, e comincia il pancrazio. Era una cosa piacevolissima vedere un filosofo fare alle pugna con un buffone, e darne, e toccarne la parte sua: e gli spettatori chi arrossiva per la vergogna, chi rideva; finchè stanco Alcidamente ed ammaccato ben bene da quell'ometto indurito a questo esercizio, si diede per vinto. Tutti e due ci fecero fare le più grasse risa del mondo.

A questo punto entrò il medico Dionico, non molto dopo la disfida. Venne tardi, come ci disse, per aver dovuto curare il flautista Polipreponte preso da una frenesia: e ci contò un fatto ridicolo. Disse che egli v'era andato senza sapere che colui era già pazzo; e che quei tosto che lo vede entrare, si leva, serra la porta, e sfoderata una spada, gli porge i flauti e dice: suona; e perchè ei non poteva, il pazzo con una co-

reggia lo batteva nelle palme delle mani. Il pover' uomo vedendosi così male parato, ricorre ad un' astuzia, sfida egli il pazzo, chi suona male avrà tanti colpi, e suona egli prima; poi dati a lui i flauti, e presagli la spada e la coreggia, le gitta subito per la finestra nel cortile. A questo s' afferrano, dibattonsi, ei grida accorruomo, vengono i vicini, sconficcano la porta, e lo cavano di quel pericolo. E ci mostrava ancora i lividori delle botte avute, e alcuni sgraffi su la faccia; e col suo racconto sollazzò la brigata non meno che aveva fatto il buffone: poi ficcatosi alla meglio vicino ad Istieo, si messe a mangiare di ciò che v'era rimasto. Dionico ci venne proprio mandato da un dio, perchè fu utilissimo in ciò che snccesse dipoi.

In questo mezzo ecco entrare un servo che dice venire da parte di Etimoclete lo stoico con una lettera, ed avere comando dal padrone di leggerla in pnbblico, farla udire a tutti, e subito tornarsi. Aristeneto gliene diede il permesso, ed egli si fece ad un candeliere, e lesse.

Filone. Forse, o Licino, una lode alla sposa, un epitalamio come si suol fare?

Licino. Altro! anche noi credevamo così, ma neppure per sogno. Lo scritto diceva:

« Etimoclete filosofo ad Aristeneto.

» Quanto io stimi i banchetti, tutta la mia vita passata lo
» dimostra; chè ogni giorno son noiato da molti più ricchi
» assai di te, ed io non ne accetto mai gl' inviti, sapendo il
» chiasso e le scostumatezze che nei banchetti si fanno. Ma
» con te solo io credo di dovermi giustamente sdegnare perchè
» da tanto tempo ti fo continue carezze, e tu non ti degni di
» annoverarmi tra gli altri amici tuoi, ed io solo non ho parte
» in questa festa, benchè ti sia vicino di casa. Mi dispiace
» non altro che l' ingratitudine tua; chè per me io non ripongo
» la felicità mia in un pezzo di cinghiale, di lepre, o di schiac-
» ciata, perchè di queste cose io posso tormene le satolle in
» casa di quelli che conoscono la buona creanza. Ed oggi
» stesso il mio discepolo Parmeno fa un convito sfarzoso, io
» poteva andarvi, ei me ne ha pregato, ed io no; lo sciocco

» che sono stato a serbarmi per te. Tu m' hai lasciato in secco,
» e fai banchetto con gli altri. Hai ragione: tu non puoi di-
» scernere il *meglio*, e non hai la *fantasia comprensiva*. Ma io
» so donde mi viene la bolzonata, da cotesti tuoi mirabili
» filosofi, Zenotemi e il Laberinto, ai quali, non dico per
» vanto, con un solo sillogismo turerei la bocca. Che mi dicano
» solamente: *che cosa è filosofia?* o pure una cosa da princi-
» piante: *in che differisce l' abito dall' abitudine?* non parlo di
» cose più difficili, come a dire del *Cornuto*, *del Sorite*, *del*
» *Mietitore*. Divertiti pure con essi. Io per me siccome credo
» che il solo onesto è bello, così sopporterò questa ingiuria.
» Eppure per non farti trovare scuse, e dire che in tanta con-
» fusione, in tante faccende t' eri scordato di me, due volte
» oggi t' ho salutato, stamane quando eri sull' uscio di casa, e
» poi quando sacrificavi nel tempio dei Dioscuri. T' ho detto
» questo per discolparmi innanzi a chi ode. Se credi che io
» mi sono sdegnato per cagion del banchetto, ripensa al caso
» d' Oineo. Vedrai che Diana si sdegnò perchè essa sola non
» fu convitata al sacrifizio che egli fece a tutti gli Dei. Intorno
» a questo dice Omero:

» Obliata o inavvertita ella sbuffava
» Forte di sdegno.

» ed Euripide:

» Ecco la terra Caledonia, a fronte
» Il paese di Pelope si stende
» In lieti campi.

» e Sofocle:

» Terribile un cinghial d' Oineo su i campi
» Mandò l' irata figlia di Latona,
» L' arciera dea.

» Ti ho citati questi pochi versi per farti vedere qual uomo tu
» hai trascurato, ed hai invitato un Difilo, al quale hai anche
» affidato il tuo figliuolo. Benissimo: egli ha saputo cattivarsi
» il giovanetto, e stassene con lui piacevolmente. E se non mi
» fosse vergogna parlare di tali turpitudini, ti direi altro: ma
» se tu vuoi, puoi sapere ogni cosa da Zopiro il pedagogo. Ma

» non debbo io turbare la gioia delle nozze, nè fare il dela-
» tore, specialmente di queste vergogne. Benchè Difilo se lo
» meriterebbe, chè mi strappò due discepoli.... ma io per amor
» della filosofia mi tacerò. Ho ingiunto al servo, che se tu gli
» dái una fetta di cinghiale, o di cervo, o di schiacciata di
» giuggiolena per portarla a me, di non pigliarsi niente, ac-
» ciocchè non paia ch' io l' ho mandato per questo. »

Durante questa lettura, o amico mio, mi gocciolavano i sudori per la vergogna, e avrei voluto che la terra mi avesse inghiottito, vedendo la brigata ridere ad ogni parola, e specialmente quelli che tenevano Etimoclete per un vecchio venerabile e coi capelli bianchi, ed or facevano le maraviglie come avesse saputo nascondersi e darla a bere a tutti con quella barba e quel sussiego della persona. Ed io credetti che Aristeneto non lo trascurò per dimenticanza, ma perchè non avria mai pensato che egli avesse accettato l'invito, e si fosse abbassato fino a tanto: onde non s'era attentato neppur di parlargliene.

Poichè dunque il servo finì di leggere, tutti i convivanti volsero gli occhi a Zenone e Difilo, i quali pallidi e smarriti davano qualche apparenza di vero alle accuse di Etimoclete. Aristeneto era tutto turbato e sossopra: pure c'invitava a bere, e sforzavasi di riparare all'accaduto facendo un cotal suo sorriso: licenziò il servo, dicendo, bene, risponderebbe dipoi. Di lì a poco Zenone si levò di tavola pianamente, perchè il pedagogo gli fe' cenno di ritirarsi come per comando del padre.

Ma Cleodemo che da molto cercava un'occasione per attaccarla con gli Stoici, e moriva della voglia di trovare un appiccagnolo, afferrò questo della lettera, e disse: « Ecco che
» ti menano il buon Crisippo, il mirabile Zenone, e Cleante!
» paroluzze magre, interrogazioncelle, maschere di filosofi, e
» quasi tutti come Etimoclete. Poh! vedete lettera degna di un
» vecchio senno! E poi Aristeneto è Oineo, ed Etimoclete è Dia-
» na. Che galanterie da nozze! » — Per Giove, rispose Ermone che stava assiso un po' più su; i' credo che ha saputo che Aristeneto ha fatto apparecchiare un cinghiale pel convito, e gli è sembrato il caso di parlar di quello di Caledonia. Deh, per

Vesta, mandagliene subito un bel tocco, o Aristeneto, affinchè il povero vecchio non isquagli per fame come Meleagro: benchè non ci saria male, e saria, come dice Crisippo, una cosa indifferente. — Che parlate voi di Crisippo? disse Zenotemi levando la persona e la voce. Da un solo uomo, da un filosofante spropositato, da questo ciurmadore di Etimoclete, misurate voi Cleante e Zenone sapienti? E chi siete voi che parlate così? Non sei tu, o Ermone, colui che tagliò la chioma d'oro ai Dioscuri, e per questo misfatto dovrai pagar la pena in mano al boia? E tu, o Cleodemo, non isvergognasti la moglie di Sostrato tuo discepolo, e côlto su l'adulterio non avesti quel vergognoso castigo? Avete questi scorpioni in corpo, e non tacete voi? — Almeno io non ho fatto il ruffiano a mia moglie come tu, rispose Cleodemo; io non avevo in deposito da un discepolo forestiero tutto il danaro della sua provvisione, e poi ho giurato per Minerva che non avevo avuto niente: io non presto al quattro il mese, nè impicco i poveri scolari se non mi pagano a puntino. — Almeno tu non potrai negare, disse Zenotemi, che desti un veleno a Critone, che si volle levar l'incomodo del padre. — Così dicendo, e tenendo in mano il calice di cui aveva bevuto quasi la metà, gettò in faccia a tutti e due quanto ve ne restava: n'andò una zaffata anche a Jono, che era vicino, e non gli stette male. Ermone s'asciugava la testa bagnata dal vino, e bassandola faceva vedere a tutti, e diceva: guardate insulto. Ma Cleodemo che non aveva calice a mano, voltosi a Zenotemi, gli sputa in faccia, e con la mano sinistra afferratagli la barba, stava per dargli un gran tempione; e avria stritolato il vecchio, se Aristeneto non gli avesse tenuta la mano; chè saltando per sopra Zenotemi, si pose in mezzo a quei due, e così li spartì, e li fece star cheti.

Mentre questo accadeva, io, o Filone, ripensavo tra me a quel detto comune: *Niente giova il sapere le scienze, se la vita non s'accorda alla virtù.* E vedendo costoro valenti in parole, per le loro opere giustamente derisi, dicevo tra me: Fosse vero ciò che si dice, che l'istruzione toglie la retta ragione a chi riguarda solamente a ciò che è scritto nei libri? Di tanti filosofi che erano lì, non ce ne fu uno solo senza biasimo: chi la fece brutta, chi la disse più brutta. Nè potevo dare tutta la

colpa al vino, pensando ciò che aveva scritto Etimoclete senza avere ancora nè mangiato nè bevuto. Era il mondo a rovescio: gl' ignoranti mangiavano moderatamente, non parevano nè ubbriachi nè scostumati, ma solo ridevano e forse spregiavano quelli che fino allora essi avevano ammirati e dall' aspetto tenuti per baccalari: i sapienti per contrario insolentivano, si bisticciavano, diluviavano, strillavano, venivano alle mani; e il bravo Alcidamante pisciava in mezzo la stanza senza un rispetto alle donne. Questo fatto della lettera mi pareva, per fare un gran paragone, tale quale quello della Discordia; della quale i poeti contano che non essendo invitata alle nozze di Peleo, gettò su la tavola un pomo, donde nacque sì grande guerra ad Ilio. E così mi pareva che Etimoclete, gettando in mezzo quella sua lettera, come un altro pomo, fece nascere non minori mali di quelli dell' Iliade.

Intanto non cessavano Zenotemi e Cleodemo dal contendere, benchè fosse Aristeneto in mezzo a loro. — Per ora, diceva Cleodemo, mi basta di avervi chiariti ignoranti; dimani poi mi vendicherò di voi come si conviene. Rispondimi un po' tu, o Zenotemi, o pure tu, o elegantissimo Difilo, perchè mai voi altri che dite esser cosa *indifferente* l' acquisto delle ricchezze, voi non pensate ad altro che ad acquistarne più e più? e per questo fate sempre la corte ai ricchi, e prestate ad usura, e vi pigliate l' *interesse* dell' *interesse*, ed insegnate per prezzo? E da altra parte, voi che odiate il piacere, e dite vituperii degli epicurei, voi fate e patite ogni vergogna per cagion del piacere: vi sdegnate se non v' invitano ad un banchetto, invitati mangiate tanto, date tanto ai servi, ecco.... E così dicendo afferra il tovagliuolo che il servo di Zenotemi teneva pieno di varie carni; e gliel' avria strappato, e gettato ogni cosa per terra, se il servo non avesse tenuto forte, e resistito. Ed Ermone: Bene, o Cleodemo: ci dicano costoro perchè biasimano i piaceri, e poi li vogliono godere più degli altri.—No, di' tu, o Cleodemo, rispose Zenotemi, perchè credi che la ricchezza non sia una cosa indifferente. — Si tu: no tu: la batosta durava, finchè Iono sporgendosi per più mostrarsi: Finitela, disse; vi proporrò io un argomento da ragionare e acconcio a questa festa: ma parlate senza contendere ed ascoltate; come si faceva in

quei bei ragionamenti del nostro Platone. — Tutti l'approvarono i convivanti, massime Aristeneto ed Eucrito, che speravano che così finirebbero quelle spiacevolezze. Ed Aristeneto tornò al suo posto, credendo già fatta la pace.

In questo mezzo ci fu servita la *portata perfetta*, come la chiamano: una pollanca per uno, del cinghiale, del lepre, pesci fritti, ciambelle di giuggiolena, ed altre ghiottornie da portarsi anche a casa. Non fu servito un piatto per uno, ma stavano due ad un tagliere, e ciascuno prendeva la parte sua: ad uno Aristeneto ed Eucrito; ad un altro Zenotemi lo stoico ed Ermone l'epicureo; poi Cleodemo e Iono; appresso lo sposo ed io. Difilo aveva innanzi doppia porzione, perchè Zenone s'era levato. Ricòrdati di quest'ordine, o Filone, perchè è necessario pel racconto.

Filone. Me lo ricordo.

Licino. Iono adunque disse: Comincerò io, se vi pare. E stato alquanto sopra di sè, disse: Forse converrebbe innanzi a tali uomini parlar delle *idee*, degl'*incorporei*, e della *immortalità dell'anima:* ma affinchè non mi contraddicano quelli che non seguono questa filosofia, io dirò la mia opinione su le nozze. Il meglio saria non torre moglie affatto, ma, seguendo Platone e Socrate, amare fanciulli, perchè solo così si può essere perfetto nella virtù: ma giacchè è necessario torre donne, dovriano esse, secondo Platone, esser comuni, per liberarci dalla gelosia. — Scoppiò un riso a questi spropositi; e Dionisodoro: E non smetti, disse, di parlare da barbaro? Dove troveremo cotesta *zelosïa*, ed usata da chi?[1] — Anche tu parli, o can vituperato? rispose colui. E credo che Dionisodoro l'avria rimbeccato bene; ma il buon grammatico Istieo: Zittite, disse, che io vi leggerò un epitalamio. E cominciò a sciorinare un'elegia, che se ben mi ricorda fu questa.

> Sola nella magion d'Aristeneto
> La divina Cleantide cresceva
> Regalmente nutrita, e in leggiadria
> Fra tutte l'altre vergini splendeva
> Di Citerea più bella e della Luna.

[1] Dionisodoro che è retore si scandalezza alla parola ζηλον, che gli pare barbara, ed io l'ho tradotta *zelosia* invece di gelosia.

E tu sposo gentil, fior di garzoni,
Salve, o sposo gentil, che sei più bello
Del bel Nireo e del figliuol di Teti.
Noi spesso ad ambedue ricanteremo
Questa gioiosa nuzial canzone.

Essendosi riso molto di questi versacci, si venne a prendere il servito. Aristeneto ed Eucrito presero ciascuno la parte sua; io la mia, e Cherea ciò che gli stava innanzi: così parimente Iono e Cleodemo. Difilo voleva pigliarsi anche la porzione di Zenone che se n'era ito, e diceva che tutto spettava a lui, e s'accapigliava coi servi, e afferrata una pollanca facevano a tira tira, come fosse il cadavere di Patroclo; ma infine fu vinto egli, e dovette lasciarla: i convivanti ne risero assai, specialmente perchè egli dipoi tutto s'arrovellava, e diceva che gli avevan fatto un torto grandissimo. Ermone e Zenotemi, che sedevano vicino, come ho detto, l'uno più su, l'altro più giù, di ogni cosa ebbero le porzioni eguali, e se le presero; se non che la pollanca messa innanzi ad Ermone era forse più grassa. La buona creanza voleva che ognuno si avesse pigliato così ciò che gli stava innanzi. In questo mentre Zenotemi (attento, o Filone, che ora viene il bello), Zenotemi adunque lascia la sua, e piglia quella d'Ermone che era più grassa: Ermone gliel'afferra, e non si fa soverchiare. Qui le grida: s'azzuffano, si sbattono la pollanca in faccia, e abbrancatisi per le barbe, chiamano soccorso, Ermone chiamava Cleodemo, Zenotemi chiamava Difilo ed Alcidamante. Questi accorrono chi per l'uno, chi per altro: Iono solo no, e si rimase neutrale. Nella baruffa Zenotemi abbranca una coppa che stava su la mensa innanzi ad Aristeneto, e scagliala ad Ermone:

Ma lo sfallì, lo rasentò d'un pelo,

e spacca il capo allo sposo con una buona e larga ferita. Un grido levasi tra le donne, e alcune si gettano in mezzo alla mischia, specialmente la madre del giovane quando lo vide insanguinato, e accorse anche la sposa tutta tremante per lui. Intanto Alcidamante faceva prodezze a pro di Zenotemi, e menando bastonate da orbo aveva spezzato il capo a Cleodemo, rotta una mascella ad Ermone, e feriti parecchi servi corsi in

aiuto. Nè l'altra parte cedeva; chè Cleodemo ficcò un dito in un occhio a Zenotemi e glielo cavò, e con un morso gli strappò il naso: Ermone, vedendo Difilo venire in soccorso di Zenotemi, gli fe' fare un capitombolo dal letto. Fu ferito anche il grammatico Istieo, che per volerli separare, toccò un calcio su i denti da Cleodemo, che lo prese per Difilo. Era gittato a terra il poveretto *vomendo sangue*, come dice il suo Omero.[1] Tutta la casa rintronava di tumulti e di pianti: le donne stridevano e s'affollavano intorno a Cherea, gli altri cercavano d'acchetare il parapiglia: ma Alcidamante faceva cose da invasato, sbaragliati quanti gli contrastavano, percuoteva chiunque gli si parava innanzi, e n'avria sbatacchiati molti per terra se non gli si fosse rotto il bastone. Io per me tenendomi ritto al muro riguardavo ogni cosa, ma non mi mescolavo, ammaestrato da Istieo che chi si mette in briga di cani tocca morsi. Figùrati i Lapiti ed i Centauri, mense rovesciate, sangue versato, tazze scagliate. Infine Alcidamante rovesciò il candelabro, e ci fece rimanere al buio: lo scompiglio crebbe, non si poteva avere un altro lume, ed all'oscuro si fecero di assai cose e di brutte. Quando finalmente venne uno con una lampada fu visto Alcidamante che scovriva una suonatrice e voleva sforzarla; fu colto Dionisodoro che n'aveva fatta una più nuova: chè mentre s'alzava di terra gli cadde una tazza dal seno, ed ei per iscusarsi diceva che Iono in quel parapiglia l'aveva presa e data a lui per non farla perdere; e Iono prudentemente rispose che però l'aveva fatto.

Dopo di questo si sciolse il convito: e le lagrime finirono con una risata alle spalle di Alcidamante, di Dionisodoro e di Iono. I feriti furono portati via a braccia assai mal conci, specialmente il vecchio Zenotemi, che con una mano si teneva il naso e con l'altra l'occhio, e gridava che moriva dal dolore; onde Ermone, quantunque ben concio anch'egli e con due denti spezzati, chiamandoci in testimoni, disse: Ricordati, o Zenotemi, che tu non tieni per indifferente il dolore. Lo sposo, medicatagli la ferita da Dionico, fu portato a casa con la testa

[1] Αἶμ' ἐμέων, dice Omero: ed è suono imitativo del vomito, e non può rendersi in italiano.

fasciata, e adagiato nella lettiga che doveva ricondurre la sposa: e così al poveretto tornò amara la festa delle nozze. Gli altri medicati da Dionico alla meglio e fasciati, furon condotti via: e molti andavan vomitando per le strade. Alcidamante rimase, chè non fu possibile di cacciarlo: come si gettò traversone sovra un letto, vi si addormentò.

E così, o caro Filone, ebbe fine il banchetto; al quale stanno bene quei versi del tragico poeta:

Molte vicende ha il Fato,
Gli Dei fan cose assai
Contro il nostro aspettato,
E quello che aspettiam non viene mai.

E veramente nessuno s'aspettava ciò che avvenne. Ma pure io v'ho imparato una cosa: che chi vuol farsi i fatti suoi, non è sicuro a banchettare con simiglianti filosofi.

LXXI.

DELLA DEA SIRIA.

È in Siria una città non molto lungi dal fiume Eufrate, la quale si chiama Sagra,[1] ed è sacra a Giunone Assiria. Io credo che questo nome non le fu dato dai suoi primi abitatori, e che l'antico era altro; ma che dipoi, per le grandi divozioni che vi sono, fu chiamata con questo nome. Di questa città adunque io parlerò, e di quanto è in essa: parlerò dei riti sacri che ivi si usano, delle solennità che ivi si celebrano, e dei sacrifizi che ivi si fanno; e dirò ancora quanto si favoleggia di coloro che stabilirono quella religione, ed il tempio come fu edificato. Io che scrivo sono Assiro; e delle cose che narro alcune ho vedute con gli occhi miei, altre dai sacerdoti ho sapute, le quali sono più antiche del tempo mio, ed io le racconto.

Primi tra gli uomini, che noi sappiamo, dicesi che gli Egizii ebbero conoscenza degl'Iddii, rizzarono templi e sacri edifici, e celebrarono sacre solennità: e primi ancora trovarono sacri nomi, e composero sacre leggende. Indi a non molto dagli Egizii gli Assirii udirono parlar degl'Iddii, e murarono templi e sagrati, nei quali posero anche immagini, e rizzarono statue: chè anticamente i templi egizi erano senza statue. E in Siria ci ha templi poco meno antichi degli egizi; dei quali io ho veduto parecchi, massime quello di Ercole in Tiro, non l'Ercole celebrato dai Greci, ma quello che dico io è molto più antico, ed è un eroe Tirio. Un altro gran tempio è in Fenicia, e l'hanno quei di Sidone, e, come essi dicono, è di

[1] *Hierapolis* (sacra città), oggi è Aleppo: non era molto lontana da Samosata. Da prima fu detta Bambyce, e poi da Seleuco fu chiamata Hierapolis. Eliano, *De anim.*, XII, 2.

Astarte. Astarte io credo sia la Luna; ma, come uno di quei sacerdoti mi narrò, è Europa sorella di Cadmo. Costei, che era figliuola del re Agenore, poichè scomparve, i Fenicii l'onorarono di un tempio, e su di lei composero una sacra leggenda, come essendo bella, Giove se ne innamorò, e pigliata la figura di un toro, la rapì, e se la portò in Creta. Queste cose l'ho udite contare anche da altri Fenicii; e la moneta che usano i Sidonii ha Europa seduta sul toro, che è Giove: ma non si accordano a dire che il tempio sia d'Europa. Hanno i Fenicii un altro tempio non assirio, ma egizio, fabbricato da quelli che di Eliopoli vennero in Fenicia:[1] io non l'ho veduto, ma è grande anch'esso ed antico. Bensì ho veduto in Bibli un gran tempio di Venere Biblia, nel quale si celebra la festa di Adone; ed io fui iniziato in quella festa. Dicono adunque che il fatto di Adone ucciso dal cinghiale accadde nel loro paese, e in memoria di quella sventura ogni anno si picchiano, fanno triboli e piagnistei, e per tutta la contrada è lutto grande. E poi che finisce il picchiare ed il piangere, fanno il mortorio di Adone, come fosse morto davvero; dipoi nel giorno appresso contano che egli rivive, e lo mandano in cielo, e si radono il capo, come gli Egizii quando muore Api. Le donne che non vogliono radersi hanno questa pena: per un giorno la loro bellezza è esposta in vendita; ma i soli forestieri possono comperarla, e il prezzo è sacro a Venere. Ci ha alcuni Biblesi i quali dicono che tra loro fu sepolto Osiride Egiziano, e che tutti quei triboli e quelle feste si fanno per Osiride, non per Adone: e dirò perchè credono così. Ogni anno una pignatta[2] viene dall'Egitto in Bibli, vali-

[1] Il testo dice: *Hanno i Fenicii un altro tempio non assirio ma egizio, che di Eliopoli venne nella Fenicia.* Qui si parla di *tempio*, e non di *religione, nè di sacre usanze:* or come un tempio *venne* nella Fenicia? E qual è quest'altro tempio, o quest'altra religione, di cui qui non si dica che una parola generalissima? Io noi so: nè trovo che altri me ne dica nulla. Ho cercato con una piccola giunta di chiarire un po' la traduzione: e sono pronto a correggerla, se altri mi mostrerà che dal testo si può cavare una sentenza ragionevole.

[2] Nel testo è χεφαλὴ, *caput;* ma non era *capo*, sì bene una *pignatta* in forma di capo, con entro una lettera scritta sovra papiro. Vedi la seguente nota del Grevio. Facile è lo scambio fra *capo* e *vase*. Il latino *testa* agl'Italiani è *capo*.

cando un mare che si valica in sette giorni: i venti la portano con velocità miracolosa; e non volge in nessuna parte, e vien difilato in Bibli. È un grande miracolo; e avviene ogni anno; e quando io ero in Bibli avvenne, e vidi la pignatta del papiro.[1] Un'altra maraviglia ancora è nel paese di Bibli. Un fiume dal monte Libano corre al mare: il nome posto a questo fiume è Adone: e questo fiume ogni anno diventa sanguigno, e così, perduto suo colore, sbocca in mare, e imporpora gran parte di pelago, ed indica ai Biblesi il tempo de' piagnistei. Favoleggiano che in quei giorni appunto Adone è ferito sul Libano, e il sangue venendo nell'acqua, muta il colore del fiume, e gli dà il nome. Questo dicono comunemente: ma un Biblese mi assegnò un'altra ragione di quel mutamento, e mi parve che dicesse il vero. Mi disse così: Il fiume Adone, o forestiere, viene dal Libano, ed il Libano ha molta terra rossa. I venti che spirano gagliardi in quei giorni, portano nel fiume la terra che è di un vermiglio acceso; e questa terra lo rende sanguigno; e la cagione di questo cangiamento di colore non è il sangue, come dicono, ma la qualità del terreno. Così mi disse il Biblese; e se mi disse schietta la cosa, a me parve miracoloso anche quel rincontro del vento. Montai ancora sul Libano da Bibli, chè v'è un giorno di cammino, avendo saputo esser quivi l'antico tempio di Venere[2] edificato da Cinira; e vidi il tempio, ed era antico. E questi sono in Siria i templi antichi e grandi.

E benchè sieno tanti, nessuno a me pare maggiore di quello della città Sagra, nè v'è tempio più santo, nè paese più divoto. Vi sono opere magnifiche, e antichi voti, e molte

[1] « Lo stesso dicono Cirillo e Procopio comentando il cap. 18 del Pro- » feta Isaia, nel quale si parla delle calamità che verranno sulla terra che » manda lettere di papiro sovra le acque. Il capo di papiro dicesi che era » una pignatta di papiro, nella quale gli Alessandrini mettevano una loro » lettera alle donne di Bibli, che diceva come Adone si era trovato. Sigil- » lata bene la pignatta, la gettavano in mare con certe cerimonie, e dice- » vano che da sè andava subito in Bibli, ad annunziare alle donne che » finissero il lutto. Queste donne poi sono quelle di cui parla Ezechiele, » VIII, 15, che piangono Thamuz, il quale è Adone, come osserva l'erudi- » tissimo Seldeno, *De Diis Syris*, lib. II, cap. 11. » (*Nota del Grevio.*)

[2] Forse è la Libanitide, di cui si fa menzione nello scritto: *Contro un ignorante* ec.

maraviglie, e statue che rendono oracoli,[1] e dii che chiaramente in esse appariscono. Chè quivi le statue degl' iddii sudano, si muovono, predicono l' avvenire: e spesse fiate risonò una voce nel tempio mentre era chiuso il sagrato, e molti l' udirono. Di ricchezze poi, oh, tra quanti ne ho veduti è il primo: chè ricchezze molte ci vanno dall' Arabia, dai Fenicii, dai Babilonesi, ed anche dalla Cappadocia: e ce ne portano ancora i Cilici e gli Assiri. Vidi io stesso in certi ripostigli del tempio assai paramenti, ed altre suppellettili di argento e d' oro. Le feste poi e le processioni in nessun altro paese del mondo se ne fanno tante.

Quand' io dimandai degli anni che ha il tempio, e qual dea credono che vi sia, mi si fecero molti racconti, alcuni sacri, altri volgari, altri del tutto favolosi, ed altri barbari, ed altri ancora concordi a quelli dei Greci; i quali tutti io dirò, sì, ma non accetto affatto. Volgarmente adunque si dice che Deucalione lo Scita fabbricò il tempio; quel Deucalione al cui tempo furono le grandi acque. Di Deucalione ho udito in Grecia il racconto che i Greci ne fanno. La favola è questa. Questa generazione di uomini che sono al presente non furono prima, ma quella generazione tutti perirono: questi sono della generazione seconda, che di nuovo dopo Deucalione crebbe in tanta moltitudine. Di quelli si narra che essendo violenti, facevano opere ingiuste, non serbavano giuramenti, non accoglievano forestieri, non si movevano per preghiere, e però venne loro una grande calamità. Subito la terra riversò molte acque, caddero grandi pioggie, i fiumi gonfiarono, e il mare si levò di molto, sicchè tutto fu acqua, e tutti perirono. Deucalione solo degli uomini fu lasciato per la seconda generazione, a causa del suo senno e della sua pietà: ed ei si salvò a questo modo. In una grande Arca che aveva, imbarcati i figliuoli e le donne sue, entrò anch' egli. Entrato lui, vennero cinghiali, cavalli, leoni di varie specie, e serpenti, e gli altri animali che pascono su la terra, tutti a coppia: egli tutti li accoglieva,

[1] Leggo θεοπροπεία, invece di θεοπρεπεία, *di divina maestà*: e mi pare che questa lezione si accordi meglio con le *molte maraviglie*, e gl' *iddii che chiaramente appariscono nelle statue che sudano* ec.

e quelli non facevano a lui male, ed erano per divino volere in grande amicizia tra loro. Così tutti in una arca andarono galleggiando, finchè l'acqua dominò su la terra. E questo raccontano i Greci intorno a Deucalione. In conseguenza di questo raccontano, quelli della città Sagra una cosa di gran maraviglia; che nel loro paese si aprì una gran voragine, e tutta l'acqua vi si precipitò; che dipoi Deucalione rizzò altari, e sopra la voragine edificò un tempio sacro a Giunone. Io ho veduta la voragine, che sta sotto il tempio, ed è ben piccola: se prima era più grande, ed ora è divenuta così, non so: quella che vidi io è piccola. In rimemorazione di questa istoria si fa che due volte l'anno l'acqua del mare viene nel tempio: ve la portano non pure i Sacerdoti, ma tutta la Siria, e l'Arabia, e sin di là dell'Eufrate molti uomini vanno al mare, e tutti portano acqua: e prima la versano nel tempio, poi essa scende nella voragine, e la voragine benchè piccola riceve gran copia d'acqua. E quei che ciò fanno, dicono che Deucalione quando fece il tempio pose questa legge, in memoria di quella calamità e di quel benefizio. E questo è il loro racconto antico intorno al tempio.

Altri tengono che Semiramide di Babilonia, della quale molte opere sono in Asia, innalzò questo tempio, e non a Giunone, ma alla madre sua per nome Derceto. Un'immagine di Derceto io vidi in Fenicia, una strana vista: sino al mezzo è donna, dai fianchi sino ai piè finisce in una coda di pesce: ma quella che è nella città Sagra è tutta donna. Le pruove di questo racconto sono molto chiare per loro. Credono i pesci cosa sacra, e non mai gustano pesci: di tutti gli uccelli si cibano, della colomba no, perchè è sacra per essi. E questo stimano si faccia per cagione di Derceto e di Semiramide, chè Derceto ha figura di pesce, e Semiramide finì con trasmutarsi in colomba. Ma io, che il tempio sia opera di Semiramide, forse posso ammettere, ma che sia sacro a Derceto non me ne persuado: perchè anche fra gli Egizi ci ha alcuni che non mangiano pesci, e non per amor di Derceto.

C'è un altro racconto sacro, che io udii da un savio: che la dea è Rea, ed il tempio è fattura di Atte. Atte di nazione Lido fu il primo che istituì le feste in onore di Rea: e quelle

feste che i Frigi, i Lidi e i Samotraci sogliono celebrare, le appresero da Atte. Chè come la Dea lo castrò, ei smesse il vivere maschile, mutossi in sembianza femminile, prese vesti donnesche, e andando per tutta la terra, celebrava feste, narrava i casi suoi, e cantava Rea. Tra gli altri paesi capitò ancora in Siria: ma come quelli d'oltre Eufrate non accettavano nè lui nè le feste, egli in questo luogo fabbricò il tempio. La pruova è, che la dea dà molta aria a Rea; è tirata da leoni, ha il timpano in mano, il capo turrito, come i Lidi fanno Rea. E parlandomi dei Galli che sono nel tempio, mi diceva che i Galli si castrano non per Giunone ma per Rea, e ad imitazione di Atte. Ma queste cose a me paiono ingegnose sì, vere no: e della castratura seppi un'altra cagione molto più credibile.

A me poi piace ciò che raccontano intorno al tempio quelli che più si accordano coi Greci, e credono che la dea sia Giunone, e l'opera sia fattura di Bacco figliuolo di Semele. Imperocchè Bacco venne in Siria per quella via onde tornò dall' Etiopia: e nel tempio sono molti indizii che Bacco l'ha fatto, fra gli altri ci ha vesti barbariche, e gemme d'India, e corna d'elefante,[1] cose che Bacco portò di Etiopia; e nell'atrio stanno due *falli* molto grandi con questa scritta: Questi falli io Bacco a Giunone madrigna consacrai. E per me basta questo. E dico ancora un'altra cosa, che nel tempio è un segno sacro a Bacco. I Greci rizzano i falli a Bacco, e però sogliono portare indosso certi nanetti di legno che hanno grossi genitali, e son chiamati *burattini*.[2] Ora anche questo è nel tempio: a destra del tempio sta seduto un nano di bronzo con grossi genitali.

E questo si favoleggia dei fondatori del tempio. Ora dirò la fondazione del tempio come avvenne, e chi lo fece. Dicono che il tempio da prima non era come è al presente, ma che

[1] I Greci chiamavano *corna* i denti dell'elefante, per la figura e la materia, non già perchè non conoscessero l'elefante, o credessero che avesse le corna sul capo.

[2] Il testo *νευρόσπαστα*, *nervis tracta*. Orazio: *nervis alienis mobile lignum*. Sono appunto i *burattini*, cui si paragonavano quei grossi genitali, che non potevano esser mossi da quei nanetti.

l'antico cadde per vecchiezza, e che il presente fu opera di Stratonica moglie d'un re d'Assiria. Ed io credo che Stratonica sia quella della quale s'innamorò il figliastro, scoperto dall'accorgimento del medico. Come ei cadde in questa disgrazia, non sapendo che si fare, per la vergogna taceva e soffériva: giaceva in letto senza alcuna malattia, e il colorito del volto gli si era tutto mutato, ed il corpo di giorno in giorno smagriva. Il medico vedendo che egli non aveva alcun male manifesto, s'accorse che era male d'amore: e ci ha molti segni per conoscere un amore nascosto, gli occhi languenti, la voce, il colorito, le lagrime. Ma per chiarirsene, fece così: Tenendo la mano destra sul cuore del giovane chiamava ad una ad una tutte le persone di casa: entrando tutti gli altri, egli stava tranquillissimo, ma come entrò la madrigna, ei si trasmutò di colore, cominciò a sudare, e tremare, ed il cuore gli palpitava. Questi segni fecero chiaro l'amore al medico, il quale così lo risanò. Chiamato il padre del giovane, che era molto impensierito pel figliuolo: La malattia, disse, che ha il figliuol tuo, non è malattia, ma pazzia: ei non ha dolore, ma sì amore e frenesia. Desidera cosa che non avrà mai, è innamorato della donna mia, che io non ripudierò affatto. Diceva questa bugia con fine accorgimento. Ed il padre subito a pregare: Deh, per la sapienza tua e per la tua medicina, non far morire il figliuol mio: non l'ha voluta egli questa sventura, ma è un male involontario. Onde tu non volere per la tua gelosia destare un lutto in tutto il reame, e non fare tu che sei medico, che per cagion tua venga biasimo alla medicina. Così incauto pregava. E il medico rispose: Tu chiedi troppo una cosa empia, togliermi la donna mia, e sforzare un medico. E tu che faresti, se ei desiderasse la donna tua, tu che tanto mi preghi? E quei disse che non gli negherebbe neppur la sua donna, e non si curerebbe che il figliuolo, purchè fosse salvo, amasse anche la madrigna: chè non è eguale sventura perdere una donna e perdere un figliuolo. Come il medico udì questo: A che mi preghi? rispose. La donna tua egli ama, e quel che ora ti dicevo è una finzione. Allora il padre fa come ha detto, e lascia al figliuolo la donna ed il regno; poi vassene nel paese di Babilonia, e fatta su l'Eufrate

una città, cui diede il suo nome, ivi si morì.[1] Ed in tal guisa il medico scoprì l'amore, e 'l risanò. Questa Stratonica adunque essendo ancora col primo marito vide in sogno Giunone, che le comandò di edificarle un tempio nella città Sagra; e se non ubbidirebbe, la minacciò di molti mali. Ella in prima non vi fece alcun caso; ma dipoi come fu presa da una grave malattia, raccontò la visione al marito, placò Giunone, e si botò di fabbricare il tempio. E subito essendosi risanata, il marito la mandò nella città Sagra, e con lei grande tesoro, e molti soldati, quali per fabbricare, quali per guardia di lei. Chiamato poi uno de' suoi amici, assai bel giovane, a nome Combabo, gli dice: Io, o Combabo, conoscendoti molto dabbene, ti amo più di tutti gli amici miei, ed ho avuto sempre a lodarmi del tuo senno e della benevolenza che mi hai dimostrata, ma ora ho bisogno di una gran fede: però voglio che tu debba accompagnare la donna mia, condurre a fine quest' opera, compiere il voto, e comandare i soldati: e quando poi sarai ritornato avrai da me grande onore. A queste parole Combabo subito a pregare e supplicare che non lo mandasse, non gli affidasse incarichi troppo gravi per lui, le ricchezze, la donna, un'opera sacra: temeva ancora che col tempo infine darebbe qualche gelosia per Stratonica, la quale egli solo doveva condurre. Ma come non potè svolgerlo, si appigliò ad un' altra preghiera: dessegli tempo otto giorni, e poi lo manderebbe; avere a sbrigare un affare che moltissimo gli importava. Ottenuto questo facilmente, torna a casa sua, e gettatosi per terra, rompe in questi lamenti: Ohimè misero! come tanta fede in me? come questo viaggio, di cui già vedo la fine? Io son giovane, e accompagnerò una donna bella. Questo sarà per me una grande sventura, se io non leverò ogni cagione di male. Però m'è necessario fare un grande atto, che mi libererà da ogni timore. Così detto si storpia, e tagliatisi i genitali, poseli in un vasello con mirra, mele ed altri aromi: e poi che l' ebbe suggellato con l' anello che portava, attese a risanare. Dipoi quando gli parve di poter viaggiare, viene innanzi dal re, presente

[1] Plutarco nella *Vita di Demetrio* narra questo fatto. Il padre era Seleuco, il figliuolo Antioco, il medico Erasistrato. La città fu Seleucia, fabbricata sul Tigri, non su l' Eufrate, come qui si dice per errore.

tutta la corte, gli dà il vasello, e dice così: O Signore, qui dentro è un gioiello, che io avevo riposto in casa, ed ho caro assai. Ora giacchè debbo fare un lungo viaggio, lo consegno a te, e tu me lo serba, chè questo per me è migliore dell'oro, e vale quanto la vita mia. Al mio ritorno me lo renderai intatto. Il re lo prese, e suggellatolo d'un altro suggello, comandò ai tesorieri di custodirlo. Combabo dopo di ciò sicuro si messe in viaggio: e pervenuti nella città Sagra, con molta cura edificarono il tempio, e tre anni passarono in quest'opera. Intanto avvenne ciò che Combabo aveva temuto. Chè Stratonica usando lungo tempo con lui, prese ad amarlo, e l'amore diventò furore. E dicono quei della città Sagra che Giunone fu cagione di tanto, e lo fece a posta, sapendo bene che Combabo era onesto, ma volle punire Stratonica, che non le aveva subito promesso il tempio. Ella dunque da prima si moderò, e nascose la passione; ma come la passione non le dava posa, ella struggevasi palesemente, e piangeva tutto giorno, chiamava e richiamava Combabo, e Combabo era tutto per lei. Infine non potendo più sopportare questo male, cercava un modo acconcio a richiederlo di amore: chè ad altri guardavasi di confessare l'amor suo, ed ella vergognavasi di tentare. Pensò dunque così: d'inebbriarsi, e poi andare a parlargli, perchè col vino viene l'ardire, e una repulsa non fa vergogna, e tutto ciò che si fa è attribuito ad ignoranza. Come pensò così fece. E poi che finirono la cena, andata nelle stanze dove alloggiava Combabo, diedesi a pregarlo, abbracciargli le ginocchia, manifestargli l'amor suo. Quegli ne accolse le parole fieramente, respinse l'invito, la rimproverò che era ubbriaca. Ma quando ella minacciò che gli farebbe un gran male, ei per paura le dichiarò ogni cosa, le contò tutto il caso suo, e gliele mostrò col fatto. Vedendo Stratonica ciò che non aveva mai temuto, di quel furore si rimesse, ma dell'amore non potè dimenticarsi, e stando sempre vicino a lui trovava questo conforto al suo amore vano. Questa specie d'amore è ancora nella città Sagra, e vi si vede tuttodì le donne innamorarsi dei Galli, ed i Galli impazzire per le donne: e nessuno ne ha gelosia, ma da essi si tiene come cosa del tutto sacra. Intanto ciò che Stratonica faceva nella città Sagra non rimase occulto

al re, ma parecchi che di là tornavano le davano varie accuse e contavano ogni cosa. Onde il re adirato richiamò Combabo, non ancora finita l'opera. Altri narra qui un'altra cosa non punto vera: che Stratonica poi che ebbe repulsa alle sue preghiere, scrisse al marito ed accusò Combabo, dicendo che l'aveva tentata: e quanto i Greci contano di Stenobea, e di Fedra di Gnosso, tutto gli Assiri favoleggiano di Stratonica. Ma io non mi persuado che nè Stenobea nè Fedra fecero ciò che si dice, se Fedra amava davvero Ippolito. Ma questo vada pure come andò. Come la novella venne nella città Sagra, capì Combabo la cagione, ed andò sicuro, perchè la difesa gli era rimasta a casa. E quando ei giunse, il re subito lo fece legare e tenere prigione. Dipoi innanzi la Corte, che era stata presente quando ei spedì Combabo, fattolo venire, prese ad accusarlo, e gli rinfacciò l'adulterio e l'impudicizia; e con gravi lamenti gli disdisse la fede e l'amicizia, dicendo che tre colpe aveva Combabo, era adultero, era mancatore di fede, era empio verso la dea, al cui servizio egli stando aveva fatto questo. E molti lì presenti lo accusavano di averli veduti palesemente abbracciati insieme. Infine tutti opinano che subito muoia Combabo, chè il fatto suo era caso di morte. Ei fino allora era rimasto senza parlare, ma quando lo menavano al supplizio, parlò, e chiese il suo gioiello, dicendo, che egli era ucciso non per adulterio nè per altra ingiuria, ma perchè si bramava quel gioiello che egli nel partire aveva depositato. A questo il re chiama il tesoriere, e gl'impone di recare il vasello datogli a custodire. Come fu recato, Combabo trattone il suggello, mostrò quello v'era dentro, e lo storpio che s'aveva fatto, e disse: O re, questo temeva io quando tu mi mandavi a questo viaggio ed io non volevo andarvi: e poi che mi sforzasti, io feci cosa che fu bene al signor mio e non ventura per me: eppure non essendo più uomo, sono reo di ciò che solo chi è uomo può fare. A tali parole il re pieno di stupore lo abbracciò, e lagrimando gli disse: O Combabo, che gran male facesti! perchè contro te stesso così brutta cosa hai operato, che nessun uomo ha fatta mai? Io non posso lodarti, o misero, che hai sofferto tal cosa, che saria stato meglio per te non sofferire, e per me non la vedere. Chè non ti bisognava con me

una tale difesa. Ma giacchè fortuna così volle, io prima farò la tua vendetta con la morte de' tuoi calunniatori: e poi ti manderò un gran dono di molto oro, e di argento immenso, e vesti assirie, e cavalli reali. Verrai da noi senza che altri mai ti tenga porta, senza che nessuno t' impedisca il nostro cospetto, neppure quando sono in letto con la donna mia. Queste cose e disse e fece. Quelli subito furono menati a morte, ed a lui dati i doni, ed entrò in maggiore grazia, e pareva che nessuno degli Assiri fosse di senno e di felicità pari a Combabo. Dipoi avendo richiesto di compiere il tempio rimasto incompiuto, fu di nuovo mandato, compì il tempio, e quivi rimase finchè visse. E volle il re che per tanta virtù e benefizio, egli avesse nel tempio una statua di bronzo: ed in suo onore v' è ancora nel tempio la statua di Combabo, opera di Ermocle di Rodi, la quale ha figura di donna, e veste d'uomo. Dicesi che i suoi amici più cari per consolarlo di quella sventura, vollero averla comune con lui, si castrarono, e vissero allo stesso modo suo. Altri ci mette del miracolo, e dice, che Giunone volendo bene a Combabo inspirò a molti il pensiero di farsi quel taglio, affinchè non rimanesse storpio egli solo ed afflitto. Intanto questa usanza messa una volta rimane ancora, e molti ogni anno nel tempio si castrano, e pigliano maniere femminili sia per consolare Combabo, sia per gratificarsi Giunone. Certo è che si castrano, e non serbano più vesti maschili, ma portano le femminili, e fanno i lavorii delle femmine. E di questo, per quanto ho udito a dire ,si attribuisce la cagione anche a Combabo; perchè gli accadde questo fatto. Una donna forestiera venuta alla festa vedendolo ed ancora in veste maschile, se ne innamorò perdutamente; ma dipoi saputo che egli era eunuco, s' ammazzò. Onde Combabo afflitto che per essere amato gl' intervenivano tanti guai, si messe vesti femminili, acciocchè qualche altra donna non s' ingannasse allo stesso modo. E per questa cagione i Galli portano la stola femminile. E basti quanto ho detto di Combabo. Dei Galli poi parlerò più innanzi, e del modo onde si fanno il taglio, e come sono sepolti, e per quale cagione non entrano nel sagrato: ma prima voglio parlare del sito e della grandezza del tempio, e dirò tutto puntualmente.

Il luogo dove è costruito il tempio è un poggio che sorge nel mezzo della città, ed è ricinto di due mura. Di queste mura uno è vecchio, l'altro non è molto più antico de' tempi nostri. L'atrio del tempio è rivolto a borea, grande circa cento cubiti. In questo atrio stanno i *falli*, postivi da Bacco, i quali hanno un'altezza di trecento cubiti. Sovra uno di questi falli due volte l'anno monta un uomo, e rimane in cima al fallo per lo spazio di sette giorni. La cagione del salire dicesi questa. Il volgo crede che a quell'altezza quei conversa con gl'iddii, e prega bene per tutta la Siria, e gli dii da vicino odono le preghiere. Altri stimano che questo si faccia per Deucalione, in memoria di quella calamità, quando gli uomini salivano su i monti e su gli alberi più alti, spauriti alle molte acque. A me non quadra, e credo che si faccia per Bacco: e ragiono così. Quei che rizzano *falli* a Bacco, pongono su i *falli* uomini di legno seduti: perchè nol dirò. Or dunque io credo che vi salgano per imitare quell'uomo di legno. Ed il modo onde l'uomo sale è questo: Con una lunga catena circonda sè stesso ed il *fallo:* poi sale per piuoli che sono conficcati nel fallo a fine di poggiarvi la sola punta de' piè: e salendo, si tira in su la catena dall'una parte e dall'altra come se tenesse due redini. Se alcuno non ha veduto questo, ha veduto almeno quelli che salgono su la palma in Arabia, o in Egitto, o altrove, e intende quello che io dico. Quando giunge su la cima, manda giù un'altra catenella, che si porta seco, ben lunga, e si tira ciò che vuole, legni, vesti, masserizie, con che legando e formandosi un seggio, come un nido, vi si adagia, e vi rimane per i giorni che ho detto. Viene la gente e porta oro ed argento, e rame ancora, e depostolo in parte che egli lo veda, lo lasciano dopo di aver detto il loro nome ciascuno. Un altro lì presente, lo annunzia a quello di su; e quegli, udito il nome, fa la preghiera per ciascuno: e nel pregare picchia un certo arnese di rame, che movendosi rende un suono grande ed aspro. Non dorme punto: e se talvolta lo piglia il sonno, uno scorpione sale, e lo sveglia, mordendolo ove più gli duole: e questa è la pena se ei s'addormenta. Il racconto dello scorpione è sacro, ed ha del miracolo: se è vero, non so dire. A me pare

che non lo faccia dormire la paura di cadere. E questo basti di quei che salgono sul *fallo.*

Il tempio guarda l'oriente: di figura e di fattura è come i templi che si fanno nella Ionia. Una grand'aia sorge su la terra un due cubiti, e sovr'essa siede il tempio. Vi si monta per una scalea di marmo non molto lunga. Nel salire una gran maraviglia ti presenta il vestibolo adorno di porte dorate: e dentro il tempio sfolgora di molto oro, ed il palco è tutto d'oro. Quivi spira un odore soave, come quello che dicesi del paese d'Arabia, e quando sali, ancora da lunge t'investe con un'aura piacevolissima, e quando esci non ti lascia, ma ti rimane attaccato alle vesti quell'odore, e per molto tempo te lo senti sempre intorno. Dentro poi il tempio non è schietto, ma v'è fatta una cappella, anche più rilevata, cui si monta per pochi scalini, e non è ornata di porte, ma d'ogni intorno aperta. Nel tempio grande entrano tutti; nella cappella i sacerdoti soli, e non tutti i sacerdoti, ma quei che sono più vicini agl' iddii, ed hanno il governo dell'ufficiatura. In questa stanno le statue, quella che è Giunone, e quello che pure è Giove ed essi chiamano con altro nome. Entrambi sono d'oro, ed entrambi stanno seduti. Giunone è tirata da leoni, l'altro da tori. La statua di Giove ha tutto l'aspetto di Giove, il capo, le vesti, il seggio, ed anche volendo non puoi assomigliarla ad altro. Giunone poi a riguardarla presenta una varietà di forme: tutta insieme veramente è Giunone, ma ha qualcosa di Minerva, di Venere, della Luna, di Rea, di Diana, di Nemesi e delle Parche; chè in una mano tiene uno scettro, nell'altra un fuso; sul capo ha certi raggi, ed una torre, ed il cesto[1] di cui adornano solamente Venere Celeste. Ella è carica d'oro, e di pietre preziose, quali bianche, quali azzurre, e molte rosse come fuoco: ha sardonichi assai, e giacinti, e smeraldi, che a lei portano Egiziani, Indiani, Etiopi, Medi, Armeni, Babilonesi. Ma ciò che merita maggior conto è questo che ora dico: ha sul capo una pietra che chiamasi *lumiera*, e il nome corrisponde all'effetto: di notte risplende di molta luce, e tutto il tempio,

[1] Nel testo pare che il *cesto* sia un arnese che ornava il capo. In Omero, *Iliade* XIV, il *cesto* di Venere è una cintura che ella si affibbiava sul petto.

come da lumiere ne è illuminato, ma di giorno lo splendore è debole: l'aspetto è di un rosso acceso. Ed un'altra mirabil cosa è nella statua: se fermandoti dirimpetto la guardi, ella ti riguarda; se trapassi ed ella ti segue con lo sguardo; e se altri la mira da altra parte, fa lo stesso a quello. In mezzo a queste due statue ce n'è un'altra d'oro, che con le altre statue non ha alcuna somiglianza. Forma propria non ha, ma sembianza degli altri dei. È chiamata *il Segno* dagli Assiri stessi, che non le posero un nome particolare, e non raccontano nulla della sua origine e della sembianza. Alcuni a Bacco, altri a Deucalione, altri a Semiramide l'attribuiscono. Sul vertice del capo le sta una colomba d'oro: e però favoleggiano che questa sia la statua di Semiramide. Due volte l'anno viaggia sino al mare quando si trasporta l'acqua che ho detta. Nel tempio stesso alla sinistra di chi entra sta primamente il trono del Sole, ma la sua immagine non v'è; perchè solamente al Sole ed alla Luna non fanno statue. E la cagione io seppi, ed è questa. Dicono che fare immagini agli altri dei è cosa santa, perchè il loro aspetto non è visibile a tutti: ma il Sole e la Luna chi non li vede? perchè dunque fare statue ad essi che appariscono in cielo? Dopo questo trono sta la statua di Apollo, non come la sogliono fare gli altri, che tutti credono Apollo giovane, e lo fanno sbarbato, ma essi soli lo rappresentano con la barba. E così facendo lodano sè stessi, e biasimano i Greci, e quanti altri per aggradire ad Apollo lo rappresentano giovanetto. E la cagione è, che pare loro una sciocchezza grande fare le immagini degli iddii imperfetti, e credono che il giovane sia ancora imperfetto. Un'altra novità è in questo loro Apollo, che egli è adorno di vesti. Molte cose fa questo Apollo, e ci vorria molto a dirle tutte, pure dirò le più mirabili: ed in prima parlerò dell'oracolo. Oracoli ce ne ha molti fra i Greci e molti fra gli Egizi; ed in Libia, ed in Asia molti; ma non rispondono senza sacerdoti e senza profeti; ma questo Apollo per contrario si muove, e rende da sè tutto il responso. Ed il modo è questo. Quando vuole vaticinare muovesi da prima nel suo seggio: i sacerdoti subito lo tolgono su le spalle. E se non lo tolgono, ei suda, e muovesi anche più innanzi. Quando lo portano su le spalle, egli li volge e ri-

volge in ogni parte, saltando dall'uno su l'altro. Infine il sommo sacerdote gli va innanzi, e lo dimanda. Se egli vuole che la cosa non si faccia, retrocede; se l'approva, spinge innanzi i portatori, quasi menandoli a redina. Così raccolgono gli oracoli; e non fanno alcuna cosa nè sacra nè privata[1] senza di questo. Predice ancora dell'anno e delle stagioni, anche quando non lo dimandano: predice ancora quando il *Segno* deve fare quel viaggio che ho detto. Dirò un'altra cosa che fece alla mia presenza. I sacerdoti lo portavano su le spalle, ed egli li lasciò a terra, e se n'andava solo per aria.[2] Dopo l'Apollo c'è la statua d'Atlante, poi quelle di Mercurio e d'Ilitia.

L'interno del tempio è così ornato: di fuori poi sta un'ara grande di bronzo; e ci sono altre statue di bronzo infinite, e di re, e di sacerdoti: dirò le più notevoli. A sinistra del tempio sta la statua di Semiramide, che addita il tempio a destra, e vi sta per questa cagione. A tutti gli abitatori della Siria ella fece una legge, di adorar lei per iddia, e non curarsi degli altri dii, e neppur di Giunone: e quei così fecero. Ma dipoi come le vennero malattie e disgrazie e dolori, le passò quella pazzia, si riconobbe mortale, e comandò un'altra volta ai suoi soggetti di rivolgersi a Giunone. Però ella sta in quell'atteggiamento, additando a chi viene di adorare Giunone, e riconoscendo non sè per iddia, ma quella. Ci vidi ancora i simulacri di Elena, di Ecuba, di Andromaca, di Paride, di Ettore, di Achille: vidi l'immagine di Nireo figliuolo d'Aglaia, e Filomela e Progne ancora donne, e Tereo già uccello, ed un'altra statua di Semiramide, e quella di Combabo che ho detta, e quella di Stratonica molto bella, e quella di Alessandro simigliantissima. Vicino gli era Sardanapalo d'altro aspetto e di altre vesti. Nel cortile van pascendo liberamente

[1] Perchè le cose pubbliche erano tutte sacre.

[2] *Mentisce Luciano,* qui dice il La Croze, e glielo dice in greco. *Credat Judæus Apella Luciano,* soggiunge il Guyeto. No, Luciano non mentisce, perchè questo scritto non è suo, ma di un uomo semplice, dabbene e credulo; il quale neppure mentisce, ma racconta a modo suo ciò egli dovette vedere, i sacerdoti abalzare in aria la statua l'uno all'altro ed acchiapparla: e al pover uomo la statua pareva andare da sè per aria.

grandi buoi, e cavalli, ed aquile, ed orsi, e leoni, e non fanno male agli uomini, ma sono tutti sacri e mansueti.

Usano di avere molti sacerdoti; alcuni scannano le vittime, altri portano le libazioni, quali sono addetti al fuoco, e quali attendono all'ara. Innanzi a me più di trecento vennero al sacrifizio. Il loro vestimento è tutto bianco, ed hanno un cappello in capo. Il gran sacerdote è rinnovellato ogni anno, ed egli solo è vestito di porpora, e porta una tiara d'oro. Evvi poi una gran moltitudine di persone addette al culto sacro, di flautisti, zufolatori, galli, e donne pazze e fanatiche. Due volte al giorno si fa un sacrifizio, al quale tutti convengono. A Giove si sacrifica in silenzio, senza cantare nè sonare: ma quando si fa sacrifizio a Giunone, e cantano, e suonano, e picchiano i timpani. E intorno a questo non mi potettero dir nulla di certo.

V'è anche un lago non molto lontano dal tempio, ed in esso sono nutriti pesci sacri, che sono molti e di svariati colori. Ce ne ha di assai grandi, e questi hanno nomi, e chiamati vengono su: e ne vidi uno che era ornato d'oro, aveva un arnese d'oro alla pinna: io lo riguardai più volte, ed aveva quell'arnese. Il lago è profondo assai. Io non l'ho scandagliato, ma dicono che è più di dugento cubiti. Nel mezzo v'è un'ara di pietra: a prima vista ti pare che essa galleggi e si mova con l'acqua, e molti così credono. Io poi credo che sotto ci stia un gran pilastro che sostiene l'ara: la quale ha sempre corone, e vi ardono profumi. Molti per voto ci vanno ogni giorno a nuoto, e vi portano corone. Quivi si fanno processioni grandissime che si chiamano *discese al lago* perchè tutte le sacre immagini discendono nel lago; fra le quali Giunone giunge la prima per cagione de' pesci, acciocchè non li veda prima Giove: chè se questo avvenisse, dicono che tutti morrebbero. Ci viene anch'egli a vederli, ma ella facendosi innanzi lo allontana, e con molte preghiere ne lo fa andare.

Ma le processioni più grandi sono quelle che vanno al mare: di queste non posso dire niente di certo, chè io non v'andai, nè volli tentare quel viaggio: ma quel che fanno al ritorno io l'ho veduto, e lo racconterò. Ciascuno porta una brocca piena d'acqua, e suggellata con cera: e non

l'aprono essi, e poi la versano; ma v'è un gallo sacro[1] che abita presso al lago, e che come gli presentano le brocche, ne osserva i suggelli, e ricevuta una mercede, scioglie la legatura, e manda via la cera: e molte belle mine per questa operazione raccoglie il gallo. Indi entrati nel tempio, versano quell'acqua a poco a poco, e fatto un sacrifizio, vanno via.

Di tutte le feste che ho vedute, la maggiore è quella che si celebra al cominciar di primavera: alcuni la chiamano il *falò*, altri la *pira*. Il sacrifizio che fanno è questo. Grandi alberi recisi piantano nell'atrio, dipoi menandovi capre, pecore ed altro bestiame, li appendono vivi agli alberi: e vi aggiungono uccellame, e vesti, e arnesi d'oro e d'argento. Poichè tutto è compiuto, girando processionalmente con le statue intorno agli alberi, accendono il falò, e subito bruciasi ogni cosa. A questa festa viene gran gente da tutta la Siria, e quasi da tutti i paesi del mondo; e ciascuno porta in processione i suoi dii, e quelle immagini che li rappresentano.

Nei giorni solenni la moltitudine si raduna nel tempio. Molti Galli, e gli uomini che dissi addetti al culto sacro, celebrano le orgie, s'intaccano le braccia, si percuotono l'un l'altro il dorso, mentre parecchi altri suonano flauti, picchiano timpani, cantano sacre ed ispirate canzoni. Tutto questo fassi fuori del tempio, e queste persone non entrano nel tempio. In questi medesimi giorni si castrano e diventano Galli. Mentre quella moltitudine suonano e celebrano le orgie, parecchi sono presi da furore; e taluno che venne pure a vedere la festa infuriò anch'egli, e fece come gli altri. Ed ecco quel che fanno. Il giovane che va in furore, gettate via le vesti, con grandi urli si fa piazza, e piglia un coltello. Ma io credo che per parecchi anni è disposto a questo. Pigliato adunque il coltello, subito tagliasi, e corre per la città, e porta in mano ciò che ha tagliato. In quale casa lo getta, da quella riceve una veste femminile, e tutto l'ornamento da donna. E questo fanno nel

[1] *Gallo sacro*, così il testo, ma credo sia guasto, e debba dir *Gallo*, uno dei castrati di cui ha parlato innanzi, e parlerà tra poco. Potrebbe ancora il credulo scrittore aver detto veramente un *gallo*, un uccello sacro, che si credeva facesse l'ispezione delle brocche suggellate e le aprisse.

castrarsi. I Galli che muoiono non hanno sepoltura come gli altri, ma quando muore un Gallo, i compagni lo pigliano su le spalle e lo portano nei sobborghi. Quivi depostolo col feretro in cui l'hanno portato, sopra vi gettano pietre: e fatto questo, se ne tornano; guardandosi per sette giorni di entrare in sagro, e se v'entrano prima, commettono empietà. E per questo ci hanno alcune leggi. Se uno di loro vede un morto, per quel giorno non entra in sagro: l'altro dì, poi che s'è purificato, v'entra: i parenti del morto debbono stare trenta giorni, poi si radono il capo, ed entrano: prima di far questo, l'entrare è vietato.

Sacrificano e tori, e vacche, e capre, e pecore: dei soli porci, credendoli immondi, non fanno sacrifizio nè mangiano: altri poi non li credono immondi ma sacri. Tra gli uccelli la colomba pare a loro una cosa santissima, da non poterla neppure toccare, e se involontariamente la toccano, si tengono maladetti per quel giorno. Epperò le colombe abitano con loro, ed entrano nelle stanze, e van pascolando per terra.

Ora dirò quel che fanno coloro che vengono alla festa. Quand'uno giunge nella città Sagra, prima si rade i capelli e le sopracciglia; poi immolata una pecora, ne fa le carni in pezzi, e ci banchetta. Stende a terra il vello, sovr'esso s'inginocchia, e si mette sul capo suo il capo ed i piedi della pecora; poi fa suo voto, e prega sia accetto il presente sacrifizio, e ne promette uno maggiore in appresso. Compiuta questa cerimonia, si corona il capo, e incorona quanti sono venuti con lui. Quando esce di casa sua per tutto il viaggio usa di acqua fresca per lavanda e per bevanda, e sempre giace a terra, chè non gli è lecito di toccar letto prima di aver fornito il pellegrinaggio, e di essere tornato a casa. Nella città Sagra è ricevuto da un ospite, che ei non conosce; perchè quivi sono stabiliti ospiti per ciascuna città, e accolgono in casa quelli d'uno stesso paese. Questi dagli Assiri sono chiamati *maestri*, perchè insegnano ogni cosa ai forestieri. Fanno il sacrifizio non nel tempio; ma quando uno ha presentata la vittima all'ara, e fatte le libazioni, la rimena viva a casa, e quivi fa il sacrifizio e le preghiere. Usano ancora un'altra maniera di sacrifizio, ed è questa: coronano le vittime consacrate, e le get-

tano giù dal vestibolo: e quelle cadono e muoiono. Alcuni vi gettano i loro figliuoli, non come fanno le bestie, ma messili in una bisaccia, li spingono con mano, e in così fare dicono per loro istrazio che non sono loro figliuoli, ma bovi.

Tutti si stimmatizzano, quali su le mani, quali sul collo: epperò tutti gli Assiri portano gli stimmati. Hanno ancora un'altra usanza, che tra i Greci l'hanno i soli Trezenii: e dirò quale è. I Trezenii hanno una legge, che le vergini ed i garzoni non possono altrimente andare a nozze, se prima non si tagliano le chiome in onore d'Ippolito: e così fanno. Or questa stessa usanza è nella città Sagra. I giovani offrono la loro prima barba: ed ai garzonetti lasciano crescere per divozione i capelli dalla nascita, e quando entrano in sagro, tagliano loro quei capelli, e postili in vaselli d'argento, ed anche d'oro, li appendono nel tempio, con una scritta che dice il nome di chi sono. Questo feci anch'io quando ero garzonetto; e nel tempio stanno ancora i miei capelli col mio nome.

LXXII.

ENCOMIO DI DEMOSTENE.

Licino e Tersagora.

Passeggiando io nel portico, nella parte sinistra quando s'entra, il sedici del mese,[1] poco innanzi mezzodì, incontro Tersagora. Forse alcuni di voi lo conoscono: è un piccoletto, naso aquilino, biancastro, fatticcio. Vedendolo avvicinarsi, gli dico: Oh, poeta Tersagora, dove si va, e donde?

Tersagora. Di casa qui, risponde.

Licino. Ed io: forse per passeggiare?

Tersagora. Appunto, ei dice; e ne ho bisogno, chè stanotte mi sono levato prestissimo, ed ho voluto nel natale di Omero offerirgli una poesia.

Licino. Fai bene, io dico, a rimeritare chi ti ha educato e nutrito.

Tersagora. Ed egli: E avendo cominciato a quell'ora, senza avvedermene mi sono trovato mezzogiorno addosso. Però come t'ho detto ho bisogno di passeggiare un po'. Ma prima vengo a salutare costui. (E con la mano additava Omero: sapete certamente quella statua, che sta a destra nel tempio dei Tolomei, coi capelli lunghi.) Vengo adunque a salutarlo, e pregarlo di concedermi larga vena di versi.

Licino. Se fosse per preghiere, risposi, da un pezzo vorrei anch'io importunar Demostene di aiutarmi un po' nel natale suo. Se dunque bastasse il pregare, io mi unirei teco: santi ci sono per tutti.[2]

[1] Plutarco narra che Demostene morì nel sedici del mese Pyanepsion, che corrisponde fra settembre e ottobre. Vedi Plutarco, *Vita di Demostene* in fine. Ma che in questo giorno sia anche il natale di Omero, non si sa altronde.

[2] *I santi ci sono per tutti* è un anacronismo, ma parmi efficace, rispondente al concetto del testo, e non lo cambierei.

Tersagora. Io per me, diss'egli, la vena con cui ho poetato stanotte e stamane debbo ascriverla ad Omero. Ci ho avuto un estro divino: ne giudicherai tu stesso. Chè a posta ho portato meco questo scritto, se scontravo qualche amico sfaccendato. E credo che tu sia quello, e non abbi nulla da fare.

Licino. Ti sei assicurato tu, gli risposi, ed ora fai come colui che aveva vinta la corsa lunga, il quale spolveratosi, e godendosi il resto dello spettacolo, voleva chiacchierare con un lottatore che stava per essere chiamato alla lotta. E quei gli disse: Quando eri tu alla sbarra non chiacchieravi. Così mi sembri tu che vincitore nella carriera poetica, ti vuoi divertire con un pover uomo che teme il cimento dello stadio.

Tersagora. Ed ei ridendo: Come se tu dovessi fare un'opera delle più difficili!

Licino. Forse, diss'io, a te pare che Demostene in paragone di Omero sia piccolo argomento d'un discorso. Ora vai superbo che tu hai lodato Omero; e per me Demostene è piccola cosa e niente?

Tersagora. Mi calunnii, rispose: son tutti e due grandi, ed io non farei differenza tra loro, sebbene io sono più portato per Omero.

Licino. Bene: e non vuoi che io per Demostene? Ma giacchè tu non disprezzi il discorso per l'argomento; egli è chiaro che tu pregi solamente l'opera del poeta, e tieni per nulla quella dell'oratore, come cavaliere che guarda e passa innanzi ai fanti.

Tersagora. Non sarei sì pazzo, no; benchè una buona dose di pazzia abbisogni a chi va alle porte della poesia.

Licino. Bisogna anche ai prosatori un certo estro, se non vogliono parere meschini ed inetti.

Tersagora. So questo: e spesso mi piace di mettere a paragone gli altri oratori e Demostene con Omero, per la forza, per la acerbità, per l'entusiasmo. Così, per esempio, quel ***Briaco marcio***,[1] e quegli ***ebbri ed osceni dimenamenti di Filippo***;[2] quel

[1] Omero, *Iliade*, lib. I. Le parole che dice Achille ad Agamennone.
[2] Demostene, *Olynth.*, II, p. 23.

verso, *Ottimo auspicio e solo È il morir per la patria*[1] e quelle parole, *I forti uomini debbono mettersi alle belle imprese con animo confidente:*[2] quell'altro verso:

> Oh che dolor ne sentirebbe il vecchio
> Peleo di cocchi agitator:[3]

e quelle altre parole, *Quanto mai gemerebbero quei forti che per la gloria e la libertà morirono.*[4] Io paragono *il risonante fiume di Pitone*,[5] e le parole di Ulisse come *nevi invernali;*[6] quel verso:

> Se mai senza vecchiezza e senza morte
> Ci fosse dato il vivere,[7]

e quella sentenza, *Tutti gli uomini hanno a finire con la morte, ancorchè uno si tenga serrato in una stia.*[8] E in mille altri luoghi si scontrano i pensieri. Mi piace ancora di osservarne le parti affettuose, le descrizioni, i parlari figurati, quella varietà che toglie la sazietà, quel tornare al proposito dopo le digressioni, quell'acconcezza ed opportunità de' paragoni, quella maniera forbita ed elegante in ogni cosa. E spesso mi è sembrato (a dirtela schietta come la sento) più dignitoso Demostene quando riprende l'ignavia degli Ateniesi, e scioglie lo scilinguagnolo, come dicono; che colui che chiamò Achive gli Achivi;[9] e con più forza e spirito ei rappresenta la tragedia delle greche sventure, di colui che nel più caldo della mischia finge dialoghi, e con favole disperde la foga dei combattenti.[10] Spesso ancora i periodi di Demostene per misura, e

[1] Omero, *Iliade*, lib. XII. Parole di Ettore ai suoi.
[2] Demostene, *Pro Corona*, cap. 28.
[3] Omero, *Iliade*, VII.
[4] Demostene, *Orat. contra Aristocr.*, p. 759, med.
[5] Omero, *Iliade*, III.
[6] Demostene, *Pro Corona*, c. 43, e 84, dove parla di questo Pitone orator di Filippo.
[7] Omero, *Iliade*, lib. XII.
[8] Demostene, *Pro Corona*, cap. 28.
[9] Omero, *Iliade*, lib. II, dove Tersite dice vituperii villani ad Agamennone.
[10] Omero, *Iliade*, lib. VII dove Diomede e Glauco dicono tante chiacchiere nel viluppo della mischia.

ritmo, e piedi vanno non senza una certa vaghezza poetica; e, siccome Omero, non manca di contrapposti, di rispondenze, di arditezza di figure e di eleganza. Ei pare che per natura tutte le virtù si raccolgano nei grandi ingegni. Come dunque io dispregerei la tua Calliope, di cui riconosco questi pregi? Nondimeno lo sforzo che io debbo fare a lodare Omero, io tengo che sia doppio del tuo a lodar Demostene, non per i versi, ma dico pel subbietto; perchè io non ho un solido *piedistallo*[1] per porvi sopra il mio encomio, se non pure la poesia; essendo incerta ogni altra cosa, e la patria, e la schiatta, e il tempo in cui egli visse. Che se ci fosse qualcosa di certo,

Non ne saria nel mondo sì gran lite;

dandoglisi per patria Colofone di Ionia, o Cuma, o Chio, o Smirne, o Tebe d' Egitto, o altre mille città; e per padre Meone di Lidia, o un fiume, e per madre Melanope, o una ninfa delle Driadi, per mancanza di stirpe umana, e per il tempo in cui egli visse, quello degli eroi, o dei Gioni. E tanto non si conosce certo l' età sua, rispetto a quella d'Esiodo, che preferiscono al nome ond' è conosciuto quello di Melesigene; e lo fanno povero o cieco. Ma sarebbe meglio lasciar tutte queste cose nell' incertezza in cui sono. Però l' encomio mio è ben ristretto, lodar la poesia senza alcuna azione, e andare spigolando sapienza nei versi. Ma il tuo è maneggevole, facile, piano, sopra nomi accertati e conosciuti, come una torta bella e pronta che vuole da te il solo condimento. Quale cosa non grande e non splendida la fortuna diede a Demostene? quale non conosciuta? Non gli fu patria Atene, la leggiadra, la celebrata, la colonna di Grecia? Oh se avessi io per mano Atene, per poetica licenza entrerei a parlar degli amori degli Dei, del giudizio di Marte, delle prime abitazioni, e del dono dell' ulivo, e delle feste Eleusine. Delle leggi poi, e dei tribunali, e delle solennità, e del Pireo, e delle colonie, e dei trofei marittimi e terrestri nessun uomo al mondo potria giungere a parlarne convenevolmente, come dice Demostene. Però avrei soverchio di ogni cosa. E non crederei di allontanarmi

[1] Espressione di Pindaro nella settima delle *Pitie*.

dall'encomio, essendo regola che la lode della patria torna ad ornamento del lodato: e così Isocrate nel suo panegirico di Elena vi messe Teseo. I poeti è gente liberissima: ma tu forse hai paura che facendo sproporzionato il lavoro, non ti motteggino con quel proverbio, che la scritta è maggiore del sacco. Lasciando Atene, viene nel discorso il padre suo Trierarca, e questo è vero *piedistallo d'oro*, per dirla con Pindaro: chè allora non v'era in Atene dignità più splendida di quella d'un trierarca. E se quei morì mentre Demostene era ancora fanciullo, l'orfanezza non deve reputarsi una sventura, ma un argomento di gloria, perchè svelò la nobiltà della sua indole. Di Omero quale fu l'educazione e gli studi non sappiamo dalla storia, e per tesserne le lodi dobbiamo subito porre mano alla stessa opera sua, non avendo materia per dire come fu allevato, ed esercitato, ed ammaestrato: e non posso neppure ricorrere al lauro d'Esiodo, che ispira versi spontanei anche ai pastori. Ma tu qui puoi parlar molto di Callistrato,[1] ed hai uno splendido catalogo di nomi, Alcidamante, Isocrate, Iseo, Eubulide. Essendo in Atene mille piaceri che attirano i giovani anche frenati dalla patria potestà, essendo l'età giovanile facile a sdrucciolar nei diletti, ed avendo egli ogni licenza di scapricciarsi per la trascuraggine de'suoi tutori, non ebbe altro amore che quello della filosofia e della virtù politica, e questo amore lo condusse alle porte non di Frine, ma di Aristotele, di Teofrasto, di Senocrate, di Platone. In questo punto, o amico mio, puoi filosofare e dire che gli uomini stanno tra due correnti di amore, l'una d'un certo amore marino, vaga, fiera, fluttuante nell'anima, marea di Venere volgare, dove ondeggia la gioventù impetuosa, cosa tutta marina; e l'altra corrente di amore celeste, attraimento di catena d'oro, che non porta insanabili dolori per ferite di fuoco o di saetta, ma alla pura e schietta idea della bellezza spinge con certo sennato furore quelle anime che sono

Più simiglianti a Giove e più divine,

[1] Aulo Gellio e Plutarco raccontano che quando Demostene udì Callistrato, famoso oratore de' suoi tempi, si accese tanto dell'eloquenza, che, lasciata l'Academia e Platone, si diede a seguitarlo. Vedi Aulo Gellio, III, 13; e Plutarco, *Vita di Demostene.*

come dice il tragico. Ad amore dunque tutto fu agevole, il tondersi, la spelonca, lo specchio, la spada, articolar bene con la lingua, imparare l'azione essendo già provetto, esercitar la memoria, spregiare il frastuono, vegliare le notti continuando le fatiche del giorno. Per le quali cose chi non vede che grande oratore è il tuo Demostene, denso e serrato di pensieri e di parole, e pure chiaro ed efficace per ordine? splendido per magnificenza, impetuoso di spiriti, sennatissimo nel temperare le parole ed i concetti, svariatissimo nel maneggiar le figure, unico tra gli oratori, come osò dire Leostene, che ti presenta un parlare animato e martellato. Non come Eschilo che, al dire di Callistene, scriveva le sue tragedie nel vino per concitare e riscaldare gli spiriti, non così Demostene componeva i suoi discorsi bevendo vino, ma acqua; e però dicesi che su questo suo bere acqua Demade scherzava e diceva che gli altri parlavano a misura di acqua,[1] e Demostene scriveva bevendo acqua. Benchè a Pitea pareva nella splendidezza delle orazioni di Demostene sentire l'odore della notturna lucerna. E qui il tuo discorso si pareggia al mio per il subbietto, chè non meno di te ho materia a ragionare su la poesia di Omero. Ma se tu passi ai benefizi che egli fece, alla sua munificenza nelle ricchezze, e a tutto lo splendore della sua vita pubblica....

E così continuando stava per dire altro, quand'io ridendo l'interrompo e dico:

Licino. Tu m'assordi le orecchie, e mi ci rovesci le parole a secchioni, come un bagnaiuolo.

Tersagora. Sì, per Giove, seguitò: e ai pubblici banchetti, alle spese volontarie per le feste, alle trierarchie, alle mura, al fossato, al riscatto dei prigioni, alle donzelle allogate, all'ottimo governo della repubblica, alle ambascerie, alle proposte di leggi, e al gran numero d'incarichi pubblici che aveva addosso.....

Mi veniva a ridere di lui che aggrottava le sopracciglia, e temeva di non isbagliare il conto delle opere di Demostene; e gli dissi:

[1] La clepsidra, orologio ad acqua, misurava il tempo assegnato a ciascun oratore per parlare.

Licino. Credi tu, mio caro, che solo io tra quanti ne siamo invecchiati nell'arte oratoria, non abbia le orecchie piene delle azioni di Demostene?

Tersagora. Ma per quel discorso abbiamo bisogno d'un qualche aiuto, come tu stesso dicevi, perchè non ti accada contrario effetto, che trovandoti in mezzo ad una gran luce, tu non possa mirar fiso in quello splendore glorioso di Demostene. Anche a me fece un effetto simile Omero da prima: per poco non mi scuorai e mi levai dall'impresa, come impotente a rimirare nel mio subbietto: poi, non so come, mi son riavuto, e mi pare che a poco a poco mi sono assuefatto a riguardarlo, e non rivolgendo gli occhi dal sole, non posso essere provato prole bastarda dell'aquila omerica. Ma il fatto tuo a me pare sia molto più facile del mio. Perchè la gloria d'Omero, come quella che deriva dalla sola facoltà poetica, deve necessariamente abbracciarsi tuttaquanta. Ma tu, se volgi l'animo a tutto Demostene, ti troverai impacciato donde muovere il discorso, non sapendo a qual cosa attendere prima; come interviene ai ghiotti nelle mense siracusane, o a quei che sono vaghi di udire e di vedere, e si trovano in mezzo a mille cose che allettano l'udito e la vista, ed essi non sanno a quale appigliarsi, e vogliono e disvogliono continuamente. Così anche tu, credo io, devi saltare qua e là, non sapendo a quale cosa fermarti in mezzo a tante che ti attirano, l'ingegno grande, l'impeto focoso, la temperanza della vita, il nerbo dell'eloquenza, la fortezza nelle azioni, il disprezzare molti e grandi guadagni, la giustizia, l'umanità, la fede, la prudenza, il senno, e ciascuna delle molte e grandi sue imprese politiche. Forse dunque vedendo di qui decreti, ambascerie, concioni, leggi, e di qui spedizioni, Eubea, Megara, la Beozia, Chio, Rodi, l'Ellesponto, Bisanzio, non hai dove volger la mente, essendo confuso in tanta abbondanza di ottimo. Come Pindaro rivolgendo a molti subietti la mente, dubitava dicendo:

Ismeno, o Melia dal pennecchio d'oro,
O Cadmo, o degli Sparti il popol sacro,
O Tebe dalla cerchia nereggiante,
O la forza audacissima d'Alcide,

O pure il rallegrante onor di Bacco,
O della bianchibraccia
Armonia le nozze inneggeremo? [1]

Così anche tu pare che dubiti, se la parola, o la vita, o l'eloquenza, o la filosofia, o l'arte di guidare il popolo, o la morte di quest' uomo devi inneggiare. Non v'è modo alcuno per guardarti dal divagare: ma a qualunque di queste cose tu ti appigli, per esempio alla sola eloquenza, puoi farne argomento del tuo discorso. Non ti basta neppure se la paragoni a quella di Pericle. Di costui sappiamo per fama che fulminava, tonava e lasciava nell'anima il pungiglione della persuasione; ma non leggiamo la sua eloquenza, segno che oltre di quella apparisscenza non aveva niente di solido, e che potesse durare alla pruova ed al giudizio del tempo: e quella di Demostene.... ma lascio dirlo a te, se t'appigli a questa. Se poi ti volgi alle virtù dell'animo ed alle pubbliche imprese, ti basta scegliere una qualunque per ragionarne: o pure due o tre al più, se vuoi aver materia più abbondante; chè tutte quante sono splendidissime. E noi, lodando non il tutto ma una parte, seguitiamo l'esempio di Omero che loda gli eroi da una delle parti del corpo, dai piedi, dal capo, dalla chioma, o dagli ornamenti che portano e dagli scudi; e gli Dei stessi non ebbero a male di essere celebrati dai poeti per la conocchia, per le saette, per l'egida, non che per le parti del corpo e dell'animo. Pei benefizi poi non è possibile narrarli tutti. Dunque neppure Demostene si dispiacerà di essere lodato per un solo de' suoi pregi: chè per tutti neppure egli basterebbe a lodare sè stesso.

Mentre Tersagora così parlava, io gli dissi:

Licino. Credo che tu per volermi dimostrare che non sei solo un valente poeta, ti sei allargato a parlar di Demostene, paragonando la prosa alla poesia.

Tersagora. Anzi per mostrarti la facilità dell'opera tua, mi sono spinto a tracciarti uno schizzo del discorso, affinchè tu, avendoci un po' d'aiuto, volessi ascoltarmi.

Licino. Sappi che non hai fatto alcun pro. E bada che non hai fatto peggio, e cresciuta la difficoltà.

[1] Da un'Ode di Pindaro che è andata perduta.

Tersagora. Saria un bel rimedio, a quanto tu dici.

Licino. Perchè tu non sai la difficoltà mia presente; e a guisa di medico che non conosce la parte malata, ne curi un'altra.

Tersagora. E come mai?

Licino. Tu hai voluto rimediare a difficoltà che impaccerebbero uno che si mette la prima volta ad un discorso di questi; ma le sono già svanite da anni assai. Onde il tuo rimedio è vieto.

Tersagora. E però è buono: chè il rimedio è come la via, la più sicura è la più usata.

Licino. Eppure io mi ero proposto il contrario di quello di cui menò vanto Annicero di Cirene innanzi a Platone ed ai discepoli. Il Cireneo per mostrare la sua perizia nel guidare il carro, fece molti giri intorno l'Accademia, tutti su la stessa rotaia, senza uscirne affatto, per modo che lasciò a terra la traccia d'un solo giro. Io intendo di fare l'opposto, scansar le rotaie. E non credo sia molto facile aprirsi novelle vie, scostandosi dalla battuta.

Tersagora. Allora è savio l'espediente di Pausone.

Licino. E quale? io non lo conosco.

Tersagora. Contasi che Pausone pittore ebbe la commissione di dipingere un cavallo che si voltolava per terra, ed ei lo dipinse che correva, e con molta polvere intorno. Mentre ei dipingeva, sopraggiunse colui che gliel'aveva commesso, e vedendo, si lagnò perchè non l'aveva ordinato così. Allora Pausone comandò ad un garzone di voltare sossopra la pittura, e fargliela vedere: e così il cavallo veduto d'altro modo parve giacere rivoltato.

Licino. Sei dolce di sale, o Tersagora mio, se credi che io per tanti anni mi sono ingegnato a voltarla per un verso solo, e che mutando e rimutando tutti i versi e gli aspetti, non abbia temuto che mi avvenisse il caso di Proteo.

Tersagora. Quale caso?

Licino. Diventare quel che egli diventò, quando cercava di nascondere l'aspetto umano: chè mutatosi in tutti gli aspetti di belve, di piante, di elementi, infine per mancanza di altra forma da pigliare, ritornò Proteo.

Tersagora. E tu ne vai storiando più di Proteo per isfuggire di ascoltarmi.

Licino. No, caro mio, questo no. Eccomi pronto ad ascoltarti, messo da banda quel mio pensiero. Forse tu, quando ti sarai alquanto spensierito del tuo parto, potrai pensare un po' anche ai miei dolori. .

Come dunque a lui piacque, sedutici ad un vicino pilastro, io ascoltavo, ed ei leggeva di molto bei versi. Ma nel meglio, come un invasato, ripiega lo scritto e dice:

Tersagora. Eccoti il premio dell' ascoltamento, come in Atene si dà quello del parlamento e del giudicamento.[1] Oh, tu me ne ringrazierai....

Licino. Ti ringrazio anche prima di sapere che cosa è. Ma che è cotesto che tu dici?

Tersagora. Mi capitarono le Memorie della casa reale di Macedonia, e avendo letto con piacere il libro, non a caso lo comperai. Ora mi sono ricordato che l' ho in casa. Fra le altre cose vi sono scritti alcuni particolari intorno ad Antipatro e intorno a Demostene: e credo che tu avrai piacere a udirli.

Licino. Ed io per questa buona novella da ora ti ringrazio, ed ascolto il rimanente dei versi: dipoi non ti lascerò prima che non mi avrai adempiuta la promessa. M' hai dato uno splendido banchetto nel natale di Omero, e pare me ne darai un altro in quel di Demostene.

Poi che dunque egli lesse il resto dello scritto, stati un po' per dare le meritate lodi alla poesia, andammo a casa di Tersagora; che voltò e rivoltò, e infine trovò il libro, che io presi, ed andai via. Lettolo, mi parve bene di non mutarvi niente, ma con le stesse parole e nomi recitarlo a voi come sta. Non si fa meno di onore ad Esculapio, se, non essendovi chi gli faccia nuove canzoni, gli si cantano quelle di Alisodemo Trezenio e di Sofocle: e se in onore di Bacco non si fa più nuova poesia di tragedie e di commedie, le già composte da

[1] In Atene si dava un premio ai cittadini che andavano al parlamento, a quelli che giudicavano le cause, e l'obolo a quelli che andavano a teatro. Non facciano maraviglia le parole *ascoltamento* e *giudicamento*, perchè le ho usate per ritrarre in parte la maniera onde è scritto questo dialogo.

altri non rendono meno gradito chi le fa ora rappresentare, e vuole così onorare il dio. Adunque il libro, cioè la parte delle Memorie che conviene al caso nostro,[1] e che è un dialogo, dice, come ad Antipatro fu riferito che era giunto Archia. Questo Archia, se alcuno dei giovani nol sa, aveva avuto l'incarico di prendere i fuggiti, con l'espresso comando di persuadere piuttosto che sforzare Demostene a venire dalla Calabria ad Antipatro. Stava però Antipatro sospeso in questa speranza, ed aspettava ogni giorno Demostene. Come dunque udì che Archia era tornato di Calabria, subito comandò che venisse a lui. Quegli entrò, e disse.... ma il libro dirà il resto.

Archia. Sia lieto Antipatro.

Antipatro. E come non sarò io lieto, se m'hai condotto Demostene?

Archia. L'ho condotto come ho potuto: chè ti porto in un'urna le reliquie di Demostene.

Antipatro. Oh! hai ingannato la mia speranza, o Archia. A che le ossa e l'urna, se non ho Demostene?

Archia. Quell'anima, o re, non si poteva rattener con la forza.

Antipatro. Ma come non lo prendeste vivo?

Archia. Lo prendemmo.

Antipatro. Dunque morì in viaggio?

Archia. No, ma in Calabria, dove era.

Antipatro. Forse è avvenuto per vostra negligenza, che non gli aveste cura.

Archia. Ma non fu in poter nostro.

[1] Il testo dice così: Τὸ μὲν οὖν βιβλίον τοῦτο (ἔστι δέ τῶν ὑπομνηομάτων τό προσῆκον ἡμῖν μερος τόδε δρᾶμα) τὸ βιβλίον φησὶ ec. Da prima le ultime parole si leggevano scritte in quest'altro modo, τό δέ δρᾶμα τοῦ βιβλιου; e gli interpetri hanno voluto correggerle, vi hanno messa una parentesi, hanno fatto ogni cosa per cavarne un sentimento, che non hanno potuto cavare netto e chiaro. Io lasciando l'antica lezione, e togliendo la parentesi, e trasponendo sola una virgola, leggo diversamente, e credo di cavarne il senso che è nella traduzione. Leggo adunque così: Τό μὲν ὀυν βιβλιον, τουτ' ἔστι δὲ των ὑπομνηματων τὸ προσῆκον ἡμῖν μερος, τὸ δε δρᾶμα τοο βιβλιου, φησὶ ec. E se dovessi torne qualcosa, sarei col Guyeto al quale quel το δρᾶμα τον βιβλιου, *insititium videtur*. Vorrei meglio tradurre *la parte drammatica del libro.*

Antipatro. Che dici? Tu parli per enimmi, o Archia. Lo pigliaste vivo, e non l'avete?

Archia. Il tuo primo comando non fu di non adoperare la forza? Benchè neanche la forza saria stata niente. Infatti ci preparammo a fargliela.

Antipatro. Faceste male anche a prepararvi: chè forse egli morì per la vostra violenza.

Archia. Noi non lo uccidemmo; ma non persuadendolo ci era necessario adoperar la forza. Ma tu, o re, che ne vorresti fare, se fosse venuto vivo? Certamente niente altro che ucciderlo.

Antipatro. Adagio, o Archia. Mi pare che tu non hai capito nè chi era Demostene, nè la mia intenzione: e credi sia la stessa cosa trovare Demostene e cercare quegli sciagurati Imereo di Falero, Aristonico di Maratona, ed Eucrate del Pireo, simili a precipitosi torrenti, uomini abbietti, che si levano nei momentanei tumulti, e si gonfiano ad ogni piccola speranza di turbamento, ed indi a poco cadono e vaniscono come i venticelli della sera: e quel perfido Iperide, quell'amico no, ma adulatore del popolo, quello che non si vergognò per adulare la plebe di calunniare Demostene, e farsi ministro di ribalderie, delle quali si pentirono quegli stessi, cui egli aveva compiaciuto. Infatti poco appresso a quella calunnia noi udimmo che Demostene fece un ritorno in patria più splendido di quello di Alcibiade. Ma quel tristo non si arrestò, nè si vergognò di usare contro uomini già suoi amicissimi quella lingua che per le sue tristizie gli doveva essere tagliata.[1]

Archia. Ma come? Tra i nemici nostri non era nimicissimo Demostene?

Antipatro. Non si cura tanto di diversità di opinione chi tiene per amico ogni animo integro e saldo. Chè l'onesto anche tra i nemici è onesto; e la virtù dovunque si trova è stimabile. Nè io sono da meno di Serse che ammirò Buli e Sperchi spartani, e potendo ucciderli, li mandò liberi. E se mai

[1] Iperide ebbe tagliata o strappata la lingua per ordine di Antipatro. Accusò Demostene, e il fece andare in esilio. Si rappattumò con lui, e poi tornò ad accusarlo. Vedi Plutarco, *Vita di Demostene*.

alcun uomo al mondo io ammirai, ei fu Demostene: io stesso due volte in Atene, benchè per poco tempo, essendomi trovato con lui, e da altri essendone informato, lo ebbi in ammirazione per le sue virtù politiche, non come altri potrebbe credere, per la sua eloquenza. Benchè Pitone[1] è niente a petto a lui, e gli attici oratori poi sono un giuoco al suo paragone per la pienezza, il nerbo, l'acconcezza delle parole, per l'esattezza dei concetti, per le dimostrazioni serrate, stringenti, mirabili. Infatti ci pentimmo di aver convocati in Atene i Greci per redarguire gli Ateniesi, essendoci confidati in Pitone, e nelle promesse di Pitone, e poi scontrammo Demostene e gli argomenti di Demostene: non si poteva da noi stare a fronte a quella potenza di parola. Ma io metteva questa in secondo luogo, considerandola come un istrumento: ed ammiravo Demostene per la prudenza, pel senno, per un'anima che stava salda sul retto cammino in tutte le tempeste della fortuna, che non veniva mai meno per paura. E so che Filippo aveva la mia opinione intorno a quest'uomo. Infatti una volta essendogli riferito che questi in Atene avèva detta un'orazione che fieramente lo mordeva; e risentendosi Parmenione, e rimandando qualche frizzo a Demostene, Filippo gli disse: « O
» Parmenione, ha ragione Demostene di parlar così libero,
» perchè egli solo tra i capipopolo della Grecia non è stato
» mai scritto nei registri delle mie spese. Eppure quanto avrei
» voluto affidarmi più tosto a lui, che a quei marinari sac-
» centi, ciascuno de' quali v'è scritto quanto si piglia da me,
» danaro, legna, pedaggi, bestiami, terre, chi in Beozia, chi
» qui. Ma noi prenderemmo piuttosto le mura di Bisanzio con
» macchine, che Demostene con oro. Io poi, o Parmenione,
» se un Ateniese parlando in Atene antepone me alla patria
» sua, gli mando oro sì, amicizia no; e se uno per amore
» alla sua patria odia me, io combatto contro costui come
» combatto contro una fortezza, un muro, un arsenale, uno
» steccato, ma ne ammiro la virtù, e tengo beata la città che
» lo possiede. Quello, non avendone più bisogno, volentieri

[1] Pitone di Bisanzio, eloquente oratore; del quale fanno menzione Demostene ed Eschine.

» lascerei perire: costui vorrei che fosse qui dalla parte no-
» stra, piuttosto che la cavalleria degl' Illirii e dei Triballi, e
» tutti i soldati mercenari, perchè io non pongo la forza delle
» armi sopra la persuasion del discorso e la gravità del con-
» siglio. » Così egli a Parmenione. E simiglianti discorsi fece
con me. Essendo stato Diopite spedito da Atene con una flotta,
io era in pensieri, ed ei ridendo mi diceva: « E tu mi temi
» un capitano o un'oste ateniese? Eppure le triremi, il Pi-
» reo, gli arsenali sono per me un giuoco ed una baia. Che
» potria fare una gente scarnascialante che vive tra sacrifizi,
» banchetti e cori? Se Demostene solo non fosse in Atene, io
» avrei la città più facilmente che non ebbi i Tebani ed i Tes-
» sali, per inganno, per forza, per maneggi, per danaro: ma
» ora egli solo vigila, ed è pronto ad ogni caso, e segue i
» nostri passi, e ad astuzie contropone astuzie. Nè arti, nè
» maneggi, nè consigli nostri gli sfuggono: insomma que-
» st'uomo è un baluardo, è un propugnacolo che ci arresta,
» e non ci fa prendere tutto in una correria. Se fosse stato per
» lui non avremmo preso Anfipoli, non terremmo Olinto, nè
» la Focide, nè le Termopili, non saremmo padroni del Cher-
» soneso, e delle contrade su l'Ellesponto. Ei risveglia quei
» suoi cittadini svogliati e quasi per mandragora addormen-
» tati, e con la libera parola taglia e brucia per ispoltrirli,
» poco curandosi di ciò che lor piace. Le pubbliche entrate
» che spendevansi nei teatri, egli trasferisce all'esercito; con
» savie leggi su la marina crea un navilio che per disordine
» era quasi distrutto: rialza la dignità di cittadino prostrata
» e ridotta alla dramma ed al triobolo,[1] rimena quei trali-
» gnati ai loro maggiori e ad imitare i fatti di Maratona e di
» Salamina; stabilisce leghe ed alleanze tra i Greci per aiuto
» scambievole. A costui non puoi celarti, non ingannarlo,
» non comperarlo, più che il re de' Persi comperò Aristide.
» Costui dunque, o Antipatro, è a temere più di tutte le tri-
» remi, e di tutti li ammiragli. Quello che per gli Ateniesi
» antichi erano Temistocle e Pericle, ai moderni è Demoste-

[1] La dramma era pagata all'oratore in causa pubblica o privata; il triobolo al cittadino che giudicava una causa.

» ne, emulo di Temistocle per senno, di Pericle per pruden-
» za. Infatti egli col farsi udire acquistò loro Eubea, Megara,
» le contrade su l' Ellesponto, la Beozia. E buon per noi, con-
» tinuava egli, che gli Ateniesi fanno capitani Carete, Diopi-
» ta, Prosseno, e cotali altri, e si tengono Demostene in casa
» su la tribuna, perchè se dessero a quest' uomo la piena balía
» delle armi, delle navi, degli eserciti, del tempo, delle entra-
» te, io temo che ei mi chiederebbe conto anche della Mace-
» donia; se ora coi suoi decreti combattendoci, accorre per
» ogni parte, previene, trova espedienti, raccoglie forze, spe-
» disce grandi flotte, ordina schiere, e mi tiene fronte per
» tutto. » Queste cose mi disse allora, e spesso mi ripeteva
Filippo, tenendo per un favore di fortuna che non coman-
dava eserciti Demostene: i cui discorsi come arieti e cata-
pulte spinti da Atene scrollavano e rovesciavano i suoi dise-
gni. E intorno alla giornata di Cheronea, neppur dopo la vit-
toria egli rifiniva di dire a noi in quanto pericolo ci aveva
messo quest' uomo. « Benchè non contro la nostra aspettazio-
» ne,[1] e per malvagità dei capitani, e per contumacia dei
» soldati, e per inopinato colpo della fortuna che in molte
» imprese ci aiutò, noi vincemmo; pure in quella sola gior-
» nata ei mi messe a pericolo di perdere il regno ed il capo,
» avendo unite insieme le città più poderose, raccolte tutte le
» forze greche, tirati a mettersi in quel cimento gli Ateniesi,
» i Tebani, gli altri Beoti, i Corinti, gli Eubeesi, i Megaresi,
» ed il fiore della Grecia, ed avendomi impedito di penetrare
» nell' Attica. » Questi erano i discorsi che ei continuamente
faceva di Demostene. Gli dicevano alcuni che egli aveva un
grande avversario nel popolo ateniese. Avversario mio è il
solo Demostene, rispondeva; gli Ateniesi senza Demostene
sono Eniani e Tessali. E quando mandava ambasciatori ad
una città, e gli Ateniesi gli mandavano contro altri de' loro
oratori, in quell' ambasciata ei prevaleva: ma se v' era Demo-

[1] Μὴ γὰρ εἰ παρ' ἐλπίδα, *neque enim præter spem*. La negazione è necessaria, e credo che sbagli chi la leva. Plutarco, *Vita di Demostene*, dice che Filippo si vantava della battaglia di Cheronea, la quale riuscì non già *præter spem*, ma *secundum spem*, o pure *non præter spem eius*. Almeno così mi pare.

stene, ei diceva: « Ambasceria fallita: chè contro i discorsi di Demostene non si riporta vittoria. » Così Filippo: e noi che siamo in tutto da meno di lui,[1] se noi avessimo preso un tale uomo, che credi tu, o Archia? che l'avremmo menato qual bue al macello? o piuttosto l'avremmo fatto nostro consigliero nelle faccende della Grecia e di tutto il regno? Naturalmente io mi sentiva da prima inclinato a lui per le sue virtù politiche, e poi anche per ciò che Aristotele ne diceva. Il quale ad Alessandro e a me soleva dire spesso, che fra tanti che frequentavano la sua scuola in nessuno mai aveva ammirato tanta grandezza d'ingegno, e perseveranza nello studio, e sodezza e prontezza di mente, e franchezza di parlare, e costanza. E voi, diceva egli, lo pigliate per un Eubulo, un Frinone, un Filocrate;[2] e tentate di svolgere con doni quest'uomo che ha consumato il patrimonio paterno per gli Ateniesi dando privatamente ai bisognosi, e pubblicamente a tutta la città? Ed avendo sbagliato in questo, credete voi di atterrire un animo da lungo tempo deliberato di correre ogni fortuna con la sua patria? E se ei si scaglia contro ciò che voi fate, voi ve ne sdegnate? Ma ei non si sommette neppure al popolo ateniese. Voi non sapete, soggiungeva, che egli per solo amore alla sua patria si è messo a governarla, si ha fatto del governo un esercizio di filosofia. — Però, o Archia, io bramava tanto di conversare con lui, per udirgli dire il suo giudizio su lo stato presente delle cose; e, se bisognava, allontanando gli adulatori in cui sempre mi abbatto, udire la schietta parola di una mente libera, trovare un consiglio verace. Ed una cosa ancora gli volevo far considerare, chi sono quegl'ingrati Ateniesi, pei quali ei messe a pericolo tutta la vita sua, potendo attenersi a più riconoscenti e costanti amici.

Archia. Tutt'altro, o re, forse avresti ottenuto, ma per questo avresti sprecato le parole: era pazzo per Atene, e non vedeva più in là.

[1] Io crederei doversi dire: *E noi che non siamo in tutto da meno di lui*, e leggerei οὐκ ἔχοντες, invece di ἀν ἔχοντες: ma non ardisco di mutare niente.

[2] Nemici di Demostene, e da lui chiamati traditori e venditori della patria.

Antipatro. Così è, o Archia: e che gli avrei potuto dire? Ma come morì?

Archia. Forse anche di più, o re, l'ammirerai; perchè noi stessi che lo vedemmo, eravamo come quelli che vedono stupiti e non credono.[1] Pare che da lungo tempo era così deliberato del suo ultimo giorno: e lo dimostra l'apparecchio che aveva fatto. Stava adunque dentro il tempio, e noi invano nei giorni innanzi ci avevamo spese le parole.

Antipatro. E che gli dicevate?

Archia. Gli offerivo molte e grandi cortesie, gli promettevo la tua clemenza, non perchè me l'aspettassi, chè non sapevo tutto questo, e credevo che tu per ira lo volessi avere in mano; ma perchè mi pareva cosa utile a persuaderlo.

Antipatro. Ed ei come rispondeva a coteste parole? Non nascondermi nulla; chè io avrei proprio voluto esservi presente per udirlo con le orecchie mie. Contami tutto minutamente: chè non è piccola cosa conoscere il contegno d'un uomo generoso sul finir della vita, se si abbassò e fiaccò, o fino all'ultimo serbò costante l'alterezza dell'animo.

Archia. Non si sommesse egli. Altro! Anzi sorridendo e motteggiandomi su la mia vita passata, disse che io ero un cattivo commediante a rappresentar le tue farse.

Antipatro. Dunque perchè diffidò delle promesse lasciò la vita?

Archia. No: se udirai il resto, non ti parrà che solamente diffidò. Ma giacchè tu mi comandi, o re, io tel dico. Disse: I Macedoni sempre fecero delle parole fango; e non è maraviglia se prendono Demostene, come presero Anfipoli, e Olinto, e Oropo. E molte altre cose di queste diceva: ed io commessi ad alcuni di scrivere le sue parole per recartele. Io, o Archia, ei diceva, non per timore di tormenti e di morte non verrei al cospetto di Antipatro; ma, se è vero questo che voi dite, molto più debbo io guardarmi di avere la vita in dono da Antipatro, e lasciare la parte de' Greci pei quali ho parteggiato,

[1] Qui non so quante difficoltà si trovano. Ecco come io traduco il testo a parola in latino. *Nam et nos qui vidimus, nihil differebamus a videntibus in stupore et incredulitate.* A me pare dunque che non manchi niente, e che non si debba mutar niente.

e passar in quella de' Macedoni. Bella saria per me la vita, se me la offerisse il Pireo, e la trireme che io diedi, ed il muro ed il fossato rifatti a mie spese, e la tribù Pandionide cui feci tante spontanee larghezze, e Solone, e Dracone, e il franco parlar della tribuna, e un popolo libero, e i decreti militari, e le leggi navali, e le virtù dei nostri maggiori, e le vittorie, e la benevolenza de' miei cittadini che spesso mi coronarono, e la potenza dei Greci da me finora salvati. Se dovessi vivere per pietà, saria bassezza sì, ma saria meglio accettar la pietà dai parenti dei prigionieri che io riscattai, dai padri delle fanciulle che io allogai, o da quelli che io dai debiti liberai. E se non può salvarmi il magistrato di questa penisola[1] ed il mare, a questo Nettuno io chiedo di essere salvato, ed a questo altare, ed alle sante leggi. E se pure Nettuno non può serbare inviolato l'asilo del tempio, e non ha vergogna di consegnar Demostene ad Archia, morirò, e non pregherò Antipatro invece di questo Dio. Potevo io aver per amici più i Macedoni che gli Ateniesi, ed ora essere a parte della vostra fortuna, se mi metteva nella stessa riga con Callimedonte, con Pitea, con Demade. Poteva, benchè in tarda età, mutare animo, se le figliuole di Eretteo e Codro[2] non mi facevano vergognare. No, se fortuna disertò, rimango io. Bel rifugio è morte che ci libera dal pericolo di ogni turpitudine. Ed ora, o Archia, io per me non isvergognerò Atene, scegliendo volontario la servitù, e rigettando un bellissimo lenzuolo mortuario, la libertà. E tu puoi ricordarti ben tu di quelle belle parole della tragedia:

Ella mentre moriva pur badava
A cader con decoro.

Così una donzella:[3] e Demostene ad una decorosa morte preferirà una vita indecorosa, dimenticando i detti di Senocrate e di Platone su l'anima immortale? » E disse cose più amare scagliandosi contro quelli che insolentiscono per la fortuna.

[1] Il testo νησῶν ἀρχὴ, *insularum imperium*. Ma che vuol dire? Mi pare che νῆσος possa significare anche *penisola*, e penisola è la Calabria (Terra di Otranto) dove si rifuggì e morì Demostene.

[2] *Pro patria non timidus mori.* Hor.

[3] Polissena, nell'*Ecuba* di Euripide.

Ma che più debbo io ridirti? Infine ora con le preghiere, ora con le minacce, mescevo il dolce e l'amaro. Ed egli: « Mi » arrenderei a questo, se fossi Archia; ma perchè sono De- » mostene, lascia, o sciagurato, chi non è fatto per esser » vile. » Allora veramente, allora mi venne in mente di strapparlo fuori con violenza, e come ei se n'accorse sorridendo e guardando nel Dio, disse: « Parmi che Archia creda che » solamente armi, e triremi, e mura, ed eserciti sieno difese e » rifugi alle anime umane, ei sprezza l'apparecchio mio, che » gl'Illirici stessi, e i Triballi, ed i Macedoni non biasime- » rebbero, e che è più saldo di quel nostro muro di legno che » l'oracolo disse inespugnabile. Con questa antiveggenza io » fui non timido cittadino, non timido nemico dei Macedoni, » non mi curai punto di Eutemone, nè di Aristogitone, nè di » Pitea, nè di Callimedonte, nè di Filippo allora, nè ora di » Archia. » Poi soggiunse: « Non mi mettete le mani addos- » so: per cagion mia non sarà violato il tempio: pregherò » questo iddio, e verrò da me. » Io ero in questa speranza, e vedendolo appressare la mano alla bocca, credevo non facesse altro che adorare.

Antipatro. E che fece egli?

Archia. Dipoi venimmo a sapere torturando un'ancella, che egli da molto tempo aveva in serbo un veleno per morir libero. Non appena aveva varcata la soglia del tempio, e rivoltosi a me: *Porta questo ad Antipatro; Demostene no, non lo porterai, lo giuro....* e mi pareva che stesse per aggiungere: *per i caduti in Maratona.* Disse vale, e spirò. E in questo modo, o re, io assediai e presi Demostene.

Antipatro. Degno di Demostene anche questo, o Archia. Oh anima invitta e beata! che virile proposito fu il suo, che politica antiveggenza tener pronta una sicuranza di libertà! Egli se n'è ito a vivere nelle isole de' Beati insiem con gli eroi, o nel cielo per le vie dove vanno le anime, per diventare un genio seguace di Giove Liberatore. Il corpo noi manderemo in Atene, ornamento a quella terra più bello dei caduti in Maratona.

LXXIII.

IL PARLAMENTO DEGLI DEI.

Giove, Mercurio e Momo.

Giove. Non mormorate più, o Dei, non fate cerchielli bisbigliandovi all'orecchio, e sdegnandovi che molti senza meritarlo hanno parte nel nostro banchetto. Giacchè per questo s'è chiamato parlamento, dica ciascuno quel che gli pare, ed accusi ancora. Fa il bando, o Mercurio, secondo la legge.

Mercurio. Udite, tacete. Chi tra gli schietti Dei, che ne hanno il diritto, vuol parlamentare? Si delibera intorno ai nuovi venuti ed ai forestieri.

Momo. Voglio io Momo, o Giove; se mi permetti di parlare.

Giove. Il bando già te l'ha permesso: non hai bisogno di me.

Momo. Io dico adunque che il male lo fanno alcuni di noi, ai quali non basta che di uomini sien diventati iddii, ma han menato qui un codazzo di servitori e di cagnotti e li han fatti eguali a noi, per mostrare così che ei son grandi e valenti. I' credo, o Giove, che mi si conceda parlar con franchezza: chè altramente io non potrei: e tutti mi sanno che son libero di lingua, e non taccio quando vedo il torto, ma taglio, e come la sento la spiattello senza rispetti per alcuno, e senza timore: però a molti sembro acerbo e calunniatore per indole, e mi chiamano il pubblico accusatore. Ma poichè io n'ho il diritto, ed è stato bandito, e tu, o Giove, mi permetti di parlar francamente, io parlerò senza niente dissimulare. Molti adunque non contenti che essi entrano nel nostro consesso, e seggono al comune banchetto, benchè sieno mezzo mortali, ci han condotto anche il loro servidorame e squadre di danza-

tori; i quali si sono traforati tra i cittadini del cielo, ed ora si pigliano la parte loro de' donativi e de' sagrifizi senza pagarci il tributo dei forestieri.

Giove. Lascia gli enimmi, o Momo, parla chiaro e tondo, e di' anche i nomi: chè ora stai troppo su i generali, e sei franteso da molti. Un franco parlatore deve dire netto ogni cosa.

Momo. Bene, o Giove, tu mi sproni a parlar franco: la fai veramente da re e da magnanimo: e sì li dirò i nomi. Adunque questo gran prode di Bacco, questo mezz' uomo, neppur greco per lato di madre, la quale era nipote d'un Cadmo mercatante della Sirofenicia, poichè fu fatto degno dell'immortalità, io non dico chi egli sia, con quella mitra in capo, così briaco, e balenante; perchè pensomi che tutti veggiate come è molle e infemminito, e mezzo furioso, e sente di vernaccia sin dal mattino. Ma costui ci ha menata una tribù intera, ci è venuto traendosi dietro un coro, ed ha indiati Pane, Sileno, e i Satiri, tutti villanzoni e caprai, che ballonzano, ed hanno facce da far spiritare: tra essi colui che ha le corna, e dal mezzo in giù è simile ad una capra, ed ha sì gran barba, è proprio un caprone sputato, quel vecchiotto calvo, col naso schiacciato, e quasi sempre accavalcato a un asino, è Lidio: i Satiri poi con le orecchie puntute, calvi anch'essi, e con certe cornetta come quelle de' cavretti testè nati, sono di Frigia. E tutti quanti hanno le code. Vedete che razza di Dei ci ha regalati costui. E ci maravigliamo che gli uomini ci disprezzano vedendo iddii così ridicoli e mostruosi? Non dico che ci ha condotte anche due donne, Arianna sua innamorata, della quale ha messo la corona tra gli astri, ed una foresozza figliuola d'un certo Icario. E la cosa più ridicola è che anche il cane di costei, anche il cane di Erigone ci ha menato, affinchè la bimba non stesse di mala voglia in cielo senza il caro cagnoletto che s'era cresciuto con lei: e non vi par questa una sozzura, una ridicola pazzia d'ubbriaco? Ma veniamo ad altri.

Giove. O Momo, non dir nulla nè d'Esculapio, nè d'Ercole, chè io vedo dove ti traporta il discorso. L'uno risana e scaccia le malattie, ed egli solo vale per molti altri; ed Ercole

essendo mio figliuolo con grandissime fatiche s'ha acquistata l'immortalità. Onde non dir male di questi due.

Momo. Mi starò zitto per amor tuo, o Giove, benchè abbia molto a dire del fatto loro, e specialmente che essi sono ancora marchiati del fuoco. Oh se mi fosse lecito di rivedere un poco anche i conti tuoi! direi due parole anche a te.

Giove. A me? lecitissimo. Forse m'accuserai che ci son forestiero anch' io?

Momo. In Creta dicono non solo questo di te, ma altre cose, e mostrano la tua tomba: ma io non ho creduto mai nè ai Cretesi, nè agli Egiesi d'Acaia i quali spacciano che tu sei un supposito. I conti che voglio fare con te son questi. La prima origine di tutti questi sconci, la cagione per la quale s'è imbastardito il nostro concilio, sei tu, o Giove, che hai fatta comunella con le donne mortali, e per mescolarti con esse, discendi giù or sotto una forma or sotto un'altra: e ci hai fatto stare in pensiero che qualcuno non ti avesse preso quando eri toro, e non ti avesse sacrificato; o che quand'eri oro un orefice non t'avesse squagliato e lavorato; e invece di Giove tu ci fossi divenuto una collana, una smaniglia, o un orecchino. E così tu hai riempito il cielo di questi mezzi-dei, che io non so come chiamarli altramente. Ma la cosa più ridicola è quando uno ode un tratto che Ercole è stato fatto iddio, ed Euristeo, che lo comandava a bacchetta, è morto; e che son vicini il tempio d'Ercole che fu servo, e la tomba d'Euristeo che fu padrone. E così in Tebe Bacco è Dio; ed i suoi cugini Penteo, Atteone e Learco sono i più disgraziati fra gli uomini. Da che tu, o Giove, hai aperte le porte del cielo a costoro, e ti sei divertito con le donne, tutti han preso esempio da te, e si son divertiti non pure gl'iddii maschi, ma per maggior vergogna anche le dee. Chè chi non sa d'Anchise, di Titone, di Endimione, di Giasione, e di tanti altri? ma lasciam questo discorso, che mi pare che puzzi, e saria lungo assai.

Giove. Non mi dir niente di Ganimede; chè io mi sdegnerò teco, o Momo, se contristerai questo fanciullo motteggiandolo su la sua nascita.

Momo. E non debbo dir niente neppure dell'aquila, che

anch'essa è in cielo, e ti sta posata su lo scettro reale, e per poco non ti fa il nido sul capo, e si tiene anch'essa un dio? Ebbene zitto anche di questo per un riguardo a Ganimede. Ma e Atti, e Coribante, e Sabazio donde son piovuti in mezzo a noi, o Giove? donde quel Mitra col robone de' Medi e con la tiara, che non intende parlar greco, e non capisce neppur quando gli si fa un brindisi? E però vedendo tanta larghezza per costoro, gli Sciti ed i Geti ci hanno piantati, ed essi stessi immortalano e divinizzano chi piace a loro, come quel Zamolchi che è un servo, e s'è intruso tra noi non so come. Eppure passi anche questo: ma tu che hai faccia di cane, tu, o Egiziano vestito di pannilini, chi se' tu; e come ti tieni dio, e latri? E che vuole questo toro tutto chiazzato, che in Memfi è adorato, rende oracoli, ed ha sacerdoti? Mi vergogno a dire degl'ibi, delle scimmie, dei caproni, e di altri più ridicoli iddii, dagli Egiziani non so come ficcati nel cielo, ed i quali voi, o Dei, come li potete patire, vedendoli adorati quanto voi, anzi più di voi? E tu, o Giove, come stai, dacchè ti è nato un paio di corna di montone?

Giove. Queste cose che tu dici degli Egizii son veramente brutte; ma, o Momo, molte di esse sono enimmi, e non deve deriderle chi non v'è iniziato.

Momo. Si davvero, o Giove, dobbiamo essere iniziati per sapere che gli Dei son Dei, e i cinocefali son cinocefali.

Giove. Lascia stare, ti dico, le cose degli Egizii: ne discorreremo un'altra volta a nostro agio. Parla degli altri.

Momo. Sì, di Trofonio, o Giove: ma colui che non posso proprio patire è Amfiloco, il quale essendo figliuolo di scelleratissimo matricida, rende oracoli in Cilicia, infinocchiando la gente, e vendendo sue bugie a due oboli l'una. O Apollo mio, tu non conti più: chè già ogni pietra, ed ogni ara dà responsi, purchè sia unta d'olio, ed abbia qualche corona di fiori, ed un impostore che si spacci profeta: e ce ne ha tanti! Già la statua dell'atleta Polidamante in Olimpia, e quella di Teagene in Taso guariscon dalla febbre: in Ilio si sacrifica ad Ettore, e a Protesilao nel Chersoneso dirimpetto. Dacchè noi ci siam tanto moltiplicati, gli uomini hanno moltiplicati gli spergiuri e i sacrilegii, non ci curano più un fico, e fanno

bene. E basti di questi bastardi imbrancati tra noi. Ma io odo ancora molti strani nomi di tali che non sono tra noi, e che non possono affatto sussistere, e ben me ne rido, o Giove. Chè dov'è la Virtù, di che si fa un tanto parlare, e la Natura, ed il Fato, e la Fortuna, nomi di cose insussistenti, vuoti di senso, inventati da quelle zucche che si dicon filosofi? E benchè le son parole uscite a caso, pure sono tanto entrate in capo agli sciocchi, che non c'è più un cane che ci faccia sacrifizii, essendo persuaso che quand'anche ci offerisse mille ecatombi, la Fortuna farà sempre quel che è fatato e filato a ciascuno fin da principio. Dimmelo tu, o Giove, se hai veduto mai la Virtù, la Natura, il Fato: perchè credo che anche tu odi questi nomi nelle dispute dei filosofi, i quali schiamazzano si forte che saresti sordo a non udirli. Ma basta qui, sebbene avrei qualche altra cosa nel sacco: perchè vedo che molti mi fanno il viso dell'armi, e mi fischiano, specialmente quelli ai quali il mio franco parlare allega i denti. Infine, o Giove, intorno a tutti questi inconvenienti io ho compilato un decreto, e se tu vuoi, lo leggerò.

Giove. Leggilo: in molte cose hai ragione: ed ei bisogna contenere questi disordini, per non farli più crescere.

DECRETO.

Che venga bene a tutti. Il parlamento legalmente ragunato nel settimo giorno del mese, essendo Giove pritano, Nettuno proedro, ed Apollo epistato, Momo figliuol della Notte compilò, ed il Sonno recitò questo decreto: [1]

[1] I *Pritani* erano in Atene un magistrato di 500 cittadini. Ciascuna delle dieci tribù ogni anno ne aceglieva 50; i quali per 35 o 36 giorni governavano molte pubbliche faccende, convocavano e presedevano il Consiglio de'Cinquecento, ed i Comizii popolari. La tribù i cui *Pritani* governavano per questo spazio di tempo, dicevasi avere la *pritania*, o presidenza. I *Proedri* eran nove, tirati a sorte fra i pritani delle altre nove tribù; ed uniti ai cinquanta sovrintendevano solo ai comizi, e non si impacciavano di altro. L'*Epistato* era uno de' cinquanta pritani, che aveva l'uffizio di tirare a sorte i proedri, di proporre le cause, e di

Considerando che molti forestieri, non pur Greci ma barbari, immeritamente e furtivamente si trovano scritti cittadini nostri, e tenendosi per Dei, hanno riempito il cielo, per modo che il nostro banchetto è una confusione di gente, un frastuono di lingue e d'orribili favelle. Considerando che è venuta a mancare l'ambrosia, ed il nettare costa una mina il cotilo per il gran numero de' bevitori. Considerando che la costoro baldanza è cresciuta a segno di voler discacciare dai primi seggi gli Dei antichi e veraci, e sedervisi essi contro ogni diritto e legge, e di volere essi più di tutti essere onorati su la terra: Il Senato ed il Popolo decreta: Convocarsi parlamento in Olimpo al solstizio d'inverno, per eleggere arbitri sette Dei veraci, tre del vecchio senato sotto Saturno, e quattro dei dodici, tra i quali Giove. Questi arbitri sederanno, dopo di aver giurato il legale giuramento per Stige: e Mercurio per bando chiamerà tutti coloro che pretendono di appartenere al consesso degli Dei, a comparire con testimoni giurati, e titoli di famiglia. Si presenteranno uno per volta: e gli arbitri, considerata ogni cosa, o li dichiareranno dei, o li rimanderanno giù a riporsi nei loro sepolcri e nelle urne gentilizie. Se alcuno degli scartati dagli arbitri tenterà risalire in cielo, sarà subissato nel Tartaro. Di più ciascuno dovrà fare l'arte sua: Minerva non far più la medichessa, nè Esculapio il profeta, nè Apollo far tanti mestieri, ma sceglierne uno solo, o l'indovino, o il citarista, o il medico. Sarà comandato ai filosofi di non inventare nomi vuoti, nè spropositare di cose che non sanno. Dai templi e dagli altari di questi spodestati saranno tolte le statue loro, e invece messevi quelle di Giove, di Giunone, di Apollo, o di alcuno degli altri: ad essi la loro città può fare un tumulo, con sopra una colonna invece di ara. Chi non vorrà ubbidire al bando e presentarsi agli arbitri sarà condannato in contumacia.

E questo è il nostro decreto.

Giove. È giustissimo, o Momo. Chi l'approva alzi la ma-

badare che non si facesse nulla contro le leggi. L'uffizio de' *Proedri* e dell' *Epistato* cominciava e finiva in ciascun comizio.

no: ma no, sia approvato; perchè so che molti non l' alzerebbero. Andate: l' adunanza è sciolta Quando Mercurio farà il bando, venite, portando ciascuno pruove liquide, titoli specchiati, coi nomi del padre, della madre, della patria, della tribù, e come e perchè è divenuto iddio. Se non son pruove lampanti, gli arbitri non terran conto che uno ha un gran tempio su la terra, e dagli uomini è tenuto per dio.

LXXIV.

IL CINICO.

Il Cinico e Licino.

Licino. O tu, perchè hai barba e chioma, e non hai tunica, e nudo e scalzo meni vita salvatica a guisa di bestia? A rovescio degli altri, adusi il tuo corpo a tutte le durezze, vai vagando qua e là, e per corcarti su la nuda terra porti così sozzo cotesto mantello, che neppure è nè fine, nè morbido, nè nuovo.

Il Cinico. Non ho bisogno che questo sia altramente; mi costa poco, mi dà pochi impacci, e com'è, mi basta. Ma tu dimmi un po': credi tu che la prodigalità sia vizio?

Licino. Sì.

Il Cinico. E la frugalità virtù?

Licino. Sì.

Il Cinico. E perchè dunque vedendo me che vivo frugalmente, e gli altri prodigamente, tu biasimi me, e non quelli?

Licino. Perchè parmi che tu viva non più frugalmente degli altri ma miseramente, anzi sei mancante di ogni cosa, e poverissimo. Non sei dissimile da quei mendichi che ogni dì vanno accattando la vita.

Il Cinico. Vogliam vedere, giacchè siamo su questo discorso, che cosa è il mancante, e che il sufficiente?

Licino. Come ti pare.

Il Cinico. Il sufficiente è ciò che basta ai bisogni di ciascuno: è altro forse?

Licino. Questo.

Il Cinico. Il mancante è ciò che non basta pel bisogno, ed è meno del necessario.

Licino. Sì.

Il Cinico. Dunque io non manco di niente, perchè ho ciò che basta ai miei bisogni.

Licino. Oh, come dici questo?

Il Cinico. Considera un po' perchè son fatte le cose di cui abbiamo bisogno: per esempio la casa non è fatta per ricoprirci?

Licino. Sì.

Il Cinico. E la veste? non è anche per ricoprirci?

Licino. Anche.

Il Cinico. E perchè abbiam bisogno di ricoprirci? non è per star meglio?

Licino. Mi pare.

Il Cinico. E ti pare che io stia peggio con questi piedi?

Licino. Non so.

Il Cinico. Te lo farò sapere io: qual'è l'uffizio dei piedi?

Licino. Camminare.

Il Cinico. E ti pare che i piedi miei camminano peggio di quelli degli altri?

Licino. Questo no.

Il Cinico. Dunque non istanno peggio, se non adempiono peggio all'uffizio loro.

Licino. Giusto.

Il Cinico. E non pare che i piedi miei sieno fatti peggio di quelli degli altri.

Licino. Non pare.

Il Cinico. E che? ed il mio corpo sta forse peggio degli altri? Se stesse peggio saria più debole, perchè la forza è la virtù del corpo. Ora è debole il mio?

Licino. Pare di no.

Il Cinico. Dunque nè i piedi miei hanno bisogno di star coverti, nè le altre parti del mio corpo: se n'avesser bisogno, starebbero male: perchè il bisogno è sempre un male, e rende peggiori le cose cui s'attacca. Nè pare che il corpo mio si nutrisca peggio, perchè si nutrisce di cibi così a caso.

Licino. Si vede.

Il Cinico. Nè sarebbe sano se si nutrisse male: perchè il cattivo nutrimento nuoce ai corpi.

Licino. Così è.

Il Cinico. Se dunque convieni meco su questi punti, perchè mi biasimi, disprezzi il mio modo di vivere, e mi dici misero?

Licino. Perchè la natura, che tu onori, e gli Dei avendo fatta la terra per gli uomini, e facendo nascer da essa molte e belle cose, affinchè noi avessimo non pure il necessario ma eziandio il piacevole, tu di tutte queste cose o della maggior parte di esse, sei privo, o non ne partecipi più che le bestie: perchè bevi acqua come le bestie, mangi ciò che trovi come i cani; dormi sovra un canile; un po' di paglia ti basta per letto; e porti un mantello che non staria bene neppure a un mendico. Se contentandoti di questo ti pare d'esser savio, Dio è stato sciocco quando diede la lana alle pecore, il dolce vino alle viti, quando ci diede sì mirabili varietà di condimenti, e l'olio, e il mele, ed altri, per farci avere cibi svariati, dolci bevande, comodità, soffice letto, bella casa, e tutte le altre cose mirabilmente preparate per noi: perocchè anche le opere delle arti sono doni degli Dei. Chi vive privo di tutti questi beni è misero, benchè ne sia privato da altri, come chi è in carcere: ma molto più misero è chi se ne priva da sè, anzi egli è pazzo del tutto.

Il Cinico. Forse hai ragione. Ma dimmi un po': se un uomo ricco magnifico e liberale convitasse moltissime genti, e forestieri d'ogni paese, ed ammalati e sani, ed essendo apparecchiata gran copia di diverse vivande, uno de' convitati arraffasse tutto, e mangiasse tutto non pure le vivande vicine, ma le lontane e apparecchiate per gli ammalati, egli che è sano, ed ha un solo ventre, e può nutrirsi di poco, e crepare pel troppo; quale ti parrebbe costui? forse uomo savio?

Licino. No certamente.

Il Cinico. Forse moderato?

Licino. Neppure.

Il Cinico. E se per contrario un altro convivante senza curarsi dei molti e vari cibi che sono su la mensa, scegliendone uno che gli è vicino e basta al suo bisogno, ne mangiasse moderatamente, senza toccare e neppur riguardare gli altri, non credi tu più moderato costui e migliore di quello?

Licino. Io si.

Il Cinico. Intendi adunque, o debbo spiegarmi?

Licino. Che cosa?

Il Cinico. Che Iddio, simile a quel buon ospite, ci mette innanzi una gran quantità di cibi diversi d'ogni paese, convenienti a ciascuno, ed ai sani ed agli ammalati, ed ai forti ed ai deboli, non affinchè tutti usiamo di tutto, ma affinchè ciascuno usi di ciò che gli confà e gli bisogna. E voi intemperanti ed insaziabili siete simili a quell'uomo che si arraffa tutto, volete usare di tutte le cose non solo nostrali ma forestiere; credete che non vi basti nè la terra nè il mare, e andate ai confini del mondo a comperar piaceri; e sempre pregiate più le cose forestiere che le paesane, più le molto che le poco costose, più le difficili che le facili a procacciare: insomma volete piuttosto aver fatiche ed affanni che vivere tranquillamente la vita. Quella grande e fastosa apparenza, che voi credete felicità, e di che tanto superbite, vi costa una grande infelicità e miseria. Considera un po' l'oro tanto desiderato e l'argento, considera i ricchi palagi, considera le vesti ricercate, e considera ancora quante pene, quante fatiche, quanti pericoli costano, anzi quanto sangue, e morte, e distruzione di uomini: chè non solo molti annegano nel navigare, e patiscono stenti nell'andare cercando, e nel fabbricare, ma si fanno grandi guerre, e gli amici insidiano agli amici, ed i figliuoli ai padri, e le mogli ai mariti: come Erifile tradì il marito per un poco d'oro. Eppure tutte coteste cose sono così fatte che le vesti dei più bei colori non tengono caldo più dell'altre, i dorati palagi non ricoprono meglio, le tazze d'argento non fanno più savorose le bevande, i letti d'oro e d'avorio non danno più dolci sonni, anzi spesso vedrai su i letti d'avorio e su i preziosi tappeti gli uomini felici non poter gustare stilla di sonno. E di più i cibi forestieri ricercati con tante fatiche non nutriscono meglio, anzi rovinano i corpi, e vi cagionano molte malattie. Che dire poi di quante cose gli uomini fanno e patiscono per i piaceri d'amore? Eppure è così facile soddisfare a questa passione, quando non si vuole delicatezze! E neppure in questa si contentano gli uomini di mostrare la loro pazzia e corruzione, ma stravolgono l'uso per

cui naturalmente son fatte le cose, come colui che in vece di carro usa di un letto come se fosse carro.

Licino. E chi è costui?

Il Cinico. Voi, che usate degli uomini come di giumenti, che fate loro portar sul collo quei letti a guisa di carri, sovra i quali voi mollemente sdraiati e con le redini in mano, menate gli uomini come i muli, facendoli volgere or di qua or di là; e chi più mena di questa pompa, più vi pare beato. E coloro che usano delle carni degli animali non pure per cibarsene ma per tingere, come fanno i tintori in porpora, non abusano essi delle cose che Dio fece ad altro uso?

Licino. Oh no per Giove! perchè la carne della porpora è buona a mangiare ed a tingere.

Il Cinico. Ma non fu fatta a quest'uso: così si potria sforzare allo stesso uso una tazza ed una pentola, che sono fatte per usi diversi. Ma chi potria discorrere di tutte le stoltezze, che sono tante? E tu mi biasimi perchè io non voglio parteciparne, e vivo come quel convivante moderato, contento di ciò che ho innanzi, usando di cibi semplicissimi, non curandomi degli svariati e dei forestieri. Se ti pare che io vivo come le bestie perchè ho pochi bisogni e pochi desiderii, v'è pericolo che gli Dei sieno peggiori delle bestie, secondo che tu ragioni, perchè non hanno bisogni affatto. Ma per conoscere che differenza è tra l'aver pochi bisogni o l'averne molti, considera come hanno più bisogni i fanciulli che gli adulti, più le donne che gli uomini, più i malati che i sani: insomma chi è da meno ha maggiori bisogni di chi è dappiù. Però gli Dei non ne hanno nessuno, e i più vicini agli Dei ne hanno pochissimi. Credi tu che Ercole, il maggiore di tutti i mortali, uomo divino, e meritamente tenuto dio, per miseria andasse vagando pel mondo così nudo, con indosso la sola pelle del leone, e senza quelle cose che voi credete necessarie? Non era misero egli che liberava gli altri dalle miserie, non era povero egli signore della terra e del mare, che con chiunque si scontrava vinceva, che non trovò mai uno eguale a lui o maggiore finchè egli visse tra gli uomini. O ti sembra che egli per manco di vestimenta e di calzari andasse così nudo e scalzo? No: egli era paziente e temperante, voleva esser forte, e spre-

giava mollezza. E Teseo suo discepolo, non era re di tutti gli Ateniesi, figliuolo di Nettuno, come dicevano, ed il più prode del suo tempo? Eppure anch'egli volle andare scalzo e nudo, e si piacque di portar la barba e la chioma. E non pure egli, ma tutti gli antichi se ne piacquero, e quelli erano uomini migliori di noi; e nessuno di essi avria sofferto di farsi radere, non altrimente che i leoni, perchè credevano che le carni rugiadose e morbide stanno bene alle donne: essi, come erano, volevano parere uomini: e stimavano che la barba è ornamento dell'uomo, come la criniera dei cavalli, e la giubba dei leoni, ai quali Iddio la diede per aggiunger loro una bellezza, e così diede anche agli uomini la barba. Quelli antichi io seguo, e quelli voglio imitare: ai presenti non invidio la mirabile felicità che godono per le mense, per le vesti, per pulirsi e levigarsi tutte le membra del corpo, senza lasciar neppure le nascoste come la natura le ha fatte. Io per me vorrei i piedi simili alle unghie dei cavalli, come li aveva Chirone; non aver bisogno di coverte, come i leoni; nè d'altro cibo che quello dei cani. Possa io avere tutta la terra per letto, il mondo per casa, e per cibo ciò che è più facile a procacciare. Di oro e di argento possa non aver mai bisogno nè io, nè alcuno degli amici miei: perchè dal desiderio di queste cose nascono tutti i mali agli uomini, le nimicizie, le guerre, le uccisioni. La fonte d'onde scaturiscono tutti è il desiderio di avere di più: il quale sia lungi da me: non si accresca mai quello che ho, ma si diminuisca sempre più senza mio rammarico. Questo desidero io, ed è ben altro di quello che desiderano gli altri. E non è maraviglia che differiamo all'aspetto, quando differiam tanto nelle dottrine. Ma mi maraviglio di te, come credi che il citarista debba avere una certa veste ed ornamento, una veste il flautista, una veste, per Giove, anche l'istrione; e non credi che l'uomo dabbene debba avere veste ed ornamento suo particolare, ma comune agli altri, quando gli altri sono cattivi. Se bisognasse una veste particolare agli uomini dabbene, quale altra converrebbe loro meglio di quella che gli uomini tristi hanno più vergogna a portare e più detestano? Però il vestimento mio è questo, essere squallido, essere peloso, avere un mantellaccio

vecchio, farmi crescere i capelli, andare scalzo: il vostro è simile a quello dei bardassi, e nessuno potria distinguervi da essi pel colore dei mantelli, per la morbidezza di tante tuniche e tunichette, per le fogge onde le portate, per le scarpette, per l'acconciatura dei capelli, per gli odori che spandete. Sì voi odorate come essi, e specialmente i più felici tra voi. Oh, che prezzo si daria d'un uomo che manda odor di bardassa? Voi non sostenete più di essi le fatiche, nè meno di essi i piaceri: come essi voi mangiate, v'adagiate, camminate, anzi non camminate ma vi fate portare come fardelli dagli uomini o dai giumenti. Io su i piedi miei vo dove mi piace, io duro al freddo, sopporto il caldo, non mi lamento di ciò che è opera degli Dei, e sono misero: voi poi che siete felici, voi non siete contenti di niente, vi lagnate di tutto, non volete sopportare il presente, desiderate sempre ciò che è lontano: nel verno volete la state, nella state il verno, nel caldo il freddo, nel freddo il caldo, siete difficili ed incontentabili come gli ammalati: ma questi son tali per una malattia, voi per un mal vezzo. E voi volete correggere noi, e rimutarci perchè male ci consigliamo nei fatti nostri, voi che siete inconsiderati del vostro proprio bene, ed operate senza giudizio e senza ragioni, solamente per uso o per impeto di passione. E veramente voi non siete affatto dissimili da quelli che traportati da un torrente vanno dove la corrente li trabalza, e voi andate dove le passioni vi portano. A voi accade come a colui che montava un cavallo furioso: portavalo in sua balía il cavallo, e correva, ed ei non poteva discenderne. Scontrandolo uno, gli dimandò: dove vai? e quei rispose: dove vuole questo; e additò il cavallo. E se uno dimandasse anche voi: dove andate? volendo rispondere il vero dovreste dire: dove vogliono le passioni, cioè dove la voluttà, dove la vanagloria, dove la cupidigia del guadagno, dove la collera, dove il timore, dove qualche altra passione vorrà trabalzarci. Che voi non montate sovra un solo cavallo, ma or sovra questo or sovra quello, e tutti furiosi i quali vi portano a precipitare in un abisso, dove non v'accorgete di cadere, sì vi cadete. Questo mantello che voi deridete, questa capigliatura, e questo mio aspetto hanno la virtù di farmi vivere quieto, fare ciò

che voglio, conversare con chi voglio: nessuno uomo stolto o ignorante vuole avvicinarsi a me; gli effeminati, come mi vedono pur da lontano, scantonano: solamente mi si avvicinano gli uomini sennati e dabbene ed amanti di virtù; e con questi mi piace di conversare. Alle porte dei vostri grandi io non vado: le corone d'oro e la porpora son fumo agli occhi miei, ed io mi rido di questi sciocchi. Per conoscere poi che questo mio aspetto è conveniente non solo agli uomini dabbene ma agli Dei, e poi per riderne a tua posta, riguarda le statue degli Dei; a chi somigliano, a voi o a me? E non solo nei templi de' Greci, ma va a riguardare nei templi dei barbari; gli Dei hanno barba e capelli come me, o nelle pitture e nelle sculture son tonduti e rasi come voi? Ne vedrai anche molti senza tunica, come me. E dunque ardirai più di dire che questo mio aspetto è brutto, quando sta bene anche agli Dei?

LXXV.

Il *Pseudosofista* non è tradotto. Vedi nel discorso proemiale le ragioni perchè si è lasciato.

LXXVI.

L' AMICO DELLA PATRIA,

o

L' INIZIATO.[1]

Triefonte, Crizia e Cleolao.

Triefonte. Che è questo, o Crizia? Tu sei tutto mutato. Con le ciglia aggrottate, solo e pensoso vai di su e di giù, come un avaro *di giallor tinto le gote*, al dir del poeta. Hai forse veduto Cerbero cane, o Ecate uscita dell'Orco, o ti sei a posta scontrato in qualche iddio? Tu non saresti mai così, se anche avessi udito che si sommerge il mondo, come al tempo di Deucalione. A te dico, o buon Crizia: non mi odi che ti chiamo da un pezzo, e ti sto vicino? Sei in iscrezio con me? o sei insordito? o vuoi che io ti pigli con la mano e ti scuota?

Crizia. O Triefonte, ho udito un grande e strano discorso, e in molte guise ravviluppato. Ancora ripenso a quelle chiacchiere e mi turo le orecchie, per non udirne mai più, chè mi farebbero ammattire, ed agghiacciare, e diventar favola ai poeti, come Niobe una volta. Sarei andato a precipitar da

[1] Jo. Matthia Gesner in una bellissima e dotta dissertazione: *De aetate et auctore dialogi Lucianei qui Philopatris inscribitur Disputatio*, dimostra lucidamente che questo dialogo fu scritto al tempo di Giuliano l'apostata, e propriamente quando fu portata in Costantinopoli la prima novella delle vittorie di Giuliano contro i Persi. Fu scritto da un uomo gentile, forse da un luciano sofista, che beffandosi delle predizioni dei Cristiani si congratula con l'imperatore delle vittorie riportate, e gliene augura altre ancora. Nelle opere di Giuliano è una lettera scritta a questo sofista dall'imperatore. Egli è dunque certo che questo dialogo non appartiene a Luciano Samosatense, ma è una meschina e sciocca imitazione di un sofista che visse un secolo e mezzo dipoi.

una rupe pel capogiro, se tu, caro mio, non mi avessi chiamato; e si saria contato di me il salto di Cleombroto d'Ambracia.[1]

Triefonte. Oh, che grandi maraviglie ha dovuto vedere o udire Crizia, se n'è tanto colpito! Eppure quanti invasati poeti, e quanti prodigiosi ragionamenti di filosofi non ti fecero colpo nella mente, ma furono tutti una ciancia per te!

Crizia. Cessa un po', o Triefonte, e non più molestarmi; e io ti avrò caro e ti vorrò bene.

Triefonte. So che vai mulinando non piccola nè spregevole cosa, anzi una delle più arcane. Chè quel tuo colorito, quel far l'occhio del porco, quel non trovar loco, e andare su e giù lo danno a divedere chiaramente. Ma via ripiglia un po'di fiato, vomita quelle chiacchiere, chè non t'abbia a venir qualche malanno!

Crizia. Scostati un miglio da me, o Triefonte, acciocchè lo spirito non ti levi in alto, e tu non paia al popolo che vai per aria, e poi cascando nel mare non lo faccia chiamare Triefonteo, come già avvenne ad Icaro. Le cose che ho udite da quei maladetti sofisti mi hanno fatto gonfiare tanto di pancia.

Triefonte. Mi scosterò quanto vuoi: ma tu caccia e svapora quel malanno.

Crizia. Puh, puh, puh, puh quelle chiacchiere! Bah, bah, bah, bah quei scellerati disegni! ih, ih, ih, ih quelle vane speranze.[2]

Triefonte. Diacine, che vento! ha voltate le nuvole! Ci era un buon zefiro che increspava le onde, e tu ora ci hai messo Borea su la Propontide, sicchè per forza di funi le navi saranno tirate nell'Eussino, per i cavalloni levati da cotesto vento.[3] Come dovevi aver gonfie le budella! che borboglio e

[1] Questo Cleombroto lesse il dialogo di Platone sull'immortalità dell'anima, e si gettò da una rupe.

[2] Queste a me non paiono esclamazioni, ma corregge che suonano; da cui Triefonte si deve scostare per paura dello *spirito*, che esce del ventre gonfio. E nota che malignamente dice *spirito*.

[3] Gl' interlocutori del dialogo sono in Costantinopoli, e Crizia ha fatto il vento verso la Propontide con la faccia rivolta all'Eussino: quindi ze-

rimescolamento ti turbava il ventre! Hai dovuto avere orecchi per tutto il corpo per udir tutto questo; ed avrai fatto il miracolo di udire anche per le ugne.

Crizia. Non è una maraviglia, o Triefonte, l'aver udito anche per le ugne, perchè tu sai che una coscia diventò ventre, e un capo partorì, e una natura maschile si cambiò miracolosamente in femminile, e femmine furono mutate in uccelli. Il mondo è pieno di miracoli, se vuoi credere ai poeti. Ma giacchè scontrai te prima in questo luogo, andiamo dove quei platani fanno rezzo, e i rosignuoli e le rondini cantano soavemente, acciocchè udendo quel dolce cantare, e il lieve mormorio dell' acqua, riconfortiamo un po' l' anima.

Triefonte. Andiamo, o Crizia. Ma io temo che le cose da te udite non sieno un incantesimo, che faccia diventare anche me un pestello, o un chiavistello, o altra cosa inanimata, se in te ha prodotto cotesto mirabile intronamento.

Crizia. Oh, per l' etereo Giove, questo non t' avverrà.

Triefonte. Ora mi fai mettere più paura che hai giurato per Giove. Come potrà punirti, se tu spergiuri? Tu sai a che è ridotto il tuo Giove.

Crizia. Che dici? Non potrà Giove sprofondare uno nel Tartaro? o ignori tu che egli scacciò tutti gli Dei dalla magion celeste;[1] e che Salmoneo, il quale una volta ardì di tonare, egli lo sfolgorò, come fa anch' oggi sovra i ribaldi; ond' è che dai poeti è chiamato Doma-Titani, e Stermina-Giganti, specialmente da Omero?

Triefonte. Tu, o Crizia, hai toccato tutte le valenterie di Giove, ma se non ti spiace, odi qualch' altra cosa. Non divenne costui cigno e satiro per lascivia, anzi anche toro? e se con quella sgualdrinella sul dorso non si fosse fuggito subito per mare, forse qualche villano avria afferrato per le corna e fatto arare il tuo Giove tonante e fulminante, che invece di

firo, che entrava per l' Ellesponto, è stato fugato da quel nuovo Borea; e le barche che venivano con Zefiro, debbono essere tirate con le funi dalle rive del Bosforo per entrar nell' Eussino. Misera e sciocca esagerazione!

[1] Giove non cacciò mai gli Dei dal cielo. Forse vuol dire dei Titani. In questo dialogo sono molte inesattezze: più appresso per esempio, si attribuisce a Nettuno il grido spaventevole di Marte.

fulminare sarebbe stato pungolato col pungitoio. E poi quel banchettare con gli Etiopi, *uomini neri e con la faccia oscura*, e per dodici giorni bevi e ribevi con loro, un dio con tanto di barba, non è una vergogna? L'affare dell'aquila e dell'Ida, e quell'ingravidare in tutte le parti del corpo, sono cose che io arrossisco anche a dirle.

Crizia. Dunque, o caro, giurerem per Apollo, bravo profeta e medico?

Triefonte. Chi? quell'impostore, che già perdè Creso, e poi quei di Salamina, ed altri mille, dando risposte a due manichi?

Crizia. Vuoi Nettuno? egli tiene in mano il tridente, e nella battaglia manda un grido acuto e spaventevole quanto di nove o dieci mila combattenti, ed è chiamato ancora Scuotiterra.

Triefonte. Quell'adultero, che sverginò Tiro figliuola di Salmoneo, e ancora se la tiene, ed è protettore ed avvocato di queste brighe? Chè quando Marte fu preso nella rete, e stretto con Venere da catene indissolubili, tutti gli Dei per lo smacco dell'adulterio tacevano, l'equestre Nettuno piangeva a tanto di lagrime, come i bimbi che temon i maestri, o le vecchierelle che vogliono ingannar le fanciulle, e sollecitava Vulcano a sciogliere Marte: e quel povero sciancato per pietà d'un vecchio iddio che piangeva, liberò Marte. Onde anch'egli è adultero, perchè salvò gli adulteri.

Crizia. Per Mercurio?

Triefonte. Vah, quel tristo servo del libidinosissimo Giove, anch'egli matto fradicio di libidini?

Crizia. Marte e Venere so che non li accetti, perchè ora li biasimavi: e lasciamoli stare. Ora nominerò Minerva, la Vergine, l'armata e terribil Dea, che porta il capo della Gorgone sul petto, la Dea sterminatrice dei giganti. Non hai che dire di lei.

Triefonte. Ti dirò anche di lei, se tu mi rispondi.

Crizia. Dimanda pure ciò che vuoi.

Triefonte. Dimmi un po', o Crizia, qual è l'utile di quella Gorgone, e perchè la Dea la porta al petto?

Crizia. Come una cosa che fa paura a vedere, ed allon-

tana i mali, ed anche atterrisce i nemici, e inclina la vittoria dove ella vuole.

Triefonte. E forse per ciò l'Occhiazzurra è invincibile?

Crizia. Sì.

Triefonte. E perchè non a Lei che è difesa, ma a colei che ha la virtù di difenderla, noi non bruciamo lombi di tori e di capre, acciocchè renda anche noi invincibili come Pallade?

Crizia. Oh la Gorgone non ha la virtù di giovare da lontano, come l'hanno gli Dei; ma se uno la porta, allora ella giova.

Triefonte. Ma che cosa è la Gorgone? Vorrei saperlo da te, che hai studiate queste cose, e cavatone il netto: chè io non ne so altro che il nome.

Crizia. Ella fu una donzella leggiadra ed amabile, Perseo con inganno le tagliò la testa, ed essendo un valente mago e di gran fama, incantò quella testa con certi incantesimi, e gli Dei la tengono come un amuleto.

Triefonte. Quest'altra bella cosa non sapevo ancora, che gli Dei hanno bisogno degli uomini. E quand'ella era viva che arte aveva? Faceva la cortigiana all'osteria, o trescava in segreto e spacciavasi per pulzella?

Crizia. No, per l'Ignoto Dio che è in Atene, ella rimase vergine finchè ebbe mozzato il capo.

Triefonte. E se uno taglia il capo ad una vergine, questo capo sarà uno spauracchio alle genti? Io ne so le migliaia fatte a pezzi

In un'isola posta in mezzo al mare,
E che chiamano Creta. [1]

E se io sapevo questo, o mio Crizia, quante Gorgoni ti avrei condotte da Creta, e ti avrei fatto capitano invincibile: e i

[1] Parodia del 50 verso d'Omero nel primo libro dell'*Odissea*. Il fatto che qui si accenna non è ben conosciuto. Il La Croze crede che questo eccidio avvenne nel terzo anno dell'impero di Aureliano, quando i Goti messero a ferro e fuoco l'Europa e l'Asia, e fecero cose nefande nell'Isole di Creta e di Rodi. Il *Gesner* crede che sieno vergini cristiane al tempo di Giuliano uccise nella città di Gaza, chiamata *Minoa*. Dotte ed ingegnose congetture, che non tolgono tutti i dubbii.

poeti e gli oratori avrebbero messo me più su di Perseo, perchè io avrei trovate più Gorgoni. E mi ricorda ancora, a proposito de' Cretesi, che essi mi additarono il sepolcro del tuo Giove e le foreste che nutrirono la madre, così che esse selve rimangono sempre verdi.[1]

Crizia. Ma tu non sapevi l' incantesimo e le cerimonie.

Triefonte. Se gl' incantesimi avessero tanta forza, o mio Crizia, potrebbero anche cavare i morti dall' orco al dolce lume: ma queste le son baie e ciance e fiabe di poeti. Sicchè lascia anche questa.

Crizia. E Giunone moglie e sorella di Giove non l' accetti?

Triefonte. Oh, taci per quella sporchissima sozzura di costei: via scartala, gettala, e passa oltre.[2]

Crizia. E per chi vuoi che io giuri?

Triefonte. Ecco:

Un Dio signor, grande, immortal, celeste;

figliuolo del padre, spirito procedente dal padre: uno da tre, e tre da uno: questo tieni per Giove, e questo abbi per dio.

Crizia. Tu m' insegni ad abbacare, ed un giuramento d' abbaco. E sai d' abbaco quanto Nicomaco Geraseno.[3] Non intendo che dici, uno tre, tre uno. Dici forse il quaternario di Pitagora, o l' ottonario, e il trentenario?[4]

Triefonte. No, ma

Arcane cose, e di silenzio degne;

altro che misurar quanto salta una pulce! Chè io t' insegnerò che è l' universo, chi era prima dell' universo, e come fu fatto l' universo. Da prima anche a me avvenne quello che ora a te;

[1] La madre di Giove qui, a creder mio, è la capra Amaltea, che si nutrì nelle foreste, non Rea. E la chiama col nome di madre per più svilire Giove.

[2] *Juno Fellatrix.* Vedi la nota del Gesnero a questo luogo.

[3] Nicomaco Geraseno scrisse due libri su l' Aritmetica pervenuti sino a noi.

[4] Il *quaternario* è di Pitagora: l' *ottonario e il trentenario* sono di Valentino, che tra gli Gnostici del secondo secolo fu gran sognatore. Vedi una Storia Ecclesiastica.

ma poi che scontrai un Galileo calvo e nasuto, che in un viaggio aereo era stato nel terzo cielo, e vi aveva imparate cose bellissime, egli per mezzo dell'acqua ci rinnovellava, ci metteva su le orme dei beati, e ci toglieva dalle vie degli empi. Ed io, se mi ascolterai, ti farò veramente uomo.

Crizia. Di' pure, o dottissimo Triefonte; chè io ti seguo con rispetto.

Triefonte. Hai letto mai la commedia del poeta Aristofane, intitolata gli *Uccelli?*

Crizia. Sì.

Triefonte. Ivi è scritto così:

> Prima era Cao, e notte, e negro Erèbo,
> E Tartaro vastissimo: nè terra
> V' era, nè v' era aëre, nè cielo.

Crizia. Bene: e poi che v'era?

Triefonte. Era luce incorruttibile, incomprensibile che dissipò le tenebre, e scacciò questo disordine con una sola parola che Egli profferì, come scrisse il balbuziente;[1] ed Egli assodò la terra su le acque, distese il cielo, formò le stelle fisse, disegnò il corso a quelle altre che tu adori come dii, adornò la terra di fiori, trasse l'uomo dal nulla all'essere; e sta in cielo riguardando i giusti e gl'ingiusti, e scrivendo in libri le opere di ciascuno; e rimeriterà tutti nel giorno da lui stabilito.

Crizia. E i fili che le Parche filano a tutti, anche questi si scrivono?

Triefonte. Quali?

Crizia. Il destinato di ciascuno.

Triefonte. Parla tu, o buon Crizia, delle Parche; ed io ti sarò discepolo, e t'ascolterò.

Crizia. Non disse quel gran poeta Omero:

> Nessuno al mondo si sottragge al fato?

E di Ercole disse:

> Neppure il forte Alcide, neppure egli
> Sfuggiva al fato; ed era sì diletto
> Figlio di Giove re; ma lui domava
> La Parca, e l'implacata ira di Giuno.

[1] Mosè. Ma forse qui è una confusione delle parole del profeta: *A, a, a, puer sum, nescio loqui.*

Anzi tutta la vita, e tutti i casi di essa sono stabiliti:

> Quivi poi
> Quel fato avrà, che la severa Parce
> Gli filò quando il partoria la madre.

e le dimore in terra straniera sono anche per volere del fato.

> Giungemmo ad Eolo, che gentil mi accolse
> E rimandò, ma non ancora il fato
> Volea tornarmi alla diletta patria.

Sicchè il poeta affermò che tutto è sottoposto alle Parche: e Giove stesso non volle il figliuolo *sottrarre a spaventosa morte*, ma piuttosto

> Piovve stille di sangue ad onoranza
> Del diletto figliuolo, a cui Patròclo
> Già steva per dar morte innanzi a Troia.

Epperò, o Triefonte, tu non vorrai rispondermi nulla intorno alle Parche; quantunque forse ti sei levato in alto con quel tuo maestro, e sei stato iniziato in quei misteri.

Triefonte. Ma come va, o buon Crizia, che lo stesso poeta dice essere doppio il fato e dubbioso, cosicchè se fai la tal cosa ti spetta il tal fine, e se fai la tal altra ti spetta un altro fine? come di Achille, che diceva:

> Doppio è il mio fato e di morire il modo:
> Se qui resto a pugnare intorno a Troia,
> Perdo il ritorno, e avrò gloria immortale:
> Se a casa vo, nella patria diletta,
> Perdo la gloria bella, e la mia vita
> Lunga sarà. [1]

Ed anche di Euchenore,

> Che ben sapendo il suo funesto fato
> Su la nave montò: chè tante volte
> Gli avea predetto il buon vecchio Polide,
> Ch' ei struggeriasi d' increscevol morbo
> Nelle sue case, o fra le navi Achee
> Sotto il ferro di Troi morto cadria. [2]

[1] *Iliade*, lib. 9.
[2] *Iliade*, lib. 13.

Non sono queste parole scritte da Omero? o vi trovi dubbio, equivoco, inganno? Ma, se vuoi, aggiungerò anche le parole di Giove. Non disse egli ad Egisto, che se si asteneva dall'adulterio o dall'insidiare ad Agamennone, gli era destinata una lunga vita; ma mettendosi a far questo, non poteva tardare a morire? A questo modo anch'io ho fatto spesse volte l'indovino: Se ucciderai il prossimo, morrai per mano della giustizia: se non farai questo, vivrai bene,

Nè morte acerba ti corrà per legge.[1]

Non vedi come non si può cavare costrutto dalle cose che dicono i poeti, i quali parlano sempre in aria, e non mai sul sodo? Epperò lasciale tutte coteste cose, e così anche tu sarai scritto nei celesti libri dei buoni.

Crizia. Conchiudi bene a proposito, o Triefonte. Ma dimmi una cosa: Anche le opere degli Sciti sono registrate in cielo?

Triefonte. Tutte, se per caso v'è qualche buono anche tra le genti.

Crizia. A quanto dici dev'essere una gran segreteria in cielo per scriverle tutte!

Triefonte. Taci, e non parlare con irriverenza d'un Dio sapiente; ma come catecumeno odi le mie parole se vuoi vivere nei secoli. Se egli distese il cielo come un tabernacolo, assodò la terra su le acque, formò gli astri, e creò l'uomo dal niente, che maraviglia è che sono scritte le opere di tutti? Anche tu, se ti fabbrichi una casetta, e vi conduci serve e servi, non ti lasci sfuggire le loro minime azioni: quanto più un Dio, che ha fatto il mondo, percorre con lo sguardo facilmente tutte le cose, e le opere ed i pensieri di ciascuno! I tuoi dii sono divenuti un trastullo per gli uomini di senno.

Crizia. Dici benissimo: e m'hai renduto il rovescio di Niobe; chè ero una colonna di pietra ed ora comparisco uomo. Onde per cotesto Dio ti giuro che non avrai alcun male per cagion mia.

Triefonte. Se mi ami veramente di cuore, non mi ti far

[1] *Iliade*, lib. 9, seguendo le parole di Achille.

l'altro da te, *altro tenendo in cuore, altro dicendo.* Ma via contami le mirabili cose che hai udite, acciocchè ingiallisca anch'io, e mi muti tutto quanto, e non mi caschi la voce, come avvenne a Niobe, ma io diventi un uccello come il rosignuolo, e vada flebilmente cantando pei fiorenti prati il tuo mirabile intronamento.

Crizia. Oh, pel figliuolo generato dal padre, questo non accaderà.

Triefonte. Di' pure, ricevendo dallo Spirito la virtù di parlare. Io qui sederò.

Dalle labbra pendendo del Pelide
Finchè finisse il canto.

Crizia. Ero uscito su la via pubblica per farmi le spese necessarie, quando ti vedo gran gente che pispigliavano tra loro, affollate per modo che gli uni attaccavano le labbra agli orecchi degli altri. Io do un'occhiata intorno, fo solecchio della mano alle sopracciglia, e vado sbirciando se ci vedo qualche amico. E vedo Cratone, l'ufiziale pubblico, amico mio fin da fanciullo, e compagnone.

Triefonte. Lo conosco: il riscotitor delle tasse tu dici. Bene, e poi?

Crizia. Dando molte gomitate mi fo innanzi, e dicendogli il buondì della mattina, mi allogo accanto a lui. In mezzo stava un omiciattolo, a nome Cariceno,[1] un vecchierello[2] che russava col naso, aveva una tosse profonda, spurgava farfalloni, e lo sputo era più livido della morte. E con una voce sottile così parlava: ***Costui, come innanzi dicevo, rilascerà gli arretrati***[3] ***dovuti ai riscotitori, pagherà i debiti ai creditori, e***

[1] Cariceno, significa *grazia vana.* E costui parlava di vane grazie che si aspettavano da un imperatore futuro successore di Giuliano.

[2] Il testo ha σεσημμένον γερόντιον. Il Gesner traduce ***putridus seniculus.*** Io non so donde derivi σεσημμένον, e come. Però ho tradotto ***in mezzo stava***, leggendo εν μεσω εἶμεινε, e il senso mi pare che corra meglio. Se mi si mostra che ho sbagliato, sono pronto a correggere.

[3] *Arretrati.* Nel testo è la parola ελλειπασμούς, brutta e guasta parola che significa, il *rimanente dei tributi non pagato allo Stato.* Io ne ho voluto usare in italiano un'altra, che non è pura nè accettata, ma che in certo modo ritrae il barbarismo del testo, è intesa comunemente, e fa riuscire più breve la traduzione.

tutte le pigioni, e le spese pubbliche, ed accoglierà i poveri cenciosi,[1] *non cercando dell' arte loro.* E diceva altre chiacchiere anche più sciocche: e la gente che stava intorno si compiacevano di quelle parole, ed erano tutti intesi a udire quello strano discorso. Un altro a nome Clevocarmo,[2] con indosso una tonacella sbrandellata, scalzo, e in zucca, rispose, applaudendo con una digrignata di denti: *Uno mal vestito, venuto dalle montagne, con la chioma rasa, mi ha mostrato a me il nome scritto nel teatro con lettere geroglifiche, e mi ha detto che colui inonderà di oro le vie.* Ed io: Secondo la dottrina di Aristandro e di Artemidoro[3] cotesti sogni non dinotano bene per voi: ma tu avrai tanti debiti quanti ne sognasti pagati; e tu che eri in mezzo a tanto oro non avrai neppure un obolo. Io credo che avete dormito su la bianca pietra che copre l'inferno, e che di là v'è entrata in capo una schiera di sogni: come sognar tanto, se le notti sono sì corte? Scoppiarono tutti in una gran risata, e pareva che affogassero delle risa, e compativano alla mia ignoranza. Onde io dissi a Cratone: Che? forse non ho bene annasato ogni cosa, per dirla col Comico? non ho spiegato i sogni secondo Aristandro di Telmissa e Artemidoro d'Efeso? Ed egli a me: Taci, o Crizia. Se tieni la lingua, io ti spiegherò cose misteriose, e che in breve saranno. Non sono sogni questi, ma verità, ed avverranno nel mese di Mesori.[4] Avendo udito questo da Cratone,

[1] *I poveri cenciosi.* Nel testo è ἱραμάγγας, parola di cui non si sa il significato, e che ha fatto disperare tutti gl' interpetri, che si sono sforzati di proporre altre lezioni. Fra tante opinioni propongo anche la mia. Credo potersi leggere τους ἱμαραχκους, da ἱμα, *veste* e ῥαχκιζω, *stracciare* o ῥαχος, *cencio, straccio.* Da ἱραμάγγας, ad ειμαραχκους è facile il mutamento: il senso è chiaro: *L' Imperatore novello rimetterà tutti i debiti pubblici e privati ai poverelli, non informandosi che arte fanno per costringerli a pagare i tributi.* Più appresso ci è la parola κακοσιμων, *mal vestito,* che mi pare una ripetizione di ἱμαράκκους.

[2] *Clevocarmo,* vuol dire *illusoria letizia.*

[3] Aristandro scrisse de' *prodigi* e *dei sogni*, ed Alessandro Magno gli credeva, e lo menava seco. Q. Curt. L. II. Arriano, *Anabasi III.* Di Artemidoro abbiamo l' *Onirocriticon.*, ed. Rigalt.

[4] *Mesori* nome che gli Egiziani davano al mese d'Agosto. Giuliano morì a' 27 giugno: in luglio ne giunse la novella a Costantinopoli. I profeti che l'avevano saputa, profetavano per agosto, in cui si poteva sapere la certezza del fatto.

vergognandomi di quella scappata, e di mal umore me n'andava, mandando il canchero a Cratone. Ma uno che guardava guercio e a squarcia sacco afferratomi per la veste, mi trattenne, istigato ed indettato da quel brutto vecchio a trovargli uditori. Una parola tira l'altra, costui persuade me poveretto di andare da quegl' impostori, e incontrare una mala giornata, come suol dirsi. Mi diceva che da costoro sarei iniziato in tutti i misteri. Entrammo dunque *per ferree porte e limitar di bronzo*; ed essendoci aggirati per molte scale, salimmo in una *magion sfoggiata d'oro*, come Omero chiama quella di Menelao. Ed io guardando per ogni intorno, come il giovane isolano, vedo non Elena, ma certi figuri coi visi bassi e gialli. I quali vedendoci, si rallegrarono, e ci si fecero incontro, e dimandavano se noi portavamo qualche trista novella. Era chiaro che essi pregavano il male, e godevano delle cose funeste, come le furie sul teatro, e ammusati fra loro susurravano non so che cosa. Poi mi dimandano:

> Chi se' tu? donde vieni? in qual paese
> Nascesti? e quali furo i tuoi parenti?

a quanto pare devi essere uno dei buoni. Ed io: Pochi sono i buoni, a mio vedere, in ogni parte. Mio nome è Crizia, e sono della stessa città vostra. Ed essi come se stessero su le nuvole mi dimandavano: Che fanno nella città, e nel mondo? Risposi: Sono tutti lieti, e saranno lieti anche più. Essi levando le sopracciglia e accennando di no: Non è così; perchè la città sta per partorire con grandi doglie. Allora io secondo il loro umore: Voi che siete sì elevati, e che come da un'altura guardate ogni cosa, voi chiarissimamente scorgeste anche questo. Ma e nell'aere che si fa? Forse s'ecclisserà il sole, essendogli sotto la luna a perpendicolo? Forse Marte è in quadratura con Giove, e Saturno è diametrale al Sole? Se Venere verrà in congiunzione con Mercurio figlieranno ermafroditi, che a voi tanto piacciono? [1] rovesceranno giù piogge impetuose? copriranno la terra di neve? manderanno la gra-

[1] Gli antichi avevano in abbominazione i parti che si chiamano ermafroditi, e li gettavano in mare. Livio, lib. XXXI, cap. 12.

gnuola, la golpe, e la peste e la fame? La cassa delle folgori è piena? il serbatoio de' tuoni rumoreggia? Ma quelli come se tutto fosse già riuscito a posta loro, si deliziavano di quelle loro fanfaluche, e dicevano che le cose si muteranno, che disordini e tumulti saranno nella città, e che gli eserciti saranno vinti dai nemici. A questo io turbato, e gonfiato come elce che brucia, scoppiai così: O uomini sciagurati, non parlate male così, non arrotate i denti contro prodi guerrieri cuor di lioni, che anelan lance, e spade, e crestati elmetti. Cotesti mali verranno in capo a voi, che li augurate alla patria vostra. Forse andando per l'aere voi avete udite di tali cose, o le avete apprese per profondo studio di matematica? Se poi profezie ed incantesimi ve le hanno dato ad intendere, siete doppiamente stolti; chè queste sono trovati e fole di vecchierelle, e le donnicciuole sciocche sogliono andare appresso a queste cose.

Triefonte. E a questo che risposero, o bravo Crizia, quei tonduti di conoscenza e d'intelligenza?[1]

Crizia. A tutto questo passarono per sopra, e ricorrendo ad un artifizioso trovato, risposero: Abbiam digiunato per dieci giorni, abbiam vegliato salmeggiando per dieci notti, ed abbiamo fatti questi sogni.

Triefonte. E tu che dicesti loro? Essi dicevano una cosa grave e dubbia.

Crizia. Oh, sta certo che risposi ben per le consonanze, e dissi: In città si buccina di voi, che quando voi sognate v'intervengono queste cose. Ed essi con un ghigno: Ci avvengono fuori di letto questi sogni. Ed io soggiunsi: Se questo è vero, o eterei uomini, voi non potete mai rintracciare il futuro, ma ingannati da voi stessi, ciancerete di cose che non sono e non saranno mai. E non so come voi credete a sogni, e spacciate coteste frottole, abbominate le cose più oneste, e vi compiacete delle scellerate, senza che punto vi giovi cotesto abbominio. Smettete coteste strane fantasie, coteste intenzioni

[1] Così il testo. Ma io sono certo che dovrebbe dirsi οἱ κεκαρμένοι τὴν κομὴν καὶ τὴν διάνοιαν, *quei tonduti di capelli e di cervello*, o pure di *chioma e di giudizio*. Tanto più che innanzi è detto che Clevocarmo parlò con colui che discese dai monti ed era κεκαρμένος τὴν κομὴν, *tonduto la chioma*.

e predizioni malvage, acciocchè un Dio non vi muti in corvi per l'imprecare che voi fate alla patria e spargere false predizioni. Allora tutti di un animo mi si scagliarono addosso, e mi dissero cose assai: e, se tu vuoi, io aggiungerò quelle che mi fecero rimanere come una colonna di pietra,[1] finchè le tue salutari parole non mi hanno riscosso, e di pietra tornato uomo.

Triefonte. Taci, o Crizia, e non proseguir queste chiacchiere. Vedi come ne ho gonfia la pancia, che sembro gravido. Le tue parole mi facevano l'effetto d'un morso d'un cane arrabbiato; e se non piglio un rimedio per dimenticarle, io non m'accheto, e se me ne durerà la memoria mi farà un gran male. Lascia adunque costoro, cominciando la preghiera dal padre, e sovra aggiungendo il cantico di molti nomi.[2] Ma che è questo? Non è egli Cleolao, che viene a gran passi, e frettoloso scende per qui? Vogliamo chiamarlo, o Crizia?

Crizia. Si.

Triefonte. Cleolao, non correre, non passar oltre. Vieni qui; salute, se rechi qualche novella.

Cleolao. Salute ad entrambi, o bella coppia.

Triefonte. Che fretta è cotesta? tu aneli: è avvenuto qualche novità?

Cleolao.

> Bassò le creste la superbia Persa:
> Caddo Susa l'altiera,
> E degli Arabi tutta la contrada
> Sotto la man del vincitor potente.

Crizia. Quanto è vero che

> Sempre lo Ciel non abbandona i buoni,
> Ma talvolta li onora, e avanza in meglio.

Questa si, o Triefonte, è una novella bellissima per noi. Io mi

[1] Intendi, quelle brutte cose che riguardavano la morte di Giuliano, e la sconfitta dell' esercito: e però non sono riferite.

[2] Questo periodo non mi garba. Che è *il cantico di molti nomi*, ᾠδὴν πολυωνυμον? Dicono debba intendersi il cantico detto dai Greci δοξολογία μεγάλη. E quale è? Laudamus te, Adoramus te ec. o il Benedicite coeli Domini Domino ec., o la Litania? E quale è il senso di tutto questo?

affliggevo pensando che cosa lasciare a morte mia in testamento ai miei figliuoli: chè tu sai la mia povertà, come io la tua. Ora basta ai miei figliuoli la vita dell' Imperatore: chè mentre egli vivrà, nè ricchezze ci mancheranno, nè alcuna gente ci farà paura.

Triefonte. Ed io, o Crizia, lascio ai miei figliuoli veder Babilonia distrutta, l'Egitto soggiogato, i figliuoli de' Persi tratti in servitù, le incursioni degli Sciti represse, ed oh sieno anche finite per sempre! Noi poi che abbiamo trovato ed adorato l' Ignoto Dio in Atene, leviamo le mani al cielo e rendiamogli grazie che ci ha fatto degni di essere soggetti a questo signore. Gli altri lasciamoli chiacchierare, e ci basti dir loro, come dice il merlo: non ti curo, Domine.

LXXVII.

CARIDEMO,

o

DELLA BELLEZZA.

Ermippo e Caridemo.

Ermippo. Ieri a caso passeggiavo, o Caridemo, fuori la città, sia per ricrearmi un po' con l'aria campestre, sia perchè avevo bisogno di solitudine, per certi pensieri che mi giravano pel capo. Scontro Prosseno di Epicrato, e salutandolo, come si usa, gli domando donde viene, e dove va. Egli mi risponde esserci venuto anch'egli per sollevarsi un po' con la vista della campagna, e godere del venticello fresco che ivi spira.; essendo stato ad un gran convito fatto nel Pireo da Androcle di Epicuro, il quale fece quest'allegrezza in onor di Mercurio, perchè avendo letto un suo libro nelle feste di Giove, era riuscito vincitore. E mi contava che tra le altre galanterie e leggiadrie del convito, alcune persone recitarono elogi della bellezza, i quali egli non mi poteva ripetere, perchè essendo vecchio non ricordava bene, ed anche non vi aveva troppo atteso: ma che tu potresti dirli facilmente, perchè anche tu recitasti il tuo, e fosti attentissimo agli altri durante tutto il convito.

Caridemo. Così fu, o Ermippo: ma non è facile per me contare ogni cosa a puntino. Non era possibile udire tutto in quel rumore che facevano e famigli e commensali: e poi è difficilissimo ricordarsi discorsi fatti in un convito, dove tu sai che i più memoriosi diventano smemorati. Nondimeno per amor tuo, secondo mio potere, tenterò di fartene un racconto, senza lasciar nulla di ciò che mi viene a mente.

Ermippo. Ed io te ne ringrazio. Ma se mi conterai ogni cosa per filo, che libro fu quello che Androcle recitò, e cui egli vinse, e chi foste i convitati, io te ne saprò più grado.

Caridemo. Il libro era un encomio di Ercole, scritto da lui, come ei diceva, per un certo sogno che ei fece: e vinse Diotimo di Megara che gli contendeva il premio delle spighe, o piuttosto la gloria.

Ermippo. E questi che recitò?

Caridemo. Un encomio dei Dioscuri. Diceva che anch'egli era stato salvo da grandi pericoli per l'aiuto loro, e così egli li ringraziava: e che essi stessi lo avevan invitato a scrivere quando in una gran burrasca gli apparirono in cima agli alberi. I convitati poi erano molti, quali suoi congiunti, e quali amici; ma degni di menzione, perchè adornarono il convito e ragionarono della bellezza, erano Filone di Dinia, Aristippo di Agastene, e terzo io. Si aggiungeva a noi il bel Cleonimo, figliuolo d'un fratello di Androcle, garzonetto di delicata leggiadria; che pareva anche intelligente, perchè stava attentissimo a quei ragionari. Primo adunque Filone cominciò a parlare della bellezza facendo questo proemio.

Ermippo. No, amico mio, non cominciare gli encomii, se prima non mi spieghi la cagione onde mossero i vostri ragionamenti.

Caridemo. Invano mi trattieni, o caro mio: io poteva già uscirmene pe' generali facendo un cenno di tutto il ragionare. Ma che si ha a fare quando un amico ti sforza? Bisogna contentarlo di ciò che ei vuole. La cagione che tu cerchi di quei ragionamenti fu lo stesso bel Cleonimo, il quale stava seduto tra me ed Androcle suo zio: e tutta quella gente semplice facevano un gran parlare di lui, e rimirarlo, e grandemente ammirarne la bellezza, e quasi non curando più nulla, discorrevano dei pregi del garzonetto. Ammirando noi il buon gusto di quelle persone e lodandole, credemmo che sarebbe stata una gran poltroneria la nostra a lasciarci vincere da uomini semplici nel parlare delle bellezze, sola cosa nella quale ci credevamo superiori ad essi: e però prendemmo a parlar della bellezza anche noi. Stabilimmo adunque di non nominare il fanciullo (perchè non saria stato bene metterlo in maggior su-

perbia), e di non parlare così, come facevano quelli, senza ordine, e quel che veniva in bocca, ma ciascuno dire in un discorso ciò che la mente gli suggeriva sul proposito. E cominciando Filone, così parlò:

Come sta male, che noi ci affatichiamo tanto per rendere belle tutte le nostre azioni quotidiane, e della bellezza non facciamo parola alcuna; anzi ce ne stiamo in silenzio, quasi temendo che nostro malgrado non diciamo appunto quello per cui ci affatichiamo in tutta la vita! Eppure chi mai userebbe convenevolmente del discorso, se ragionando di cose di niun conto, tacesse della più bella fra tutte? o come la bellezza dell'eloquenza può spiccare più bella, se non parlando, più che di ogni altra cosa, del fine stesso delle nostre azioni quotidiane?[1] Ma acciocchè non paia che io sappia consigliare di far questo, e non sappia ragionarne, farò il mio potere a discorrerne brevemente. Tutti bramano di avere bellezza, ma pochissimi sono degnati di averla. Quelli che ottengono questo dono sono tenuti i più beati del mondo, e sono meritamente onorati e dagli Dei e dagli uomini. Infatti tra quelli che di eroi diventarono iddii è Ercole figliuolo di Giove, e i Dioscuri, ed Elena: dei quali Ercole dicesi conseguì quest'onore per la fortezza, ed Elena per la bellezza divenne dea, e fu cagione che i Dioscuri, prima che ella salisse al cielo, furono annoverati fra gli Dei sotterranei. Ed ancora tra quanti uomini furono ammessi ad usar con gli Dei non trovi se non quelli che ebbero bellezza. Pelope per questo fu messo a parte dell'ambrosia degli Dei, e Ganimede figliuolo di Dardano è fama che tanto potè sul maggiore di tutti gli Dei, che questi non volle altro compagno al ratto di quel fanciullo, ma credette bene di andarvi egli solo, calarsi sul Gargaro dell'Ida, e portarsi il suo diletto dove poteva godersela eternamente. E in tanto pregio egli ebbe sempre le belle persone, che non pure volle condurle in cielo e farle de'celesti, ma discese egli

[1] Questi tre periodi sono così ravviluppati, e sgarbati nel greco, che a stenti ho potuto renderli con certa chiarezza in italiano. Non ci è che fare quando si ha a tradurre concettuzzi magri e stiracchiati: la traduzione va sempre zoppa. Questo dialogo non è tenuto di Luciano, è scritto male, e pare roba d' uno scolare.

su la terra, e stava con le persone amate. Ed ora divenuto cigno si godeva Leda, ora sotto aspetto di toro rapiva Europa, ed ora prendendo la somiglianza di Anfitrione generava Ercole. E chi potria dire i tanti artifizi usati da Giove per godere di quelli che egli amò? Ma la cosa più grande e maravigliosa è che ragionando con gli Dei (con gli uomini non mai, se non coi belli) tra essi adunque parlamentando, così severo è descritto dal comune poeta dei Greci, così superbo e terribile, che nella prima radunanza, Giunone solita sempre a garrir seco, se ne spaurisce tanto che ella ha a ventura che non le venga alcun male e che la collera di Giove non vada più oltre delle parole: e nella seconda adunanza non minore paura ei messe in tutti gli Dei, minacciandoli di sospendere la terra con tutti gli uomini ed il mare. Quando poi si avvicina alle persone belle, diventa così mite, e dolce, e trattabile, che tra le altre cose, lasciando anche il suo essere di Giove per non parere spiacente ai suoi mignoni, piglia un altra figura che sia bellissima ed attiri chi lo vede: tanto egli rispetta ed onora la bellezza! Nè solamente Giove fu così preso della bellezza, e degli altri Dei nessuno, sicchè queste parole possano parere un'accusa contro Giove, piuttosto che una lode alla bellezza: ma chi ben considera troverà che tutti gli Dei ebbero la stessa passione di Giove; Nettuno per esempio andò pazzo di Pelope, Apollo di Jacinto, Mercurio di Cadmo. E le dee stesse terrebbero a vergogna se fossero da meno in questa cosa, anzi hanno ad onore quando si conta che una si gode il tale uomo bello. Inoltre ciascuna di esse presiede ad una cosa, e su di questa non contende con le altre: Pallade presiede alla guerra, e non contende con Diana per la caccia, e così costei lascia ad essa la cura delle cose guerresche: nelle nozze Giunone cede a Venere, e questa non le guasta le faccende sue. Ma in quanto alla bellezza, ciascuna se ne tiene tanto, e tanto crede di superare tutte le altre, che la Discordia volendo farle bisticciare fra loro, nient'altro messe in mezzo che la bellezza, credendo che così verrebbe facilmente a capo del suo disegno: e non la sbagliò affatto. E qui ognuno può considerare l'eccellenza della bellezza: chè raccolto il pomo, e lettavi la scritta, ciascuna cre-

dendo che il pomo era suo, e nessuna osando di giudicare contro sè stessa quasi fosse men bella delle altre, vanno da Giove, padre di due di esse, e fratello e marito dell' altra, per farlo loro giudice. E Giove, potendo da sè dichiarare qual era la più bella, o pure commettere quel giudizio ad uno de' tanti uomini forti, o savi, o prudenti che erano tra Greci o tra' barbari, lo commise a Paride figliuolo di Priamo; e così dichiarò aperto e netto che alla prudenza, alla sapienza, ed alla forza sovrastà la bellezza. E tanto sono sollecite e desiose di udire che esse sono belle, che messero in cuore al poeta che cantò gl' iddii e gli eroi, di non chiamarle altrimente che con nomi di bellezza. Più deve piacere a Giunone udirsi dire la *bianchibraccia*, che la *Veneranda dea, figliuola del gran Saturno:* Minerva non vorrebbe esser chiamàta *Tritogenia*, anzi che l' *occhiazzurra:* e Venere vuole più di tutto esser chiamàta *aurea:* e tutti questi nomi significano bellezza. E questo non solo dimostra quanto gli Dei l' hanno in pregio, ma è una verace pruova che essa è la cosa migliore fra tutte; sì che Pallade le dà il vanto su la fortezza e la prudenza, alle quali ella presiede: e Giunone la dichiara più desiderabile di qualunque regno e potestà, e si trova della stessa opinione di Giove. Se dunque la bellezza è sì divina e veneranda, e così desiderata dagli Iddii, come noi non dobbiamo, imitando gli stessi Iddii, con le opere e con tutta l'eloquenza che abbiamo, lodare e celebrare la bellezza?

Questo disse Filone della bellezza, e infine aggiunse che avria detto di più, ma sapeva che le lungherie spiacciono in un convito. Dopo di lui seguitò a parlare Aristippo, pregato prima e ripregato da Androcle, perchè non voleva, avendo un certo ritegno a parlare dopo di Filone. Pure cominciò in questa guisa:

Molti uomini spesso lasciando di parlare delle cose migliori ed utili, si appigliano a certi altri argomenti, onde credono di acquistar gloria, ma a chi li ode non arrecano alcun pro; e vanno alcuni contendendo tra loro mentre dicono lo stesso, altri narrando fatti che non sono mai stati, ed altri chiacchierando di inezie; i quali dovrebbero lasciare tutti siffatti argomenti, e cercare di dire cose che vagliono. Ora io

stimando che costoro non pensano sennatamente, e d'altra parte credendo che sia la più grande fatuità biasimare alcuno che non conosce il meglio, e cadere nello stesso biasimo, piglierò a ragionare d'un argomento utilissimo e bellissimo, e tale che chiunque dirà meritamente chiamarsi bellissimo.[1] Se ora facessimo parola di tutt'altra cosa, e non della bellezza, potremmo contentarci di avere udito uno ragionarne, e andarcene; ma questa dà sì abbondante materia a chi vuole continuare a ragionarne, che se uno non giunge ad abbracciarla tutta non deve tenerlo ad infortunio; ma se alle tante lodi già dette ei ne può aggiungere qualche altra, deve reputarlo una gran fortuna. Perocchè una cosa sì evidentemente onorata dagl'Iddii, e sì divina per gli uomini e desideratissima, e di tutte le cose ornamento intrinseco, per modo che quelli che l'hanno sono desiderati da tutti, e quelli che non l'hanno sono fuggiti e neppure voluti guardare, chi mai avrebbe tanta eloquenza da giungere a lodarla pienamente? Ma giacchè bisognano molti per lodarla, e appena vi riescono giustamente, non è strano che anch'io mi accinga a dirne qualcosa, benchè mi tocchi a parlare dopo Filone. Tanto questa è la più venerabile e più divina fra tutte le cose, che mettendo da banda quelli che gli Dei onorarono della bellezza....[2] Negli antichi tempi Elena, progenie di Giove, fu tanto ammirata da tutti gli uomini che essendo ancor tenera di età ed innanzi il fiore, e trovandosi Teseo per una sua faccenda nel Peloponneso, s'invaghì di quel bocciuolo per modo che quantunque egli avesse un regno sicurissimo ed una gloria non volgare, pure credette di non poter vivere senza di lei, e che sarebbe il più felice uomo del mondo se avesse lei in moglie. Fitto così il chiodo, e disperando di ottenerla dal padre, che non gliel'avrebbe data non essendo ancora fatta, egli avendo a niente la costui potenza, e spregiando i pericoli che correva nel Peloponneso, toltosi a compagno Piritoo per rapirla, la rapì di forza al padre, e la portò in Afidna dell'Attica: e di questo

[1] Nel testo il bisticcio è maggiore: *e tale che ognuno dirà stare bellissimamente che si chiami bellissimo.* Chi traduce può moderare un po', non correggere nè mutare, se vuole ritrarre fedelmente l'autore.

[2] Lacuna nel testo.

aiuto seppe tanto grado all'amico, che lo amò per tutta la vita, ed anche ai posteri è rimasta in esempio l'amicizia di Teseo e di Piritoo. E quando Piritoo dovette andar nell'inferno per pigliarsi la figliuola di Cerere, ed egli con molte ragioni non potè dissuaderlo e svolgerlo da quell'impresa, lo accompagnò, stimando doverlo così rimeritare e mettere per lui la vita a pericolo. Ritornata Elena in Argo, in un secondo viaggio di Teseo, poi che fu in età da nozze, quantunque in Grecia fossero tante belle e nobili fanciulle, che i re di Grecia potevano torre per mogli, pure tutti quanti chiedevano sola costei, spregiando tutte le altre come da meno. E vedendo che ne verrebbe una contesa, e temendo non s'accenderebbe una guerra tra loro in Grecia, di comune accordo si obbligarono con giusto giuramento, che aiuterebbero chi fosse stato prescelto da lei, e non permetterebbero che gli fosse fatta ingiuria alcuna: credendo ciascuno che egli preparava per sè questo aiuto. A ciascuno fallì il suo disegno, fuorchè a Menelao, ma tutti mantennero il comune accordo. Perocchè non molto dipoi essendo surta una contesa fra le Dee intorno alla bellezza, ne fu rimesso il giudizio a Paride figliuolo di Priamo: il quale vinto dalle formose persone delle Dee, e sforzato dalle loro promesse, che Giunone voleva dargli la signoria dell'Asia, Pallade il valore guerresco, e Venere le nozze di Elena, pure pensando che anche uomini da nulla talvolta giungono ad una maggiore signoria, e che un'Elena nessuno più al mondo potrebbe mai averla, scelse le nozze di costei. E quando si fece la celebrata impresa contro i Troiani, e l'Europa la prima volta allora andò contro l'Asia, ben potevano i Troiani, restituendo Elena, abitare in pace la terra loro, ed i Greci, lasciandola ad essi, evitare gli stenti della guerra e della spedizione; ma nè gli uni vollero nè gli altri, stimando che non avrebbero mai più bella cagione di guerra e di morte gloriosa. Gli Dei stessi che ben sapevano come i loro figliuoli morrebbero in quella guerra, non li ritrassero, ma li spinsero ad andarvi, pensando che questi anderebbero più onorati di morire combattendo per Elena che di essere figliuoli di Dei. Ma che dico io de' loro figliuoli? Essi l'un contro l'altro si levarono a guerra più fiera ed accanita di quella contro i

giganti; perchè in quella combattevano tutti insieme per loro, in questa fra loro. E quale pruova più chiara di questa, che la bellezza va sopra a tutte le cose umane a giudizio degl'Iddii immortali? Quando in nessun'altra cosa sono stati mai discordi, e per la bellezza non pure ci pongono i figliuoli, ma vengono fra loro a battaglia, e alcuni ci sono feriti, non si ha a dire che essi di unanime consenso più di ogni altra cosa al mondo onorano la bellezza? Ma acciocchè non paia che ci manchino argomenti per parlare della bellezza, aggirandomi sempre su lo stesso esempio, voglio passare ad un altro, non minore di questo, per mostrare l'eccellenza della bellezza, ad Ippodamia figliuola dell'Arcade Enomao. Quanti poveri giovani presi dalla costei bellezza furono veduti scegliere piuttosto morire, che separati da lei vedere la luce del sole! Chè come la fanciulla metteva persona, e il padre la vide cresciuta poco meno che le altre, preso dalle grazie di lei (e ne aveva tante che conquise anche il padre contro il disposto della natura), e però disegnando di tenersela con sè, ma fingendo di volerla dare a chi ne fosse degno, per fuggire il biasimo degli uomini, ritrova un trovato più scellerato della sua passione, col quale pensò di venire facilmente a capo del suo disegno. Fatto costruire con ogni arte un cocchio correvolissimo, ed aggiogativi un paio di cavalli i più veloci allora di Arcadia, sfidava al corso i proci della donzella, proponendo di dar lei per premio della vittoria a chi lo avanzasse, e di mozzare il capo a chi fosse vinto: e voleva che ella stessa montasse sul cocchio, acciocchè i giovani occupati di lei non badassero a guidar bene i loro cavalli. Quelli, sfallito il primo che aveva preso a correre e perduta la donzella e la vita, non volendo per baldanza giovanile ritirarsi dall'agone o mutar nulla del loro proponimento, maladicendo la crudeltà di Enômao, andavano l'un dopo l'altro a morire, quasi tementi di ricusar la morte per la donzella: e giunsero sino a tredici i giovani uccisi. Ma gli Dei avendo orrore di tanta scelleraggine di colui, e pietà dei giovani uccisi e della donzella, quelli perchè privati di tanto bene, e la fanciulla perchè non godeva della sua giovanezza, presero a cuore un giovane che doveva entrar nell'agone (e questi era Pelope), e gli diedero un cocchio più

bello e con più arte lavorato, e cavalli immortali, con cui doveva guadagnarsi la donzella: e guadagnolla, e giunto vincitore alla meta, uccise il suocero. Così divina cosa è tenuta dagli uomini la bellezza, ed onorata da tutti, e dagli stessi Iddii talvolta desiderata. Epperò nè io potrò essere ragionevolmente biasimato, se ho stimato a proposito dire queste cose intorno alla bellezza.

E così Aristippo finì il suo discorso.

Ermippo. Rimani ora tu, o Caridemo, per mettere col tuo discorso quasi la colmatura a tante belle cose dette della bellezza.

Caridemo. Deh, per gli Dei, non mi costringere ad andare più oltre. Ti basti ad informarti della nostra conversazione quello che testè ho detto; e poi neppure mi ricorda ciò che diss'io; perchè è più facile ricordare i detti altrui che i proprii.

Ermippo. Eppure questo era il punto cui da prima io desideravo giungere. Non tanto volevo udire i discorsi loro, quanto il tuo. Onde se mi priverai di questo, invano ti sarai affaticato per quelli. Via, per Mercurio, ripetimi tutto quel ragionare, come mi hai promesso da principio.

Caridemo. Sarebbe meglio che ti contentassi di questi, e mi togliessi d'impaccio. Ma giacchè brami tanto di udire anche il mio, bisogna compiacertene. Così dunque io ragionai:

Se cominciavo a parlar della bellezza io primo, forse potevo aver bisogno di lungo proemio; ma perchè vengo a discorrerne dopo altri discorsi, non sarà strano che io servendomi di essi come di proemio al mio, entri senz'altro a ragionare: tanto più che quei discorsi non sono stati fatti in altro luogo, ma qui, ed oggi stesso, sicchè tutti i presenti sanno bene che ciascuno non fa un discorso particolare, ma tutti uno solo, di cui ciascuno tratta una parte. Per lodare altro sarebbero state bastanti le cose che ciascuno di voi ha detto della bellezza: ma per lodare questa ce n'è tanta abbondanza di cose, che anche i posteri, oltre quelle dette ora, non mancheranno di trovarne in sua lode. Moltissime da ogni parte si presentano, e ciascuna vorrebbe esser detta prima, come fiori in rigoglioso prato, che sempre compariscono

de' nuovi e invitano a coglierli. Ed io scegliendone quante mi parrà bene di non lasciare, dirò brevemente per pagare il mio debito alla bellezza, e fare a voi cosa grata lasciando il lungo ragionare. Quelli che per fortezza o per qualunque altra virtù paiono a noi superiori, se col continuo ben fare non ci sforzano a ben volerli, noi piuttosto li invidiamo come non avvenga loro un male. Ed ai belli noi non pure non invidiamo la leggiadria, ma come li vediamo ce ne troviamo allacciati e presi, e non ci stanchiamo di servirli a tutto nostro potere, come ad Iddii. Con più piacere uno vorria ubbidire ad una persona leggiadra, che comandare ad una non leggiadra, e saria più contento se ella lo comandasse in molte cose, che se ella non lo comandasse affatto. Degli altri beni di cui abbiamo bisogno non vogliamo più, quando li abbiamo avuti: della bellezza non siamo sazii mai, e se anche vincessimo il figliuolo di Aglaia, che andò con gli Achei a Troia, se anche il bel Giacinto, e il lacedemonio Narciso vincessimo di bellezza, non ci parrebbe assai, e temeremmo, chi sa! che qualche postero non potrebbe superarci. Quasi, per così dire, di tutte le cose che fanno gli uomini è esempio la bellezza: a bellezza i capitani cercano di schierare gli eserciti, gli oratori di comporre le orazioni, i pittori di dipingere le immagini. Ma che dico io di quelle cose che hanno per fine la bellezza? Quelle che ci servono ai nostri bisogni, noi non lasciamo cura per farcele quanto possiamo bellissime. Infatti Menelao non tanto aveva badato alla commodità delle sue case, quanto a far maravigliare chi v'entrava, e però se le fece ricchissime insieme e bellissime: nè s'ingannò. Perocchè il figliuolo di Ulisse, andatovi per domandar di suo padre, ne restò tanto ammirato che disse a Pisistrato di Nestore:

> Forse sì fatta dell' olimpio Giove
> Dentro è la reggia.

E lo stesso Ulisse non per altra cagione condusse navi di *vermiglio pinte*, quando andò coi Greci all' impresa di Troia, che per farle ammirare da chi le vedeva. E se uno vuole considerare ciascuna delle arti, troverà che tutte mirano alla bellezza, e pongono ogni cura per conseguirla. Di tanto poi la

bellezza pare che avanzi tutte le altre cose, che di quelle cose le quali hanno in sè o giustizia, o sapienza, o fortezza se ne trovano molte più pregiate; ma di quelle che hanno questa qualità non se ne trova alcuna migliore, come di quelle che non l'hanno nessuna è più spregiata. Infatti i soli non belli noi chiamiamo turpi, come se fosse niente ogni altra qualità che potessero avere, se sono privi della bellezza. Coloro che rimescolano le faccende in una repubblica, e coloro che sono sottoposti ai tiranni noi li chiamiamo demagoghi quelli, adulatori questi: solamente coloro che stanno sotto la signoria della bellezza noi li ammiriamo, e li chiamiamo industriosi ed uomini di garbo, e teniamo per comuni benefattori coloro che attendono alle cose belle. Quando adunque così augusta è la bellezza, e tanto da tutti bramata, che si tiene per gran guadagno il potere a lei servire, chi mai non ci biasimerà, se noi avendo sì gran guadagno a fare, volontariamente lo ributtiamo, senza neppure poterci accorgere del danno che ce ne viene?

Questo fu il mio discorso: avrei potuto dire molte altre cose della bellezza, e non le dissi, perchè vidi che il ragionare era già di molto protratto.

Ermippo. Oh felici voi che godeste di tali ragionamenti! ma già anch'io quasi quanto voi ne ho goduto per bontà tua.

LXXVIII.

NERONE,

o

DELLO SCAVAMENTO DELL' ISTMO.

Menecrate e Musonio. [1]

Menecrate. Lo scavamento dell'Istmo, a cui si dice che mettesti mano anche tu, o Musonio, fu nel tiranno un pensiero greco?

Musonio. Sappi, o Menecrate, che Nerone aveva immaginato un bene grande. Abbreviava ai naviganti il giro intorno al Peloponneso per la Malea, rompendo un istmo di venti stadii. Questo avrebbe giovato assai al traffico, ed alle città marittime, e a quelle dentro terra ancora, perchè a queste viene l' abbondanza dentro quando le marittime sono prospere.

Menecrate. Dunque ragionaci di questo, o Musonio; chè tutti vogliamo udirti, se non pensi di attendere ad altro.

Musonio. Vi dirò giacchè volete. Io non so che cosa far potrei più gradita a quelli che per apprendere vengono in così spiacevole scuola.[2] Adunque Nerone venne in Acaia per ismania di canto, e per essersi fitto in mente che neppure le Muse cantano più dolce di lui. Voleva avere la corona del canto nei giuochi Olimpici, che sono i più grandi giuochi: chè per

[1] Musonio fu bandito da Nerone, perchè insegnando filosofia si tirava dietro i giovani. V. Tacito, *An.*, lib. XV, c. 71. Egli fu tra i prigionieri che cavarono la fossa su l' istmo, come narra Filostrato, V, 19. Da questo dialogo pare che egli dipoi fu trasportato a Lenno. Oggi si vuol tagliare l'istmo di Suez, e non si è dimenticato questo di Corinto: si farà l' uno, e forse l' altro taglio, non per capriccio di tiranno, ma per comune volere di popoli civili.

[2] Intendi l' isola di Lenno, dove Musonio era confinato, e dove si finge questo dialogo.

i Pitii, ei li tiene per roba sua più che di Apollo; il quale per sonare la cetera e per cantare neppure egli potria stare a petto a lui. L'Istmo non era suo pensiero antico, ma come si abbattè a vedere la naturale condizione del luogo, s'invaghì di fare un'opera magnifica, ripensando forse al re degli Achei che una volta andarono a Troia, il quale staccò l'Eubea dalla Beozia allo stretto di Calcide;[1] o a Dario che gettò un ponte sul Bosforo per andare contro gli Sciti; o più di tutti forse ripensò a Serse, che fece l'opera più magnifica di tutte le altre; ed oltre a questo potè avere udito[2] che se per quella scorciatoia trafficassero tutti, la Grecia sarebbe splendidamente fornita dai forestieri: perocchè le menti dei tiranni sogliono essere ubbriache sì, ma talvolta si compiacciono a udirsi lodare per cotali imprese. Uscendo del padiglione cantò un inno ad Anfitrite ed a Nettuno, ed una breve canzone a Melicerta e Leucotoe. Poi essendogli porta una zappa d'oro dal Governatore di Grecia, s'avvicinò alla fossa tra plausi e canti, e dati forse un tre colpi in terra, impose ai commessarii dell'opera di farla seguitare gagliardamente, e se ne tornò a Corinto, stimando di avere superate tutte le fatiche di Ercole. I prigioni lavoravano ai luoghi difficili e montuosi, i soldati su la terra piana. Dopo sette o forse cinque giorni che eravamo applicati all'istmo, scese da Corinto una voce sorda, che Nerone aveva mutato pensiero. Dicevasi che gli Egiziani, avendo misurato l'un mare e l'altro, non l'avevano trovato d'uno stesso livello, ma credevano che quello di Livadia fosse più alto, e temevano per Egina, chè riversandosi tanto mare intorno a quell'isola, non sommergesse Egina. Ma Nerone non si saria tolto dal taglio dell'istmo neppure se gliel'avesse detto Talete con tutta la fisica e la sapienza che aveva, perchè egli era più

[1] Non si sa che Agamennone aprì l'Euripo, che è fatto così naturalmente, non da arte umana.

[2] *Potè avere udito*, ragionando di cose utili, chè anche i tiranni si compiacciono talvolta a udire di siffatti ragionamenti. Io leggo εἰσαΐετο, *inaudierat*, *potè avere udito*, da εἰσαΐω, *inaudio*; perchè quell'εἴσαιτο, che è nel testo, che si fa venire da εἴδομαι, e che si spiega *videri poterat*, non fa senso; e lascia sospese le ultime parole αἱ γὰρ τύραννοι φύσεις, *la mente dei tiranni*, ec; per modo che il Marcilio crede che vi sia una lacuna, e vorrebbe segnarla con asterischi.

pazzo di cavare, che di cantare in pubblico. Intanto un movimento dei popoli d' occidente, ed un uomo arditissimo che ora se ne è fatto capo, e si chiama Vindice, ha tratto di Grecia e dell' Istmo Nerone, che per iscusa metteva innanzi quistioni di geometria: chè io so che i mari sono tutti allo stesso livello e allo stesso piano. Già si dice che la sua potenza in Roma sia su lo sdrucciolo, e per cadere. Voi stessi udiste questo dal tribuno che qui ieri approdò.

Menecrate. E la voce, o Musonio, per la quale il tiranno va pazzo della musica, ed ama i giuochi Olimpici ed i Pitii, come l' ha egli? Di quanti sono passati per Lenno, alcuni l' ammiravano, altri ne ridevano.

Musonio. Egli ha una voce, o Menecrate, nè mirabile, nè ridicola; chè la natura gliel' ha data senza difetti e mediocre; ma egli a dispetto della natura la rende cupa e grave abbassando la faringe, sicchè il canto n' esce con un certo rimbombo. Pure egli ha certi tuoni che la rendono sopportabile, se non la sforza troppo, ha certo garbo ed agilità nell' accordo delle note e nella modulazione, nel sonare la cetera, nel passeggiare a tempo e fermarsi, e ritrarsi, e nel conformare gli atteggiamenti al canto: nel che vi è la sola turpitudine che un imperatore sappia bene queste cose. Quando poi vuole contraffare gli Dei, poh! le risa che scappano agli spettatori, benchè sovrasti il finimondo a chi ridesse di lui. Chè ei si ciondola tirando forte il fiato, e levasi sopra le punte dei piedi aperti, ripiegandosi indietro, come chi sta su la ruota. Essendo naturalmente rubicondo, più arrossisce e s' accende nella faccia, ed il fiato è poco, e non gli basta.

Menecrate. E quelli che gareggiano con lui, come si lasciano vincere, o Musonio? Forse gli cedono ad arte per compiacerlo?

Musonio. Si ad arte, come quelli che si lasciano vincere nella lotta. Ripensa, o Menecrate, a quel tragediante che morì all' Istmo: corrono lo stesso pericolo gli artisti che gli contendono nell' arte.

Menecrate. Quale tragediante? Non ne ho udito mai parlare.

Musonio. Odi adunque un fatto incredibile, ma avvenuto innanzi agli occhi dei Greci. È legge nei giuochi Istmici che

non si possa gareggiare nè in commedie nè in tragedie; ed a Nerone venne in capo di vincere in tragedie. Tra gli altri che si presentarono all' agone fu un Epirota, il quale avendo una bellissima voce, ed essendo per questa già famoso ed ammirato, faceva sembiante di agognare la corona più che ei non soleva, e di non voler cedere, o che Nerone gli dovesse dare dieci talenti per la vittoria. Nerone s' inveleni e andò su le furie, tanto più che lo udiva cantare dal padiglione, ed era già cominciato lo spettacolo. E mentre i Greci con grida applaudivano all' Epirota, egli manda un littore, imponendo di condurglielo innanzi: quei leva la voce, si raccomanda al popolo, e resiste: Nerone manda sul palco i suoi istrioni, come pratichi di queste faccende, i quali portando in mano tavolette da scrivere, fatte d' avorio, e che si aprono da due parti e sono a guisa di pugnali, sollevano l' Epirota sopra una vicina colonna, e gli spezzano la gola, percotendolo con le punte delle tavolette.

Menecrate. Vinse davvero una tragedia, dopo di aver commessa sì brutta ribalderia innanzi agli occhi dei Greci.

Musonio. Questi sono scherzi per un giovanotto che uccise la madre. Se fece tagliare la gola a un tragediante che maraviglia è? Quand' egli ardì anche in Delfo di turare la bocca ond' esce la divina voce dell' oracolo, acciocchè neppure Apollo avesse voce. Perocchè l'oracolo l'aveva messo a paro degli Oresti e degli Alcmeoni, i quali dall' uccisione delle madri ebbero una certa gloria, perchè vendicarono i padri: ma egli, che non sapeva dire di chi aveva fatto vendetta, si tenne offeso dal Dio, udendo la verità benchè un poco addolcita. Ma che nave è questa che mentre noi parliamo, approda? Pare che porti una buona novella. Hanno tutti corone in capo, come coro di lieto augurio, ed uno dalla prora stende la mano, e ci esorta a stare di buon animo ed allegri. Egli grida, se io non frantendo, che Nerone è morto.

Menecrate. Così grida, o Musonio: e s' ode più chiaro come viene a terra.

Musonio. Sieno lodati gli Dei. Ma non mandiamo imprecazione; perchè dicono che questo non lice su gli estinti.

LXXIX.

TRAGEDOPODAGRA.

Podagroso, Coro, Podagra, Nunzio, Medici e Dolori.

PODAGROSO.

O nome spaventevole, o spavento
Anche agli Dei, Podagra lamentosa,
Figliuola di Cocito, che nei scuri
Tartarei gorghi la furia Megera
Generò nelle viscere, ed Aletto
Con le sue mamme ti nutria bambina,
Su le labbra stillando amaro latte,
Qual demone ti spinse, o maladetta,
Alla luce del giorno? Ci venisti
A rovina degli uomini. Oh, se mai
Ai mortali che passano va dietro
La pena dei malfatti nella vita,
Non Tantalo con sete, nè Issione
Con la ruota, nè Sisifo col sasso
Bisognava punire a casa l' Orco;
Ma a tutti quanti senz' altro i ribaldi
Appiccar bene addosso i tuoi dolori,
Che struggono le membra: come il mio
Addolorato e travagliato corpo,
Dalle punte dei piè sino alle punte
Delle mani, per tanti umori infetti,
E per gli amari succhi della bile
Chiudendo a questo malefico spirto
La via d' uscir, m' è rimasto disfatto,

E lamentando dura tanti affanni.
Su i visceri mi corre un fiero ardore
Che con giranti vampe mi devasta
E mi brucia la carne: così bolle
Il cratere dell' Etna pien di foco,
O Siculo vallone sprofondato
Sino al mar, dove riversasi e ondeggia
Lava di foco, e tra squarciate rupi
Vassene obbliquamente fluttuando.
O morte, cui nessun previde mai,
Come ti carezziamo tutti invano,
Da una vana speranza lusingati!

CORO.

Di Cibele sul Dindimo
Con furenti ululati
Al gentil Atte fanno festa i Frigi.
Ed al suono del corno
Appiè del Frigio Tmolo
Tra festeggianti gridi
Van banchettando i Lidi.
Impazzando coi timpani
I Coribanti in Creta
Cantano l'evoè.
Squillando l' aspra tromba
Al rovinoso Marte
Suona di guerra il grido.
E te, o Podagra, noi
Al primo intiepidir di primavera,
Festeggiam con lamenti;
Quando infioransi i prati
Di tenere erbe verdi,
E di zeffiro ai fiati
Ogni alber s'incappella
Di sua fronda novella;
E la rondine memore
Di sue nozze infelici

Si va lagnando intorno
Alle case degli uomini;
E nella selva allor che muore il giorno
Piange Iti, Iti figliuolo,
Il mesto rosignuolo.

PODAGROSO.

O sostegno nei miei mali, o bastone,
Che le veci mi fai di terzo piede,
Reggi il passo tremante, e drizza il calle,
Acciò ferma sul suolo l'orma io posi.
Leva, o infelice, dal letto le membra,
E lascia stanze e logge chiuse. Sgombra
Dagli occhi questo grave aere notturno,
Vieni alla porta, ed al lume del sole
Respira un poco d'aria pura e allegra.
È questo il giorno quindicesmo ch'io
In tenebre rinchiuso, senza sole,
In letto non rifatto ho stanco il corpo.
L'animo l'ho, ed il desio mi spinge
Di scambiare due passi inver la porta,
Ma al desio non risponde il corpo fievole.
Pure spingiti, animo: tu sai
Che un miser podagroso camminare
Se mai vuole, e non può, questo l'uccide,
Or via.... Ma chi son questi che i bastoni
Brandiscono con mani, ed hanno il capo
Coronato di fronde di sambuco?
A quale Iddio fa festa questo coro?
Forse a te, o Febo Salvatore, fanno
Rendimento di grazie? Ma non sono
Della delfica fronda incoronati.
O qualche inno festivo a Bacco cantano?
Ma non han segno d'edera alle chiome.
Chi siete, o forestieri? onde venite?
Parlate, e il vero apriteci: a chi mai
Voi quest'inno cantate? dite, o amici.

CORO.

E tu, che anche l'onori, a noi dimandi?
A quanto pare al bastone ed al passo
In te vediamo un altro iniziato
Dell'invincibil Dea.

PODAGROSO.

Ed io son uno
Di quelli che la Dea degnò di tanto?

CORO.

Venere in vaghe gocciole
Dall'aere cadea,
E Nereo raccogliea
Quella sparsa vaghezza, e la nutria
Infra le onde del mare.
Presso le fonti dell'oceano Teti
Nei vasti antri marini
Educò Giuno dalle bianche braccia,
Moglie all'olimpio Giove.
L'alto capo immortale
Del Saturnide maggior dei celesti
Partoriva l'intrepida virtude
Della terribil vergine
Egidarmata Palla.
E la nostr'alma Dea
Fra le nitide braccia
Del vegliardo Ofione
Prima fu sparsa d'odorati unguenti.[1]
Quando cessò la tenebria del cao
E surse il giorno splendido,
E la luce del sol che tutto illumina,
Anche la tua possanza
O Podagra, apparia.

[1] ελοχευσεν, partorì, generò, produsse, qui non mi dà sentimento. Leggo ηλάκωσεν, unse di olio, da ελακοω. Forse il primo ελοχευσεν ha cagionato qui questa ripetizione.

Chè quando dai suoi fianchi
Ti partoria la Parca e ti lavava,
Ridean tutte le stelle
Del ciel fatte più belle;
L'aere serenato
Rendea grande armonia;
E tra le sue mammelle
Piene d' ogni dolcezza
Ti nutriva il beato
Dio della ricchezza.

PODAGROSO.

Ed in quai riti inizia i servi suoi?

CORO.

Non sangue vivo ci caviam col ferro;
Non portiam capei lunghi e collo torto,
Nou con sonante disciplina il dorso
Ci flagelliam; nè lacerate e crude
Carni di toro sono nostro cibo:
Ma quando l'olmo a primavera mette
Il gentil fiore, e il merlo chiacchierone
Va cantando su i rami, allor nei membri
Si figge agl' iniziati doglia acuta,
Latente, che entra sin nelle midolla;
Piè, ginocchio, tallon, piante, anche, cosce,
Mani, gomito, braccia, omero, polsi
Mangia, divora, brucia, infiamma, ammacca,
Finchè la Dea fuggir non faccia il morbo.

PODAGROSO.

Ed io son un degli iniziati anch' io,
E nol sapea? Dunque benigna vieni,
E Dea ti mostra; chè io co' tuoi devoti
Comincerò de' podagrosi il canto.

CORO.

Taccian nell' aria i venti,
Ed ogni podagroso
Raffreni i suoi lamenti.
Ecco la Dea che ama di stare a letto,
Presso l' orchestra viene
E col bastone i suoi passi sostiene.
O la più mansueta
Degl' immortali, salve.
Vieni con faccia lieta
Ai servi tuoi benigna, e presto fine
Metti ai loro dolori
Nel dolce tempo che nascono i fiori.

LA PODAGRA.

Io, l' invitta regina dei dolori,
Io la Podagra, a chi non sono io nota,
Fra i mortali che vivon su la terra,
Che non mi placo per fumo d' incensi,
Nè per sangue versato presso l' are,
Nè per voti sospesi in ricco tempio?
Non mi può vincer Febo coi suoi farmaci,
E di tutti gli dei del cielo è il medico;
Nè il dottissimo suo figlio Esculapio.
Eppure da che è nata questa umana
Genia, tentano tutti rovesciare
La possa mia, mescendo e componendo
Sempre artefatti farmaci. Ciascuno
Contro me sperimenta il suo trovato.
E chi pesta piantaggine, appio, foglia
Di lattuga, e pratense porcellana;
Chi piglia erba di mare, chi di fiume;
Altri pestano ortiche, altri consolida,
Altri ci metton lenticchia palustre,
E cotta pastinaca: altri le fronde
Del pesco, altri giusquiamo, papavero,
Bulbi, cortecce di melegranate,

Incenso, pulicaria, radice
D'elleboro, fiengreco insiem con vino,
Nitro, girina,[1] parietaria, galle
Di cipresso, friscello d'orzo, gesso
Di Garo, foglie di cavoli lessi,
Cacherelli di caprio, sterco d'uomo,
Muschio di pietra, farina di fave.
Cuocon rospi, lucerte, sorci, donnole,
Rane, porcelle,[2] volpi ed ircocervi.
Quale metallo mai non fu provato
Dagli uomini? qual succo? qual resina?
Di tutti gli animai presero sangue,
Ossa, nervi, midolle, grasso, pelle,
Orina, latte, e gli escrementi stessi.
Chi bee la medicina in quattro giorni,
Chi in otto, ma la maggior parte in sette.
Altri bevendo acqua santa si purga;
Altri con incantesimi si lascia
Infinocchiar dal furbo cerretano.
Il Giudeo ti scongiura un altro sciocco;
E altri prende il rimedio dalla fonte.
Io dico a tutti questi: guai a loro!
A chi fa tali cose, a chi mi tenta
Io mi soglio avventar più invelenita;
Ma a chi non pensa contrastarmi affatto
Non fo gran male, e divento benigna.
Chè l'uom nei miei misteri iniziato
Subito impara parlar grazioso,
A tutti piace per discorsi allegri,
A tutti fa vedersi in festa e riso
Allor che al bagno vien portato in collo.
Quell'Atè io son, di cui cantava Omero,
Che su i capi degli uomini cammino,
E delicate ho le piante dei piedi;

[1] Girina. Non so che pianta sia. Il Lessico dice così. γυριυη ης ἡ. Luc. *girina*, pianta. E niente più.

[2] Il testo ha υαιυας, da αυιὺη, che il lessico spiega porcella. Io qui direi *faina*, ma con quale autorità?

Ma da molti mortali son chiamata
Podagra, e sono ai piedi agra pastoia.
Orsù voi tutti che nei miei misteri
A dentro foste messi, alzate un inno
Ad onoranza dell' invitta Dea.

CORO.

O Vergine di cuore adamantino,
Brava, animosa dea,
Odi de' tuoi devoti
Questo festoso canto.
Grande è la tua possanza,
O sfarzosa Podagra.
Con tutta la sua folgore
Giove ha di te paura;
Di te tremano l' onde
Del pelago profonde;
Di te trema Plutone
Re dell' atra magione,
O fasce-avviluppata,
Lettereccia, tardigrada,
Malleoli-tormentata
Arsa-talloni, sgranchia-a-barcolloni,
Scansa-pigiate, nocche-calcinata,
Gambe-schimbescia, insonne,
O ginocchi-a-trabiccolo Podagra.

NUNZIO.

Padrona, a tempo mi venisti incontro:
Odi, ti reco non vana novella,
E in provanza del detto eccoti il fatto.
Io, come m' imponesti, lemme lemme
Per le città traendomi, spiava
Tutte le case, di saper bramando
Se alcun non riconosce tua possanza.
Ho visto tutti a capo basso, vinti
Dal poter delle tue mani, o regina.
Ma questo paio d' uomini insolenti,

Al popolo dicevano e giuravano
Che la tua possa non è più temibile,
E che ti scacceranno essi dal mondo.
Onde facendo gran forza di piedi
In cinque dì due buoni stadi ho corso.

PODAGRA.

Come celere voli, o velocissimo
De' miei nunzi! E da qual scabro e lontano
Paese or vieni? Di' chiaro ed aperto
Acciò ch' io il sappia tosto.

NUNZIO.

Primamente
Sceso ho una scala di cinque gradini,
Che traballava per scommessi legni.
Poi mi son messo su un suolo battuto
A mazzapicchio, che sotto la pesta
Delle dure calcagna risonava.
E trapassato con dolenti passi
Entro per una strada acciottolata
E disastrosa per acute punte.
Appresso incontro via piana e scorrevole,
Su cui trottando bravamente, dietro
All' infermo tallon levo le zacchere.
Svelto vo innanzi, ed il sudore gocciola
Dalle membra, e si scioglie il debil passo.
Affaticato giungo in piazza; folla
V' era grande, e m' ha dato molta briga.
Di qua, di là spingevan le carrozze,
Urtavano, sforzavano ad andare;
Ed io levando più presto le berze
Camminava di sghembo su lo stretto
Passeggiatoio, fin che la carrozza
Su le veloci ruote trapassava,
Chè infin son tuo seguace, e posso correre.

PODAGRA.

Bravo! m' hai fatta una prodezza grande.
Questa tua diligenza con eguale
Premio va compensata: abbiti in dono
Questa soavità, che d' oggi innanzi
Per tre anni sarai scevro d' affanni.
E voi sozzi nemici degli Dei,
Chi siete, e donde, e da chi generati?
Che ardite contrastare alla possanza
Della Podagra; cui neppure Giove
In forza seppe vincere. Parlate,
O ribaldi, chè ancora degli eroi,
I' ne domai parecchi, e i savi il sanno.
Priamo era un podagroso, e venne detto
Piè-malato; morì pel piede Achille.
Bellorofonte, che era un podagroso,
Fu quel gran prode; Edipo re di Tebe
Aveva gonfi i piedi e malandati.
Tra i Pelopidi Plistene perduto
Era di gotte: Filottete anch' egli
Era gottoso e fu capo di squadra.
Un altro piè-malato era Podalge
Condottiere de' Tessali, che quando
Nella pugna cadeo Protesilao,
Che era anche podagroso ed ammalato,
Del morto amico egli guidò la squadra.
Il re d' Itaca Ulisse di Laerte
Spensi io, non una spina di verbena.
E però, miserabili, ci avrete
Poco diletto a sofferir la pena
Che per le opere vostre meritate.

MEDICO.

Siamo di Siria, ed in Damasco nati.
Da molta fame e povertà costretti
Andiam vagando per terra e per mare.
Abbiamo questo unguento, che lasciato

Ne fu da un nostro padre, e noi con esso
Risaniamo i dolori degl' infermi.

PODAGRA.

Che unguento è quello, e di che fatto? parla.

MEDICO.

Parlar non mi permette un giuramento
Sacro ch' io feci, e l' ultimo comando
Del moribondo padre, il qual n' impose
Di celar questa gran virtù di farmaco
Che sa ammansire anche la tua fierezza.

PODAGRA.

Eh, via, sozzi ribaldi: ed evvi in terra
Farmaco di virtù tanta che valga
Spalmato far cessar la furia mia?
Orsù, pure facciamola esta pruova,
E vediam se del farmaco la possa
Sia più gagliarda, o pure le mie fiamme.
Qui venite, volate d' ogni parte,
Spasimi tormentosi, che compagni
Siete ai furori miei, fatevi presso.
Infiamma tu dalla noce del piede
Sino alla punta delle dita, e tu
Ficcati nei malleoli; e tu dal capo
Del femore al ginocchio spandi piena
Degli umor l' acrimonia: e poi voi altri
Delle mani le dita distorcete.

DOLORI.

Ecco, come imponesti, tutto è fatto:
Giaccion gridando i miseri a gran voci,
Presi in tutte le membra e straziati.

PODAGRA.

Su, forestieri, ora saprem davvero
Se questo vostro unguento a nulla giova:

Che se questo davvero a me resiste,
Io lasciando la terra andrò a celarmi,
A sprofondarmi nei più cupi abissi,
Nella più scura tenebra del Tartaro.

MEDICO.

Ecco, ungemmo; e lo spasimo non cede.

PODAGROSO.

Ahi, ahi, ohimè, son disfatto, son morto!
Un improvviso male mi trafigge
Tutte le membra: il fulmine di Giove
Non ha lassù sì roventi saette;
Non così infuria tempestoso mare;
Non il lampo così celere guizza.
Cerbero forse mi morde, mi sbrana?
Forse un veleno di vipera strugge
Le mie povere carni, o la camicia
Nel sangue del Centauro inzuppata?
Deh, regina, pietà: non il mio farmaco,
Ned altro mai può rattener tua foga.
Tu per consenso delle genti tutte
Sei di tutti i mortali vincitrice.

PODAGRA.

Basta, o tormenti, scemate i dolori
Di costor, che già sono ripentiti
D'avermi stuzzicata. E tutto il mondo
Riconosca che io sola fra gl' Iddii
Implacabile sono, e sprezzo i farmaci.

CORO.

Non di Giove alle folgori
Contrastava il superbo Salmoneo,
Ma cadeva percosso
Squarciato il petto dal fumante telo.
Non il satiro Marsia
Andò lieto d'aver Febo sfidato;

Ma scricchiola agitata
Dal vento la sua pelle intorno al pino.
Memorabile pena
Ebbe del vanto di feconda Niobe;
E impietrata nel Sipilo
Ancora stilla, e larghi pianti versa.
Alla fiera Tritonide
In ira venne la Meonia Aracne,
E perduta sua forma
L' antica tela va tessendo ancora.
Chè l'ardir dei mortali
Non è pari allo sdegno di tai numi,
Qual' è Giove, e Latona, e Palla, e Febo.
O regina de' popoli, Podagra,
Mandane dolor lieve,
Facile, mite, non acerbo, breve,
Senza spasmi, passabile,
Portabile, impotente,
Che camminar ci faccia facilmente.
Ci ha molte specie d'infelici, e molte
Cure di mali: sola
L'assuetudin conforta i podagrosi.
Onde volonterosi,
O miei consorti, scordate gli affanni.
Se quei che abbiamo non han fine ancora,
A quei che aver potremo,
Un qualche Dio ne troverà la via.
Chi da la gotta é preso
La sopporti scherzando e motteggiando;
Perchè un mal cosi fatto
E mal scherzoso e matto.

LXXX.

VELOCIPEDE.[1]

Podagra, Velocipede, Balio, Medico, Dolore e Nunzio.

PODAGRA.

Ai mortali terribile ed infausta
La Podagra son io, terribil male,
Che con ceppi e pastoie i piedi lego,
Nelle giunture entrando alla sordina.
Rido di quelli che da me percossi
Non confessano schietto il caso loro,
Ma lo van colorando scioccamente.
Tutti costor canzonano sè stessi
Con le bugie: ciascun dice agli amici
Che svoltòglisi un piede, che inciampò;
E il vero tace; e crede che tacendo
Possa agli altri nasconderlo, ma il tempo
A suo marcio dispetto lo disvela.
Ed allora ammaccato, e nominando
Il nome mio, come un sacco è portato,
E gli amici ne ridon sotto i baffi.
Nel mal ch' io fo m' è compagno il Dolore,
Che senza lui non sono niente io sola.
Una cosa mi morde e tocca al vivo,
Che col Dolore, il qual fa male a tutti,
Nessuno se la piglia, nè gli dice

[1] Scrittura sciocca ed inetta: pare una sguaiata e puerile imitazione della *Tragedopodagra*. Ha versi mal fatti, guasti, monchi: ed in ultimo dev' essere monca di molti versi, perchè il Dolore ed il Nunzio, che sono tra i personaggi indicati in principio, non parlano affatto.

Una parola ingiuriosa, e tutti
Maltrattano e sfioriscono me sola,
Credendo così sciorsi dei miei lacci.
Ma a che conto tai frasche, e non vi dico
Perchè ci son venuta? ah, non lo posso
Tener più tanto tossico nel corpo.
Il valente Dolone, il temerario
Velocipede, dice che io son nulla,
E superbo mi spregia. Ed io per stizza
Come una femmina ch'è morsicata,
D'altro morso insanabile l'ho colto
Nella noce del piè, dove son usa
Di cogliere: e di già vi si è ficcato
Il crudele Dolore, e gli trivella
Con acute punture le calcagna.
Ed ei, come se avesse nella lotta
O pur nel corso offeso il piede, aggira
Un vecchio poveretto che il sorregge.
Ed ecco per nascondere che è zoppo,
Appoggiandosi tutto alla sua guida,
Ecco lo sciagurato esce di casa.

VELOCIPEDE.

Donde questo terribile dolore
M'è venuto nei piè senza ferita,
E non mi lascia nè andare nè stare?
Mi tira il nervo, come fa l'arciero
Che scaglia un dardo, ed a giacer mi sforza,
E per pena maggior più sta più cresce.

BALIO.

Sollevati, o figliuolo, e tienti dritto
Su te stesso; se no, zoppo che sei,
Cadendo tirerai me ancora a terra.

VELOCIPEDE.

Ecco, mi tengo a te senza aggravarti,
Fo come vuoi, e il piede addolorato

Pongo saldo sul suolo. È pur vergogna
A un giovane esser sempre nei pupilli.
E non è buono per servirti a nulla
Un vecchio borbottone.

BALIO.

No, no questo:
Non malmenarmi, o sciocco, non vantare
Tua giovanezza, e sappi che al bisogno
È giovane ogni vecchio. Fanne pruova:
S'io mi sottraggo in là, rimane in piedi
Il vecchio, e tu che sei giovane, caschi.

VELOCIPEDE.

Sfalliresti, e cadresti debil vecchio.
L'animoso volere i vecchi l'hanno,
Ma l'opre loro non son più gagliarde.

BALIO.

A che sputi sentenze, e non mi dici
Come al piè t'è venuto questo male?

VELOCIPEDE.

Esercitando il corso, per tenere
Il piè sempre leggiero, mi disposi
A correre, e mi messi nel cimento.

BALIO.

È molto tempo che egli o corre, o pure,
Dice una mala lingua, sta seduto
A sbarbarsi per mano dei barbieri.

VELOCIPEDE.

Dunque lottando, per volere abbattere
Con uno stratagemma l'avversario,
Fui percosso. Quest'è, credimi.

BALIO.

Bravo!
Tu m' esci un gran soldato, che volendo
Pigliar con stratagemma l' avversario,
Fosti percosso. Bah! come ti vai
Avvolpacchiando fra tante bugie!
Questi discorsi anch' io faceva un tempo,
E a nessun degli amici il ver dicevo:
Ed ora vedi tutti....[1] ma il dolore
Suona allarme, e ti fa piegare e storcere.

MEDICO.

Dove, o amici, dov' è quel rinomato
Velocipede, che ha malato il piede,
E non può camminar? Medico io sono
E seppi da un amico come ei soffre
Grave un dolor che non fa starlo in piede.
Ma eccolo, egli stammi innanzi agli occhi
Sovra un letto gettato alla supina.
Te saluto nel nome degli Dei,
E il tuo....[2] che hai? di' tosto, o Velocipede....[3]
Se lo so, potrò forse risanare
Il dolor fiero, e la cagion del male.

VELOCIPEDE.

Vedimi qua, Salvator Salvatore
Che hai il nome col *totò* della trombetta,[4]
Un crudele dolor mi strazia e morde
Il piede, sì che ho paura d' andare,
E neppur oso di poggiarlo a terra.

[1] Qui non è reticenza ma lacuna nel testo: e così anche negli altri luoghi in seguito.
[2] Lacuna.
[3] Lacuna
[4] Si può dare una svenevolaggine più balorda?

MEDICO.

Dove? per qual cagion? dimmi, e in qual modo.
Se il medico sa il vero con certezza
Meglio ti giova, e se nol sa la sbaglia.

VELOCIPEDE.

Facendo al corso, e giucando alla lotta
Un compagno m' ha dato un brutto colpo.

MEDICO.

Come dunque la parte non si vede
Infiammata, e non ci hai qualche fomento?

VELOCIPEDE.

Io non difendo con fasce di lana
Un pregio vano, che per molti è bello.

MEDICO.

Or che vuoi far? Vuoi che t' intacco il piede?
Se ti stai, ti prometto che in due tagli
Ti caverò di sangue molta copia.

VELOCIPEDE.

Fa pur, se ci hai qualche spediente buono
A tormi tosto un così fiero spasimo.

MEDICO.

Ecco, io porto un forbito gammautte,
Tagliente, nuovo, mezzo curvo.

VELOCIPEDE.

Ahi, ahi!

BALIO.

Che fai, o Salvator? Tu non lo salvi,
E vuoi col ferro accrescere la doglia?
Senza saperlo, tu gli storpi i piedi;
Chè quanto ti ha contato è una bugia.
Non alla lotta o al corso, come ei conta,
Fu percosso: ma il ver te lo dico io.
Dunque egli in casa è ritornato sano,
Ma mangiando a sproposito e beendo
Lo sciagurato, cade sovra il letto
E solo vi rimane addormentato.
Poi stanotte svegliandosi, gridava
Come fosse da un demone battuto,
E ha fatto spiritarci. Ohimè, diceva,
Donde mi vien questa sventura? forse
Qualche demone m'ha storpiato il piede.
E così tutta notte sovra il letto
Seduto e solo, un continuo lamento
Ha fatto per quel piede. Quando il gallo
Annunziava il giorno, è uscito fuori
Attenendosi a me con man che ardea
Per febbre, lamentandosi, piangendo,
E appoggiandosi a me. Quel che ti disse
È tutto falso: ei la brutta radice
Del suo male nasconde nel mistero,

VELOCIPEDE.

Il vecchio è sempre di parole armato,
Si vanta di far tutto, e non può nulla.
Un ammalato che mentisce è come
Un affamato che mastica gomma.

MEDICO.

Tante e tante ne conti che c' imbrogli.
Dici aver male, ma qual'è non dici.

VELOCIPEDE.

Come narrarti il mio dolente caso?
Soffrendo, altro non so, se non ch' io soffro.

MEDICO.

Quand' un senza motivo ha male a un piede,
Inventa poi le ciance che egli vuole,
Sapendo bene che brutto malanno
Appiccoglisi addosso. Ed or la punta....[1]
Quando dorratti l' altro piede, allora
Si piangerai. Ma vo' dirti una cosa:
Questa, vuoi o non vuoi, è quell' amica.

VELOCIPEDE.

Quale? deh, dimmi come ella si chiama?

BALIO.

Ha un nome pieno di doppia sventura.

VELOCIPEDE.

Ohimè! Qual' è? dimmi, ten prego, o vecchio.

BALIO.

Incomincia dal sito ove hai la doglia.

VELOCIPEDE.

Dunque dal piè comincia, a quanto dici?

BALIO.

Poi v' aggiungi un certo agro di pastoia.

VELOCIPEDE.

Oh, come! o me infelice, o me perduto!...

[1] Lacuna nel testo e molte altre volte appresso dove sono questi punti.

BALIO.

Ella è spietata, e non risparmia alcuno.

VELOCIPEDE.

Salvator, che mi dici? io che....

MEDICO.

Lasciami un po'; per cagion tua sbagliai.

VELOCIPEDE.

Che male è questo, e che cosa m'avvenne?

MEDICO.

Hai messo il piede in laccio indissolubile.

VELOCIPEDE.

Dunque debbo restar zoppo e dolente?

MEDICO.

Se sarai zoppo, è niente, non temere.

VELOCIPEDE.

E v'è cosa peggiore?

MEDICO.

Ti rimane
Avere i ceppi a tutti e due i piedi.

VELOCIPEDE.

Ohimè, donde m'è entrata questa nuova
Fitta nell'altro piede, e sì mi cruccia?
E come tutto mi son rattrappito
Per voler camminare? Spesso temo
Di distendere un piè, come bambino
Che barcolla per subita paura.
Deh, per gli Dei, ti prego, o Salvatore,
Se mai può l'arte tua, sanami tosto

Se no, sono spedito: chè io patisco
Senza sapere, ed ho trafitti i piedi.

MEDICO.

Io troncando quei giri di parole
Che usati son da medici valenti
In chiacchiere soltanto, e poi nei fatti
Non sanno ritrovar via di salute,
Ti dirò brevemente il caso tuo.
Brutto male incurabile t' ha colto.
Perchè non sei dentro i ferrati ceppi
Che sogliono legare i malfattori,
Ma in un grave malore, cui nessuno
Ancor conosce, e di sì grave peso
Che l' umana natura nol sopporta.

VELOCIPEDE.

Ahi, ahi, ahimè, misero, ahimè!
Come il dolore mi trivella il piede!
Tenetemi per mano, pria ch' io cada,
Pigliatemi siccome fanno i satiri
Che sorreggono Bacco su le braccia.

BALIO.

Son vecchio, eppur eccomi a te: garzone
Tu sei, e un vecchio ti mena per mano.

LXXXI.

EPIGRAMMI DI LUCIANO.

1.

DI LUCIANO SUL SUO LIBRO.

Questo libro l'ha scritto Luciano,
Che vide i vecchi errori, e la stoltezza
Che all'uom pare saggezza.
Nessuno accordo è nel giudizio umano:
Una cosa che a te fa meraviglia
Altri a riso la piglia.

2.

SU I PRODIGHI.

Il giovane Terone
Sparnazzò bruttamente
Tutta la roba che lasciògli il padre.
Euctemo al padre amico,
Come lo vide povero e disfatto
Pianse, il raccolse, della sua figliuola
Il fece sposo, e gli diè ricca dote.
Rifatto ricco inaspettatamente
Tornò a spendere e spandere Terone,
Tutte le voglie facendo passare
Al ventre sozzo e ghiotto,
Ed all'altra sozzura che sta sotto.
Così Teron di nuovo
Nel fondo di miseria sprofondò,

Ed al verde tornò.
Pianse Euctemo di nuovo, e non per lui,
Ma per la figlia sua mal capitata,
E la dote sprecata.
E s' accorse, ma tardi,
Che un uom che fece mal gli affari sui
Non può far ben gli altrui.

3.

SU LA PARSIMONIA.

Pensando che morrai
Godi del ben che hai;
Pensando che vivrai
Non ispendere assai.
Sa fare l' uno e l' altro un uom sennato;
A spesa ed a risparmio è misurato.

4.

SU LA VITA UMANA.

Tutto muore e trapassa o prima o poi;
E se tutto non passa, passiam noi.

5.

SU LA VITA BREVE.

Per un uomo felice
Ogni più lunga vita è breve assai;
Ma per uno infelice
Anche una notte non finisce mai.

6.

SU L' AMORE.

Amor degli uomini non è tiranno,
Ma gl' impudichi un dio ne fanno:
Amore è scusa — che più li accusa.

7.

SU LA GRAZIA.

Grazia pronta è più gradita:
Se va lenta — non contenta,
È una grazia sfiorita.

8.

SU GL' INGRATI.

Un uom cattivo è un doglio pertugiato:
Versavi quel che vuoi, tutto è sprecato.

9.

SU GLI DEI.

Al mondo forse occulti il mal che hai fatto;
Ma occultarlo non puoi
Ai Dei, che sanno anche i pensieri tuoi.

10.

SU GLI ADULATORI.

Tra gli uomini non v'è uomo peggiore
Di chi ti finge l'amico di cuore.
Tu non diffidi, gli vuoi bene, e quello
Sotto la veste nasconde il coltello.

11.

SUL MISTERO.

Quando si dee tacere
Sacro suggello su la lingua stia:
Meglio è serbar l'arcano che l'avere.

12.

SU LE RICCHEZZE.

Vera ricchezza è sola
Dell'alma la ricchezza.
In ogni altra i pensieri
Sono più degli averi.
Pure si può chiamare
E ricco e facoltoso
Uno che sappia usare
Del bene che ei possiede.
Ma chi si stilla il celabro
A fare sempre calcoli
Ed ammucchia danar sopra danari;
Questi, come le pecchie
Nelle cellette dei loro alveari,
S'affatica, con sè stesso crudele,
Ed altri poi ne raccoglie il mele.

13.

SU LA FORTUNA.

Podere d'Achemenide già fui,
Or di Menippo sono:
Poi sarò d'altri, e d'altri.
Già possedermi si credea colui,
Come crede costui.
Me non possiede mai persona alcuna,
Ma soltanto Fortuna.

14.

SU I FORTUNATI.

Mentre hai possa, amico sei
E degli uomini e de' Dei;
Se fai prego — non hai niego.
Ma se cadi, non v'è amici,
Se ne van coi di felici.

15.

SU LA FORTUNA.

La fortuna sa fare anche miracoli;
I piccoli solleva, e i grandi umilia.
Ella t'ammaccherà tanta superbia,
Ancor che l'oro ti scorra a rigagnoli.
Non giunchi e malve, ma gran querce e platani
Ho veduto dal vento a terra abbattere.

16.

DELLA PRUDENZA.

Il buon consiglio cammina a piè lento:
Se corre, ha sempre dietro il pentimento.

17.

È una freddura che non puo tradursi.

18.

SOPRA UN MANGIATORE.

Se mangi presto, e corri lentamente,
Mangia coi piedi, e fa correre il dente.

19.

DELL' IMPOSSIBILE.

Chè tí affanni a lavare un Etiòpo?
Ci sprechi l' arte intorno:
Non puoi di buia notte spiccar giorno.

20.

SU LA TOMBA D' UN ATLETA.

Gli atleti han sotterrato
Api compagno qui,
Perché nel pugilato
Nessuno mai ferì.

21.

SU LO STESSO.

In quante lotte son famose in Grecia,
Io che fui detto Androleo, lottai.
In Pisa ebbi un' orecchia, ed in Platea
Un occhio sfracellato,
E di Delfo mi trasser senza fiato.
Il babbo mio Damotele,
E quelli del paese mi spronavano
A farmi portar fuor dello steccato
O morto, o storpiato.

22.

SU I GRAMMATICI.

O Grammatica, salve; salve, o Musa,
Che pur trovasti il bel rimedio come
Farci pappar, il *Canta l' ira, o Dea.*
A te ben si dovea
Rizzar templi ed altari
Ed offerir perenni sacrifici,
Perchè piene di te sono le vie,
Pieno il mar, pieni i porti, e pieni i lidi,
Grammatica mendica, de' tuoi stridi.

23.

DI QUEI CHE HANNO CATTIVO FIATO.

Un esorcista al quale pute il fiato
I demoni ha scacciato,
E non per forza di scongiuramenti,
Ma di bocca votando gli agiamenti.

24.

SU LO STESSO.

Non era sì fetente la Chimera,
Che in Omero si legge;
Non dè' tori la gregge
Che spiravano fuoco dalle nari;
Non le donne di Lenno,
Non le sozzure delle oscene Arpie,
Nè la piaga del piè di Filottete;
Onde tu, Telesilla, vinci tutte
Arpie, Chimere, tori, piaghe, e putte.

25.

È uno scherzo che non può tradursi.

26.

SU LA MORTE D'UN CHIACCHIERONE.

Dimmi un poco, o Mercurio, che faceva
Scendendo all'orco l'ombra di Lolliano?
Un gran che se zittia! Forse voleva
Anche con te far il dottor volgare?
Poh! anche morto doverlo incontrare!

27.

SOPRA UNA CENA.

Della cenetta l'uso sapete:
A cenar meco oggi verrete;
Ma voglio fatti — novelli patti:
Non dirà versi il vate a tavola,
E tu, o Aulo, con la Grammatica
Tanto rematica
Non ci affannare:
Lasciala stare.

28.

SOPRA UN FANCIULLO.

Io Callimaco avea cinque anni appena,
E cuore lieto: il fato
Mi rapiva spietato.
Non mi piangete: poco ebbi di vita,
E pochi mali onde la vita è piena.

29.

AD UNA STATUA DI ECO, VICINA A QUELLA DI PANE.

Questa è l'Eco petrosa, amica a Pane,
Che rimanda, ripete le parole,
E ti risponde in tutte lingue umane,
E più scherzare coi pastori suole.
Dille qualunque cosa, odila, e poi
Vanne pe' fatti tuoi.

30.

SU LA STATUA DELLA VENERE DI CNIDO.

Venere nuda nessuno vide:
E se vederla qualcuno ardì,
Fu quei che Venere nuda scolpì.

31.

LO STESSO.

La bella immagine
Di tua bellezza,
O Diva Cipria,
Consacro a te;
Che più pregevole
Di tua bellezza
Cosa non v'è.

32.

AD UNA STATUA DI PRIAPO.

Inutilmente, per seguir l'usanza,
Eutichide qui pose me Priapo
A guardïano di sarmenti secchi.
Qui son balze scoscese d'ogni intorno;
E se saltasse in capo
A talun di venirci per rubare
Solo potrebbe il guardïan pigliare.

33.

SU LO SPECCHIO DI LAIDE, CONSACRATO A VENERE.

La Grecia vinta avea
Le fiere arme de' Medi,
E Laide vincea
La Grecia tutta colla sua bellezza.
Or vinta anch' ella sol dalla vecchiezza
A te, o Pafia, appende
Lo speglio, che sorriderle solea
Negli anni giovanili.
Ben s' irrita a vedere,
Or che è canuta, suo fattezze vere;
E lo speglio abborrisce,
Che parle ombrato, e più non l' abbellisce.

34.

DI UN NAUFRAGIO.

A Glauco, a Néreo, ad Ino, a Melicerta,
Ed a Nettuno, e ai Samotracii Doi
Io Lucilio scampato
Dal mar qui mi tondei.
Altro offrir non mi resta,
Perchè ho solo i capelli della testa.

ALTRI EPIGRAMMI ATTRIBUITI A LUCIANO.

—

1.

Eran briachi tutti; solamente
Cacasodo non volle bere affatto;
E per fare il prudente
Egli solo parea briaco e matto.

2.

Un matto morsicato
Da pulci assai spegneva
Il lume, e poi diceva:
Non mi vedrete più.

3.

Se vedi un uomo senza peli in testa,
E in petto, e nelle braccia;
Puoi dir che questo tale
È zucca senza briciola di sale.

4.

Tingi pure e ritingiti i capelli,
Tu non isvecchierai,
Nè le rughe del volto spianerai.
Non impiastrar la faccia
Di belletto e di biacca,
Sì che pare una maschera, non faccia.
Smetti, questa è pazzia.
Nè con belletto nè con biacca mai
Un' Elena di un' Ecuba farai.

5.

Non entra in barca mai
Diofanto l' ernioso
Se vuole all' altra riva tragittare,
Ma su l' ernia ripone
Tutti i fardelli, l' asino, e la soma;
Poi spande il camicione,
E fa vela, e tragitta.
Il guizzar sovra l' acque
Non è soltanto de' Tritoni un vanto,
Se un ernioso può fare altrettanto.

6.

Il nasuto Nicone annasa il vino,
E ne intende benino,
Ma non può dire subito com' è.
Ci vuole mezza giornata d' estate,
E può sentirlo appena
Con quel suo naso di dugento spanne.
O naso sperticato,
Che talvolta passando la fiumana,
Come lenza è calato,
Ed i pesci ha pescato.

7.

Sol le forme, o pittor, togli; e non puoi
Ritrar la voce coi colori tuoi.

8.

Come Bito m' esce fuore
Oratore?
Io ne son maravigliato!
Lingua e senno chi gli ha dato?

9.

Se il corvo è bianco, e la testuggin vola,
Puoi trovar facilmente
Di Cappadocia un orator valente.

10.

Conta sempre migliaia Artemidoro,
E senza spender nulla
Vive come il muletto,
Che va talora stracarico d'oro,
E mangia fieno schietto.

11.

Se barba cresciuta — fa testa saputa,
Barbato caprone — sputato Platone.

12.

Un Cinico barbato
Accattatozzi col bastone in mano
In un convito ci fece vedere
Il suo grande sapere.
Lupini e ravanelli
Non volle affatto, e noi l'udimmo dire,
Che alla pancia non dee virtù servire.
Ma come gittò gli occhi
A una vulva bianchissima e piccante,
Che tosto gli rubò la saggia mente,
Ne chiese all'impensata,
E ne fece una grande scorpacciata.
E dicea, macinando sempre più:
La vulva non offende la virtù.

13.

DELLA PODAGRA.

O Dea fuggimiseria,
O unica de' ricchi ammaccatrice,
Che tutta l'arte del ben viver sai,
Benchè dai piedi altrui portar ti fai:
Hai valletti e serventi,
T' ungi tutta d' unguenti,
Ti piaccion le corone
Ed il bicchiere dell' ausonio Bacco.
Questo a casa dei poveri
Non lo ritrovi mai:
E però fuggi la scoscesa e stretta
Strada di povertà; e ti diletta
Sdrucciolare con agio e leggerezza
Su la strada che mena alla ricchezza.

14.

Spesso un vino m' hai mandato,
E te n' ho ringraziato.
Come un nettare m' è stato.
Or se m' ami, non mandarne,
Che non posso più accettarne.
Come beverlo potrò
Se lattughe più non ho?

15.

. . . .
. . . .

16.

Un Dio mi scampi dalle grandi spese
In che, o Erasistrato, tu spendi
Sozzamente cortese,
Mangiando brutte porcherie che fanno
Allo stomaco danno
Più della stessa fame, ed io farei
Mangiarle ai figli de' nemici miei.
Vo' tornare affamato
Più che non sono stato,
E in casa tua non essere spesato.

17.

I bianchi capelli,
Se taci, son senno:
Se parli, non senno,
Ma chiome — siccome
I biondi capelli.

18.

Un medico mandommi il figlio a scuola
Per apprendere un poco di grammatica;
Il bimbo apprese a mente
Cantami l'ira, e Diè mille dolori.
Ma come il terzo verso recitò:
Molte alme forti spinse all' Orco acerbe,

Da me più non tornò.
Il padre mi rivide, e: Ti ringrazio,
Dissemi, o amico: questo al figlio mio
Lo posso insegnar io.
Anch' io molte alme mando all' orco acerbe,
E ci son tanto pratico
Che per niente ho bisogno d' un grammatico.

19.

Frammento, che non vale la pena di tradurre.

Fine degli Epigrammi, e di tutte le Opere attribuite a Luciano. Tutte sono voltate in italiano, fuori che due, il *Giudizio delle Vocali*, ed il *Pseudosofista*, che non si possono voltare in altra lingua.

Ergastolo di Santo Stefano, 25 gennaio 1858.

FINE.

AVVERTENZA.

Nel discorso proemiale promettevo un indice delle varie lezioni che ho creduto di proporre al testo. Ma avendo messo ciascuna lezione a piè di pagina secondo cadeva, e avendo ivi assegnate le ragioni di ciascuna, ne sarebbe ora superfluo un indice.

INDICE DEL VOLUME TERZO.